



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

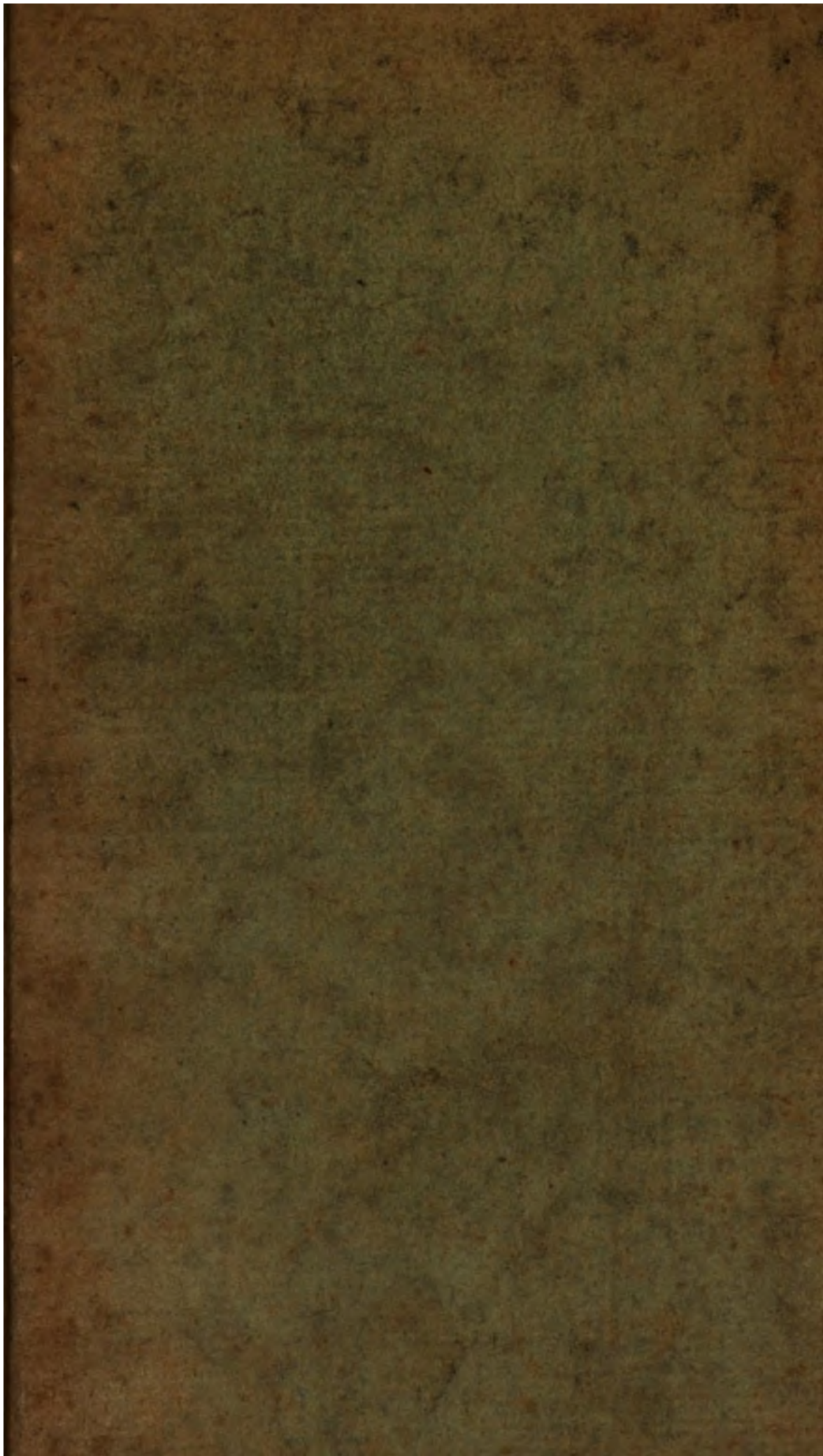
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

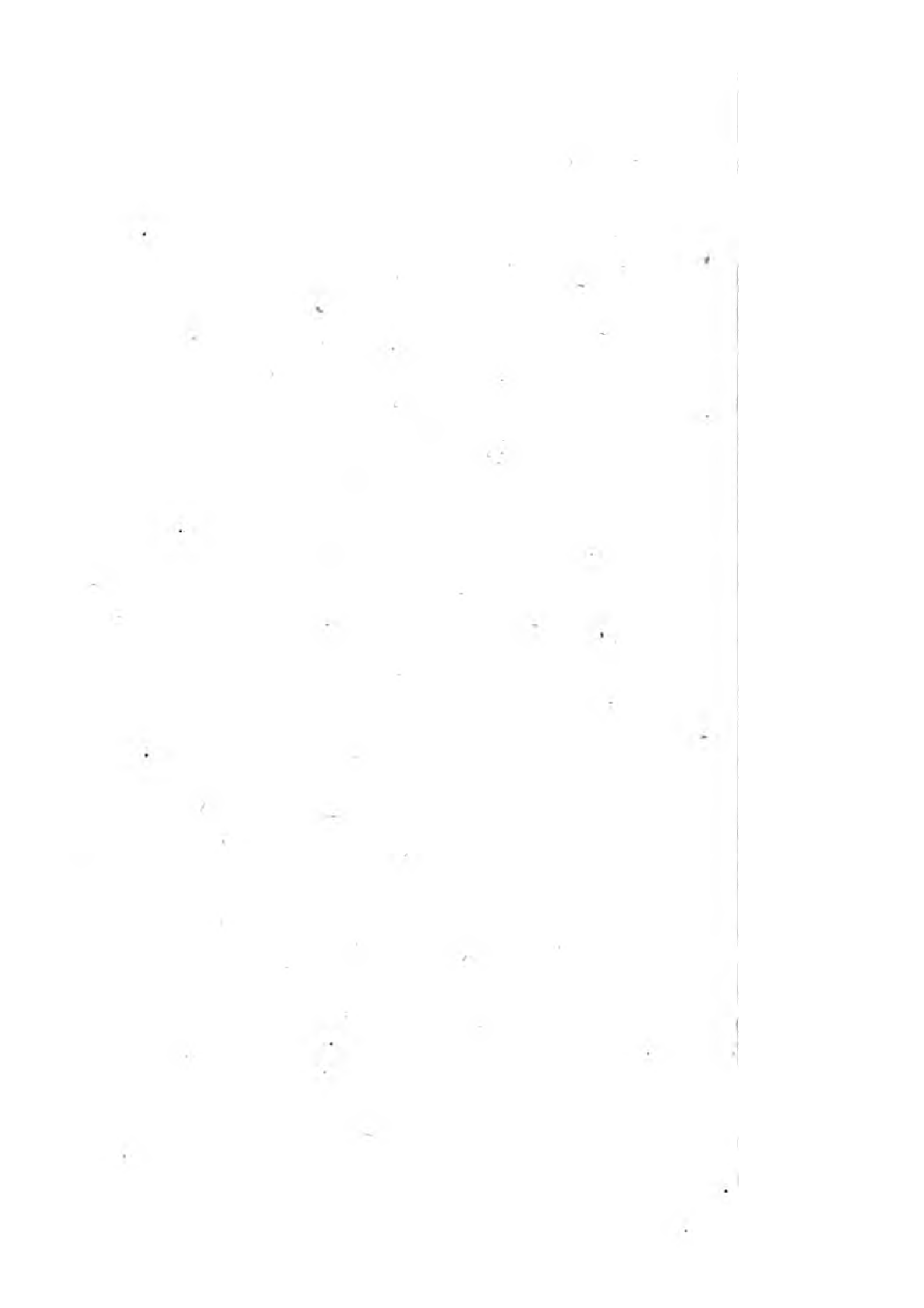




Vet. Biol. III A. 201

Walther

Ed. Faentel



M O R G A N T E
M A G G I O R E
D E L
P U L C I .

MORGANTE
MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI
PULCI
FIorentINO
Tomo II.



IN TORINO

NELLA STAMPERIA REALE
Con licenza de' Superiori.



TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY

14 MAY 1970

OF OXFORD

LIBRARY

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI

PULCI.

ARGOMENTO.

*Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato aveano in guardia a un liono
Una fanciulla consumata in pianti.
Sì fattamente a sgbignazzar si pone
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babbillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.*

CANTO DICIANNOVESIMO.

I



Audate, parvoletti, il Signor
vostro
Laudate sempre il nome del
Signore,
Sia benedetto il nome del Re
nostro

Da ora a sempre infin' all' ultim' ore;
Or tu, che infino a qui m'hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sicch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre sante.

Lib. II.

A

Par-

Partironsi costoro alla ventura,
 Vanno per luoghi solitari e strani,
 Senza trovar mai valle nè pianura,
 Non senton cantar galli, o abbajar cani,
 Pur capitorno in certa valle oscura,
 Ove e' sentirno di luoghi lontani
 Venir certi lamenti affitti e lassi,
 Che parean d' uom che si rammaricassi.

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
 Come fo io, un certo suono spesso
 D' una voce, che par che innalzi sue,
 Poi si raccheti? ella debbe esser presso.
 Margutte ascolta e una volta e due,
 E poi diceva: anch' io la sento adesso;
 Questi sien malandrin, ch' assalteranno
 Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

Disse Morgante: studia un poco il passo,
 Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
 Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
 Però per questa via tener si vuole:
 Chiunque e' sia par molto affitto e lasso,
 Quantunque e' non si scorgan le parole:
 E se son mascalzon tu riderai,
 Ch' io n' ho degli altri gastigati assai.

Poi che furono scesi una gran balza,
 E' cominciorno da presso a sentire,
 Però che sempre il lamento rinnalza;
 Una fanciulla piena di martire
 Vidono al fine scapigliata, e scalza,
 Ch' a gran fatica poteva coprire
 Le belle membra sue, tanto è stracciata,
 E con una catena era legata.

6

E un liono appresso stava a quella,
 Che la guardava; e come questi sente,
 Fecesi incontro la bestia aspra e fella,
 Vanne a Morgante furiosamente,
 E cominciava a sbarrar le mascella;
 E volere operar l'artiglio e 'l dente:
 Morgante un gran suforno gli appiccoe
 Col gran battaglia e 'l capo gli schiaccioe.

7

E disse: che credevi tu far matto?
 I granchi credon morder le balene!
 Poi verso la fanciulla andò di tratto,
 Pargli discreta nobile, e dabbene:
 E domandola come stessì il fatto,
 Onde tanta disgrazia a questa avviene.
 Costei pur piange, e Morgante domanda,
 Ma finalmente se gli raccomanda.

8

Dicendo: non pigliassi ammirazione,
 Se prima non risposi a tue parole,
 Tanto son vinta dalla passione;
 Ma se di me pur per pietà ti duole,
 Io ti dirò del mal mio la cagione,
 Che per dolor vedrai scurare il sole:
 Come tu vedi, stata son sett'anni
 Con pianti, con angosce, e amari affanni.

9

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
 Che si chiama Belfior presso alla riva
 Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
 Un dì fuor delle mura a spasso giva;
 Era tornato il tempo fresco e bello
 Di primavera, ogni prato fioriva:
 Come fanciulla m'andavo soletta,
 Per gran vaghezza d'una grillandetta.

10

Il Sol di Spagna s'appressava all'onde,
 E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
 Dove poi sotto all'Ocean s'asconde;
 E pur seguendo il mio piacere sciocco
 Un lusignuol sen già di fronde in fronde,
 Che per dolcezza il cor m'aveva tocco,
 Pensando come e' fu già Filomena,
 Ma del Nil sempre segnava la rena.

11

Mentre così lungo la riva andava,
 Il lusignuol si fugge in una valle,
 Ed io pur drieto a costui seguitava,
 Cogliendo violette rosse e gialle;
 Ma finalmente in un boschetto entrava,
 E' bei capegli avea drieto alle spalle,
 E posta m'ero in sull'erba a sedere,
 Che del suo canto n'avea gran piacere.

12

Mentre ch'io stavo come Proserpina
 Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
 Giovane bella, lieta, e peregrina,
 Il dolce verso si rivolse in pianto:
 Vidi apparire, omè lassa tapina!
 Un uom pel bosco feroce da canto:
 Il lusignuolo e' fior quivi lasciai,
 E spaventata a fuggir cominciai.

13

E certo io farei pur da lui scampata,
 Ma nel fuggire ad un ramo s'avvolse
 La bella treccia, e tutta avviluppata,
 Giunse costui, e per forza la svolse;
 Quivi mi prese e così sventurata
 In questo modo al mio padre mi tolse;
 E strascinommi infino a questa grotta,
 Dove tu vedi ch'io son or condotta.

Crede

DICIANNOVESIMO.

14

Credo ch' ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando costui per terra
Mi strascinava inūno a questa tomba,
E s' alcun Satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giustizia l' arco più diferra;
Omè, che mi graffiò più d' uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15

Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, de' pensar, tutte stracciate
Tra boschi, e tra burrati, e lupi, e serpi,
Che fur come Assalon malfortunate;
Omè che par che 'l cor da me si scerpi,
Omè, le guance belle, e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Tropo felice, ed onorata preda.

16

I drappi d' oro, e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi,
Ma sempre lacrimosi, e meschinelli
Dovunque io fu' lascioron due ruscelli,

17

E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti;
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e' insieme onesti.

A 3

Ed

Ed or son fatti, come vedi, scuri,
 Così potessi alcun di lor vedegli,
 Che non sarien sì dispietati, e duri,
 Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
 Anzi l' arebbon negli anni futuri,
 Ricorderiensì già che furon begli;
 Ma per me più non è persona al mondo,
 Cercando l' universo tutto tondo.

Il padre mio di duol si farà morto,
 Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano,
 E la mia madre sanza alcun conforto
 Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,
 Nè del gigante che mi facci torto,
 E battami ognidi colla sua mano,
 E faccimi a' lion guardar nel bosco,
 Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
 O dolce amiche, o compagne, o parente,
 O membra afflitte lasse, e meschinelle,
 O vita trista misera e dolente;
 O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
 O destino aspro e 'ngiusto veramente:
 O morte, refrigerio all' aspra vita,
 Perchè non vieni a me, chi t' ha impedita?

E' questa la mia patria, dov' io nacqui?
 E' questo il mio palagio, e' l' mio castello?
 E' questo il nido, ove alcun tempo giacqui?
 E' questo il padre, e' mio dolce fratello?
 E' questo il popol, dov' io tanto piacqui?
 E' questo il regno giusto antico e bello?
 E' questo il porto della mia salute?
 E' questo il premio d' ogni mia virtute?

Ove

22

Ove son or le mie purpuree veste?
 Ove son or le gemme e le ricchezze?
 Ove son or già le notturne feste?
 Ove son or le mie delicatezze?
 Ove son or le mie compagne oneste?
 Ove son or le fuggite dolcezze?
 Ove son or le damigelle mie?
 Ove son dico? omè, non son già quie .

23

Ove son or gli amanti miei puliti?
 Ove son or le cetre e gli organetti?
 Ove son ora i balli e ' gran conviti?
 Ove son ora i romanzi e ' rispetti?
 Ove son ora i profferti mariti?
 Ove son or mill' altri miei diletti?
 Ove son l' aspre selve e ' lupi adesso,
 E gli orsi, e ' draghi, e ' tigri? son qui presso.

24

Che si fa ora in corte del mio padre?
 Che si fa or ne' templi e in sulle piazze?
 Fannosi feste alle dame leggiadre,
 Provanfi lance, e mille buone razze
 De' be' corsier tra l' armigere squadre;
 Credo ch' ognun s' allegri, e si solazze,
 E pur se già di me si pianse alquanto
 Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25

Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
 Effer solevo scalzata ogni sera,
 E porpore spogliar di tanto prezzo,
 Che rilucien più che del sol là spera;
 Or de' miei panni non si tien più pezzo:
 Quante donzelle al servizio mio era!
 Che ricche pietre ho portate già in testa?
 E stavo sempre in canti, in suoni, e 'n festa .

A 4

Ed

Ed or, come tu vedi, son condotta
 Senza veder mai creatura alcuna,
 Il mio regal palagio è questa grotta,
 Dormo la notte al lume della luna;
 Or chi felice si chiama talotta,
 Esemplo pigli della mia fortuna:
 Cascan le rose, e restan poi le spine,
 Non giudicate nulla innanzi al fine.

Io fui già lieta a mia consolazione,
 Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
 Ognidì questo gigante ladrone
 Mi batte con un mazzo di catene,
 Senza saper che sia di ciò cagione:
 Credo che sia, perchè da cacciar viene
 Irato co' lion, serpenti, e draghi,
 E sopra me dell'ingiurie si paghi.

E vipere, e ceraste, e strane carne
 Convien ch'io mangi, che reca da caccia,
 Che mi folieno a schifo esser le starne;
 Se non che mi percuote, e mi minaccia,
 Sicchè per forza mi convien mangiarne:
 Alcuna volta degli uomini spaccia,
 Poi gli arrostitisce e mangiagli il gigante,
 Col suo fratel che si chiama Sperante,

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
 Per questi boschi come malandrini,
 E molte volte arrecato quì m'hanno,
 Perch'io mi spassi serpenti piccini;
 Come color, che' miei pensier non fanno;
 Alcuna volta bizzarri orfacchini:
 E perchè ignun non mi possi furare,
 Da quel lion mi facevon guardare.

DICIANNOVESIMO .

30

Così di paradiso sono uscita ,
E son condotta in queste selve scure ;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato , e non potè colla sua scure .
E con fatica di quì se' partita ,
E so ch' egli ebbe di vecchie paura :
Tutto facea , perchè di me gl' increbbe ;
E anco disse che ritornerebbe .

31

Quand' io ti vidi al principio apparire ,
Mi rallegrai , dicendo nel mio core :
E' fia Burrato , che non vuol mentire ,
Nè esser di sua fede mancatore ,
Per liberarmi da tanto martire ;
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti ,
Ma morti son rimasi tutti quanti .

32

Se voi credesti di quì liberarmi ,
Il padre mio , se vivo fusti ancora ,
Che forse spera pur di ritrovarmi ;
Vi darebbe il suo regno , ove e' dimora ,
Che so con gran disio debbe aspettarmi :
Però s' a questo nessun si rincora ,
Io ve ne priego , io mi vi raccomando ;
Così dicea piangendo e sospirando .

33

Morgante già voleva confortarla ,
Ma non potea , tanta pietà l' affale .
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla ,
Ecco Beltramo , ch' aveva un cinghiale ,
E comincia di lungi a minacciarla ;
In sulla spalla tenea l' animale ,
Col braccio destro strascinava un orso ,
E sanguinava pe' graffi e pel morso .

A ;

Vide

34

Vide costoro, e la testa crollava,
 Quasi diceffi a quella: io te ne pago:
 Ecco Sperante che quivi arrivava;
 E per la coda strascinava un drago;
 Questo era maggior bestia e assai più brava
 Del suo fratello, e di far mal più vago:
 Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
 Tal che le selve intronavan dintorno.

35

Morgante guata la strana figura
 De' due fratelli, e poi li salutò,
 Che gli detton capriccio di paura;
 Ma l'uno e l'altro il saluto accettò,
 Pur tal qual concedea la lor natura:
 E poi Beltramo a parlar cominciò:
 Che fai tu quì con questo tuo compagno?
 Tu ci potresti far tristo guadagno.

36

Io vo' saper chi quel liono ha morto?
 Disse Morgante: il liono uccisi io,
 Che mi voleva, gigante, far torto.
 Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
 Io tel farò costar, datti conforto;
 Tu vai così quà pel paese mio,
 E so che quel lion certo uccidesti,
 Per far poi con costei quel che volesti.

37

Disse Morgante: amendue fiam giganti,
 Da te a me vantaggio veggo poco:
 Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
 Per amor combattendo in ogni loco;
 Questa fanciulla che m'è quì davanti,
 Intendo liberar da questo gioco:
 Dunque veggiam chi sia di miglior razza,
 Io proverò il battaglio, e tu la mazza.

Non

38

Non ebbe pazienza a ciò Sperante ,
 Riprese meglio il drago per la coda ,
 E una gran dragata diè a Morgante ,
 E disse: gaglioſtaccio pien di broda ,
 Tu ſarai ben , come diceſti errante ,
 Se tu credi acquiſtar quà fama o loda ;
 Rechiam per preda ſerpenti , e lioni ,
 Ed or paura arem di due ghiottoni !

39

Tu ci minacci , ribaldon villano ,
 Degli altri ci hanno ancor laſciato l' oſſa :
 Gridò Morgante con un mugghio ſtrano ,
 Quand' e' ſentì del drago la percoſſa ,
 E preſto al viſo ſi poſe la mano ,
 Che l' una e l' altra gota aveva roſſa ;
 Gittò il battaglio , tanta ira l' abbaglia ,
 E con gran furia addoſſo a quel ſi ſcaglia .

40

Ed abbracciarſi queſti compagni ,
 Com' i lion s' abbraccian co' ſerpenti ,
 Guatandofi co' morſi e cogli unghioni ;
 Morgante il naſo gli ſtrappò co' denti ,
 Poi fece degli orecchi due bocconi ,
 Dicendo : tu non meriti altrimenti .
 Beltramo addoſſo a Margutte ſi getta ,
 E col baſton le coſture gli aſſetta .

41

Non domandar , ſe le trovava tutte ,
 O ſe le ſpiana me' che il farſettajo ;
 Tocca e ritocca , e forbotta Margutte ,
 E ſpeſſo il volge come un' arcolajo ;
 Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte ,
 E faceval ſudar di bel Gennajo ,
 Saltato aria per fuggir ogni sbarra ,
 Pur s' arroſtava colla ſcimitarra .

A 6

Ma

42

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto ,
 Che quando in giù rovinava il bastone ,
 Lo disfaceva , e piegava allo smalto ;
 Se non che pur come un gattomammone
 Margutte spicca molte volte un salto ,
 Per ischifar questa maladizione ;
 Ma finalmente disteso trovossi ,
 Com' un tappeto , che più atar non puossi ,

43

Ch' una percossa toccò sì villana ,
 Che parve una civetta stramazzata ,
 Alzo le gambe , e in terra si dispiana ,
 Quivi toccò più d' una batacchiata ,
 Che 'l baston suona come una campana ,
 E tutta la schiavina ha scardassata :
 Poi che sonata fu ben nona e festa ,
 Beltram chinossi a spiccargli la testa .

44

Veggendosi Margutte malparato ,
 Posò le mani in terra in un momento ;
 Per trar due calci com' egli era usato ;
 E giunsel cogli spron di sotto al mento ,
 E conficcò la lingua nel palato
 Al fer gigante , ond' egli ebbe spavento ,
 E tutto pien d' ammirazion si rizza :
 Allor Margutte in piè subito sguizza .

45

Vede Beltram , che si cerca la bocca ,
 E 'l sangue che di fuor già zampillava ,
 Il capo presto tra gambe gli accocca ,
 Per modo che da terra il sollevava ,
 E poi in un tratto rovescio il trabocca ,
 E questo torrion giù rovinava ;
 E nel cader , ciò che truova fracassa ,
 Come se fussi caduta una massa .

Questo

46

Questo galletto gli saltava addosso ,
 Che par che sia sopra una bica un pollo;
 Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
 Il capo a questo levava dal collo ,
 Che la sua scimitarra taglia l'osso ,
 E non potè Beltram più dare un crollo ,
 Che quando in terra lo pose Margutte ,
 Si fracassorno le sue membra tutte .

47

Gran festa ne faceva quella fanciulla ;
 Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
 Morgante con colui non si trastulla ,
 Che vendicar volea del drago il torto ;
 Ma d' atterrarlo ancor non era nulla ,
 Quantunque molto si fussi scontorto ;
 E tanto a una balza s' appressorno ,
 Che insieme giù per quella rovinorno .

48

E' si sentiva un romore , un fracasso ,
 Infìn che son caduti in un burrone .
 Come quando de' monti cade in basso
 Qualche rovina o qualche gran cantone ,
 Non vi rimase nè sterpo nè fasso ,
 Dove passò questo gran fastellone ,
 Che rimondorno infino alle vermene ,
 E dettono un gran picchio delle schiene ,

49

Non si fermoron , che toccorno fondo ,
 Ma Morgante disopra rimanea ;
 Dette del capo in su 'n un fasso tondo
 Tanto Sperante , che morto il vedea ;
 Poi si tornò su pel bosco rimondo ,
 E con Margutte gran festa faceva ,
 Dicendo : io non pensai Margutte mio ,
 Trovarti vivo , ond' io ne lodo Iddio .

Noi

50

Noi fiam quà rovinati in una valle,
 Tal ch' io credetti lasciar le cervella.
 E tutto il capo ho percosso, e le spalle;
 Poi si rivolse a quella damigella,
 Ch' avea le guance ancor pallide e gialle,
 Però che in dubbio e sospesa era quella,
 Che non sapeva che morto è Sperante,
 Se non che presto gliel dice Morgante.

51

Non dubitar, non ti doler più omai,
 Rallegrati, fanciulla, e datti pace,
 Colle mie mani il gigante spacciai,
 Rimaso è morto alle fiere rapace,
 E presto al padre tuo ritornerai,
 Che libera se' or come ti piace:
 Ed ha pur luogo avuto la giustizia,
 E tutti insieme facean gran letizia.

52

E sciolse alla fanciulla la catena,
 E disse: andianne omai, dama gradita.
 Questa fanciulla, d'allegrezza è piena,
 E ipera ancor trovar suo padre in vita;
 Morgante per la man sempre la mena,
 Però ch' ell' era ancor pure stordita,
 E debil, pe' disagi, e per gli affanni,
 Ch' avea sofferti misera molt' anni.

53

Dicea Margutte: quel can traditore
 Per modo le costure m' ha trovate,
 Che non sarebbe cattivo sartore;
 Io ho tutte le rene fracassate.
 Disse Morgante: s' io non presi errore,
 E' ti toccò di vecchie bastonate;
 Io ti senti' spianare il giubberello,
 Mentre ch' i' ero alle man col fratello.

Così

54

Così tutto quel giorno ragionando
 Vanno costoro insieme pel deserto ;
 Ma da mangiare niente mai trovando,
 Ognun di lor già fame avea sofferto :
 Margutte vede di lungi guardando ,
 Che il lume della luna era scoperto ,
 Una testuggin , ch' un monte pareva ,
 E quel che fussi ancor non iscorgeva .

55

Ma dubitava s' ella è cosa viva ,
 O facea caso l' immaginazione ,
 Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva ,
 Non si fidando di sua opinione ;
 Ma poi che presso a questa fera arriva ,
 Disse a Morgante : questo compagnone
 Non vedi tu , che ti vien già da fronte ?
 Per Dio , ch' io dubitai che fussi un monte ,

56

Disse Morgante : ella è una testuggine ,
 E mi pareva di lungi un monticello ;
 E cominciava spiccargli la ruggine
 Col suo battaglia , e spezzargli il cervello ,
 Non domandar se lieva le caluggine :
 Quella fanciulla godeva a vedello .
 Rotte le scaglie , e fracassate tutte ,
 Disse : del fuoco si vuol far , Margutte .

57

E fece al modo usato sfavillare
 Un sasso , tanto ch' egli ebbe del fuoco ;
 Quivi Margutte si dava da fare ,
 Dicendo : l' arte mia fu sempre cuoco ;
 Comincia la cammella a scaricare ,
 E la cucina affetta a poco a poco ;
 Poi s' accostava a un gran cerracchione ,
 E rimondollo , e fenne uno schidione .

E poi

58

E poi ch' egli ebbe affettato l' arrosto ,
 E pien di certe gallozze e di ghiande ,
 Disse a Morgante : e' ci manca ora il mosto ,
 Affettati quà a volger così grande ;
 Io vo' veder come l' acqua è discosto ,
 E 'ntanto tu arai cura alle vivande .
 Morgante rise , e posefi a sedere ,
 Perchè Margutte arrecassi da bere .

59

Margutte uscito un poco della via ,
 Un certo calpestio di lungi sente ,
 Fecefi innanzi a veder quel che sia ,
 Ode una bestia , e 'nsieme parlar gente ;
 Volle affaltargli , e far lor villania ,
 Onde costor fuggir subitamente :
 Lasciar la bestia , e due otri di vino ,
 Ch' avean pel bosco smarrito il cammino .

60

Margutte si levò gli otri in ispalla ,
 Lasciò la bestia andar dove volea ;
 Torna a Morgante , e d' allegrezza galle ,
 Però che il mosto all' odor conoscea :
 Comincion la testuggine assaggiarla ,
 Margutte disse ch' arsa gli pareva ;
 Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto ,
 E finalmente cavorno l' arrosto .

61

Com' e' forno affettati insieme a desco ,
 Morgante dette una gran tazza piena
 Alla fanciulla , ch' ha 'l viso angelesco ,
 Di vin , che li bastò per la sua cena ;
 Poi si fucciò , che parve un uovo fresco ,
 Quel che rimase , in men che non balena :
 E non potè Margutte esser sì attento ,
 Che si fucciò quegli otri in un momento .

E co-

62

E cominciò a gridare : oimè l'occhio ,
 Morgante tu non bei . anzi tracanni ,
 Anzi diluvj , ed io sono un capocchio ,
 Che so che ad ogni giuoco tu m'inganni ;
 Forse tu stesti aspettare il finocchio ,
 Un' altro arebbe badato mill' anni :
 Per Dio che tu se' troppo disonesto ,
 Noi partirem la compagnia e preste .

63

Se fuffin come te fatti i moscioni ,
 E' non bisognere' botte nè tino ,
 E forse tu fai piccoli i bocconi ;
 Ma questo non importa come il vino .
 Tu non se' uom da star tra compagni ,
 Non lasci pel compagno un ciantellino :
 Del liocorno mi rimase il torso ,
 Or di due otri te n' hai fatto un forso .

64

Morgante avea di Margutte piacere ,
 E d' ogni cosa con lui si motteggia ;
 Dunque Margutte cenò senza bere ,
 E la fanciulla ridendo il dileggia .
 Dicea Margutte : già di buone pere
 Mangiato ha 'l ciacco , e fottecchi vagheggia :
 E ciò che dice costei , sogghignava ,
 Ma con Morgante assai si scorribbiava .

65

Quando egli ebbon cenato , e s' affettorno
 Dintorno al fuoco , e quivi si dormieno ,
 Per aspettar che ritornassi il giorno ,
 Su certe frasche , e sopra un po' di fieno ;
 L' altra mattina il cammel caricorno ,
 E pure inverso il cammin lor ne gieno ,
 Senza trovare o vettovaglia o tetto ,
 Tanto che pur la fanciulla ha sospetto .

E di-

66

E dicea: questa selva è tanto folta,
 Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
 Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
 E par ch' i' oda di lontano un fischio.
 Giunsono appresso ove la strada è volta,
 Ecco apparir dinanzi un bayalischio,
 E cominciava gli occhi a sfavillare;
 Morgante fe' la fanciulla scostare.

67

Arrandellò il battaglia a quella fiera,
 E giunse per ventura appunto al collo,
 E spiccò il capo che parve di cera,
 E più di venti braccia via portollo;
 Margutte andò, dove e' vide ch' egli era
 Caduto, e pretto a Morgante recollo:
 Dodici braccia misuroron quello
 Serpente crudo e velenoso e fello.

68

Fecion pensier, se fusti d'arrostito;
 Diceva la fanciulla: io ho mangiato
 Del tigre, del dragon, del coecodrillo;
 Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
 Disse Margutte; e' che bisogna dillo?
 Questo è un morselletto ben dorato;
 Io taglierò solamente la coda,
 E poi l'arrostitremo, ed ognun goda.

69

Così fu arrostito l'animale,
 Pur colla pelle indosso com' e' nacque,
 E divorato senza pane o sale,
 E come un pinocchiato a tutti piacque;
 Lucifer non are' pur fatto male;
 Eravi appresso pel bosco dell'acque,
 Quivi s' andorno la sete a cavare;
 Margutte più non si volle fidare.

E disse

70

E disse: più da bomba non mi scosto,
 Ch'io non mi fiderei di te col pegno,
 Morgante, da qui innanzi a dirtel tosto,
 Che tu fai sempre sopra me disegno;
 Come del vin faresti dell'arrosto,
 Per tanto io non mi vo' scostar da segno,
 Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
 Che par che 'denti gli caschino a coppia,

71

Dormiron come soglion quella notte,
 E l'altro giorno al lor cammin ne vanno
 Per aspre selve e per sì scure grotte,
 Che dove e' sia da posarsi non fanno;
 Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
 Però che 'l camminar gli dava affanno:
 Ma di dormire in così strano e scuro
 Luogo, non parve a Morgante sicuro.

72

Dicendo: io non ci veggo cosa alcuna
 Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
 Acciò che non facessi la fortuna,
 Qualch'aspra fera ci avessi assalire,
 Camminorno al lume della luna
 Tutta la notte con assai martire,
 E 'nfin che fu fornito l'altro giorno;
 Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

73

Ed erono affamati, ed assetati,
 E rotti, e stracchi pel lungo cammino;
 Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
 Ch'era per certo il diavol tentennino.
 Dicea Morgante: Margutte, che guati?
 Io veggo che tu affisi l'occhiolino;
 Aresti tu appostata la cena?
 Disse Margutte: che ne credi? appena.

Io

74

Io veggio quivi appoggiato, Morgante,
 A un albero un certo compagno,
 Che par che dorma, e non muove le piante;
 Di questo non faresti tu un boccone.
 Morgante guarda e egli era un liofante,
 Che si dormiva a sua consolazione;
 Ch'era già sera, e appoggiato stava,
 Come si dice, e col grifo russava,

75

Disse Morgante: dammi un poco in mano,
 Margutte, presto la tua scimitarra,
 Poi s'acostava all'albero pian piano;
 Ma non avrebbe sentito le carra,
 Sì forte dorme, l'animale strano.
 Morgante allor nelle braccia si sbarra,
 E l'arbor sotto alla bestia taglioè,
 Che sbalordita rovescio cascoe.

76

E cominciava a ruggiar tanto forte,
 Che rimbombava per tutto il paese;
 Dette alle gambe a Morgante due torte
 Col grifo lungo, Morgante gliel prese,
 E colla spada gli dette la morte,
 Tanto che tutto in terra si distese.
 Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
 Ch'io cenerò pure a macca stasera.

77

E cominciò affettarsi a cucinare;
 Morgante intanto del fuoco faceva,
 E la fanciulla l'ajuta acconciare;
 Però che in aria la fame vedea:
 Margutte uno schidion voleva fare,
 Guardando presso, due pin si vedea,
 Ch'erono insieme in un ceppo binati;
 Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.
 E fe-

78

E fece l' un con un colpo cadere ,
 Dicendo : uno schidion farai di questo ,
 Quest' altro ne faremo un candelliere ,
 E rimarrassi ritto quì in sul cesto :
 Alzò la spada , e tagliolli il cimiere ,
 E fece giù la ciocca cader presto ;
 Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco ,
 E appiccogli in sulla vetta il fuoco .

79

Disse Margutte : noi trionferemo ,
 Veggo la cosa stasera va a gala ,
 Poi ch' al lume di torchio ceneremo ;
 Intorno a questo pin sarà la sala ,
 E sotto a questo lume mangeremo ;
 Ma perch' io non v' aggiungo colla scala
 Morgante , e tu v' aggiugni sanz' zoccoli ;
 E' converrà stasera che tu smoccoli .

80

Disse Morgante : col nome di Dio
 Attendi pur , Margutte , che sia cotto ,
 Ch' io vo' che questo sia l' ufficio mio .
 Margutte acconcia l' arrosto di botto ;
 Poi disse : volgi , e' sarà pur buon ch' io
 Cerchi dell' acqua , se c' è ignun ridotto ;
 Questo , so io , tu non tranguggerai ,
 Ch' a tuo dispetto me ne serberai .

81

Morgante disse arditamente : va' ,
 Che infin che tu ritorni aspetterò ,
 Il liofante intero ci sarà ,
 Ma non gli disse : in corpo il serberò .
 Margutte in giù e 'n su , di quà di là
 Dell' acqua va cercando il me' che può ;
 Tanto che pur trovava un fossatello ,
 E d' acqua presto n' empieva il cappello .

Ma

82

Ma non fu prima dal fuoco partito,
 Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
 Del liofante, e disse; egli è arrostito;
 E tutto il mangia così verdemezzo,
 Dicendo alla fanciulla: il mio appetito
 Non può più sofferrir, ch'è male avvezzo;
 E diegli la sua parte finalmente,
 Come si convenia discretamente.

83

Margutte torna, e Morgante trovava,
 Che s'avea trangugiato infino all'osse
 Del liofante; e' denti stuzzicava
 Collo schidon del pino, ove e' si cosse;
 Tra le gengie con esso si cercava,
 Come s'un gambo di finocchio fosse:
 Le zampe sol vi restava e la testa.
 D'ogni altra cosa era fatta la festa.

84

Disse Margutte: dov'è il liofante,
 Che tu dicesti di serbare intero?
 Egli è qui presso, rispose Morgante.
 Diceva la fanciulla: e' dice il vero,
 E' l'ha mangiato dal capo alle piante,
 E non è stato, al suo parere, un zero:
 Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
 Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85

Tu non hai bene in loica studiato,
 Io dissi il ver, ma tu non m'intendesti.
 Margutte stava come trasognato,
 E dice: io penso come tu facesti;
 Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato!
 Io credo ch'ancor me mangiato aresti:
 Forse fu buon, ch'io non ci fossi dianzi,
 Ch'io mi levai dalla furia dinanzi,

Tu

86

Tu m' hai a mangiare un di poi come l' Orco,
 Questa è stata una cosa troppo strana,
 Un atto proprio di ghiotto e di porco,
 Quel ch' ha fatto la gola tua ruffana:
 Tu non sai forse com' io mi scontorco,
 A comportar tua natura villana;
 Penfi ch' io facci gelatina o solci,
 Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87

Noi regnerem, Morgante, insieme poco,
 Da ora innanzi tra noi sia divisa
 La compagnia, se tu non muti giuoco.
 Morgante smascellava delle rita,
 Bevve dell' acqua, e poi sen' andò al fuoco.
 Margutte gli occhi a quella testa affisa.
 Perchè la fame non sentiva fluca,
 E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88

E borbottando s' acconcia a dormire,
 Così Morgante, infin che in Oriente
 Il sole e 'l giorno comincià apparire,
 E vannosene insieme finalmente:
 Margutte si volea da lui partire,
 Ma la fanciulla lo fe' paziente:
 Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
 Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
 Che gnun non si vorrebbe mai beffare,
 Io mi vedea schernito, e vilipeso,
 E costui stava il dente a stuzzicare,
 Come se proprio e' non m' avessi offeso,
 Questo non posso mai dimenticare:
 E' si poteva pur fare altrimenti,
 Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

Que-

90

Questo faceva e' sol per più dispetto!
 Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
 Come se fusti stato mio il difetto;
 Pensa che conto e' faceva d'aspettarmi.
 Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
 Se infino al padre mio vuoi accompagnar mi,
 Io ti ristorerò per certo ancora:
 Margutte pur si racchettava allora.

91

A questo modo andati son più giorni,
 Senza trovare o case o mai persona;
 Ma finalmente un dì busoni e corni
 Senton sonar, sanza saper chi suona:
 Eran certe casette come forni,
 Dov' era una villetta, ch'è assai buona,
 All' uscir proprio delle selve fore,
 E Filomen tenevon per signore.

92

Sentendo la fanciulla allor sonare,
 Subitamente al ciel levò le mani,
 Comincia Macometto a ringraziare,
 Conobbe che que' suon poco lontani
 Erano, e gente vi debbe abitare;
 Perchè sapea i costumi de' Pagani:
 Laudato sia Macone in sempiterno,
 Dicea, che tratti omai siam dello Inferno.

93

Morgante ne faceva con lei gran festa,
 Per venirla al suo padre riminando,
 Però che molto gl' increbbea di questa;
 E perchè spera veder tosto Orlando,
 A poco a poco uscir della foresta,
 E vengono il dimestico trovando;
 E finalmente alle case arrivorno,
 Dove sentito avean sonare il corno.

Ma

94

Ma la fanciulla non sapea, che quello
 Luogo il suo padre già signoreggiassi;
 Eravi un oste vecchio e poverello,
 Non avea tanto, Morgante cenassi.
 Disse Margutte: togliamo il cammello,
 E ordinò che questo si mangiassi,
 E arrostito, com' egli era usato,
 E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

95

Morgante diè di morso nello scrigno,
 E tutto lo spiccò con un boccone;
 Margutte gli faceva un viso arcigno,
 Dicendo: tu fai scorgerti un briccone,
 Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
 E fai, Morgante, dosso di buffone,
 Pur che tu empia ben cotesta gola,
 E mai non fai a tavola parola.

96

Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
 E disse: io intendo il mio conto vedere;
 Guarda s' io taglio appunto come il farto,
 Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere:
 Ma pur dal giuoco però non mi parto,
 Ch' io so che l' ossa non ci ha a rimanere;
 E non è cosa da star teco a scotto,
 Tu se' villano, e difonesto, e ghiotto.

97

L' oste rideva, e la fanciulla ride;
 Margutte, che fu tristo nelle fasce,
 Col piè sotto la tavola l' uccide,
 E coll' occhietto disopra si pasce.
 Morgante un tratto di questo s' avvide,
 E disse: tu se' uso con bagasce;
 Quella fanciulla onesta e virtuosa
 Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
 Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
 Io credo che tu abbi argento vivo,
 Margutte, ne' calcetti e negli ufatti:
 Da questa sera in là, se all'oste arrivo,
 Acciò che non facessi più quest'atti,
 Farotti in piè tener nella bigoncia,
 Ch'io veggo che la cosa fare'acconcia.

99

Disse Margutte: hai tu per cosa nuova,
 Ch'io sia cattivo con tutti i peccati,
 Al fuoco, al paragone, a tutta prova
 Un oro più che fine di carati?
 Io non fu' appena uscito fuor dell'uova,
 Ch'io ero il casso degli sciagurati,
 Anzi la schiuma di tutti i ribaldi,
 E tu credevi, io teneffi i piè faldi!

110

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
 Dicea Morgante: pel cammin gli ho fatto,
 Per rimenarla al padre, ch'è Signore?
 Guarda che più non t'avvenga quest'atto.
 Disse Margutte: a ogni peccatore
 Si debbe perdonar pel primo tratto;
 S'io ho fallato, perdonanza chieggio,
 Quest'altra volta so ch'io farò peggio.

101

Disse Morgante: e peggio troverrai;
 Guarda ch'io non adoperi il battaglia,
 Forse, Margutte, tu mi crederrai,
 Se un tratto le costure ti ragguaglio.
 Dicea Margutte: stu non mi terrai
 Legato sempre stretto col guinzaglio,
 Prima che tu vedrai, Morgante, ch'io
 Adoperrò forse il battaglia mio:

Or

102

Or oltre sù governati a tuo modo ,
 Rispose allor Morgante d'ira pieno ;
 Io so che 'l mio battaglia fia più sodo ,
 E non bisognerà guinzaglio o freno .
 Intanto la fanciulla disse : io odo
 Aloun quà che ricorda Filomeno ;
 Conoscilo tu , oste , o fai chi e' sia ,
 E 'n qual paese egli abbi signoria ?

103

Rispose l' oste : quel che tu domandi
 Io intendo Filomen Sir del Belfiore ,
 Acciò che più parole non ispandi ,
 Sappi che Filomeno è quì signore ;
 E fiam tutti parati a' suoi comandi
 Per lunga fede e per antico amore ,
 E regge il popol suo tranquillo e lieto ,
 Come giusto signor , savio , e discreto .

104

Vero è che lungo tempo è stato in pianto ,
 Però che gli fu tolta una sua figlia ,
 Nè sa chi la togliessi , ed è già tanto ,
 Che ritrovarla saria maraviglia :
 Poi che l' ebbe cercata indarno alquanto ,
 Vestissi a brun lui e la sua famiglia ;
 E non ci gridan poi talacimanni ;
 E così son passati già sett' anni .

105

Questa fanciulla diventò nel viso
 Subitamente piena di dolcezza ,
 E parve il cor da lei fusse diviso ,
 E pianse quasi di gran tenerezza ,
 Dicendo : or son tornata in Paradiso ,
 Dove solea gioir mia giovinezza ;
 Pensò di troppo gaudio venir meno ,
 Quando senti che vivo è Filomeno .

B 2

Mor.

106

Morgante molto allegro fu di questo,
 E disse: io son sì contento stasera,
 Che s' io morissi, non mi fia molesto;
 Margutte mio, noi farem buona cera,
 Ed è pur buon ch' io t' abbi fatto onesto.
 Disse Margutte, che malcontento era:
 Se tanta coscienza pur ti tocca,
 Ricuciti una spanna della bocca.

107

Non volle la fanciulla palesarsi,
 Domanda della madre e de' parenti,
 E d' ogni cosa voleva accertarsi,
 Di fratelli e sorelle e di sue genti;
 Quivi la notte stanno a riposarsi,
 Poi si partirno dall' oste contenti:
 Non parve tempo a rubare a Margutte,
 Che non gli dessi Morgante le frutta.

108

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
 Se capitar volevano a Belfiore,
 Che sempre lungo la riva s' andava
 Del Nilo, e non potean pigliar errore;
 Morgante mentre la rena pestava,
 Un coccodrillo dell' acqua esce fore,
 La bocca aperse, e credette inghiottillo:
 Disse Margutte: che fia coccodrillo?

109

Cotesto è troppo gran boccon da te.
 Morgante in bocca il battaglia gli porse:
 Il coccodrillo una stretta gli diè,
 E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
 Allor Morgante ritirava a se
 Presto il battaglia, e 'n bocca gliele storse;
 E spezza i denti l' uno e l' altro filo,
 Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

Un

110

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
 Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto;
 E se l' avessi preso me' pel collo,
 Credo gittato l' arebbe in Egitto;
 E nel cader morì, sanza dar crollo:
 Il gran battaglia da' denti è trafitto.
 Disse Margutte: io lo vedevo scorto,
 Ch' egli scoppiava, se non fusti morto.

111

Era già vespro, e son presso a quel bosco,
 Dove fu presa già questa fanciulla;
 E disse con Morgante: io riconosco
 Il luogo, ov' io fu' sciocca più che in culla,
 Senza pensar che dopo il mele è 'l tofco:
 Così va chi se stesso pur trastulla,
 Ed è ragion, s' al fin mal gnene incoglie,
 Chi vuol cavarfi tutte le sue voglie.

112

O maladetto o sventurato loco,
 Quivi sentì', Morgante, il lusignuolo,
 Colà fu' trasportata a poco a poco
 Dal suo bel canto d' uno in altro volo;
 A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
 Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
 Ringrazio te, che m' hai quì ricondotta,
 E farò savia, s' io non fui allotta.

113

E mosterrotti eh' io non sono ingrata;
 Ed arò sempre scritto nel mio core,
 Come tu m' abbi prima liberata,
 E con quanta onestà con quanto amore
 Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
 Che non è stato il servizio minore,
 Come fratel, come gentil gigante
 Ti se' portato, e non come mio amante.

114

Potevi di me far come Beltramo,
 Non hai voluto, ond' io come fratello,
 Come tu ami me, certo te amo,
 Così ti tratterò nel mio castello;
 Così Margutte vo' che noi trattiamo,
 Bench' e' fussi alle volte tristerello.
 Disse Margutte: s' io feci tristizia,
 Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

115

Ecco ch' eglieron già presso alle mura
 Di Filomeno, or ecco che son drento,
 E 'l popol guarda la grande statura
 Di quel gigante, che dava spavento;
 Ma la fanciulla ignun non raffigura.
 O padre suo, quanto sarai contento!
 Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
 Come il mal non pensato anco più duole.

116

Filomen, che venir sente il gigante,
 Colla fanciulla, e con un suo compagno,
 E ch' e' si fa verso il palazzo avanti,
 E che pareva molto famoso e magno:
 In questo mezzo appariva Morgante;
 Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
 Chi sia costui, e che fanciulla è questa?
 Non mi trarrò però la bruna vesta.

117

Non riarò però la mia figliuola,
 Dicea fra se, che non la conoscia:
 Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
 Dicendo: questa è strana compagnia;
 Poi fermò gli occhi, ove il diavolo pur vola,
 E gridò: questa è Florinetta mia;
 Ma la fanciulla, che di ciò s' accorse,
 A abbracciar Filomen subito corse.

Or

118

Or pensi ognun questo misero padre ,
 Quanto in quel punto fuffi consolato ;
 A questo grido correva la madre :
 E benchè Florinetta abbi mutato
 Il viso molto e sue membra leggiadre ,
 Al primo tratto l' ha raffigurato ;
 Ed abbracciò costei pietosamente ,
 E per dolcezza par fuor della mente .

119

Il popol tutto con festa correva ,
 Però che molto amato è Filomeno ,
 Così in un tratto la fala s' empieva ;
 Morgante , ch' era d' allegrezza pieno ,
 A Filomeno in tal modo diceva :
 Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno ,
 E son contento più ch' io fuffi ancora ;
 Il perchè Filomen l' abbraccia allora .

120

Ma Florinetta postasi a sedere
 Allato al padre , e riposata alquanto ,
 Diceva : o Filomen , stu vuoi sapere
 Del lungo errore e del mio grave pianto ,
 E come io sia vivuta e 'n qual sentiere ,
 E perchè il mio tornar tardato è tanto ;
 Io ti dirò la mia disavventura ,
 Ch' ancor pensando mi mette paura .

121

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
 Della città , quand' ella andò soletta ,
 A contar come ella fuffi rapita ,
 E strascinata trista e meschinetta ;
 E quanto è stata afflitta la sua vita ,
 E la catena che la tenea stretta ,
 E com' ell' era dal lion guardata :
 Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata .

B 4

E

122

E tutto il popol sene meraviglia ,
 Ognun verso Macon le mani alzava ;
 La madre e 'l padre e l'altra sua famiglia
 D'orror ciascuno e capriccio tremava .
 Seguì più oltre la leggiadra figlia ,
 E 'nverso il suo Morgante si voltava :
 E ogni cosa narrava coltei ,
 Ciò che Morgante avea fatto per lei .

123

Come al principio e' l'avea liberata
 Da quel gigante crudel malandrino ,
 E come sempre l'avea onorata
 E vezzeggiata per tutto il cammino ;
 E sempre per la man l'avea menata ,
 Siccome padre , o fratello , o cugino :
 E che tanta onestà servata avea ,
 Che 'l nome suo non ch'altro non sapea .

124

E tante cose dicea di Morgante ,
 Che 'l popol tutto correva a furore
 A abbracciar questo , e baciargli le piante ;
 E Filomen gli pose tanto amore ,
 Che in ogni modo volea che 'l gigante
 Con lui vivessi , e morissi signore .
 Morgante Filomen ringrazia assai ,
 Dicendo : sempre tuo servo m'arai ,

125

E sempre farò teco vivo e morto ,
 Coll'anima e col corpo , pur ch'io possi ;
 Io voglio a Babbillona esser di corto ,
 E sol per questo di Francia mi mossi ,
 Ch'al Conte Orlando farei troppo torto ;
 Ma sempre mi comanda , dov'io fossi :
 E pur se Florinetta m'ama seco ,
 Io mi starò due giorni ancor con teco .

Dice-

126

Diceva Florinetta : almeno un anno
 Con meco ti starai , Morgante mio ;
 E così tutti grande onor gli fanno ,
 Anzi adorato è da lor come Dio .
 Margutte e Florinetta il gusto fanno ,
 E perch' ell' ha di piacergli disio ,
 Disse a Margutte : attendi alla cucina ,
 Che sia provvisto ben sera e mattina .

127

Non domandar se Margutte s' affanna ,
 E se pareva di casa più che 'l gatto ,
 E dice : corpo mio , fatti capanna ,
 Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto ;
 Vedi che quì dal ciel piove la manna :
 E salta per letizia com' un matto ,
 E stava sempre pinzo e grasso e unto ,
 E della gola ritruova ogni punto .

128

Mentre ch' io ero , diceva , in Egina ,
 Non soleva quest' esser la mia arte ;
 Così ci fussi la mia concubina ,
 Ch' io gli porrei delle cose da parte :
 Ma come il cuoco lascia la cucina ,
 Così dalla ragion certo si parte ;
 Così come Margutte di quì esce ,
 Sarà come cavar dell' acqua un pesce .

129

E finalmente e' provvedeva bene
 La mensa di vivande divantaggio ,
 E d' ogni cosa che in tavola viene
 Sempre faceva la credenza e 'l faggio ,
 E qualche buon boccon per se' ritiene ,
 E 'n carbona metteva come faggio :
 Alcuna volta nella cella andava ,
 E pel occhiume le botte assaggiava .

B 5

E sapea

E sapea sopra ciò mille malizie:
 Per casa ciò che truova mal riposto
 E' rassettava con sue masserizie
 In un fardel che teneva nascosto;
 In pochi dì vi fe' cento tristizie,
 E più faceva, se non partia sì tosto:
 Contaminò con lusinghe e con prezzi
 Ischiave, e more, e moricini, e ghezzi.

A ogni cosa tirava l'ajuolo,
 E faceva ogni cosa alla moresca;
 La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo,
 E pane, e carne, in gozziviglia, e 'ntresca:
 Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
 E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
 Tutti i peccati suoi di grado in grado,
 E sempre in mano avea il bicchiere o'l dado.

O broda, che fucciava come il ciacco;
 Poi si cacciava qualche penna in bocca,
 Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco,
 Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
 Ma finalmente, quando egli era stracco,
 E che pel naso la schiuma trabocca,
 E' conficcava il capo in sul primaccio
 Unto e bifunto come un berlingaccio.

E sapeva di vin come un arlotto,
 Che de' pensar che n' appiatta Margutte;
 E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
 E' cicalava per dodici putte,
 Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
 E conta del cammin le trame tutte:
 E diceva bugie sì smisurate,
 Che le tre eran sette carrettate.

134

Or pur Morgante si volea partire ,
 Quantunque Florinetta assai pregassi ,
 E cominciò con Filomeno a dire ,
 Che la licenzia ormai gli donassi ,
 Che di veder Orlando ha gran desìre :
 Subitamente un gran convito fassi ,
 Per dimostrar maggior magnificenzia
 Al gran Morgante in questa dipartenzia .

135

E poi che egli hanno tutti desinato ,
 E ragionate insieme molte cose ,
 E la fanciulla a Morgante ha donato
 Di molte gioje ricche e preziose ,
 E molto Filomen l' ha ringraziato ;
 Morgante come savio anco rispose ,
 Che accettava l' offerte e 'l tesoro ,
 Per ricordarsi ove e' fussi di loro .

136

Margutte , quando udì questa novella ,
 Diceva : io voglio andar per qualche ingoffo ;
 E tolse uno schidone e la padella ,
 Tinfesi il viso , e fecesi ben goffo ;
 E corre ove sedeva la donzella ,
 E fece dello 'mpronto e del gaglioffo ,
 E disse : il cuoco anco lui vuol là mancia ,
 O io ti tignerò tutta la guancia .

137

Florinetta una gemma , ch' avea in testa ,
 Gittò nella padella a mano a mano ;
 Margutte ciuffa , e la mano ebbe presta ,
 E disse : io fo , per non parer provano .
 Morgante fatta gli arebbe la festa .
 S' avessi avuta qualche cosa in mano ;
 E vergognossi dell' atto sì brutto ,
 Dicendo : tu m' hai pur chiarito in tutto .

B 6

Mar-

Margutte si tornò in cucina tosto,
 E cominciò affettare un suo fardello,
 Di ciò ch'aveva rubato e nascosto,
 E quel che solea por già in sul cammello;
 E perch' e' vide Morgante disposto
 Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
 Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
 Di ghiottornie per due giornate almeno.

E mangia e bee, e 'nfacca per due erri,
 Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
 Quand' io farò pel le selve tra' cerri.
 Morgante intanto al partir par s' accordi,
 E Florinetta con lui era a' ferri,
 A pregar sempre di lei si ricordi;
 E che tornassi a rivederla presto,
 E non si parta, che prometta questo.

Morgante rispondea ch'era contento,
 E in ogni modo per se tornerebbe,
 E fecene ogni giuro e sacramento;
 Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe:
 E abbracciava cento volte e cento
 Quella fanciulla, e non si crederrebbe
 La tenerezza che gli venne al core,
 E quanto Filomen gli ha posto amore.

Margutte disse solamente addio,
 Però ch'egli era più cotto che crudo;
 Morgante, poi che del castello uscìo,
 Disse a Margutte: affettati lo scudo,
 Ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
 Che tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
 Può far Iddio, tu sia sì sciagurato!
 Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

142

Tu m' hai pur fatte tutte le vergone ,
 Io mi credevo ben tu fussi tristo ,
 E ladro , e ghiotto , e padre di menzogne;
 Ma non tanto però , quanto n' ho visto :
 Tu nascesti tra mitere e tra gogne ,
 Come tral bue e l' asin nacque Cristo ,
 Margutte gli rispose : e tra' capresti ,
 E tra le scope ; tu non t' apponesti .

143

Io credevo , Morgante , tu 'l sapeffi ,
 Ch' io abbi tutti i peccati mortali ;
 Il primo dì , perchè mi conoscessi ,
 Tel dissi pure a letter di speziali :
 Puomi tu altro appor , ch' io ti dicessi ?
 Questi son peccatuzzi veniali :
 Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
 In qualche modo , e chiarirotti affatto .

144

Morgante finalmente convenia ,
 Che in riso e 'n giuoco s' arrechi ogni cosa ,
 E vanno seguitando la lor via :
 Erano un dì per una selva ombrosa ,
 E perchè pure il cammino increscia ,
 A una fonte Morgante si posa ;
 Margutte , ch' avea ancor ben pieno il sacco ,
 S' addormentò come affannato e stracco .

145

Morgante come lo vede a giacere ,
 Gli stivaletti di gamba gli trasse ,
 E appiattogli , per aver piacere ,
 Un po' discosto , quando e' si destasse .
 Margutte ruffa , e costui sta a vedere ,
 Poi lo pestava , perch' e' s' adirasse .
 Margutte si rizzò , come e' fu desto ,
 E degli ufatti s' accorgeva presto .

E

146

E disse: tu se' pur Morgante, strano,
 Io veggo che tu m'hai tolti gli ufatti,
 E fusti sempre mai sconcio e villano.
 Disse Morgante: apponti ov'io gli ho piatti,
 E son quì intorno poco di lontano;
 Questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
 Margutte guata, e non gli ritrovava,
 E cetca pure, e seco borbottava.

147

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia,
 Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
 E vede che gli ha presi una bertuccia,
 E prima se gli ha messi, e poi cavati:
 Non domandar, se le rifa gli smuccia,
 Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
 E par che gli schizzassin fuor di testa,
 E stava pure a veder questa festa.

148

A poco a poco si fu intabaccato
 A questo giuoco, e le rifa cresceva;
 Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
 Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
 Per modo egli par essere impacciato:
 Questa bertuccia se gli rimetteva,
 Allor le rifa Margutte raddoppia,
 E finalmente per la pena scoppia.

149

E parve che gli uscissi una bombarda,
 Tanto fu grande dello scoppio il tuono,
 Morgante corse, e di Margutte guarda,
 Dov'egli aveva sentito quel suono,
 E duolú assai che gli ha fatto la giarda,
 Perchè lo vide in terra in abbandono:
 E poi che fu della bertuccia accorto,
 Vide ch'egli era per le rifa morto.

Non

150

Non potè far che non piangessi allotta ,
 E parvegli sì sol di lui restare ,
 Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta ;
 E cominciò col battaglia a cavare ,
 E sotterrò Margutte in una grotta ,
 Perchè le fiere nol possin mangiare :
 E scrisse sopra un sasso il caso appunto ,
 Come le rifa l' avean quivi giunto .

151

E tolse sol la gemma , che gli dette
 Florinetta al partir , l' altro fardello
 Con esso nella fossa insieme mette ;
 E con gran pianto si partì da quello ;
 E per più di come smarrito stette ,
 D' aver perduto un sì caro fratello ,
 E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo ,
 E non potere ad Orlando menarlo .

152

Or ecci uno autor , che dice quì ,
 Che si condusse pur dov' era Orlando ;
 Ma poi di Babbillona si partì ,
 E venne in questo modo capitando :
 Tanto è , che la sua morte fu così ,
 Di questo ognun s' accorda , ma del quando ;
 O prima o poi , c' è varie opinioni ,
 E molti dubbj , e gran disputazioni .

153

Tanto è , ch' io voglio andar pel solco ritto ;
 Che in sul cantar d' Orlando non si truova
 Di questo fatto di Margutte scritto ,
 Ed ecci aggiunto come cosa nuova ,
 Che un certo libro si trovò in Egitto ,
 Che questa storia di Morgante approva ;
 E l' autor si chiama Alfamenonne ,
 Che fece gli statuti delle donne .

E fu

E fu trovato in lingua Persiana ,
 Tradutto poi in Arabica e 'n Caldea ,
 Poi fu recato in lingua Soriana ,
 E dipoi in lingua Greca e poi in Ebreà ,
 Poi nell' Antica famosa Romana ,
 Finalmente vulgar si riducea ;
 Dunque e' cercò la torre di Nembrotto ,
 Tanto ch' egli è pur Fiorentin ridotto .

Quel che e' si sia , e' seppe ogni malizia ,
 E fu prima cattivo assai che grande ,
 Però che cominciò da puerizia
 Ad esser vago dell' altrui vivande ;
 E fece abito sì d' ogni tristizia ,
 Ch' ancor la fama per tutto si spande :
 E furon le sue opre e le sue colpe ,
 Non creder leonine , ma di volpe .

Or lasciam questo con buona ventura ,
 Che la giustizia ha in fin sempre suo loco :
 Morgante attraversando una pianura ,
 S' appressa a Babbillona a poco a poco ,
 Tanto che già si scorgevan le mura ;
 Ed arde tutto come il zolfo al foco
 Della gran voglia di vedere Orlando ,
 Che non credea giammai trovare il quando .

Bra già presso al campo a poche miglia ,
 E fu veduto questo compagnone ,
 Come un alber di nave di caniglia ,
 E dava a tutto il campo ammirazione ;
 Ma quando Orlando vi volse le ciglia :
 Questo è Morgante , per lo Dio Macone ,
 Se ben le membra di questo ragguaglio ,
 Dicea fra se , ch' io conosco il battaglia .
 Ecceh

158

Fecefi preſto menar Vegliantino ,
 E nondimen la lancia tolſe in mano ,
 Che non fuſſi gigante ſaracino ,
 Perchè la viſta inganna di lontano ;
 Morgante , come vide il paladino ,
 Gli fece il cenno uſato a mano a mano :
 Gittò il battaglia cento braccia in alto ,
 Poi lo ripreſe in aria con un ſalto .

159

E come al Conte Orlando fu più preſſo ,
 Subitamente ginocchione è poſto :
 Orlando ſmonta , e 'ncontro ne va ad eſſo ,
 E cominciò le braccia aprir di coſto ;
 Che ſi conoſce un grand' amore eſpreſſo ,
 E diſſe : lieva , Morgante , ſu toſto ;
 E miſſegli le braccia ſtrette al collo ,
 E mille volte e poi mille bacciollo .

160

Non ſi faziava a Morgante far feſta ,
 Tanto che 'l collo ancor non abbandona ,
 Dicendo : che ventura è ſtata queſta ?
 Morgante , poi che c'è la tua perſona ,
 Io non temo più ſcogli nè tempeſta :
 Le mura triemon già di Babbillona ,
 Anzi tremare il Ciel ſento e la Terra ,
 Tanto ch' omai terminata è la guerra .

161

Io non farei con Aleſſandro magno ,
 Con Ceſar , con Annibal , con Marcello ,
 O patti , o pace , o triegua con guadagno ,
 Da poi che tu ſe' quì , caro fratello ;
 Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno ,
 Io crederrei con te pigliar Babbello ,
 E Troja un' altra volta , e Roma antica :
 Or vo' che mille coſe oggi mi dica .

Che

162

Che è d' Astolfo mio, d' Arnaldo, Uggieri,
 D' Angiolin di Bajona, e del mio Namò?
 Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri,
 Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
 Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
 Che è de' miei fratei che noi lasciamo
 Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
 Ch' è di quel traditor del Conte Gano?

163

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
 Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
 E s' egli attende al modo usato, a farlo
 Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,
 Tanto che possi alla mazza guidarlo:
 Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
 A questi tempi? e detto dov' io sia,
 E com' io abbi quà gran signoria?

164

E come Persia ho presa e l' Amostante
 Dopo pur molta fatica ed affanno?
 Allor si rizza e risponde Morgante,
 Che Carlo e' paladin ben tutti stanno,
 E Malagigi come negromante
 Detto gli avea come le cose vanno:
 E che Gano era scacciato in esilio,
 Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165

E come la figliuola del Soldano,
 Che si chiamava la famosa Antea,
 Si stava con Ricciardo a Montalbano,
 E grande onore il popol le faceva;
 E quel ch' ella avea fatto fare a Gano,
 Della qual cosa Orlando si ridea:
 E così inverso il padiglione andorno,
 E molte cose ragionarò il giorno.

Quivi

166

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro ;
Morgante nuove di Francia ha lor detto ,
Poi di Margutte molto ragionarò ,
Come e' morì ridendo il poveretto ,
E come insieme pria s'accompagnarò :
E conta d'ogni sua piacevolezza ,
E lacrimava ancor di tenerezza .

167

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città , poi che Morgante è venuto ;
Comincion la battaglia apparecchiare ,
Ed ogni cosa che fanno è veduto :
Que' della terra cominciono armare
Le mura , e ordinar quel ch'è dovuto ;
E cominciossi una fiera battaglia ,
E per due ore durò la puntaglia .

168

Morgante pur verso la porta andava ,
Ch'era tutta di ferro e molto forte ;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi , per dargli la morte :
Ma'l fer gigante tanto s'accostava ,
Che col battaglio buffava le porte ;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo ,
Benchè questo battaglio è duro e sodo .

169

Più e più volte percuote e martella ,
Ma poi che vide che poco valeva ,
E' s'appiccava a una campanella ,
E con gran forza la porta scoteva ;
Mai i sassi gl'intronavan le cervella ,
Che in sul cappel disopra gli pioveva :
E sente or questo or quell'altro percuotere ,
Allor più forte cominciava a scuotere .

Era

Era una torre di mura sì grossa
 Sopra la porta, ch' un gran pezzo reffe;
 Ma quando e' dava Morgante una scossa,
 Non è tremuoto che tanto scotesse:
 Tanto che l' ha tutta intronata e messa,
 E finalmente in più parte si fesse,
 Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
 E parve a tutti una cosa mirabile.

Orlando stupefatto era a vedello
 Alcuna volta sue forze raccorre,
 Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
 E dette un tratto una scossa alla torre,
 Che mai Sanson non la diè come quello:
 Il campo tutto a veder questo corre,
 E fella rovinar giù d' alto in basso,
 Che mai non si senti sì gran fracasso;

E' l' polverio n' andò infino alle stelle:
 Morgante colla porta si copria,
 Come si fa con palvesi o rotelle,
 Che i sassi non gli faccin villania;
 Quelle gente disopra meschinelle,
 Chi morto e chi percosso si vedìa,
 Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aperto,
 E chi da' calcinacci è ricoperto.

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
 Chi colle gambe all' erta è sotterrato,
 Chi ha tra fasso e fasso qualche stretta
 Avuto, e come morto è rovesciato;
 Chi 'l sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
 Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
 Era a veder sotto questa rovina
 Morti costor com' una gelatina.

174

I terrazzan , che difendon le mura ,
 Maravigliati fuggon tutti quanti ,
 E pajon tutti morti di paura ;
 Nostri Cristian si fecion tutti avanti ,
 Ognun dicea : può far questo Natura ?
 Morgante non si muta ne' sembianti ;
 E perch' e' fussi la strada spedita ,
 Certi canton col suo battaglia trita .

175

E grida al Conte Orlando : andianne drento ,
 Seguite me , non abbiate sospetto ,
 Che Babbillona è nostra a salvamento :
 Per onta e disonor di Macometto ;
 I Saracin fuggien pien di spavento
 Dinanzi a quel diavol maladetto :
 Orlando e tutti gli altri drento entronno .
 E tutti inverso la piazza n' andorno .

176

Era all' entrare un gran borgo di case ,
 Vero è che tutte son di terra e d' asse ,
 Di queste ignuna non ve ne rimase ,
 Che 'l gran Morgante non le fracassasse ;
 Or pensa a quanti le zucche abbi rase ,
 Prima che tante case rovinasse :
 Di quà di là la mazza mena tonda ,
 Dovunque e' passa ogni cosa rimonda .

177

I cittadini al fin s' accordar tutti ,
 Che piglin la città fanza contesa ,
 Fur che non sien da Morgante distrutti ;
 E così resta Babbillona presa ,
 E fu posto silenzio a molti lutti :
 Però ch' egli era già la fiamma accesa ,
 E stavano i Pagani a veder poco ,
 Che col battaglia morieno e col fuoco .
 Orlan-

46 CANTO DICIANNOVESIMO.

178

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babbillona e Soldano e Signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande Arcaito in Soría,
E governava lui la signoría.

179

Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salto in su 'n torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno;
Disse Morgante: udite il corbacchione,
Che ferra l'uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolo,
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

180

E detto questo, il battaglia gittava,
E pose appunto la mira alla testa,
E pure il corbacchion lassù gridava;
Ecco il battaglia con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava.
Come Morgante disegnoe a festa:
E mentre che gridava, gliene schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

181

Or lasciam questi in Babbillona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
Come in altro cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano:
E direm tutto nel cantar futuro,
Guardivi il figlio di Gioseppe puro.

CAN-

CANTO⁴⁷

VENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Non sono i furbi mai senza fortuna,
La cosa è chiara in Gano imprigionato;
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
Liopante muor, che Aldinghier lo staccia,
Con cui ognun s'allegra, e te lo abbraccia.*

I

Magnifica il Signor l'anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirito di quel ben ch'ognun desia;
Perch'è conobbe tra le mie virtute
L'umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così com' in te fu sempre umiltade;
Ajuta or me per tua somma pietade.

/ 2

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch'io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell'error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m'ajuterai,
E'nuno al fin non m'abbandonerai.

Gano

3

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
 Che prieghi Antea, che debba liberarlo;
 Che la che più tornar non può in Parigi:
 Però che sbandeggiato era da Carlo,
 E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
 E grande amor lo sforza ire ajutarlo:
 E se dovessi lasciar ben la pelle,
 Gli arrecherà di lui buone novelle.

4

Malgigi, poi che la lettera lesse,
 La stracciò prima, e beffe ne faceva,
 Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse;
 E finalmente un dì pregava Antea,
 Che Ganellon liberar gli piacesse,
 E per suo amore Antea gliel concedea:
 E così Gan di prigion fu cavato,
 E 'nverso Paganìa presto n'è andato.

5

Va discorrendo per molti paesi,
 E cerca pur d'Orlando investigare;
 Orlando e tutti gli altri erano attesi
 Di Spinellone il corpo a onorare,
 E rimandato l'ha con ricchi arnesi
 Nella sua patria, e fatto imbalsimare,
 E da quattro destrier bianchi è portato
 Alla sorella, ov'egli era aspettato.

6

Il Re Gostanzo ha fatto similmente,
 Che si ricorda de' suoi beneficj,
 Ed onorata tutta la sua gente,
 E dato a chi volea di loro uficj:
 In questo mezzo il traditor dolente,
 Ch'era il padre di tutti i maleficj,
 Per tutta Paganìa ne va cercando?
 Ma non poteva ancor trovare Orlando,
 Pian-

7
 Piangendo va la sua disavventura
 Per molti mesi, e per paesi strani;
 Entrato un dì per una valle oscura,
 Quivi trovò certi pastor pagani,
 Che si dolean d'una loro sciagura,
 Perch' eran fassinati come cani,
 Rubati a forza da un gran pastore,
 Ch' era tra lor quasi fatto signore.

8
 Gan domandò chi questo pastor sia,
 Egli risposon: un ch'è sì arricchito,
 Che ci fa spesso mala compagnia;
 Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
 E tolseglì un caval, quand'è dormia,
 Poi lo vendè dond'egli è infuperbito,
 Che ne toccò dal mastro giustiziere
 Tanto, che sempre potrà ben godere.

9
 Il cavallo era d'un certo Rinaldo
 De' paladin di Francia del Re Carlo,
 E' lo'nvitò a mangiar questo ribaldo,
 E non si vergognò poi di rubarlo:
 Per questo egli è di que' danari or caldo;
 Che si vorre' altrettanto comperarlo,
 Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
 E domandò dove il pastore stava.

10
 E' gli mostrorno ove abitava questo;
 Diceva Gan: con meco ne verrete;
 Non si potrebbe trovare un capresto?
 Ch'io vo' impiccarlo, e voi m'ajuterete;
 Un de' pastor gli rispondeva presto:
 Noi torrem la maestra della rete;
 E finalmente trovorno il pastore,
 Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11

Dicea il pastor: traditor non fu' mai,
 Sarei io forse mai Gan di Maganza?
 Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
 Non è d' ignun de' miei tradire usanza.
 Rispose Ganellon: tu lo vedrai,
 Poi che tu parli con tanta arroganza;
 Tu se' colui, che rubasti il cavallo,
 Per tanto io ti farò caro costallo.

12

Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
 Disse il pastor: cotesto non si nega,
 Io l' allevai puledro quel corsiere;
 E' l me' che fa le sue ragione allega.
 Gan finalmente lo fece tenere
 Da due pastori, e' l capresto gli lega,
 E sopra un alto sughero impiccollo,
 E lascial quivi appiccato pel collo.

13

Dette di piede al suo Mattafellone,
 E ritornossi in sulla mastra strada,
 Trovò certi giganti in un vallone,
 E vollongli la man porre alla spada:
 Gan si scostò; diceva un compagnone:
 Noi vorremmo saper dove tu vada,
 E se tu se' Saracino o Cristiano;
 Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14

Un di questi giganti gli rispose:
 Tu suogli essere il fior de' traditori,
 Tu hai già fatte tante laide cose,
 Che fia merce punirti de' tuo' errori.
 Gan presto la sua lancia in resta pose,
 E per disdegno par che si rincuori;
 E' l primo de' giganti ch' egli afferra,
 Lo traboccava morto in sulla terra.

Gli

15

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso,
 Gan colla spada da lor si difende,
 E taglia a uno il naso infino all'osso;
 Ma intanto l'altro di dietro lo prende,
 E finalmente dell'arcion l'ha mosso,
 Tanto che Gan per forza se gli arrende,
 E portalo di peso in un palagio,
 Per istraziarlo al lor modo per agio.

16

« dicean tutti: stu vuoi dire il vero,
 Rinaldo quà ti manda per ispia,
 Ma non è riuscito il suo pensiero,
 Noi vogliam or saper dove quel sia;
 Perchè passando per questo sentiero,
 A un nostro fratel fe' villania,
 E ammazzollo per uno stran modo,
 Ma d'ogni cosa pagherai tu il frodo.

17

Ganellon ch'era malizioso e tristo,
 Diceva: io son suo capital nimico,
 Ed è gran tempo già ch'io non l'ho visto,
 Di Carlo ha fatto ch'io non sia più amico;
 Io lo perseguo come Pagol Cristo,
 Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
 Dunque io mi dolgo se t'ha fatto torto,
 E molto più del tuo fratel ch'ho morto.

18

Ma ciò ch'uom fa per difender la vita,
 E' lecito, e d'averne discrezione;
 Perch'io mi vidi la strada impedita,
 Io feci sol per mia defensione:
 E sì ben ebbe questa tela ordita,
 Che gli mutò di loro opinione;
 Ed accordarsi di condocer quello,
 Dov'era la lor madre, in un castello.

Era chiamata la madre Creonta,
 E Ganellone innanzi gli è menato;
 E ciò ch'è stato ogni cosa si conta,
 E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
 E mentre ch'ogni cosa si raffronta,
 Evvi un pastore a caso capitato,
 Quel che provvide sì tosto al capresto,
 E riconobbe ben chi fusti questo.

Quand'egli ha inteso ciò che si ragiona,
 Che Ganellone in carcer fusti messo,
 Sapeva come Orlando è in Babbillona,
 Ed accostossi quanto potè appresso,
 E disse: io vo' camparti la persona,
 Sappi ch'Orlando è in Babbillona, adesso
 Io vo a trovarlo, e farò presto seco,
 E son colui che impiccai colui teco.

Gan fece vista non l'aver inteso,
 Perchè del suo parlar nessun s'accorse;
 E fu menato alla prigion di peso,
 Perchè la donna era rimasa in forse
 D'ucciderlo, o tenerlo così preso:
 Questo pastor la notte e'l giorno corse,
 Tanto ch'a Babbillona trovò Orlando,
 E del suo Ganellon gli vien contando.

E dice con Rinaldo: egli è dovuto,
 Al mio parer tu cerchi d'ajutallo,
 Che per mio mezzo alle man gli è venuto
 Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
 E per tuo amore anch'io gli detti ajuto,
 E con lui insieme mi trovai a'mpiccallo:
 E di questi giganti n'ha morto uno,
 Che son pur tuoi nimici, e fallo ognuno.

Per

23

Per molte vie quì la ragion vi chiama ,
 Di non dover costui lasciar morire ,
 Che pare un cavalier di molta fama ,
 Ed ha mostrato d'aver grande ardire:
 Dunque il pastor ben ordina la trama ,
 Bench' e' sia uso gli armenti a servire ,
 E star co' tori, e co' porci in pastura ,
 Che tor non puossi quel che dà Natura .

24

E molto piacque il suo dire a' Baroni ,
 E feciongli accoglienza grata , e festa,
 E dettongli cavallo e altri doni ,
 Massimamente una leggiadra vesta:
 E disson che tornassi a suoi stazzoni ,
 A dir che la brigata sia là presta ,
 E confortassi da lor parte Gano ,
 Che presto fare' liber lieto e sano .

25

Fecion costoro insieme parlamento ,
 Che si dovessi pur Gano ajutare ;
 E la città tutta ordinoron drento ,
 Che si dovessi a governo lasciare ;
 Poi furono a cavallo in un momento ,
 E parve loro il meglio andar per mare :
 E vannosene inverso la marina ,
 E il gran Morgante alle staffe cammina.

26

E portano un lion nel campo nero
 Nello stendardo , e in ogni loro arnese ,
 Questo fu di Rinaldo un suo pensiero ;
 Per esser là all' usanza del paese ;
 Arrivorno ad un porto forestiero ,
 Evvi una nave stata forse un mese ,
 Che non voleva in mar mettersi drento ,
 Perchè 'l nocchier ch' è savio aspetta il vento .

C 3

L' un

27

L'un de' padron si chiamava Scirocco,
 E l'altro Greco di buona dottrina;
 Questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco,
 Quell'altro è tristo, e di mala cucina:
 Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco:
 Lievaci tosto, e pagati, e cammina.
 Costui levar non gli vuol per niente,
 Dicendo: il tempo reo non lo consente.

28

E poi salvum me facche vuol far, prima
 Ch'egli entrin drento, infino a un quattrino;
 Morgante gli rispose per la rima:
 Io metterò la nave e te a bottino.
 Questo Scirocco non ne faceva stima,
 Ma'l buono e'l bel come Pagol benino
 Disse a Scirocco: di levargli è buono,
 Ch'io so, che cavalier discreti sono.

29

Morgante fu per traboccar la nave,
 Quando il piè pose all'una delle bande,
 Tanto era smisurato e sconcio e grave;
 Disse Scirocco: tu se' tanto grande,
 Che non ti sosterrebbe dieci trave.
 Disse Morgante: aspetta alle vivande;
 Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
 E' converrà che ci sia del biscotto.

30

Come il sol sotto all'Ocean si cela,
 Parve a Scirocco che buon vento sia,
 E finalmente la nave fa vela,
 E Greco intanto comanda la via:
 Lucea la luna come una candela,
 Un nugoluzzo sol non si vedìa;
 Con gran diletto quella notte vanno,
 Che del futuro miseri non fanno.

L'altra

31

L'altra mattina il vento traditore
 Salta in un punto alla nave per prua,
 Caricon l'orza con molto furore,
 E vanno volteggiando un'ora o dua;
 Il vento cresce, e ripiglia vigore,
 E'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
 Cominciano apparir baleni e gruppi,
 E par che l'Aria e'l Ciel si ravviluppi.

32

Il mar pur gonfia, e coll'onde rinnalza,
 E spesso l'una coll'altra s'intoppa,
 Tanto che l'acqua in coverta su balza,
 Ed or saltava da prora or da poppa:
 La nave è vecchia, e pur l'onda la scalza,
 Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
 Le grida e'l mare oggi cosa rimbomba,
 Morgante aggota, ed ha tolta la tromba.

33

I marinai chi quà chi là si scaglia,
 Però che tempo non è da star fermo;
 Mentre che'l legno in tal modo travaglia,
 I Cristian forte chiamavan Sant' Ermo,
 Pregando tutti che'l priego lor vaglia,
 Che debba alla tempesta essere schermo;
 Ma nè santo, nè diavol non accenna,
 E in questo l'arbor si fiacca e l'antenna.

34

Gridò Scirocco: ajutaci, Macone,
 Ed albera l'antenna di rispetto,
 Ed a mezza asta una cocchina pone,
 E per antenna è l'arbor del trinchetto;
 Intanto un colpo ne porta il timone,
 E quel ch'osserva percuote nel petto;
 Tanto ch'egli ha la nave abbandonata,
 E portal morto via la mareggiata.

35

Non si può più la cocchina tenere ,
 Ch' un' altro gruppo ogni cosa fracassa ,
 E la mezzana ne porta giù a bere ,
 Bench' ella fusse temperata bassa :
 Subito misson per poppa due spere ,
 E 'l mar pur sempre disopra su passa ,
 E non s' osserva del nocchier più il fischio ,
 Come avvien sempre in un estremo rischio .

36

Era cosa crudel vedere il mare ,
 Alzava spesso , ch' un monte pareva ,
 Che si volessi a' nugoli agguagliare ;
 La nave ritta levar si vedea ,
 E poi sott' acqua la prora ficcare :
 Talvolta un' onda sì forte scotea ,
 Che sgretolar si sentia la carena ,
 E cigola e sospira per la pena ,

37

Come un' infermo si rammaricava :
 E 'l mar pur ruggia : e ' dal fin si vedieno ,
 Ch' alcun talvolta la schiena mostrava ,
 E tutto il prato di pecore è pieno :
 Morgante pur colla tromba aggottava ,
 E non temeva nè tuon nè baleno ;
 E non si vuol per nulla al mare arrendere ,
 Che non credea che 'l Ciel lo possi offendere .

38

Orlando s' era in terra inginocchiato ,
 Rinaldo e Ulivier piangevon forte ,
 Il Veglio e Ricciardetto s' è botato ,
 Che se scampar potran sì crudel sorte ,
 Ognun presto al sepolcro ne fia andato ,
 E stavano in cagnesco colla morte ;
 Ma non valeva ancor prieghi nè voti ,
 Tanto il mar par che la nave percuoti .
 Sentì

39

Sentì Scirocco Vergine Maria

Un tratto ricordare a giunte mani ,
E disse a Greco una gran villania ,
Dicendo : adunque questi son Cristiani ?
Però non va questa tempesta via ,
Mentre che ci saran su questi cani ;
Questo miracol sol Macon ci mostra ,
Per dimostrarci la 'gnoranza nostra .

40

Non domandar , quand' e' l' udi Rinaldo ,
Se gli montò in sul naso il moscherino ;
E preselo , dicendo : sta' qui saldo ,
Vedrem chi può più Cristo , o Appollino ,
O Macometto , pezzo di rubaldo ;
Tu dei saper notar com' un dalfino :
O da te stesso fuor della nave esci ,
O io ti gitterò nel mare a' pesci .

41

Disse Scirocco : questa nave è mia .
Disse Morgante a Rinaldo : ch' aspetti ?
Costui si vuol cavargli la pazzia :
Io il gitterò ben io , se tu nol getti .
Rinaldo gli montò la bizzarria ,
E dettegli nel capo due buffetti ,
E fecelo balzar di netto in mare ,
E la tempesta cominciò a quietare .

42

Non vi fu marinajo , nè ignun , ch' ardiffe
Volger verso Rinaldo sol la faccia ;
E per paura il mar parve ubbidiffe ,
Perchè in un tratto si fece bonaccia :
Morgante a prua del trinchetto si misse ,
E fece come antenna delle braccia ,
Ed appiccovvi la spazzacoverta ,
Ed è sì forte , che la tiene aperta .

C ,

Greco

43

Greco ridea , quando e' vedeva questo ,
 E tosto inverso la prua sene venne ,
 Ed acconciò se nulla v' è di resto ;
 E dice : quì non bisogna altre antenne
 E forse tu non fai il servizio lesto ?
 Nè anco Orlando le risa sostenne ,
 E dice : porti chi vuol per rispetto ,
 Che c' è l' antenna , e l' arbor del trinchetto .

44

Dove è Morgante , non si può perire ,
 Morgante tanto la vela portoe ,
 E 'l vento è buono , che volea servire ,
 Che finalmente la nave guidoe ,
 Tanto che 'l porto comincia apparire :
 Vero è ch' alcuna volta si posoe ,
 E son tutti condotti a salvamento ,
 Perch' era poco mare e fresco vento .

45

Ma la fortuna ch' è troppo invidiosa ,
 Fece che mentre che Morgante mena
 A salvamento il legno , ed ogni cosa ,
 Subito si scoperse una balena :
 E viene verso la nave furiosa ,
 E cominciò a levarla colla schiena :
 E finalmente l' are' traboccata ,
 Se non l' avessi Morgante ammazzata .

46

Eravi alcun , che bombarde gli scocca ,
 Ma non potevon da lei ripararsi ;
 Greco diceva : la nave trabocca ,
 E credo che ' rimedj sieno scarsi :
 E pur la bestia una scossa raccocca ,
 Tanto che più non sapevon che farsi ,
 Perchè la nave levava su alta ,
 Se non ch' addosso Morgante gli salta .
 E perch'

47

E perch' egli era molto presso al porto,
Diceva: poi che la nave ho condotta
Infino a quì, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella fia quì rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto,
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a festa.

48

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel' ha tutto sfracellato, e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbico boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse;
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua, e irsene alla riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.

49

Greco surgeva, e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non sene rammarca,
E ritornossi in dietro prestamente
Tra pochi giorni d' altre merce carica
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s' appressa,
Tanto che ' pesci non gli fan più ressa.

50

Ma non potea fuggir suo reo destino:
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce,
Era presso alla riva un granchiolino,
E morse gli il tallon: costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino,
Non sene cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m' ha voluto uccidere.

51

Forse volea vendicar la balena,
 Tanto ch'io ebbi una vecchia paura.
 Guarda dove fortuna costui mena!
 Rimmollasi più volte, e non si cura,
 Ed ogni giorno cresceva la pena;
 Perché la corda del nervo s'indura,
 E tanta doglia e spasimo v'accolse,
 Che questo granchio la vita gli tolse.

52

E così morto è il possente gigante,
 E tanto al Conte Orlando n'è incresciuto;
 Che non faceva se non pianger Morgante,
 E dice con Rinaldo: hai tu veduto
 Costui, ch'ha fatto tremar già Levante;
 Aresti tu però giammai creduto,
 Che così strano il fin fussi e sì subito?
 Dicea Rinaldo: io stesso ancor ne dubito.

53

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
 Quel dì che noi vincemmo Erminione,
 Che fece cose col battaglia in mano,
 Ch'erano al tutto fuor d'ogni ragione:
 Di Manfredonio sai ch'ancor ridiano,
 Quando e' v'andò, per riaver Dodone,
 E che r avvolse Manfredonio e quello
 Nel padiglion, che parve un fegatello.

54

Il dì che difendea Meridiana,
 Gli vidi tanta gente intorno morta;
 Che non fu cosa al mio parere umana;
 Ma dimmi, a Babbillona a quella porta
 Vedesti mai però cosa sì strana?
 Pensavi tu sua vita così corta?
 E' mi se' ricordar quel dì di Giove,
 Quando i giganti fer l'antiche pruove.

E dissi

55

E diffi : certo , se Morgante v' era ,
 Tu ti faresti ancor , Giove , in Egitto
 Con Bacco trasformato in qualche fera ,
 Che costui certo t' avrebbe sconfitto ;
 Ma non sarà tenuta cosa vera ,
 Da chi lo troverà in futuro scritto ;
 Che io che 'l vidi , non lo credo appena
 Di questo , nè d' uccider la balena .

56

Che maladetto sia tanta sciagura :
 O vita nostra debole e fallace !
 Così piangean la sua disavventura ,
 Ma sopra tutto ad Orlando dispiace ;
 Ed ordinò di dargli sepoltura ,
 Che spera che nel ciel l' alma abbi pace :
 E terminò mandarlo a Babbillona ,
 Ma prima imbalsimar la sua persona ,

57

Ed ebbe tanto mezzo coll' ostiere ,
 Dove e' si son più giorni riposati ,
 Che gli faceva del balsimo avere ;
 Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati :
 E fecelo secreto a quel tenere ,
 E diegli al modo lor cento ducati ;
 Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandò
 A Babbillona , e quivi l' onorò .

58

E' si chiamava Monaca , ov' è il porto ,
 Dove Orlando e costoro alcun di stanno ;
 E l' oste dice : per un che fu morto ,
 Vedi che quì grande armate si fanno :
 In verità che gli fu fatto torto ;
 Ma penso le vendette si faranno ,
 Lo 'mperador di Mezza è quì Signore ,
 E veste il popol nero per suo amore .

Un

Un suo figliuol, chiamato Mariotto,
 Era andato in ajuto del Soldano;
 E come a Babbillona fu condotto,
 L'uccise Spinellone un gran Pagano,
 E fassi per costui tanto corrotto:
 Vero è che 'l gran Signor di Montalbano
 V'era, ed Orlando, ed altri di sua setta,
 E sopra questi si cerca vendetta.

Mentre che l'oste così ragionava
 Vi capitò colui che fa l'armata,
 Can di Gattaja un giovan si chiamava,
 E domandò chi sia questa brigata:
 Orlando disse a Can, che domandava,
 Ch'eran di Persia, e gente disperata,
 Ch'amico non conoscon nè compagno,
 Ma van cercando ventura e guadagno.

Diceva Can: quanto soldo volete?
 Disse Rinaldo: per cento Baroni
 Ognun di noi, se contento sarete.
 Rispose Can: per cento gran poltroni:
 Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
 Che mi parete cinque mascalzoni,
 Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
 Che sono il fior del sangue di Chiarmonete.

Disse Rinaldo: solda chi ti pare;
 E torna coll'ostessa a ragionarsi,
 Però ch'ell'era bella, e fassi amare,
 E stava con lui molto a motteggiarsi:
 E fece un suo stendardo sciorinare,
 Dove il lion ch'io dissi può mirarsi:
 Questo lion fu veduto in effetto,
 Ed allo 'mperador presto fu detto.

A casa

63

A casa un oste, detto Chiarione,
 Sono arrivati cinque viandanti,
 E portan per insegna il tuo lione,
 E non sappiam se si sono Affricanti.
 Lo 'mperadore a certi servi impone:
 Menategli quì presi tutti quanti,
 E chi non vuol di lor venirne preso,
 Recatenelo a forza quì di peso.

64

Giunsono all'oste quelli Saracini,
 E credonfi legar cinque cavretti,
 O pigliar questi come pecorini
 Senza arme colle punte degli aghetti;
 Volle a Rinaldo un per le mani a' crini,
 E crede che costui il cappello aspetti:
 Rinaldo si diserra nelle braccia,
 E con un pugno morto appiè sel caccia.

65

L'altro, ch'aveva una bacchetta in mano,
 Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
 Dicendo: che fai tu poltron villano?
 Adunque tu non credi, matto e stolto,
 Ubbidir quì lo 'mperador pagano?
 Rinaldo presto a costui si fu volto,
 E ciuffalo per modo nella gola,
 Che l'affogò, sanza dir mai parola.

66

Eravene un, che pon le mani addosso
 Al Conte Orlando; Orlando un poco il guata,
 E poi in un tratto da costui s'è scosso,
 E dettegli nel viso una guanciata,
 Che gli brucò la carne insino all'osso,
 E cerca se la fala è ammattonata;
 Intanto Ricciardetto, ch'a ciò bada,
 E Uliwier tirorno fuor la spada.

67

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
 E non ischiaccia l'ossa, anzi le'nfragne.
 Orlando Durlindana al fin pigliava:
 Tanto ch'ognun, che l'aspetta, ne piagne:
 L'un sopra l'altro morto giù balzava,
 Beato a chi mostrava le calcagne;
 Che tutti gli affettavan come rape,
 Tal che più morti in sala non ne cape.

68

Lo'imperador sentì come va'l giuoco,
 Subito venne bene accompagnato:
 Rinaldo ritornato s'era al fuoco,
 Orlando sta alla porta giù appoggiato;
 E perch'egli era pur ferito un poco
 Rinaldo, tutto pareva turbato,
 Che non son usi esser lor tocco il naso,
 E minacciava, e sbuffava del caso.

69

Ecco il Signor con molta sua famiglia,
 Orlando non si muove dalla porta;
 Subitamente un de' Pagan bisbiglia;
 Vedi colui, che la tua gente ha morta.
 Orlando al Saracin volge le ciglia,
 Con una guatatura strana e torta,
 Tal che lo'imperador n'ebbe paura,
 Che gli pareva un nom sopra natura,

70

E rimutossi di sua opinione,
 Ch'Orlando molto negli occhi era fiero;
 Tanto ch'alcun autore dice e pone,
 Ch'egli era un poco guercio, a dire il vero:
 E salutollo, e dissegli: Barone,
 Qual fantasia t'ha mosso, o qual pensiero,
 Venire a far la mia gente morire,
 E non voler chi governa ubbidire?

71

Se tu se', come hai detto, Perfiano,
 Tu dei venire a far quà tradimento;
 O veramente se' qualche Cristiano,
 E forse qualche cosa già ne sento:
 Tu potevi venir con oro in mano
 A ubbidire, e restavo contento:
 Se tu venissi quà per farci inganno,
 Fa' che tu pensi al fin, che sia tuo il danno.

72

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
 E forse punirotti del tuo errore
 Di que' Pagani a chi data hai la morte.
 Rispose Orlando: famoso Signore,
 Tutti faremmo venuti alla corte,
 Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
 A viciar la tua magnificenzia,
 Se avessi avuto tanta pazienza.

73

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
 Come ladron ch' hanno con loro i furti,
 Non ci lasci due dì sol riposare,
 Ch' appena nel tuo porto savan furti;
 Se Macon certo ciò veniva a fare,
 Morto l' aremmo co' morsi e cogli urti,
 Piuttosto che venir come ladroni
 A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

74

Che noi fiam Perfiani, abbi per certo,
 Cercando andiam della ventura nostra,
 E non sappiam, s' ella è più in un deserto,
 Che in un giardino, o nella terra vostra.
 E già molto disagio abbiam sofferto,
 Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra,
 Nè tradimento facciamo a persona:
 Io lascio or giudicare a tua corona.

Lo

75

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto ,
 Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto .
 E disse , io so ch' i' ho trascorso alquanto ,
 Ma se voi andate alla ventura drieto ,
 Io vo vercando doglia angoscia e pianto ,
 E non ispero mai d' esser più lieto ;
 Io ho perduto tutto il mio conforto ,
 D' allora in quà che' l mio figliuol fu morto .

76

E benchè tutto il mondo quà in ajuto ,
 Come tu vedi , venga a mia vendetta ,
 Che vedi il popol già che c' è venuto ,
 E tante nave in punto quà si metta ,
 Non riarò però quel ch' ho perduto ,
 Con tutto il mio tesoro e la mia festa :
 E vestirò pur sempre oscuro e negro ,
 Come tu vedi , e mai più farò allegro .

77

Salvo s' io farò mai di tanto spazio ,
 Ch' io possa al Conte Orlando trarre il core ,
 Io ne farò per certo tale strazio ,
 Ch' esempio sia d' ogni altro peccatore ,
 Se mi darà Macon tanto di spazio ;
 Che sento che si sta quel traditore
 In Babbillona in gran trionfo e festa ,
 Ed io pur piango in questa scura vesta ,

78

Or lasciam questo , se tu vuoi venire
 A corte tu colla tua compagnia ,
 A starti meco infino al tuo partire ,
 Io ti farò per Macon cortesia ;
 E ciò ch' i' ho , sia tuo , senza più dire ,
 Forse che quivi tua ventura sia .
 Orlando il ringraziò di quel ch' ha detto ,
 E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto .

Upa

79

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
 Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
 Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
 Che la voleva tor per sua mogliera:
 Di giorno in giorno l'armata cresceva,
 Re di Murrocco con sua gente fera,
 Vestiti di catarzo duro e grosso,
 Era venuto, e pareva Minosso.

80

E di Canaria un feroce Amostante,
 Ch'aveva molta turba e gran canaglia,
 Chiamato dalla gente Leopante;
 E tutti i cavalier suoi da battaglia
 Eran coperti d'osso d'elefante,
 Ch'era più duro che piastra o che maglia:
 Ed un lion rampante molto fiero,
 Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81

E per ventura passò per la strada
 Di Chiarion; dove dimora Orlando,
 Ed alcun par che dinanzi gli vada
 Certi stromenti al lor modo sonando;
 Allo stendardo di Rinaldo bada,
 E di chi e' fussi venia domandando,
 E'n su'n un carro da quattro destrieri
 Facea tirarsi più che corbi neri.

82

E disse: Chiarion, dimmi chi sia
 Colui, che porta così il mio stendardo?
 Orlando gli rispose: se tuo sia,
 Io tel darò; se tu sarai gagliardo.
 Disse il Pagan: tu mi di' villania,
 Egli è pur gentilezza, aver riguardo
 A queste cose, e tu il debbi sapere,
 E che porti ciascun le sue bandiere.

83

Io vo' saper donde tu l'abbi avuto
 Questo stendardo, e stu l'hai guadagnato,
 Tu puoi portarlo, che questo è dovuto,
 Ma tu m'hai viso d'averlo rubato
 Piuttosto, che d'averlo combattuto.
 Orlando disse; in Persia l'ho acquistato.
 Or ti rispondo a quell'altra parola,
 Ch'io non son ladro, e menti per la gola.

84

Rispose Leopante: ed io rispondo,
 Che tu se' ladro e tristo, e ch'io non mento,
 Ed Amostante son degno e giocondo,
 E miglior uom di te per ogni cento;
 E non fare' Macon nè tutto il mondo,
 Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
 Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
 Stu fusti ben de' paladin di Francia.

85

Orlando non are' temuto il cielo,
 Nè Giuppiter, quand'egli era bizzarro;
 Rispose: egli è ben ver più che 'l Vangelo,
 Che' pazzi come te vanno in sul carro:
 Io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
 Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
 Esci del carro, e monterai in arcione,
 E proverrem di chi farà il liono.

86

Dismontò con grand'ira il Saracino,
 E montò presto sopra un gran cavallo;
 Orlando fece sellar Vegliantino,
 E non istette pel freno a pigliarlo,
 Anzi saltò di terra il paladino,
 Tanto ch'ognun correva là a guardallo;
 E Leopante ammirato ne resta,
 E posono amendue la lance in resta.

Ric-

87

Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
 E 'l Veglio tutti intorno sono armati,
 Ognun guardava questi cavalieri
 Per meraviglia, e stavan trafognati:
 L' Amostante, ed Orlando co' destrieri
 In questo tempo si sono accostati,
 Le lance parvon due trombe di vetro;
 Poi si rivolsen colle spade addietro.

88

Lo' mperadore avea questo sentito,
 E per veder costor provarsi, venne,
 E sopra un bel giannetto era salito,
 Che non correva, anzi batte le penne:
 Orlando Leopante ha già ferito,
 Tanto che spesso gran doglia sostenne,
 Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
 E colla spada faceva la risposta.

89

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
 E vuol sempre veder cose terribile,
 Diceva: pure tu non se' adirato,
 Al Conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
 Orlando s' era per questo infocato,
 E faceva cose che non son credibile:
 Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
 Che in sull' arcion gli batteva la testa.

90

Leopante era tra cattive mani,
 Non sa che quella spada è Durlindana,
 Che tanti n' ha già morti de' Pagani,
 E' si pentea della sua impresa strana;
 E dopo molti colpi affai villani,
 Volle veder come la strada è piana;
 E cadde tra sue gente in terra morto,
 E così ebbe del liono il torto.

Così

Così vinse la forza la ragione,
 Che ogni volta non si vuol difendere:
 Il savio sempre fugge la quistione,
 Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
 Ecco che Leopante ora ha il lione;
 Che colla lancia lo volle contendere;
 La lancia è rotta, e la vita gli costa,
 Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

E' si levò tra' Saracin gran pianto,
 Veggendo così morto il lor Signore,
 E fu portato a seppellire; e 'ntanto
 Un giovinetto, ch'avea gran valore
 Fra tutti i Saracini, esce da canto,
 E dice: perch'io fui suo servidore,
 Da poi che non c'è ignun che quà si metta,
 Io vo' del mio Signor far la vendetta.

Io ti disfido, tu che l'uccidesti.
 Orlando disse la battaglia accetto;
 Ma perchè meco giovine faresti,
 Combatterai con questo giovinetto,
 Bench'io mi credo tu m'avanzereffi;
 E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
 E Ricciardetto accettò volentieri,
 E sanza altro parlar, volse il destrieri.

E l'uno e l'altro insieme riscontrarfi,
 Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
 Che non potè dal colpo fiero atarfi,
 Sì forte par che lo scudo percuota:
 I Pagan cominciorno a rallegrarfi,
 Ma Ulivieri si batte la gota,
 E volle vendicar lui Ricciardetto,
 E disfidava questo giovinetto;

E ri-

95

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
 Armossi il Veglio allor della montagna,
 E colla lancia si scontrò con quello,
 Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
 Però che 'l Saracin pose a pennello,
 E passò l' arme, che parve una ragna:
 Non si poteva por quel colpo meglio,
 Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

96

Quando Rinaldo cadere ha veduto
 il Veglio suo, che tanto amava in vita,
 Parve del petto il cuor gli sia caduto,
 L' anima sua nel ciel si rimarita;
 Al Conte Orlando egli è tanto doluto.
 Che per più di parca cosa smarrita:
 E fu mandato a Babbillona questo
 A seppellir come Morgante presto.

97

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
 Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
 Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
 Che giurò d'ammazzar questo Pagaro;
 Rupon le lance l' un all' altro al petto,
 Poi s' affrontorno colla spada in mano:
 E tutto il popol ragunato s' era,
 A veder la battaglia acerba e fera.

98

Il Saracino era molto gagliardo,
 E sopra l' elmo percosse Rinaldo;
 Tal che in sul collo cadde di Bajardo,
 E con fatica si sostenne saldo.
 Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
 Sudò più volte, e non gli facea caldo:
 Rinaldo si rizzò pur finalmente,
 E bestemmiaava il ciel devotamente,
 E trasse

E trasse con tant'ira allor Frusberta,
 Che se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
 Quando vide la spada andare all'erta,
 E conobbe il furor che la portava,
 Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
 Trovò lo scudo, e netto lo tagliava,
 L'elmo sonò com'una cemmamella,
 E come morto uscì fuor della sella.

E gran romor tra' Saracin si leva.
 Rinaldo, poi che gli passò il furore,
 Di questo giovinetto gl'incresceva,
 Perchè conobbe in lui molto valore,
 E che quel fusti morto si credeva,
 Subito salta fuor del corridore:
 Lo'imperador gridò: non gli far torto,
 Non lo toccare, e' basta ch'egli è morto.

Disse Rinaldo: per lo Dio Macone,
 Ch'affai m'incresce costui morto sia,
 Che mai non monterà forse in arcione
 Un uom sì degno in tutta Paganìa;
 Io vo' cercar per la sua salvazione
 Qualche rimedio, s'alcun ce ne sia:
 Ed abbracciollo, ch'era in terra steso,
 Poi nel portava all'osteria di peso.

E fu da tutto il popol commendato;
 Quivi lo pose a giacere in sul letto,
 E il polso in ogni parte ha stropicciato,
 E così fa il Marchese e Ricciardetto:
 Tanto ch'al fin s'è tutto risvegliato
 A poco a poco questo giovinetto,
 E risentito, caramente abbraccia
 Rinaldo, e'nsieme si bacciorno in faccia;
 E chie-

103

E chieson l'uno all'altro perdonanza:
Orlando pone mente una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com' ella pesa, o s' ella rada;
Pargli che sia da uom d'alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

104

Le lettere dicien, come costui
Era nato del fangue di Chiarmonte;
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Che sol pel ben di lui vuol saper questo.

105

Egli rispose: gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, alla marina;
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di stirpe faracina;
Ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
Da Rossigion Gherardo fu il mio padre.

106

Perchè cagion tu vuoi ch'io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile,
Nè per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è fangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

D

Rinaldo

107

Rinaldo quel gran Sir da Montalbano
 Di questo è nato, e quel famoso Orlando,
 Di cui fa tanta stima Carlo mano,
 Ch' altro pel mondo non si va parlando;
 E lungo tempo n' ho cercato invano
 Di questi due Baroni, e vo cercando:
 E tanto in ogni parte cercherò,
 Che innanzi la mia morte io gli vedrò.

108

E se ci fussi ignun di loro stato,
 Quando tu mi gittasti del cavallo,
 So che m' arebbon di te vendicato.
 Orlando non poteva più ascoltarlo,
 Per tenerezza è tutto travagliato;
 E tutti cominciavano abbracciarlo:
 Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
 Quel che ciò fussi gliel pareva sognare.

109

E disse: in cortesia ditemi tosto,
 Perchè cagion sia tanto abbracciamento.
 Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
 O Aldinghier, quanto son io contento!
 In quanta pace ogni mio affanno è posto!
 Quanta dolcezza dentro al petto sento!
 Ecco color, di chi tu vai cercando,
 Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando:

110

E questo è Ulivier nostro parente,
 Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
 Quando Aldinghier queste parole sente,
 Dicea fra se: qual grazia o qual destino,
 D' aver costor trovati, quì consente!
 Abbraccia Orlando degno paladino,
 E Ulivier, Rinaldo, e Ricciardetto,
 E per letizia fuor salta del letto.

Comin-

111

Comincia a ragionar di Carlo mano ,
 E del Danese quanto sia gagliardo ,
 Che lo conobbe , quando era Pagano ;
 Comincia a ragionar del suo Gherardo ,
 E dice : io intendo al tutto esser Cristiano ,
 E rinnegar Macon nostro bugiardo :
 E in Francia bella con voi vo' venire ,
 E così sempre vivere e morire .

112

Egli è qui tra costor di mia brigata
 Dieci mila a caval sotto mio segno ,
 Lo 'mperadore apparecchia l' armata ,
 Per vendicar del suo figliuol lo sdegno ;
 E contro a voi la furia è apparecchiata ;
 Io mi parti' con questi del mio regno ,
 Perchè senti' savate a Babbillona ,
 Per ritrovarmi là con voi in persona .

113

Ed ho mandate lettere segrete ,
 A dirvi , come quà si fa apparecchio ;
 Non so se voi ricevute l' avete ,
 O se ciò pervenuto v' è all' orecchio :
 Costor minaccian , come voi vedete ,
 Come involti v' avessin tral capecchio :
 Se noi vogliam , questa città sia nostra ,
 Colla mia gente , e colla virtù vostra .

114

Rinaldo e tu per tutta Paganìa
 Sete tanto temuti e nominati ,
 Che come il grido tra la turba sia ,
 E' fuggiranno tutti spaventati ;
 Non son costor guerrier , ma son genìa ,
 Sempre al principio affai si son vantati ,
 E hannovi in un solcio i paladini ,
 Poi fuggon tutti come spelazzini .

D 2

Rinaldo

Rinaldo gli piaceva questa pensata,
 Ed Aldinghier vien sua gente affettando;
 In questo tempo giunse un'ambasciata,
 Come lo 'mperador mandato ha il bando,
 Che tutta in piazza sia la gente armata,
 E tutto il popol si veniva armando:
 Come nell' altro dir vi farà detto,
 Di mal vi guardi Gesù benedetto.

CANTO

VENTUNESIMO.

ARGOMENTO

*Muore per man d' Orlando il Re Murrocco;
 Si corona Aldinghier Imperadore;
 Partono a salvar Gano, e dan di brocco
 'N un castel, che Creonta ha per signore;
 E le sue guardie e i figli in gran trabocco
 Muojon di stragi e sangue: ella non muore,
 E nel castel gli chiude, ma frattanto
 Malagigi disfà lei e l' incanto.*

I

DIO ti salvi, Maria di grazia piena,
 Il Signor teco in sempiterno sia,
 O benedetta, o santa, o Nazzarena,
 Fra tutte l' altre donne tu Maria,
 Senza la qual la mia barchetta arena,
 Se non ajuti nostra fantasia,
 Che insino a quì fatta hai tanto veloce;
 Non mi lasciar, ch' io veggo omai la foce.

I

2

I forestieti e tutti i terrazzani
 Ognun si rappresenta in sulla piazza,
 Era a veder la ciurma de' Pagani
 Cosa parte mirabil, parte pazza:
 Mai non si vide tanti uomini strani,
 Di tante lingue, e d'ogni nuova razza;
 Disse Rinaldo: in piazza ce n' andiamo,
 E tutta questa gente sbaragliamo.

3

Mettono in punto l'arme e' lor destrieri,
 Lo 'mperador fa intanto diceria:
 Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
 Di vendicarmi della ingiuria mia,
 Io gli darò città, che fieno imperi,
 E sempre arà di quà gran signoria,
 Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
 E la mia figlia sposerà per moglie.

4

Levossi ritto il gran Can di Gattaja,
 E disse: io farò quello, Imperadore,
 Che s'io dovessi ucciderne a migliaja,
 Al Conte Orlando vo' cavare il cuore;
 E così gli altri ognun si vanta e abbaja,
 Uccider pure Orlando il traditore:
 E alza il sangue in parole due braccia,
 E chi più teme è quel che più minaccia.

5

Rinaldo in sulla piazza il primo viene,
 Can di Gattaja, come l'ha veduto,
 Disse: Baron, s'io ti conosco bene,
 Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto;
 Per Macometto, ancor rider mi tiene,
 Che tu credevi e' ti fussi creduto,
 A chieder soldo con quattro poltroni
 A misura di crusca o di carboni.

D 3

Disse

6

Disse Rinaldo: s'io chiesi per cento,
 A questa volta io ne vo' due cotanti,
 E s'egli è ver quel che da molti sento,
 Tu se' fra questi il primo che ti vanti
 Di far tante vendette o fumo o vento;
 Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
 Can di Gattaja, come questo intese,
 Turbato tutto, una gran lancia prese.

7

E va inverso Rinaldo, acceso d'ira;
 Rinaldo riscontrò questo arrabbiato,
 Al gorzaretto gli pose la mira,
 E l' collo colla lancia gli ha infilzato:
 Sicchè pel gorgozzul l'anima spira.
 Lo mperador di ciò molto è crucciato,
 E dice: troppe volte offeso m'hai,
 Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

8

Disse Rinaldo: a non tenerti a tedio,
 Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
 Venuto per tuo danno e per tuo assedio;
 E questo è quel famoso Orlando Conte,
 Contra al qual, sai, che non arai rimedio;
 E questo è Ulivier, che t'è qui a fronte;
 E questo è Ricciardetto mio fratello;
 E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

9

Tutti farete morti a questo tratto:
 Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
 Che cominciò a fuggir quel popol matto;
 Lo mperador, sentendo tale effetto,
 Subito disse come stupefatto:
 Può far questo Fortuna, o Macometto?
 Piglia del campo come reo nimico,
 Gh' i' ho a purgar più d' un peccato antico.

Ri-

10

Rinaldo si voltò pien di furore,
 E ritornato a dietro assai più fiero,
 Si riscontrò col detto Imperadore,
 Che non istima più vita nè impero;
 E colla lancia gli passava il cuore,
 E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
 Or quì tutta la turba si sbaraglia,
 E comincioffi una crudel battaglia.

11

E Aldinghier con sua gente dà drento;
 E 'l Conte Orlando fa incredibil cose,
 E Ulivier non serba il suo ardimento,
 Nè Ricciardetto il suo certo nasose;
 Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
 Che veggendo tant' arme sanguinose,
 E ricordare Orlando, e Ulivieri,
 E 'l Prenze; ognun si fugge volentieri.

12

E per arrotto Orlando aveva morto
 Nella battaglia il gran Re di Murrocco;
 Questo fu quel che diè tanto seonforto,
 Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
 Ognun la nave sua ritruova al porto,
 Senza aspettar più Greco che Scirocco:
 E 'n questo modo finiva la guerra,
 E' Cristian nostri piglioron la terra.

13

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
 Vanno Rinaldo, Orlando, e Aldinghieri,
 E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
 E di Rinaldo un gentile scudieri,
 Il qual con Aldinghier si battezzava,
 E da costoro è chiamato Rinieri;
 E battezzati questi, hanno ordinato,
 Che Aldinghier sia imperador chiamato:

14

Benchè Aldinghier per nulla non voleva;
 Poi battezzar quell' oste Chiarione,
 E una bella figlia ch' egli aveva,
 Che medicò con tanta affezione
 Rinaldo, e ristorar costei voleva;
 E per ventura Greco il lor padrone,
 Che gli condusse già per la marina
 Vi capitò, quel di buona dottrina.

15

E come e' fu difmontato di nave,
 Sentì come costor son coronati,
 E che tenien dell' impero le chiave;
 Non si pentì che gli aveva onorati,
 E con parole benigne e soave
 Umilmente gli ebbe vicitati:
 Dicendo, come savio uomo e discreto,
 Di lor prosperità troppo esser lieto,

16

E abbracciato fu sì allegramente,
 Come se fussi lor carnal fratello;
 Rinaldo presto gli corse alla mente
 Di dar la figlia del lor oste a quello,
 E dissegli: fanciulla mia piacente,
 Ascolta, e 'ntendi ben quel ch' io favello;
 Io ti promessi di tor per isposa,
 Questa sarebbe a me impossibil cosa:

17

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia,
 Ma vo' che Greco quì tuo sposo sia;
 E darotti tal dota e sì gran mancia,
 Che sempre ognun di voi contento sia.
 Un poco rossa si fece la guancia
 Quella fanciulla, poi gli rispondea,
 Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
 E così Greco la tolse per moglie.

Ma

18

Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
 Rinaldo gli donò poi tanto avere,
 Che del servizio l'ha ben meritato,
 E senza navigar, potrà godere:
 Però questo proverbio è pur provato,
 Che non si perde mai nessun piacere;
 E bench' a molti uom serva senza frutto,
 Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19

Poi fecion Chiarion governatore
 Di tutto il regno, che si ricordono
 Che di sua povertà fe loro onore;
 E riposati in Monaca alcun giorno,
 Per ajutare in fin quel traditore
 Del Conte Gan, da lui s'accommiatorno:
 E non potrebbe lingua o penna dire,
 Qual fussi il pianto in questo lor partire.

20

Piangea il padron, che pareva battuto,
 Piangea la dama dolorosamente,
 Piangea l'ostier, ch' assai glien' è cresciuto;
 Piangeva 'l popol tutto unitamente;
 Piangea Rinaldo, e non fare' creduto,
 Piangeva Orlando e 'l Marchese possente,
 Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
 Piangeva infino al povero Rinieri.

21

Ma gli autor si scordan qui con meco;
 Chi vuol che Greco al governo restassi,
 Chi dice Chiarione e Greco seco,
 E l'uno e l'altro insieme governassi:
 Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
 Acciò ch' ognun Rinaldo ristorassi,
 E perch' egli era della città nato,
 E de' costumi lor più ammaestrato.

D 5

Or

22

Orlando e gli altri insieme sene vanno ;
 Tanto che son presso a Castelfalcone ,
 E due pastori appresso trovati hanno ;
 L' uno era quel , che mandò Ganellone
 A Babbillona , e gran festa gli fanno :
 E domandar se Gan vivo è in prigione ,
 O s' egli è morto , o quel ch' era seguito ,
 Se lo sapeva , o quel che n' ha sentito .

23

Il pastor disse , ch' egli è vivo e sano
 Nella prigion , ma con affai disagio ;
 Poi prese del caval la briglia in mano
 D' Orlando , e tutti gli mena al palagio ,
 Dove stava il pastor che impiccò Gano ;
 Dicendo : qui solea star quel malvagio ,
 Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato ,
 Noi c' imbucammo , com' e' fu impiccato .

24

Quivi son tutti i Cristiani smontati ,
 E' pastor certi capretti uccidieno ,
 E certi lor lattonzi hanno infilzati ,
 Del latte v' è da versarsi pel seno ;
 I destrier son come lor vezzeggiati ,
 Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno ;
 Rinaldo disse : al mio date orzo e paglia ,
 E poi si dice caval da battaglia .

25

Quivi mangiorno , e riposarsi alquanto ;
 Orlando que' pastor vien domandando ,
 Come il castel pigliar si possi intanto :
 I pastor tutto venien disegnando ,
 Come guardato sia da ogni canto ,
 E per sei porte vi si viene entrando ,
 E ogni porta a sua difesa .
 Aveva un fiero e selvaggio lione .

E

26

E la lor madre, chiamata Creonta,
 Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
 Barbata, e guercia, e maliziosa, e pronta,
 E sempre avea spiriti incantati;
 E par piena di rabbia, d'ira, e d'onta,
 E per paura non è chi la guati,
 Pilosa, e nera, arricciata, e crinuta,
 Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

27

Mai non si vide più sozza figura,
 Tanto ch' ella pareva la Versiera,
 E Satanasso n' arebbe paura,
 E Tesifone, ed Aletto, e Megera;
 E gran fatica fia drento alle mura
 Entrar per questa spaventevol fiera:
 E' de giganti ogni cosa contavano,
 Di lor costumi, e quel che in man portavano.

28

Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva,
 Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,
 E dove far qualche mischia credeva,
 E' gli pareva proprio andare a nozze;
 Non domandar come il cuor gli cresceva,
 E dice: se le man non mi son mozze,
 Io ne farò come torso di cavolo,
 Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29

Non mangia a mezzo, che fellò Bajardo,
 Orlando e gli altri seguitavan quello;
 Rinaldo sene va sanza riguardo
 Subito a una porta del castello;
 Fecefi incontro un fier lion gagliardo,
 Che si pensava abboccare un agnello:
 Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
 E i cavalli a Rinieri avevon dati.

D 6

Questo

30

Questo lion di terra un salto spicca,
 E a Rinaldo si scagliava addosso,
 I fieri artigli nello scudo ficca,
 La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha scosso;
 Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
 E tagliagli la carne, il nervo, e l'osso:
 Donde il lion diè in terra della bocca,
 Allor Rinaldo alla testa raccocca,

31

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
 E morto si rimase in sulla foglia.
 Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto,
 Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.
 Rinaldo gli rispose: uccidil presto,
 Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
 Dunque Aldinghier non dicea più parola,
 Ma missegli la spada nella gola,

32

E riuscì la punta nelle rene.
 Orlando disse: il terzo uccidrò io;
 Ecco il lion, che inverso lui ne viene,
 E 'nginocchioffi mansueto e pio:
 Orlando Durlindana sua ritiene,
 E disse: questo è misterio di Dio:
 Seguite me, che 'l ciel ci spigne dentro,
 E non arem dagli altri impedimento,

33

E co sà fu, che il lion si rizzava,
 E tutti gli altri detton lor la via,
 E questo come scorta innanzi andava.
 Orlando inverso i giganti ne già;
 Maravigliarsi, e l'un di lor parlava;
 Che gente e questa, e donde entrata fia?
 Può fare il ciel, ch' i lion non gli udissino,
 E tutt' a sei ad un' otta dormissino!

Que-

34

Questo mi par pure il più nuovo caso:
 Subitamente uscir fuor del palazzo,
 Fecefi innanzi l' un ch'è senza naso,
 E va verso Rinaldo come un pazzo,
 La barba lunga aveva e 'l capo raso;
 Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
 Che non pareva nè d' uom nè d' animali,
 E disse: dove appicchi tu gli occhiali?

35

O con che fiuti tu l'anno le rose?
 Tu par bestia domestica a vedere.
 Questo gigante a Rinaldo rispose:
 Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
 Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
 Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
 E cacciagli Frusberta infino agli occhi,
 Tanto che morto convien che trabocchi.

36

Come e' fu in terra questo fastellaccio,
 L'altro s'avventa addosso ad Aldinghier,
 Volle menargli d'un suo bastonaccio;
 Ma e' prese un salto che parve un levrier,
 E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
 Tal che se fa schermir gli fa mestieri:
 E netto lo tagliò come un mellone,
 E cadde in terra il braccio col bastone.

37

E anche poi il gigante per la pena.
 Aldinghier, quando lo vide caduto,
 Subitamente un gran colpo gli mena,
 Al collo del gigante s'è abbattuto,
 E colla spada tagliente lo svena:
 L'altro fratel, come questo ha veduto,
 Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
 E abbracciollo, e portansel di peso.

Come

38

Come farebbe il lupo un pecorino ;
 Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse ,
 E disse : posa , posa , Saracino ,
 Posalo giù ; tu non credevi forse ,
 Che fussi presso il guardian , nè 'l mastino ?
 Di che il gigante per ira si morse ,
 Che 'l sangue a Ulivier voleva bere ;
 Ma per paura sel lascia cadere .

39

Ulivier ritto si levò di terra ,
 E trasse a quel Pagan con Altachiara ,
 E nella trippa una punta di ferra ,
 Dicendo : tu berai la morte amara ;
 E con quel colpo morto giù l'atterra ,
 E bisognò che trovassi la bara :
 Eron già morti tre , restavane uno ,
 Ch'era più fiero e forte che nessuno .

40

Orlando disse : la battaglia è mia ,
 E tocca a me quest'altro che ci resta ;
 E 'l fer gigante pien di bizzarria
 D'un mazzafrusto gli diè in sulla testa ,
 Che poco men ch'Orlando non cadia .
 Gridò Rinaldo : e anco tua fia questa
 Picchiata , come hai detto la battaglia ;
 Non se' tu Orlando , o 'l brandò più non taglia ?

41

Allora Orlando lo scudo abbandona ,
 E 'l pome della spada appoggia al petto ,
 E 'nverso il Saracin se stesso sprona ,
 Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto ;
 E terminò passargli la persona :
 Giunse la punta al bellico al farsetto ,
 Ch'era di ferro , e ogni cosa infilza ,
 E passò il ventre , e 'l fegato , e la milza .

E

42

E riuscì di dreto un braccio o piue
 Il brando, che di sangue è fatto rosso;
 E questo pilastron rovina giue,
 E mancò poco non gli cadde addosso:
 Se non ch' Orlando molto destro fue,
 E parve che 'l terren si sia riscosso:
 Della qual cosa in gran superbia monta
 La fiera madre incantata Creonta.

43

Corse al romor com' una spiritata,
 Prese Aldinghieri, e tutto lo diserta
 Cogli unghion, come una bestia arrabbiata,
 Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:
 Non fu tanto Ericon mai infuriata;
 Rinaldo l' ajutava con Frusberta,
 Ma di tagliarla la spada s' infigne,
 Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
 Che fare' me' abbracciare un orfacchino;
 E portanelo a forza, e tiello sodo;
 Orlando gli ponea le mani al crino,
 Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
 E Aldinghier gridava pur meschino:
 Io credo che 'l diavol m' abbi preso,
 E nello Inferno mi porti di peso.

45

Orlando allor gli mena della spada,
 Ma in drieto si ritorna Durlindana,
 Quantunque ella sia forte, e ch' ella rade;
 Dicea ridendo la donna pagana:
 Voi date al vento i colpi o la rugiada,
 A ferir me, ch' ogni fatica è vana;
 Non ne potete aver di questo vello
 Per nessun modo, e uscir del castello.

Orlan.

46

Orlando tutto allor si raccapriccia,
 E vede che costei gli dice il vero;
 A tutti in capo ogni capel s'arriccia,
 Veggendo quel demon cotanto fiero:
 La faccia brutta, affumicata, arficcia,
 Non si dipigne tanto il diavol nero,
 Quanto ha Creonta la lana e la pelle,
 E più terribil voce che Smaelle.

47

Ella vedeva innanzi i figliuol morti,
 Pensa quanto dolor la misera abbia,
 E come questo in pace mai comporti,
 Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
 Poi si ricorda di mille altri torti
 Pur de' suoi figli, e per grand'ira arrabbia,
 Come fa Salai del cadimento,
 Ch'udendol ricordar par sì seontento.

48

Poi diventò più che Niel gentile,
 Non parve più Beritte, o Saliasse,
 O Squarciaferro, anzi si fece umile,
 Nè creder come Bocco tartagliasse;
 Che come Nillo parlava sottile,
 Non par Sottin che in francioso parlasse,
 Non Obisin per certo alla favella,
 O Rugiadan, che ne portò l'anella.

49

E non pareva nel suo parlar Bilette,
 Che violò il mandal con certe chiocciolate,
 O Astarot che nel cavallo stette,
 E sotto un beffo gittò tante gocciolate;
 Non Oratas, quel che i pippion ci dette,
 Tanto ben par che sue parole snocciolate:
 E Aldinghier lasciò tutto dolente,
 E cominciò a parlar discretamente.

50

Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
 Tanto m'aggrada vostra gagliardia;
 E libero sia Gan, come vi piace,
 Disposta son non vi far villania:
 De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
 Altra vendetta non vo' che ne sia,
 Se non che mai di qui non uscirete,
 E fate tutti ciò che far sapete.

51

Era ciascun tutto maravigliato,
 E trasson di prigion subito Gano,
 Ch'era in una citerna incarcerato
 Nell'acqua in luogo molto oscuro e strano;
 E come e' fu di prigion liberato,
 E' pose presto alla spada la mano:
 E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
 E finalmente e' la vedeva ridere.

52

Orlando e Ulivier si riprovorno,
 E gli altri, se potessino ammazzalla,
 E molti colpi alla donna menorno;
 Ella rideva, e' lor pensier pur falla:
 Alcuna volta alla porta n'andorno,
 Quivi persona non era a guardalla,
 Ma per se stessa, come ignun s'accosta,
 Si riserrava ed apriva a sua posta.

53

Dunque e' si reston pur drento al castello,
 Ognun da questo error molto confuso.
 Intanto Malagigi lor fratello,
 Gittando l'arte un giorno com'era uso,
 Vide e conobbe finalmente quello,
 Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
 E che questo è per forza di malia,
 E subito a Guicciardo lo dicia.

Ed

54

Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
 Che subito venissi a Montalbano;
 Astolfo per cammin tosto si misse,
 Tanto che tocca a Malgigi la mano:
 Quale ogni cosa di punto gli disse,
 Ed accordarsi tutti a mano a mano,
 Guicciardo, Alardo ire a trovar costoro,
 Per la qual cosa Antea volle ir con loro;

55

Dicendo: io rivedrò Rinaldo mio.
 E poi che molti giorni sono andati,
 Anzi volati, come fa il disio;
 Tre cavalier pagani hanno scontrati,
 E salutarfi nel nome di Dio:
 L'un di costor, come e' si son trovati,
 Guardava pur d'Astolfo il suo cavallo,
 E non si vergognò di domandallo.

56

Era chiamato il Saracin Liombruno,
 Nipote di Marsiglio Re di Spagna;
 E dice: mai caval non vidi alcuno,
 Che non avessi in se qualche magagna,
 Salvo ch'io n'ho pur oggi veduto uno,
 E 'ntendo che con meco si rimagna.
 Diceva Astolfo: odi pensier fallace!
 Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

57

Ecco ch'ognun questo caval vorrebbe.
 Ah, disse Liombrun, tu non vuoi intendere.
 Diceva Astolfo: e chi t'intenderebbe?
 Disse il Pagan: chi ti facessi scendere?
 Rispose Astolfo: più di me potrebbe;
 O stu nol vuoi giucar, donar, nè vendere,
 Vo' che tu l'abbi colla lancia in mano.
 Prendi del campo, allor disse il Pagano.
 Senza

58

Senza più dir, rivoltati i cavalli,
 Abbassaron le lance con gran fretta;
 Ma perchè la sua regola non falli,
 Astolfo si trovò sopra l'erbetta
 Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
 Alardo che 'l vedea: sia maladetta,
 Diceva, Astolfo, la tua codardia;
 Mai più cadesti, per la fede mia.

59

Liombruno il caval voleva allora;
 Alardo disse: io credo tu il torresti;
 E' c'è di molta via sassosa ancora,
 Vedi che non se' oca, e beccheresti;
 E' ti convien con meco giostrar ora,
 E stu m'abbatti, vo' che tuo si resti;
 Ma non istimo come lui cadere,
 Ch'io non ismonto prima ch'all'ostiere.

60

Liombruno disse: tu fai villania,
 Ma non la stimo, perch'io non ti prezzo;
 Veggiam come tu smonti all'arteria,
 Tu ne potresti scender prima un pezzo:
 Piglia del campo, e disudato sia,
 Ch'io so di chi farà il caval da pezzo.
 Alardo si voltò sì destro e snello,
 Che ben pareva di Rinaldo fratello.

61

Ah, disse Antea, e' si conosce bene
 La prodezza del sangue di Chiarmonte.
 Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
 E colle lance si trovano a fronte;
 Ma il Saracin d'Alardo non sostiene
 Il colpo, ch'egli aria passato un monte:
 La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
 E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

Diceva

62

Diceva l' un coll' altro suo compagno :
 Questo farebbe troppo a' paladini ,
 Qui è poca civanza , e men guadagno ,
 Costor non son per certo Saracini ;
 E' farà buon mostrar loro il calcagno ,
 E ritornarci ne' nostri confini :
 Feciono , come e' disson , tosto e netto ,
 Però che tolson su presto il sacchetto .

63

Astolfo si tenea vituperato ,
 Massimamente perch' e' v' era Antea ;
 E' l' me' che può del cader s' è scusato :
 Questo destrier ch' io cavalco , dicea ,
 Da poco in quà restio è diventato ;
 Mentre la lancia correr mi credea ,
 Mi dibattè , perch' e' giucò di schiena ,
 Io mi lasciai cader giù per la pena .

64

Diceva Antea: che ti bisogna scusa ?
 Non ho io bene ogni cosa veduto ?
 E se tu fussi pur cascato , e' s' usa .
 Guicciardo , poi che molto ebbe taciuto ;
 Non potè più tener la bocca chiusa ,
 E disse : mai più , Astolfo , se' caduto ,
 Questo caval si vorrebbe impiccare ,
 Che mille volte t' ha fatto cascare .

65

Malagigi tagliava le parole ,
 Astolfo sopra il suo caval rimonta ;
 Cavalcono alla luna tanto e al sole ,
 Che capitorno al castel di Creonta :
 Malgigi certo incanto , come e' suole ,
 Fece all' entrar , che l' arte aveva pronta ;
 E innanzi a tutti gli altri fa la scorta .
 E dove e' giugne , s' apriva ogni porta ,
 Giug-

66

Giunsono in piazza, e l'abbracciate fanno,
 Non conosceva Aldinghier Malagigi;
 E gli dicien come trovato l'hanno,
 E che volevon menarlo a Parigi,
 Poi di Creonta tutto ciò che fanno:
 Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
 E lei pur lui, e par piena d'angosce;
 Che l'un diavol ben l'altro riconosce.

67

Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
 E vidivi quà tutti in gran periglio,
 E mandai per Astolfo a mano a mano,
 E d'ajutarvi facemmo consiglio:
 Rinaldo intanto tenea per la mano
 Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio;
 E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
 E non si sazia di guatar Rinaldo.

68

Perchè intendiate, seguitava poi
 Malgigi, e' ci farà da far pur molto,
 Disse colui, che non ferrava i buoi,
 Ma l'ocche, e già lo'ncastro aveva tolto:
 Questa crudel con certi incanti suoi
 (Diciam più pian, ch'io la veggo in ascolto)
 Ha fatta certa immagine di cera,
 Come colei ch'ha l'arte tutta intera.

69

E'n certa parte sta di quel palagio,
 E un dragon appresso v'è a guardalla;
 Tanto è, che più di lei farò malvagio:
 Ma questa donna bisogna piglialla,
 E tenerla quì tanto, ch'a bell'agio
 Io possa questa immagine guastalla;
 E nel guastar questa figura orribile,
 Vedrete a costei far cose terribile.

Rinal-

Rinaldo sol con meco ne verrà,
 Che mi bisogna un compagno menare,
 E colla spada il dragone uccidrà;
 Or oltre, tempo non è qui da stare.
 Orlando inverſo Creonta ne vā,
 Che cominciava gli occhi a sfavillare;
 E far certe carattere già in terra;
 E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

A gran fatica tener la potieno;
 Ella mettea talvolta certe ſtrida,
 Che par che dello Inferno proprio ſieno:
 Malgigi intanto Rinaldo sù guida,
 Dove getta il dragon fuoco e veleno,
 E dice, quanto può preſto l' uccida.
 Rinaldo, ſanza fargli altra riſpoſta,
 A quel dragon con Frusberta s' accoſta.

Non domandar come il drago ſi cruccia,
 E come e' vide Rinaldo, ſi rizza;
 Rinaldo traſſe, e la ſpada gli ſmuccia
 Al collo, tal che gli cava la ſtizza,
 Ch' appena ſol ſi teneva la buccia,
 Tanto che poco la coda più guizza:
 Dunque Rinaldo è quel ch' uccife il drago,
 E fe' di fangue e di veleno un lago.

Malgigi a quella immagine s' accoſta,
 Ch' era fatta di cera pura e bella
 Delle prime ape, molto ben compoſta
 Sotto coſtellazion d' alcuna ſtella,
 Con tutti i membri inſino a una coſta;
 E ſopra il deſtro piè ſi poſa quella,
 Soſpeſa avendo la ſiniſtra gamba
 Di ſcorcio, ſtrana, orribil, torta, e ſtramba.

74

La faccia aveva soprattutto fiera:
 Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
 Fece per arte, che l'aveva vera,
 Presto apparire un gran lampo di fuoco,
 Che s'appiccò di tratto a quella cera,
 E struggela, e consuma a poco a poco;
 E mentre che così la cera scema,
 L'aria e la terra e ogni cosa triema.

75

Rinaldo più d'un tratto s'è riscosso,
 Per la paura che gli entrò nel cuore;
 Malgigi gli faceva sigilli addosso,
 E disse: non aver di ciò timore;
 Fa' che per nulla tu non ti sia mosso,
 Vedrai che presto cesserà il furore:
 Ma in questo che l'immagin si struggea,
 Mirabil cose la donna facea.

76

Ella si sforce, rannicchia, e raggruppa,
 Poi si distende come serpe o bisce,
 Poi si raccoglie, e tutta s'avviluppa;
 Ella si graffia, e percuote e stridisce,
 E tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
 Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
 E grandine, e tempeste, e 'ncendj, e furie
 Cominciono apparir, con triste agurie.

77

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
 E Ulivieri e gli altri tenien forte
 Colei, che si divora per l'arsura,
 Che a poco a poco la conduce a morte,
 Come si distruggea quella figura,
 Tanto che tosto aperte sien le porte:
 Pareva ch' a forza l'anima si svella,
 E come Meleagro ardesse quella.

E

78

E finalmente morta si distende,
 Come fu quella immagine distrutta;
 Allor Malgigi del palagio scende,
 E l'aria rischiarata era già tutta:
 E ciascun grazia a Malagigi rende,
 Che spenta ha questa cosa così brutta,
 E liberati da tormento e affanno,
 Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79

Un dì non si potè tenere Alardo,
 Che non dicessi come il fatto era ito
 D'Astolfo, che faceva sì del gagliardo;
 Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
 Lo dileggiava, e chiamaval codardo:
 Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
 E per isdegno e per grand'ira caldo,
 Trasse la spada, per dare a Rinaldo.

80

Rinaldo si scostò, dicendo: matto,
 Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
 Com'io t'ho riguardato più d'un tratto;
 Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
 Orlando gli dispiacque questo fatto,
 E disse con Rinaldo: tu ti parti,
 Per Dio, dalla ragion, ch' Astolfo nostro
 Più che fratello amor sempre ci ha mostro.

81

E mancò poco che non l'appiccava
 Orlando con Rinaldo la schermaglia,
 Se non che pur Rinaldo si chetava,
 Che sà, quand' e' s' adira, quel che vaglia:
 Astolfo tanto di ciò s'infiammava,
 Che in quà e in là come un lion si scaglia;
 E dipartissi la seguente notte,
 E tutte loro imprese ha guaste e rotte.
 Però

82

Però non facciam mai ignun disegno,
 Ch' un' altro non ne faccia la fortuna,
 E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
 Senza pietà, sanza ragione alcuna:
 Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
 Infìn che v' è delle barbe sol una,
 E fa de' matti savj, e i savj matti,
 E chi prestar vorrebbe ch' egli accatti.

83

Astolfo va per un luogo deserto
 Di quà di là, come avvien gli smarriti;
 Era di notte, un lume s' è scoperto,
 Dove abitavan tre santi romiti,
 Ch' avien più tempo di disagio sofferto,
 Per riposarsi agli eterni conviti:
 Astolfo, come vide il lumicino,
 Subito inverso quel prese il cammino.

84

Giunto a' romiti la porta buffava,
 E ricettato fu nel romitorio;
 La notte certi Pagan v' arrivava,
 E' mbavagliorno, e ruborno costoro:
 E perchè pure il bottin magro andava,
 D' Astolfo anco il caval vollon con loro;
 Astolfo si destava, e sendo desto,
 Di questo caso s' accorgeva presto.

85

E sciolti que' romiti e sbavagliati,
 E' domandò donde e' preson la via
 Color, che gli hanno così maltrattati;
 Un di costoro a Astolfo rispondia:
 Lasciagli andar, che saran ben pagati
 De' lor peccati e d' ogni colpa ria
 Da quel Signor, ch' eterno ha stabilito,
 Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

E

Questi

86

Questi son rubator, che sempre stanno
 Per questi boschi, e son gente bestiale,
 E altra volta già rubati ci hanno.
 Ma non ci manca il pan celestiale,
 E sempre ci ristora d'ogni danno:
 Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
 Lasciagli andar, che Dio raggualia tutto,
 E rende a' servi suoi merito, e frutto.

87

Rispose Astolfo: a cotesta mercede
 Non intend'io di star del mio destriere,
 Ch'io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
 E'l Signor vostro si staria a vedere;
 Questa vostra speranza e questa fede
 A me non dette mai mangiar nè bere:
 Io intendo ritrovare il mio cavallo,
 E farò forse lor caro costallo.

88

E missesi a cercar, tanto, che pure
 Gli ritrovò, che sono in su d'un prato,
 E stanno a riposarsi alle verzure,
 E'l caval si pascea così sellato;
 Avean chi lance, chi spade, e chi scure,
 Astolfo a un di lor si fu accostato,
 Gridando; traditor, ladron di strada;
 E'nfino al mento gli cacciò la spada.

89

L'altro gli mena con una giannetta;
 Astolfo vede la punta venire,
 E con un colpo tagliò l'aste netta,
 Poi con un altro lo fece morire:
 Addosso agli altri compagni si getta,
 Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
 Quattro n'uccide di dieci Pagani,
 Agli altri il collo legava e le mani.

E ri-

90
 E rimontò sopra al suo palafreno,
 E nverso il romitorio si tornava;
 Quando i romiti i mascalzon vedieno,
 Ognun d' Astolfo si maravigliava,
 E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
 Astolfo a questi romiti parlava:
 Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
 Questi ladron pien di malizia e frodo.

91
 Dicevano i romiti: fratel nostro,
 Iddio non vuol che giustizia si faccia,
 Per tanto questo ufficio si sia vostro.
 Diceva Astolfo: io credo ch' a Dio piaccia
 Più questo assai, che dire il paternostro,
 Se vero è che i cattivi gli dispiaccia
 Cavate fuor le cappe, e fate presto,
 E tutti gli appiccate a un capresto.

92
 Questi romiti fanno del vezzoso,
 E par ch' ognun di lor si raccapricci;
 Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
 Comincia a bastonargli come micci,
 Dicendo: al cul l' arà chi sia ghignoso;
 Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
 Sentendo Fra Mazzon, che scuote i panni,
 E parean tutti all' arte usi cent' anni.

93
 Astolfo sene va pur poi soletto
 Per questa selva ove la via lo porta,
 Senza certo proposito o concetto:
 Lasciallo andar, che l' angiol gli sia scorta.
 Orlando si recò questo in dispetto,
 E una notte uscì fuor della porta,
 E vassene soletto di nascosto,
 Che ritrovare Astolfo avea disposto.

94

Rinaldo alla sua vita mai non fue
 Peggio contento, quanto a questa volta;
 Diceva Antea: che facciam noi qui piuè?
 Ogni nostra speranza veggo tolta;
 Io v'accomando al vostro Dio Gesue,
 E'nverso Babbillona darò volta.
 Rinaldo e gli altri ognun presto dicia;
 Che gli volean far tutti compagnia.

95

E piangon tutti quanti il Conte Orlando,
 E ne'n cresceva insino al traditore
 Di Ganellone, e sempre lacrimando:
 Dove se' tu, dicea, caro Signore?
 E così giorno e notte cavalcando,
 Avendo Orlando pur fitto nel core,
 A Babbillona condotta hanno Antea,
 Che del suo mal più da presso piangea.

96

Non v'ha trovato il suo misero padre,
 Che lo lasciò contento, e sì felice,
 Non vi rivede più l'usate squadre,
 E molte cose lamentabil dice.
 Rinaldo con parole assai leggiadre
 Diceva: quì Regina e Imperatrice
 Ti lascerò della tua patria antica,
 E so che Orlando vuol che così dica.

97

Adunque in Babbillona Antea si resta,
 E fu da tutto il popol vicitata,
 E non si potre' dir con quanta festa
 Da' cittadin costei fussi onorata;
 E la corona regal tiene in testa,
 E la città pareva risuscitata.
 Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
 E tutti insieme poi s'accommiatorno.

E con

98

E con molti sospir cercando vanno ,
 Se potessin trovar per Paganìa
 Orlando , e dove e' cerchin già non fanno ;
 A Monaca n' andar di compagnia ,
 E Greco e Chiarion quì trovato hanno ,
 E domandar quel che d' Orlando sia :
 Rinaldo rispondea , che 'l suo fratello
 Si partì per disdegno dal castello .

99

Molto di questo Greco e Chiarione
 Si dolsono , e così la damigella ,
 E mandono spiando assai persone ,
 Per le città , per ville , e per castella ,
 Se si trovassi il figliuol di Milone ,
 Né altro mai che di lui si favella ;
 E Greco , e Chiarion molto onoravano
 Rinaldo e gli altri , perchè assai gli amavano .

100

Così con Chiarion lasciamo un poco
 In Monaca costoro a riposare ;
 Astolfo andava d' uno in altro loco ,
 Senza saper dov' egli abbia arrivare ,
 Come falcon che s' è levato a giuoco ,
 Ed ha disposto paese vagare ,
 E non tornar al suo signor più a segno ,
 Come spesso adivien per qualche sdegno .

101

Così faceva il nostro paladino ,
 Tanto che in Barberia già si ritruova ,
 Dov' era una città d' un Saracino ,
 Ch' avea trovata una sua fede nuova ;
 Non crede in Cristo , non in Appollino ,
 Non Macometto o Trivigante approva ,
 Anzi adorar fa se , ch' era gigante
 Molto superbo , e detto è Chiaristante .

E 3

E la

102

E la città Corniglia si dicea ,
 E Filiberta si chiama la moglie .
 Dipinti questi due nella moschea
 Erano Iddii , e 'l popol quivi accoglie,
 E per paura adorar si facea ,
 Volea cavarli tutte le sue voglie ,
 E vergine ognidì per forza prende ,
 Poi le metteva , ove il buon vin si vende .

103

Avea già fatte tante crudeltade ,
 Che tutto il regno suo l'odiava a morte ;
 Astolfo capitando alla cittade ,
 Dismonta ad un ostier fuor delle porte ,
 E 'ntese da costui la veritade ,
 Come il Signor governava sua corte
 Con tanta infamia , ingiustizia , e vergogna:
 E riposossi , perchè gli bisogna .

104

Or non lasciam però per sempre Orlando:
 E' si partì donde morì Creonta ,
 A que' romiti venia capitando ;
 Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
 Un de' romiti gli vien raccontando
 Di que' ladroni , e la storia avea pronta ,
 Come impiccar gli fece un cavaliere ,
 Perchè gli avevon rubato il destriere .

105

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate ,
 Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte ,
 Un poco le schiavine rassettate ;
 Ma de' ladron , che rimisson le dotte ,
 Lo ringraziavan per la sua bontade .
 Orlando si posò quivi la notte ,
 E fece carità di quel che v'era
 Il me' che può co' romiti la sera .

E poi

106

E poi ch'ognun di lor fu addormentato;
 L'angiol di Dio apparve in visione
 A un romito, e hallo salutato,
 Dicendo: sappi che questo Barone,
 E' il Conte Orlando, ch' avete albergato,
 Fategli onor, ch' egli è il nostro campione;
 Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
 Chiamato Astolfo, un altro paladino.

107

E' l' simigliante ad Orlando apparì,
 L'angiol dicendo: Orlando, che farai?
 Sappi ch' Astolfo tuo capitò quì,
 E presto sano e salvo il troverai
 Non passerà da ora il setto dì,
 Che domattina di quì partirai:
 Non volere, o Baron giusto e pio,
 Come tu fai, che ciò non piace a Dio.

108

Orlando la mattina risentito,
 Subito a Vegliantin mette la sella;
 Intanto a lui ne veniva il romito,
 E dicegli dell'angiol la novella,
 Siccome in vision gli era apparito,
 Mentre che si dormia nella sua cella:
 E molta reverenzia gli faccia.
 Orlando l'abbracciò, poi si partia.

109

E dirizzossi giù per un vallone,
 Dove ha trovato un orribil serpente,
 Che s'azzuffava con un bel grifone:
 Orlando a questo fatto pose mente,
 E piacegli veder la lor quistione;
 Ma quel grifone al fin resta perdente,
 Perchè il serpente gli avvolge la coda
 Un tratto al collo, e con esso l'annoda.

E 4

Parve

110

Parve il grifone ad Orlando sì bello ;
 E mai più forse non avea veduto ,
 Che terminò d'ajutar questo uccello ;
 E con un ramo di faggio fronduto
 Dette al serpente , e liberato ha quello ,
 E 'l suo nimico giù morto è caduto :
 Donde il grifon ne va per l'aria al volo ,
 Orlando al suo cammin pensoso e solo .

111

Poco più oltre quattro gran lioni
 Trovava , e Veglianti tutto e aombrato ,
 Quando ha veduto questi compagni ;
 L'uno ad Orlando ne vien difilato ,
 Apre la bocca e distende gli unghioni :
 Orlando Durlindana nel costato
 Gli cacciò tutta , fuor che l'elso e 'l pome ,
 Gli altri l'assalton , non ti dico come .

112

Orlando i colpi allor misura e 'nfata ,
 Però ch' a mal partito si vedea :
 Ecco il grifon , che per l'aria giù cala
 Con tal furor , che non si conoscea
 Se fussi un vento , o pure uccel coll' ala ;
 E un lion , che più reffa facea
 Al Conte Orlando , cogli unghion h mia
 Agli occhi , tal che schizzar gliel faccia .

113

Questo lion dalla zuffa si spicca ,
 Orlando un' altro col brando n' uccide ,
 E poi col quarto il grifon si rappicca ,
 Per ajutare Orlando , e in aria stride ;
 E poi in un tratto gli artigli gli ficca
 Nel capo , e strinse , infin che morto il vide ,
 Che gli cacciò gli unghion fino al cervello :
 Adunque buono amico è questo uccello .

Non

114

Non si perdè servizio mai nessuno ,
 Servi qualunque , e non guardar chi sia ,
 Dice il proverbio , e stu diservi alcuno ,
 Pensa che a tempo la vendetta sia ;
 Ma semina tra sassi o sotto il pruno ,
 Sempre germoglia al fin la cortesia :
 E noti ognun la favola d' Isopo ,
 Che il lion ebbe bisogno d' un topo .

115

Vuolsti servire infino agli animali ,
 Che qualche volta merito si rende ,
 Come dicono i detti de' morali ,
 E sassi schiavo chi il servizio prende ,
 E tanto è degno più , quanto più vali ;
 Sempre il servizio il cuor d' amor raccende ,
 E vien da generoso animo e magno ,
 E torna al fine a casa con guadagno .

116

Quel lion cieco il grifon non l' offese
 Per gentilezza , e così fece Orlando ;
 E finalmente le grande ale stese ;
 E dipartissi per l' aria volando ;
 E così il suo cammin Orlando prese ,
 Astolfo pure all' usato cercando :
 E cavalcando giorno e notte questo ,
 Giunse a Corniglia , abbreviando il testo .

117

E dismontato ad un oste pagano ,
 Attese Vegliantino a ristorare ,
 Ch' era più giorni per coste e per piano
 Andato , ed apparato a digiunare :
 Or lasciam riposarlo lieto e sano ,
 A Astolfo ci bisogna ritornare ,
 Che col suo oste fuor della cittate
 Si stava e molte cose ha ragionate .

E s

Videl

Videl turbato un dì tutto nel volto,
 E la cagion di ciò volle sapere;
 E' gliel disse, sanza pregar molto,
 Che 'l Signor vuol la sua figlia tenere,
 Se non che gli farà l'albergo tolto,
 Con essa insieme, e la vita e l'avere;
 Ma che piuttosto morire è contento,
 Che ubbidir questo comandamento.

E la figliuola di sua mano uccidere,
 Innanzi che veder tanta vergogna,
 Che si sente di duolo il cor dividere.
 Astolfo disse; questo non bisogna,
 Forse ch' ancor di ciò potresti ridere;
 Or manda a Chiarittante a dir se sogna:
 O se ci manda più suo messaggiero,
 Fa' ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

Ben sai che Chiarittante non soggiorna,
 A mano a mano un messo gli raccocca;
 Disse l'ostiere: il messaggier ritorna.
 Rispose Astolfo: non ci aprir tu bocca.
 Costui dicea, che la fanciulla adorna
 Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
 Astolfo allo scudier quivi s'accosta,
 E disse: io ti farò per lui risposta.

Rispondi in questo modo a Chiarittante;
 Che 'l popol suo l'ha troppo comportato,
 Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
 Che d'ogni cosa sarà poi purgato;
 Non si dice altro per tutto Levante,
 Se non di questo tristo scellerato:
 Guarda con quanta faccia pur sollecita,
 Come se fossi qualche cosa lecita.

Quel

122

Quel messaggio le stimate faceva,
 E dice; tu debbi esser qualche pazzo.
 Astolfo un'altra volta gli diceva:
 Ritornati al Signor, dico, al palazzo.
 L'oste si tacque, e nulla rispondeva;
 Disse colui: la cosa va di guazzo,
 Questo poltron riprende il Signor nostro!
 Lascia ch'io torni, e fiagli l'error mostro.

123

Vanne al Signor com' un gatto arrostito
 Subito, e'nginocchioffi il damigello,
 E dice ciò ch'egli aveva sentito;
 Disse il Signor: chi fia quel ladroncello?
 E' sarà qualche matto ch'è smarrito;
 Ma l'oste non rispose nulla a quello?
 Disse il sergente: e' s'intendea con lui.
 E non mi pare un matto anco costui.

124

Rispose Chiaristante: or torna tosto,
 Digli che venghin lui e l'oste a me;
 Ma e' si farà o fuggito, o nascosto.
 Dicea il messaggio: non fia per mia fe
 Fuggito, in modo, ti dico, ha risposto.
 Astolfo stava armato, e sopra se,
 E disperato va cercando guerra;
 E'ntanto il messo torna dalla terra.

125

E dice: tu che rispondesti dianzi,
 Dice il Signor, che l'oste e tu vegnate
 A corte presto, avviatevi innanzi,
 E vuolvi mandar fuor colle granate.
 Rispose Astolfo: acciò che tempo avanzi.
 Di' al Signor m'aspetti alla cittate,
 Se meco vuol provarsi; e digli come,
 Se nol sapessi, Galliano ho nome.

E 6

E ch'

126

E ch' io farò forsi costargli caro
 Questa imbasciata, e vengo ora a trovarlo.
 Il messo torna con un viso amaro,
 E disse: e' viene a trovarvi a cavallo;
 E dice è Gallian, per farti chiaro:
 E' mi faceva paura a guardallo:
 E che se voi volete la donzella,
 La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127

A Chiaristante parve il fatto strano;
 E disse: di' che venga in sulla piazza
 A ritrovarmi questo Galliano,
 O vuol con lancia, o con ispada, o mazza;
 Vedrem chi sia questo poltron villano,
 Ch' io non intendo questa cosa pazza.
 Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe,
 Astolfo armato alla terra n' andoe.

128

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno,
 E dice: forse Dio l' ha quì mandato;
 Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
 Morir piuttosto, ch' essere sforzato,
 E disse: va' Macon sia tuo sostegno.
 Astolfo in sulla piazza è capitato,
 E ognun corre a vedere il giostrante;
 In questo tempo s' arma Chiaristante.

129

Orlando, che sentito ha già il romore,
 Com' in piazza era venuto un guerriero,
 Il qual provar si volea col Signore,
 Presto s' armò, per andare a vedere;
 Ma l' ostier suo, per non pigliare errore,
 Volle che pegno lasciassi il destriere,
 Che non istà degli scotti alla fede:
 Poi gnene ncrebbe, veggendolo a piede.
 E disse

130

E disse, torna, e 'l caval tuo ne mena,
 Come persona libera e discreta.
 Orlando scoppia di duolo e di pena,
 Che da pagar non aveva moneta,
 E Vegliantin non si reggeva appena;
 Questo gli fa tener la bocca cheta,
 Non gli par tempo a contender gli scotti,
 E disse: per Macon, ristorerotti.

131

Che solea sempre dar bastoni o spade
 All'oste, quando i danar gli mancavano;
 Mentre ch'Orlando va per la cittade,
 I fanciulli a diletto il dileggiavano,
 Che Vegliantin a ogni passo cade,
 E le risa ogni volta si levavano;
 Dicendo infin che in sulla piazza è giunto:
 Chi è questo uccellaccio così smunto?

132

Questo caval bisogno are' d'un maggio,
 Che fussi almeno un anno non un mese;
 Orlando sen'andava a suo viaggio,
 E ciò che si dicea, per tutto intese,
 Però ch'è sapea bene ogni linguaggio;
 Un Saracin per la briglia lo prese,
 Come alcun si diletta di far male,
 E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133

E per ischerno gli trasse la briglia.
 Orlando non potè sofferir più,
 E con un pugno la gota, e le ciglia,
 Il naso, e gli occhi gli cacciava giù;
 Ognun che 'l vide, n'avea maraviglia,
 Che mai tal pugno veduto non fu:
 Poi scese in terra di disdegno pieno,
 E racconciava a Vegliantino il freno.

Colui

134

Colui, ch'avea del viso forse il terzo,
 Trasse la spada, ch'aveva a' galloni,
 Però che questo non gli pare scherzo,
 Orlando lo diserta co' punzoni:
 Pensa che s'egli avessi avuto il berzo,
 Morto l'arebbe con due rugioloni;
 Un tratto nelle tempia un glien accocca,
 Che gli faceva il cervello uscir per bocca.

135

E risaltò di netto in sul cavallo,
 Senza staffa operar, coll'armadura,
 Tanto ch'ognuno stupiva a guardallo,
 E scostasi da lato per paura.
 Intanto Chiaristante viene al ballo,
 E se saprà ballar, porrenvi cura;
 Astolfo lo minaccia e svergognava,
 E poi si scosta, e del campo pigliava.

136

E l'uno e l'altro sollecita e sprona,
 Il Saracino Astolfo riscontrava,
 L'aste non resse, ben che fussi buona;
 Quella d'Astolfo non si dicollava,
 E tutto il petto al Saracino intruona,
 Tanto che nulla lo scudo approdava,
 E pose lui e 'l cavallo a giacere,
 Ed una staffa perdè nel cadere.

137

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
 Diceva Astolfo: tu se' mio prigionero.
 Disse il Pagano: e' non farebbe onesto,
 Che fu difetto del caval rozzone.
 Rispose Astolfo: e chi giudica questo?
 Colui ch'uccise un quà con un punzone,
 Disse 'l Pagan, ch'Orlando avea veduto,
 E molto gli era quell'atto piaciuto.

Rispose

138

Rispose Astolfo ; sia quel delle pugna :
 Orlando dette a Chiaristante il torto .
 Disse il Pagan : Tedesco pien di sugna ,
 Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto ,
 Che dei succiar più vin ch' acqua la spugna ;
 Io veggo ben che tu mi guati torto :
 Non fu mai guercio di malizia netto ,
 Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto .

139

Rispose Orlando : tu mi domandasti ,
 Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio ?
 Tu sai che l' una staffa abbandonasti ,
 Ognun giudicherà come ho fatt' io ,
 Ma s' a tuo modo , Pagan , non cascasti ,
 E di cader di nuovo hai pur disio ,
 Così cattivo , e guercio , come hai detto ,
 Con teo giostrerò per Macometto ,

140

Vero è che 'l mio caval , come ognun vede ,
 E' molto magro , e stracco , e ricaduto ;
 Ma noi possiam provar le spade a piede :
 Rispose Astolfo : questo è ben dovuto ;
 E quel che fussi Orlando , mai non crede ,
 Orlando avea ben lui già conosciuto ,
 Ma perch' e' parla come Saracino ,
 Non si conosce lui nè Vegliantino ,

141

E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo ,
 Diceva Astolfo , io son molto contento .
 Rispose il Saracin : se vuoi accertallo ,
 Noi proverremo questo tuo ardimento ,
 Da poi che m' ha invitato un vil vassallo ,
 Che de' tuoi par ne vo' dintorno cento .
 Rispose Orlando : e' basterà forse uno ,
 Tanto che e' preson del campo ciascuno .

Chia-

142

Chiaristantè credette un uom di paglia
 Trovar che si lasciassi il mantel torre,
 E con gran furia par ch' Orlando assaglia,
 E ruppe la sua lancia in una torre.
 Orlando gli passò corazza e maglia
 D' un colpo, che non fe' mai tale Ettore,
 Ch' avrebbe ben passata una giraffa,
 E non si disputò più della staffa.

143

Come caduto fu già Chiaristante,
 Disse: Baron, per grazia ti domando,
 Chi tu ti sia, Cristiano o Affricante,
 Il nome tuo mi venga palesando;
 Io tolsi a un Signor quà di Levante,
 Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
 Greco appellato di buona dottrina,
 Questa città per forza e per rapina.

144

Credo ch' io muoja per questo peccato,
 Che così vuol la divina giustizia,
 E Macometto è quel che t' ha mandato,
 Per punir questo, ed ogni mia tristizia.
 Orlando del cavallo è dismontato,
 E 'l popol pieno intorno è di letizia,
 E disse nell' orecchio al Saracino:
 Sappi ch' io sono Orlando paladino.

145

Rispose Chiaristante: io ti perdono,
 Da poi che s' io dovevo pur morire,
 Dal più franco guerrier del mondo sono
 Ucciso; e non potè più oltre dire.
 Il popol si levò tutto ad un tuono,
 Com' e' fu morto, quel corpo a schernire;
 E non pareva ignun contento o sazio,
 Se non faceva di lui qualche strazio.

Chi

146

Chi gli mordeva il braccio, e chi le mani,
 Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia;
 Pareva una leprezza in mezzo a' cani,
 Come veggiam talvolta presa a caccia,
 Così mordean costui questi Pagani;
 Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia,
 Dicendo: ora è venuta l'ora e 'l punto,
 Che 'l tuo peccato t'ha, traditor, giunto.

147

Ecco che tu non hai goduto il regno,
 Che tu togliesti al Signor nostro antico,
 Ch'andato è per lo mar con un sol legno
 Già tanto tempo povero e mendico:
 Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
 Guardisi ognun dal popol suo nimico,
 Ch'io credo, che sia pur più su che 'l tetto,
 Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148

Poi si levò fra tutti un gran romore,
 E fu levato di caval di peso
 Orlando, e volean pur farlo Signore,
 Orlando quanto può s'è vilipeso,
 Dicendo: io non son uom da tanto onore,
 E questo cavalier v'ha lui difeso,
 Che venne il primo a combattere al campo,
 Poi mi prestò il caval per vostro scampo;

149

Io non gli farei buon drieto ragazzo.
 Adunque il Duca Astolfo fu menato,
 E fatto lor Signor drento al palazzo,
 E vuol con seco Orlando sempre allato;
 E tutto lieto è questo popol pazzo,
 E Astolfo è da tutti molto amato:
 Un'altra volta il crucifigeranno,
 E chiameran crudel questo e tiranno.

Tanto

150

Tanto che spesso è util disperarsi,
 E fassi per isdegno di gran cose;
 Astolfo si sta ora a riposarsi,
 Non va più per le selve aspre e nascose,
 E non potea con Orlando faziarsi
 Di commendar sue opre alte e famose,
 E non conosce ancor chi sia costui,
 E parla tuttavia con esso lui.

151

Diceva Orlando: io voglio in cortesia,
 Che tu mi dica se tu se' Pagano,
 E'l nome tuo; Astolfo rispondea:
 Chiamar mi fo per tutto Galliano,
 E nacqui di buon sangue in Barberia;
 Cercato ho tutto il mondo, il poggio, e'l piano,
 E'nfino a quì poca ventura ho avuto,
 Se non che tu vedi or quel ch'è accaduto.

152

Orlando d'uno in altro ragionare
 Riesce finalmente dove e' vuole,
 Comincia molto Orlando a biasimare,
 Dicendo: e' non è uom più sotto il sole
 Che come lui cercassi rovinare.
 Astolfo si turbava alle parole,
 E finalmente gli conchiuse questo,
 Che si partissi di sua corte presto.

153

Orlando seguitò pure il suo detto,
 Tanto ch' Astolfo tutto furiava;
 Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto,
 Astolfo d' allegrezza lacrimava:
 E disson l' un all' altro ogni suo effetto,
 Dal dì ch' Astolfo con lor s' adirava,
 Com' eran capitati quivi e quando,
 Baciando mille volte Astolfo Orlando.

OS

154

Orlando mandò poi per quell' ostiere,
 Che gli rendè il caval corteselemente,
 Di Chiaristante gli donò il destriere;
 Astolfo all' oste suo similmente
 E alla fanciulla donò molto avere:
 Ch' onorato l' avevan lietamente,
 E ringraziavan tutti di buon cuore,
 Che Chiaristante è morto il lor Signore.

155

Astolfo faceva lor larga l' offerta.
 Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
 E ritorniamo un poco a Filiberta,
 Ch' era fuggita ad un certo castello;
 Essendo un dì la porta in bando aperta,
 Due pellegrini entrati sono in quello,
 E dicon ch' a costei voglion parlare,
 E vanno Filiberta a visitare.

156

E disson: donna, fa' che tu sia saggia,
 E quel che ti sia detto intendi bene,
 Ch' una parola in terra non ne caggia:
 A tutti incresce di tue tante pene,
 E piangono le fiere in ogni spiaggia;
 Ma tutto questo in tuo ajuto non viene,
 Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
 Pensato abbiam solamente un remedio.

157

Rinaldo, quel Cristian ch' ha tanta fama,
 Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
 E Gan cui traditore il mondo chiama,
 Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
 Come e' si sia, noi non sappiamo la trama,
 A Monaca si trovano in effetto;
 Vanno pel mondo, e fai quanto sien forti.
 E soglion dirizzar sempre ta' torti.

Forse

158

Forse conoscon questo Galliano :

Io me n' andrei a Rinaldo , e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano ,
Se venissi a punir questo ghiottone ;
Egli è tanto gentil , benigno , umano ,
E molto partigian della ragione ,
Che ne verrà colla sua compagnia ,
E renderatti la tua signoria .

159

E se bisogna , accoccala a Appollino
E Macometto , e quel che noi diciamo ,
Che ogni cosa è per voler divino ;
Pensa , senza cagion non lo facciamo ,
Non guardar più scudier che pellegrino ,
Amici antichi di tua stirpe siamo ,
Forse Ciriffi , ch' andiam nella Mecche :
Questo ti dee bastar , salamelecche .

160

E dipartirsi , anzi spariti sono ;
Filiberta restò maravigliata ,
E parvegli il consiglio di lor buono ,
Tanto che infino a Monaca n' è andata ;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono ,
E gioveragli d' esser disperata ,
Come avvien sempre , e che pensar bisogna :
Chi cerca truova , e chi si dorme sogna .

161

E la fortuna volentieri ajuta ,
Come dice un proverbio ch' ognun sa ,
Gli arditi sempre , e ' timidi rifiuta ;
Filiberta a Rinaldo sene va ,
E volentier da tutti fu veduta ,
E raccontò la sua calamità :
E'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo ,
Che della impresa par più di lei caldo .

Gre-

162

Greco , guardando Filiberta in volto ,
 Subitamente conosciuta ha quella ,
 E grida : il regno mio . che mi fu tolto ,
 Vedi che più nol tieni , o meschinella ,
 Nè Chiariffante l' ha tenuto molto ;
 Andato son colla mia navicella
 Per molti mar , per lunghi e gravi errori ,
 Da poi ch' io son della mia patria fuori .

163

E la ragione avuto ha poi pur loco ,
 Questo già non credette il tuo marito ,
 Di dimorar nel regno mio sì poco ;
 Che si pensò , quando e' l' ebbe rapito ,
 Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e' l' Fuoco
 Con sua superbia , e del mar ogni lito ,
 Tanto che sai ch' adorar si facea ,
 E' l' simulacro fe' nella moschea .

164

E' si pensò di far come fe' Belo ,
 E' si pensò per sempre essere Iddeo ,
 E' si pensò pigliar su Giove in cielo ,
 E' si pensò aver fatto Prometeo ;
 E' si pensò poter far caldo e gielo ,
 E' si pensò tor fama a Campaneo ,
 E' si pensò di vincer la fortuna ,
 E far tremare il Sol non che la Luna .

165

La spada di lassù vedi che taglia ,
 Ma sempre a luogo e tempo e con misura ,
 Ogni cosa disopra si ragguaglia ;
 Ecco ch' io pianfi della mia sciagura ,
 Ed or fortuna il tuo legno travaglia :
 Dunque cosa non c' è che sia sicura ;
 Però non si vorria mai nulla a torto ,
 Massimamente in questo viver corto .

166

La Giustizia di Dio non può fallire,
 Dove tu vai ti verrà sempre appresso,
 Non l'hai potuto, misera, fuggire,
 Dove è il tuo scettro e la corona adesso?
 Rinaldo stupefatto sta a udire,
 E meraviglia n'avea seco stesso;
 E Filiberta non risponde a Greco,
 Ma del peccato antico piange seco.

167

Rinaldo non avea più questo inteso,
 Che Greco fu di Corniglia Signore;
 Non gli rispose, mentre il vide acceso,
 Perch'è potessi sfogar tutto il core;
 Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,
 Che si rinnova tanto il tuo dolore?
 Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
 Acciò ch'ancor pietà di me ti prenda;

168

E dal principio ogni cosa dicea.
 Disse Rinaldo: perchè non l'hai detto
 Il primo giorno? e costui rispondea:
 Non volli rinnovar tanto dispetto,
 Che la fortuna ingiuriosa e rea
 Non avessi di me questo diletto.
 Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
 Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169

Vedi che pur tu non degeneravi,
 Che non si perdon gli antichi costumi;
 E' si conosce i modi onesti e gravi,
 Benchè fortuna la roba consumi,
 Che non ha questi sotto le sue chiavi,
 E non li spegne il vento questi lumi:
 Per mille vie in ogni opera nostra
 Dove sia gentilezza al fin si mostra.

E ri-

170

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e cogli altri si consiglia,
Che vi si debba andar senza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

171

E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172

Astolfo e' l Conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo,
Guardivi quello, a chi presso era il Verbo.

CANTO

VENTIDUESIMO

ARGOMENTO.

*Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia,
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Amazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.*

I

Sia benedetto il figliuol d'Israelle,
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole,
E poi mandò giù in Terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Miccaelle,
E canta fra l' angelice carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo,
Ajuta, Padre, il mio futuro canto.

2

Era già il carro di Febo fra l' onde
Dell' Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E già la notte fuor nell' Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi sen' andorno Orlando e lui al letto.
L' altra

3

L'altra mattina Astolfo s'è armato:
 E dice con Orlando: a spasso andiamo,
 Dove Rinaldo fuori s'è accampato,
 E vo' con lui quattro lance rompiamo;
 Orlando disse: io son sempre sellato,
 Parmi mill'anni Rinaldo veggiamo:
 Usciron fuor della città armati,
 Dove sapean, color sono alloggiati.

4

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
 Colui, che vien dinanzi, è Galliano,
 Quell'altro, ch'ha sì magro il suo destrieri,
 Non so chi sia; incontro loro andiano:
 Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
 Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano;
 E salutato in linguaggio francesco,
 Astolfo e 'l Conte risposon moreesco.

5

Rinaldo cominciò prima a parlare:
 Se tu se' Gallian, com'io mi stimo,
 Che Chiaristante facesti ammazzare;
 Perchè io domando, a parlar sono il primo:
 Con che ragion puoi tu giustificare,
 E cominciam da sommo, o vuoi da imo,
 Che Chiaristante a ragion fusti morto?
 Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

6

Ma lasciam questo, la sua meschinella
 Filiberta pel mondo sperfa mandi;
 Dimmi ch'ha fatto o meritato quella?
 Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
 Che la città con tutte sue castella,
 Se tu non vuoi che questa lor comandi,
 Anticamente son quì di costui,
 Ed ogni cosa s'appartiene a lui.

7

Da tutte parte tu non puoi tenere
 Questa città, che la ragion non vuole,
 E bench' io sia Cristian, pur pel dovere
 Mi muovo a questa impresa che mi duole;
 Piglia del campo a tutto tuo piacere,
 E così sien finite le parole.
 Astolfo gli rispose: aspetta un poco,
 Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

8

Non si dic' egli: ascolta l'altra parte?
 Rinaldo, tu de' aver poca faccenda,
 E vien con certa astuzia e con certa arte,
 Che tu non credi Galliano intenda;
 La lancia suol valer più che le carte,
 Questa pietà non so donde ti prenda:
 Se ciò non fusti per amor di dama,
 Questa fia la cagion che quà ti chiama.

9

Tu non guardi Cristiana o Saracina;
 E Filiberta ha l'occhio del ramarro,
 E stata è sempre di buona cucina,
 E basta solo un cenno a far bazzarro;
 Noi non temiam tua gente malandrina,
 Benchè tu faccia viso di bizzarro:
 Costui, che Chiaristante uccise, or vedi,
 Con teo giosterà; forse nol credi?

10

Rispose Orlando: anzi di mezza notte
 Del letto n'uscirei, dico, ben caldo;
 Parole affai, ma poche lance rotte:
 Non credi tu ch' io conosca Rinaldo,
 E queste gente ch' egli ha quà condotte?
 Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
 E stato là con Filiberta in tresca,
 Or vuol mostrar della ragion gl'increfca.
 Or

11

Or chi avessi Rinaldo veduto,
 E' non capea nell'arme per la stizza,
 Più volte inverso lor s'è dibattuto,
 Come sparvier, se la merla fuor guizza;
 E rivoltò Bajardo, e fece il muto,
 Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
 Non può parlar per l'ira che l'affolta,
 Orlando a Vegliantin dette la volta.

12

E colle lance a ferir si tornorno:
 Non domandar con che furia venia
 Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccorno,
 Ma non pensar che vantaggio vi sia;
 Ruponfi tutte, e' destrier via volorno:
 Rinaldo non potè la bizzarria
 Disfogar colla lancia, prese il brando,
 E ritornò per assalire Orlando.

13

Orlando trasse Durlindana, e grida:
 Può far però Macon, che Filiberta
 Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?
 Rinaldo presto ritenne Erusberta,
 Perchè e' conobbe la voce alle strida,
 E Durlindana, come e' l'ha scoperta;
 E a abbracciar correan l'un l'altro presto:
 Rinaldo dicea pur: può esser questo?

14

Subito tutti vanno alla cittate,
 Atteso nel palagio gli menava,
 E molte cose insieme hanno trattate,
 E quel che sia da far si disputava;
 Così son trapassate più giornate.
 Ecco Dodon, ch'un dì quivi arrivava,
 E dette a tutti presto ammirazione,
 Dicendo: che novelle hai tu Dodone?

15

Disse Dodon: cattive e dolorose;
 E posefi a seder, poi lacrimando
 Diceva: la Fortuna in tutte cose,
 Poi che di corte ti partisti, Orlando,
 Con mille ingiurie palese e nascose
 Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
 Ed ha scoccato a tempo or più che mai
 La trappola: ogni cosa sentirai.

16

Il gran Calavrion della montagna,
 Fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
 Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
 E dice che 'l fratel l'uccise a torto
 Un cavalier, ch'è or di tua compagna;
 Ma che farà le vendette di corto:
 Cento quaranta migliaja numerati
 Sono i Pagan, che con seco ha menati.

17

Ed ha menato un altro suo fratello,
 Quale Archilagio si fa nominare,
 E molto conto là si fa di quello;
 Pensa che Carlo non sa che si fare:
 E' ti convien volar com'uno uccello,
 E Montalban bisogna anco ajutare,
 Che e' v'è sessanta mila cavalieri,
 E tutti Maganzesi e da Pontieri.

18

Il capitan di tutti a Montalbano
 Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto;
 Disse Rinaldo: alla barba mia, Gano,
 Tu hai pur fatto a questa volta netto.
 Disse Dodone: e' v'è drento Viviano.
 Rinaldo disse: e' non v'è Ricciardetto?
 Dodon soggiunse: e' v'è il franco Danese.
 Gan si turbò, quando tal cosa intese.

E

19

E rispose: di questo menti tu,
 Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto;
 Quanto è che di prigion cavato fu?
 Disse Rinaldo: tu non parli a matto,
 Tu tel vorresti un giorno beccar su
 Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
 Ma sia che vuole, al dito legherati,
 Ch'io nacqui per punir i tuoi peccati.

20

Io vo' giucar più oltre ch'uno scotto,
 Che la venuta di Calavrione
 Ogni cosa ha questo fellon condotto,
 Non che di Montalbano e di Grifone,
 Diceva Orlando: tu se' troppo rotto,
 E' non si vuol così chiamar fellone;
 Tu non fai ancor come la cosa stia,
 E siam pur tutti insieme in compagnia.

21

Gan s'appiccava alle parole allora;
 E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
 Ch'io non ti posso conoscere ancora,
 Ma'l tempo ti farà cogli altri domo;
 Di ciò, che contro a me tu ti dica ora,
 Io non te ne farei in sull'erba un tomo;
 So che tu parli quel che ti vien detto,
 E basta solo a me di viver retto.

22

Se i Maganzesi a Montalban faranno,
 Io farò il primo che gli vo' punire,
 E Grifonetto, s'egli ha fatto inganno,
 Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
 Però ch'a me questa vergogna fanno;
 E ho disposto infino al mio morire
 Esserti amico fedel, giusto, e buono,
 Che tu sai ben se obrigato ti sono.

F 3

Non

23

Non son più Gan, che pel passato fui,
 Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
 Ch' io mi comincio accordare or con lui,
 Però ch' io sono ogni giorno mortale;
 E che poi altro sene porta altrui
 Di questa vita, se non bene e male?
 Bene è cattiva frutta acerba e dura
 Quella, che 'l tempo mai non la matura.

24

Per quel ch' io ci abbi a star, dicea il fellone,
 Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
 Io ho 'al sepolcro andar, poi al gran Barone,
 E così fare altri peregrinaggi,
 Io mi botai, quand' io ero in prigione:
 Ben so ch' a Cristo ho fatto degli oltraggi,
 E sopra il capo m' è la penitenza,
 Dond' io n' ho in me vergogna e coscienza.

25

Disse Rinaldo: sì che tu hai vergogna!
 Questo a gnun modo più tacer non posso;
 Dèh dimmi s' ella è cosa che si fogna,
 Vedi come tu se' nel viso rosso:
 Con meco questo spender non bisogna,
 Tu m' hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
 E così m' hai trattato sempremai;
 Io ti conosco, mio ser Benllefai.

26

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
 Guarda chi ciurma con meco e miagola!
 Non ti bisogna meco bossoletti,
 Ch' io non ne comperrei cento una fragola;
 E veggio tuttavia tu ti rassetti,
 Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
 Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
 Che tu colle tue serpe: or sia contento.

Dice-

27

Diceva Astolfo: io non ti credo, Gano,
 Ch'io fo pur tu nascesti traditore,
 E' non s'accorda il contro col sovrano,
 E molto più si discorda il tenore:
 Lascia pur dire a lui di mano in mano,
 Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore,
 Ecco costui che teme la vergogna,
 Che salterebbe in aria a una gogna.

28

Ecco la coscienza di Gioseffe,
 D' Abraam colà, di Isacche, e di Giacobbe,
 Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
 Tanto ch'egli è condotto un altro Giobbe;
 Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
 Dice ch'ancor Rinaldo mai cognobbe:
 Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
 Distruggitor della Fede di Cristo.

29

Tu l'hai più volte che Giuda tradito:
 Ecco chi vuol parer buona persona!
 Di Carlo non m'incresce rimbambito,
 Che sempre ogni segreto ti ragiona,
 E non s'accorge d'essere schernito,
 Mentre che sente in capo la corona;
 E non si crede al cacio rimanere,
 Se non sente la trappola cadere.

30

Ma m'incresce d'Orlando mio cugino,
 E d'Ulivier, che ti credon ciascuno,
 Che il lupo voglia andar per pellegrino,
 Che di ch'hai fatto de' boti forse uno;
 Se tu trovassi a caso un pecorino,
 Torrestil tu? sì forse per digiuno:
 Tanto t'ajuti Iddio, quant'io tel credo,
 Io non ti crederrei, tu fusti il Credo.

F 4

Così

31

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
 Come tu hai fatto questo tradimento;
 E non è il primo, e farà forse il sezzo.
 Tu di' che se' maturo un poco a stento;
 Tu fosti il primo di fracidó e mezzo
 Di tradimenti, e stu se' malcontento
 Di questo fatto, io credo che tu scoppi,
 Non esser là, per farla in cento doppi.

32

Che dich'io cento, in più di cento mila;
 Non ti par forse a tuo modo ordinata?
 Ma se vi manca a questa tela fila,
 Tu n'hai pien la scarsella e la farfata,
 E tuttavia la mente ne compila,
 Infìn che sia fornita la ballata:
 Vedrai che questo ancor ricorderotti,
 Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33

Io t'ho a impiecar, ribaldo rinnegato,
 Come tu fai che me impiecar volesti.
 Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
 Diceva a Astolfo: ve' che lo dicesti,
 Tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
 Io vo' che la quistione omai quì resti.
 Gan si doleva, e non gli pareva giuoco,
 Ma ciò che dice, è stuzzicare il fuoco.

34

Fecion consiglio tutti di partire,
 Rinaldo volle Filiberta' sia
 Reina, e'l popol la debba ubbidire,
 E tenga in vita sua la signoria;
 Poi sia di Greco dopo il suo morire.
 Greco partì colla sua compagnia,
 E fu contento, e Filiberta resta
 Colla corona del marito in testa.

Ri-

35

Rinaldo mai si vide sbigottito
 Alla sua vita, quanto a questa volta,
 E dice pur che Gan l'avea tradito,
 Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
 E così tutti hanno preso partito,
 Pigliare inverso Parigi la volta;
 E vanno giorno e notte alla stagliata,
 Non creder sempre per la calpestanta.

36

Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
 Donde e' credien raccortare il cammino;
 Come fa spesso la dolente vacca,
 Ch'ode di lungi smarrito il boccino,
 E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
 E mugghia insin che lo vede vicino:
 Così facien costor per valle e piano,
 E sempre traditor gridano a Gano.

37

Ma non si sono apposti già di questo,
 Che colpa non ci avea Ser Tuttesalle,
 E Malagigi il dicea manifesto:
 Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
 Quantunque il tradimento sia per resto,
 Perchè la penitenza arà alle spalle,
 E Carlo, come i buon tre volte, e sciocchi,
 Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

38

Piangerà tardi il suo caro nipote,
 E penterassi aver sempre creduto
 A Ganellon, graffiandosi le gote;
 Ma che val tardi l'esser si pentuto?
 Lascia pur volger le volubil rote
 A quella, che nel ciel tutto ha veduto,
 Ed anco al traditor d'ogni fallenzia
 Serberà a tempo la sua penitenzia.

39

Una città, chiamata Villafranca,
 Vidon costor, che pareva molto bella,
 Attraversorno, ch' era alla man manca,
 E finalmente passavan per quella;
 Gente parevan valorosa e franca,
 E quel Signor Diliante s' appella:
 Vide costor per la piazza passare,
 E fecegli invitar seco a mangiare,

40

Perchè brigata gli pareva pur magna.
 Rinaldo non volea rifiutar posta,
 Tanto che tutti appannorno alla ragna,
 Feciono in sala a costui la risposta;
 Nipote del Veglio è della montagna
 Ardito e franco per piano e per costa,
 E rispondeva a questi a' lor saluti:
 Voi siate in ogni modo i ben venuti.

41

Chi siete voi? dove siete avviati?
 Orlando rispondea: degna corona,
 Noi fiam di nostra terra bandeggiati,
 Poi che 'l Soldan morì di Babbillona;
 Che cavalier suoi fummo, or fiam cacciati,
 E l' arme ne portiamo e la persona.
 Diceva Diliante: e' mi dispiace,
 Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42

Posonsi insieme tutti a definir,
 Quivi era un buffoncello, un tale ignocco,
 Comincia con Rinaldo a motteggiare;
 Rinaldo gli pareva buffone sciocco,
 Ed attendeva pure a pettinare;
 Il Signor ride di questo balocco:
 Tanto è, che d' una in un' altra novella,
 E' chiese di Rinaldo la scodella.

Rinal-

43

Rinaldo la scodella per se vuole,
 E disse con Orlando: odi capocchio!
 Sempre in ogni buon luogo aver si suole
 Questi buffoni all'ultimo al finocchio;
 Poi volse a Diliante le parole,
 E pure alla scodella aveva l'occhio;
 Disse: io dicevo in linguaggio tedesco,
 Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

44

Mangiava una scodella di tartufi
 Rinaldo, ben acconcia in un guazzetto,
 Non si pensò che costui gliela grufi,
 Questo buffon gliela ciuffò di netto,
 E non si vuol calar, perch'egli strufi,
 E succiala, e la broda va in sul petto:
 Rinaldo si crucciò con questo matto,
 Di perder la profenda, e di quell'atto.

45

Corse gli addosso, come un bertuccione,
 E disse: io ti farò schizzar la micca,
 Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
 Ed una pesca nel capo gli appicca,
 Per modo che sel pose appiè boccone,
 Che coll'orecchio una tempia gli spicca:
 Donde il Signor rizzossi iratamente,
 Che come favio non fu paziente.

46

E disse: ch'hai tu fatto, poltroniere?
 Dunque tu batti la famiglia mia!
 E' questa usanza di buon cavaliere?
 Tu mi ristori della cortesia.
 Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.
 Orlando disse al fratel villania;
 Rinaldo aveva alzata già la mano,
 Per far come al buffone al Re pagano.

47

Diliente ebbe in fine pazienza,
 E disse: io vo' che in pace desiniamo,
 Poi desinato per magnificenzia,
 Che insieme in sulla piazza ci proviamo;
 Poi che tu m' hai sì poca reverenzia,
 E la pazzia del capo ci caviamo.
 Rinaldo rispondea: pur tosto all' aste,
 Ch' aspettiam noi più quì? le pere guaste?

48

Disse il Pagano: ogni volta fia tosto,
 Basta che di giostrar tu se' contento;
 E' ci ha forse a venire ancor l' arrosto,
 Vo' che 'l convito anco abbi compimento
 Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
 Diceva Orlando: alla giostra io consento,
 Ch' io so che tu se' uom possente e magno,
 Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49

Come egli hanno mangiato, Diliente
 Subito allo scudier suo fece cenno,
 E tutte l' arme sue vennono avante;
 E poi ch' armato si vide a suo senno,
 E' montò sopra un feroce afferrante,
 Dicendo: sia il mio danno, s' io mi spenno.
 Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato,
 E Diliente a morte l' ha sfidato.

50

Preso del campo, e ritornati in drieto,
 Rinaldo e Diliente si rintoppa,
 E nel colpirsi ognun parve discreto:
 Ma la potenza di Rinaldo è troppa,
 E parragli più forte che l' aceto
 Il Saracin però, che in sulla groppa
 Si ritrovò rovescio al suo destriere,
 E fece di stran cenni di cadere.

Rinal-

51

Rinaldo staffeggiò del piè sinistro,
 E le lance per l'aria vanno in pezzi,
 E passan via i destrier come un balestro,
 Come color ch' all' arte sono avvezzi;
 Rizzossi Diliante al fin pur destro,
 E parvegli del caso anco aver vezzi,
 E ritornato a Rinaldo di subito,
 Disse: Baron che tu sia Marte dubito.

52

Io non vidi mai uom correr me' lancia,
 Io non trovai mai uom tanto possente,
 E' non si fe mai colpo tale in Francia;
 Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
 Che stu mi dessi omai nell' una guancia,
 Io volgerò poi l' altra allegramente;
 Di tua prodezza innamorato sono,
 E ciò ch' è stato tra noi ti perdono.

53

Disse Rinaldo: e più che volentieri;
 Sappi ch' io son Rinaldo, e questo Orlando,
 Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri,
 E questo è Ricciardetto al tuo comando:
 Questo è quel traditor Gan da Pontieri,
 Io vo' talvolta la lingua accoccando;
 Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,
 E questo è Astolfo, e tornianci a Parigi.

54

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
 Ed essi nuovamente battezzato;
 Non lo conosci? egli era Saracino:
 Ed Aldinghier non ebbe ricordato;
 Gan traditor vi pose l' occhiolino,
 Ed ebbe il tradimento già pensato.
 Diceva Diliante: a ogni modo
 D' avervi fatto onor per Dio ne godo.

Ma

55

Ma s' io non erro, non se' tu colui,
 Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
 Disse Rinaldo: io fui mandato a lui
 Dal gran Soldan, ma poi non piacque a Dio
 Ch' io l' uccidessi, e gran suo amico fui,
 E battezzalo, e vendicai poi io,
 Uccisi chi l' uccise un gran gigante;
 Dunque tu di' il contrario, Diliante.

56

Rispose Diliante: affai m' increfco,
 Che questo caso è stato male inteso,
 E veggo quanto mal di ciò riesco,
 Però che molto fuoco è in Francia acceso
 Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
 Calavrion di voi si tiene offeso,
 E con gran gente a Parigi n' è ito,
 Com' io son certo ch' avete sentito.

57

In questo tempo si lieva un romore,
 Che tutta la città sozzopra va,
 E tutto il popol fuggiva a furore;
 Diceva Orlando: questo che farà?
 Disse il Pagan: non abbiate timore,
 Un lion è, che spesso così fa,
 E molta gente in questa terra ha morta,
 E spesso sene vien drento alla porta.

58

E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto,
 Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro;
 Io allevai un lion bianco un tratto,
 Che mi pareva gentil benigno e loro,
 E' si fuggì, dond' io ne son disfatto,
 Però ch' e' ci ha poi dato affai martoro:
 A poco a poco la mia gente manca,
 E son segnato ancor della sua branca.

Rinal-

59

Rinaldo si vantò d'uccider questo,
 Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe;
 Disse il Pagan: se tu farai cotesto,
 Questa città per Dio t'adorerebbe.
 Rinaldo raffer mò di farlo e presto,
 Se non che mai caval cavalcherebbe:
 Era il lion già della terra uscito,
 E 'ncerto bosco, ove e' si stava, è ito.

60

Rinaldo a questo bosco sen'andava,
 E molta gente drieto se gli avvia;
 Ma poi come Zaccheo s'innalberava
 Ognun, come al lion presto giugnia:
 Vede Rinaldo questa fiera brava,
 Venne gli addosso a fargli villania;
 Rinaldo del caval giù presto smonta,
 E colla spada col lion s'affronta.

61

Questo lion a Bajardo si getta,
 Rinaldo volle Bajardo aiutare;
 Ma quella bestia il colpo non aspetta,
 E poi in un tratto si vede scagliare,
 Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
 Che non si può colla spada aiutare:
 Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
 Subito drento, e quel lion abbraccia.

62

Ed abbracciato, l'un l'altro scoteva,
 Questo lion gli dette in terra un botto,
 E sopra l'arme graffiava e mordeva;
 Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
 E per la gola il lion strigneva:
 Il popol tutto a vederlo è ridotto,
 E son di Saracin pien gli arbuscelli,
 Tal che parevon mulacchie e stornelli.

Ri-

63

Rinaldo si scarmiglia collione,
 Ma poi che molto si fu voltolato,
 Un tratto gli menò sì gran punzone,
 Che 'l guanto tutto in mans' ha sgretolato;
 Pensa se 'l pugno leverà il moscone,
 Il capo a questa bestia ha sfracellato:
 Tanto che morto le gambe distese,
 E tutto il popol con gran festa scese.

64

Ritornossi Rinaldo alla cittate,
 E ha drieto la ciurma de' Pagani,
 Fino alle donne in terra inginocchiate:
 Benedette ti sien, dicien, le mani;
 Eran per tutto le strade calcate,
 Era adorato da que' terrazzani,
 Come Davitte Golia abbi morto,
 Così di quel lion preson conforto.

65

Diliente ringrazia il paladino,
 Dicendo: schiavo eterno ti saroe,
 Benedicati il nostro Dio Appollino;
 Quando tu fai che il romor si levoe,
 Diceva questo savio Saracino,
 Quel ch'io ti dissi ti replicheroe,
 Che mi doleva che in Francia sia guerra,
 Poi che Calavrion questo caso erra.

66

Calavrion si crede che 'l fratello
 Tu l'uccidessi, o tenessi al trattato,
 E sol per questo vendicar vuol quello,
 E non sa ben che tu l'hai vendicato;
 S'io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
 Guarda se quel ch'io dico è ben pensato,
 Io ti darò trenta mila Baroni,
 Nelle battaglie ammaestrati e buoni.

Altro

67

Altro non ho se non la mia persona:
 Or odi un poco un altro mio disegno;
 Il Re Gostanzo morì a Babbillona,
 Alla figliuola sua rimase il regno,
 Ed ha gran gente sotto sua corona,
 Che si son ritornati per disdegno
 Da Babbillona, poi ch' a Antea la desti,
 Però che molto maltrattava questi.

68

E tutti soldo se cercando vanno,
 Uliva la fanciulla è mia parente,
 Credo che tutti a mio modo faranno;
 E stu non hai danar da soldar gente,
 Io n' arò tanti, che si pagheranno,
 Che cento mila son, s' i' ho bene a mente:
 E so che 'l Re Gostanzo v' era amico,
 Che col Soldano avea grand' odio antico.

69

Rinaldo affaporava le parole
 Del Saracin, che una non ne cade,
 E disse: Diliante, a me sol duole,
 Ch' a ringraziar tua tanta umanitade
 Sare' prima da noi sparito il sole;
 Ciò che tu dì' mi par la veritade,
 E tempo è d' accettar quel ch' hai promesso,
 E di mandar presto ad Uliva un messo.

70

Diceva Orlando a Diliante allora:
 Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
 Credo di noi ben si ricorda ancora:
 Perchè tu intenda, ella fu via menata,
 Uscendo un dì della sua terra fuora,
 Certi giganti l' avean trafugata;
 Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
 Ch' era condotta mal la meschinella.

E

71

E poi la rimenammo a casa al padre,
 E'l Re Gostanzo ne venne per questo
 A Babbillona con tutte sue squadre,
 Come tu sai, che so ch' hai inteso il resto;
 E quanto le sue opre fur leggiadre,
 Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
 E la sua morte più che Uliva pianfi,
 E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

72

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
 Con grande onor, così di Spinellone,
 Non volli a' beneficj essere ingrato;
 E anche uccisi il gigante ghiottone,
 Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
 Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
 E mandisi a Uliva adunque il messo.
 Disse Rinaldo: ed io farò quel desso.

73

Intanto quì la gente ordinerete,
 E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
 Per ispaniar quì di Gano ogni rete.
 Rispose Orlando: a tuo senno farai,
 Credo per mar più presto vi farete.
 Aldinghier disse: anco me menerai.
 Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
 Guicciardo, Alardo; e missesi in affetto.

74

E avviossi inverso la marina;
 Lascianlo andar, che Dio gli dia buon vento.
 Orlando adopra ogni sua disciplina
 Di dare intanto al fatto compimento,
 E ordina la gente faracina,
 E di partirsi fa provvedimento:
 Gano avea fisso nel mezzo del cuore
 Di far quel che poi fece il traditore.

E

75

E come vide Rinaldo partito ,
 Un dì ch' Orlando da lui si dismaga ,
 Vedesi il campo libero e spedito
 Di tradimenti , anzi nel mar-dibaga ;
 A Diliante in camera n' è ito .
 E di parole cortese l' allaga ,
 Disse : Pagan , chi mi fa cortesia ,
 Non gli farei mai inganno o villania .

76

Perchè da te ben servito mi tegno ,
 Non posso far ch' io non ti dica il vero :
 E anco parte il farò per isdegno ,
 Ch' i voglio aprirti tutto il mio pensiero ;
 Ma la tua fede mi darai per pegno ,
 Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero :
 Tu giurerai nol dir per Macometto .
 Disse il Pagano : e così ti prometto .

77

Or nota quel ch' io dico , Diliante :
 Calavrione in Francia è ito in fretta ,
 E va sozzopra il Ponente e 'l Levante ,
 Per far del Veglio vostro la vendetta ,
 Al qual se amico fui sa Trevigante :
 E tal ch' ha 'l fico in man , ne cerca in vetta ,
 E porterà di questo fatto pena
 Molti , che ricordar l' udirno appena .

78

E chi l' uccise , bee col tuo bicchiere ,
 E mangia sempre e dorme e parla teco ,
 E come Giuda è teco a un tagliere ,
 E nel catin tuo intigne , e tu se' cieco ;
 Pensai che tu fingessi non sapere :
 Quel cavalier , ch' Orlando ha quì con seco ,
 Conoscil tu ancora , o sai il suo nome ,
 O volletì Rinaldo mai dir come ?

Di

79

Di tutti gli altri sai ti disse appunto ,
 Di costui tacque , e trovò certa scusa ;
 Tu nol conosci , disse , è un mio congiunto ,
 Ed ebbesi la bocca così chiusa :
 E' mi dispiace , tu resti qui giunto ,
 Gonfiato come palla o cornamusa ,
 E che tu creda così a Rinaldo ,
 E non t' avvegga , e' t' inganna il ribaldo .

80

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama ,
 Effendo un giorno a Monaca giostrando ,
 Uccise il Veglio tuo di tanta fama ,
 Poi disse ch' era parente d' Orlando ;
 E ordinorno la più sciocca trama ,
 Di legger certe lettere nel brando ,
 Le qual dicieno in parlar faracino ,
 Come d' Orlando e Rinaldo è cugino .

81

Questo cred' io che sia la verità ,
 Tanto è , che questo inganno v' andò sotto ,
 E battezzossi , e dette la città ;
 Che tutto avean per lettere condotto ,
 Mostrando di venir , come si fa ,
 Per la vendetta far di Mariotto :
 Ed avean prima questa tela ordita ,
 Sicchè il tuo Veglio vi misse la vita .

82

Prima fece giostrar questo fellone
 Di Rinaldo il fratello , e Ulivieri ,
 E lascioron caderli dell' arcione ,
 Che non soglion cader ta' cavalieri ;
 Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone ,
 E disfidossi con questo Aldinghieri :
 Non lo stimò veggendol giovinetto ,
 Tanto che questo l' uccise in effetto .

Ri-

83

Rinaldo fu cattivo infino in fascia,
 E già per ammazzarlo andò in persona,
 E fello a petizion d'una bagascia,
 Antea, ch'egli ha lasciata a Babbillona,
 Perch' e' non crede che vi sia più grascia:
 Guarda chi tien del Soldan la corona!
 Ma nol potè uccider con sua mano,
 Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

84

La nostra legge ciò non ci consente,
 Che quando un si volessi battezzare,
 Noi lo dobbiamo uccider per niente:
 Non sel potendo dinanzi levare,
 Per questo ch' io ti dico, onestamente,
 E pure Antea volendo fatificare;
 Condusselo alla mazza a questo inganno,
 E' pesciolini a Monaca lo fanno.

85

Però troppo mi son maravigliato,
 Come voi siate stato in tanto errore,
 A creder ciò che Rinaldo ha parlato;
 Or non bisogna insegnare al signore,
 Massime avendo il nimico ingabbiato:
 Io vi conforto a tutti fare onore;
 E soprattutto a questo esser discreto,
 Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

86

E dipartissi questo maladetto,
 E disse fra suo cuor: s' io non son matto,
 Credo che sgocciolato sia il barletto.
 Diliante rimase stupefatto,
 E fece sopra ciò più d'un concetto,
 Come più netto riuscissi il tratto;
 Che rimanessi alla lasca la lontra,
 Che ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

E

87

E come favio , una sera cenando ,
 Disse così , ch' è malizioso e tristo :
 Questo Baron come si chiama , Orlando ?
 Forse che 'l nome ha ancor maumettisto ?
 E poi più oltre venia seguitando :
 Non disse nella cena il vostro Cristo :
 Colui che meco nel catino intigne ,
 Mi de' tradire , anzi ha tradito , e figne ?

88

Rispose Orlando : questo che vuol dire ?
 Disse il Pagan : senza cagion nol dico :
 Colui ch' ha a far , non suol molto dormire ,
 Ma sempre investigar del suo nimico ;
 Ben sapea ben chi ci dovea venire ,
 Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico :
 Colui ch' uccise il Veglio , quel gigante ,
 Mi par poco maggior che Diliante .

89

Ah credi tu , Orlando , ch' io non sappi ,
 Perchè cagione io v' habbi qui invitati ,
 E quel che disse Rinaldo mi cappi ;
 E se di qui voi non fuffi passati ,
 Egli eron ben più là tefi i calappi :
 Voi siete nella trappola ingabbiati ,
 Non uscirete mai di queste porte ,
 Se a tutto il popol mio non date morte .

90

E so che Gano è un , quel ch' ha tradito
 Tra questi il Veglio mio della montagna ;
 E s' alcun tordo da me s' è fuggito ,
 Quando e' son troppo , egli sforzon la ragna :
 Lascia pure ir , Rinaldo sen' è ito ,
 Io vo' che qualcun preso ne rimagna ;
 Questo è Aldinghier , che'l mio parente uccise ,
 E so che Gano ogni ingegno vi mise .

Come

91

Come colui, che n' ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò, quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

92

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui,
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò, che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia, e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

93

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e fallo Dio,
Io giostrerò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero farai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

94

Ah, disse Orlando: così far mi piace,
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio,
Che Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio,
Ma la battaglia non potè andar meglio.

Non

95

Non vi fu inganno ignun , nè tradimento ,
 E vendicato fu , per Macometto .
 Disse Aldinghieri : io il fo , che me ne sento ,
 Che fu' portato per morto in sul letto .
 Adunque , Diliante , sia contento ,
 Diceva Orlando , far come tu hai detto ;
 E 'n questo modo farai commendato ,
 Però che 'l Veglio ci resta obbligato .

96

Ed ebbe in Babbillona sepoltura ,
 Come e' fu certo , al mio parer , uom degno ,
 E piango ancor la sua disavventura .
 Io ho cercato del mondo ogni regno ,
 Per mar per terra , e spesso l'armadura ,
 Per non aver danar , lasciato pegno ;
 Ma tradimenti mai , nè inganni , o frodo
 Non troverai , ch' io facessi a gnun modo .

97

Non si costuma tradimenti in Francia ,
 Come Aldinghier t'ha detto , è proprio il vero ,
 E chi dice altro , di' che sogna , o ciancia ;
 Costui vi venne come forestiero ,
 Nol conosceva , uccisel colla lancia
 A corpo a corpo come buon guerriero :
 Ed era Saracino , e lui Cristiano ,
 Dunque Aldinghier non ci ha colpa , nè Gano .

98

Domattina provate insieme l'armi ,
 Se pure alcuna ruggine ci resta .
 Rispose il Saracin : mille anni parmi ,
 Che noi fiam colla lancia in sulla resta ;
 A questo modo almen potrò sfogarmi .
 Diceva Gano , e crollava la testa :
 Tu mi di' traditor , ma sia in buon' ora ,
 Forse con meco giosterai ancora .

Disse

99

Diffe il Pagano: e teco giofterroe;
 Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
 Gan traditor col capo minaccioe;
 Non domandar se finger fa il ribaldo.
 Ognun la sera al letto sen' andoe,
 E in questo modo l' accordo fu saldo:
 E come sono in camera ferrati,
 Addosso a Gan si son tutti voltati.

100

Diceva Orlando: onde ha questo segreto
 Costui, che par gittato proprio in forma?
 Appunto a quante carte ha l' alfabeto,
 Questo è pur lupo della nostra torma:
 Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto,
 Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
 Un occhio alla padella, uno alla gatta,
 Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

101

Rispose Astolfo: tanti billi billi,
 Che nol di' tu, che Gan l' ha imburiaffato?
 Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
 Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
 Rispose Gan; tu hai il capo pien di grilli,
 E fusti sempre pazzo, e sbardellato.
 Diceva Astolfo a Malagigi allora:
 Deh fa' che questa lepre balzi fuora.

102

Malagigi non volle gittar l' arte,
 Però che ne facea gran conscienza,
 E non si può far sempre in ogni parte;
 Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
 E veste consacrate, e certe carte
 Eforcizzate con gran diligenza,
 Pentacol, candarie, sigilli, e lumi,
 E spade, e fangue, e pentole, e profumi.
 Lib. II. G Questo

103

Questo dich' io , ch' io fo ch' alcuna direbbe ,
 Quando costoro avevon Malagigi ,
 D' ogni cosa avvisar li doverrebbe :
 Così fa il tal , così Carlo in Parigi .
 Dunque costui come un Iddio farebbe ,
 Se sapeffi d' ognun sempre i vestigi :
 I negromanti rade volte fanno
 L' arte , e non dicon ciò che sempre fanno .

104

Tutta la notte vi si borbottava ,
 Ognun volea pur Gano in gelatina :
 Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava .
 Dilante si lieva la mattina ,
 E'n sulla piazza armato sen' andava :
 E Aldinghier , che questo s' indovina ,
 Venne in sul campo , e non si salutorno ;
 Ma come e' giunse , del campo pigliorno .

105

Quivi era Orlando , e' suoi compagni armati ;
 Dilante rivolse il suo cavallo ,
 E ha' tutti gli sproni infanguinati ,
 Come un cerviatto faceva saltallo :
 E quando insieme si son riscontrati ;
 Ognun pareva un Marte sanza fallo :
 La lancia del Pagan par che si cionchi ,
 E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi .

106

Ritornon colle spade alla battaglia ;
 Dunque costor non facean per motteggio ,
 Lo scudo l' uno all' altro assai frastaglia ,
 Ma veramente ognun non avea il peggio :
 Due ore o più la zuffa si ragguaglia .
 Diceva Orlando : ond' io lievi , non veggio ,
 O dove io ponga in su questa bilancia ,
 O vuoi col brando , Astolfo , o colla lancia .

10

107

Io giurerei, ch' ognun fussi uno Achille;
 Odi la spada d' Aldinghier che fischia,
 Guarda il Pagan se raccende faville:
 Ma poi che molto è durata la mischia,
 Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
 Che la fortuna crudel non cincischia;
 Due parte al Saracin del capo fece,
 Che non si rappiccò poi colla pece.

108

Ecco che tu se' morto, Diliante,
 Ch' era pur buono a Rinaldo credesti,
 Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
 E Ganellon discacciato l' avessi;
 Tu fusti come giovane ignorante
 E furioso, or lo piangi tu stessi:
 Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
 Che non si fa mai nulla bene in fretta.

109

I terrazzan tra lor son consigliati,
 E poi facien questa conclusione:
 Da poi che voi ci avete liberati
 Da quel malvagio e superbo liono,
 Che tanti e tanti n' avea divorati,
 E tratti delle man di Faraone;
 Del Signor tristo obbligati vi siamo,
 E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110

E finalmente ordinate le schiere
 In pochi dì con Orlando ne vanno,
 Con quel lion nelle bianche bandiere,
 Che infra di Babbillona arrecato hanno;
 Tanto che presto potranno vedere
 Calavrione e ' suoi, che ciò non fanno,
 Il qual Parigi faceva tremare,
 E vuol soggetto il Ciel, la Terra, e 'l Mare.

III

Già era Orlando sopra una montagna,
 Dove si vede il campo de' Pagani,
 Che cuopre le pendice, e la campagna,
 E pien di padiglion veggono i piani;
 Diceva Orlando colla sua compagna:
 Tosto con questi faremo alle mani;
 E Aldinghier pareva troppo contento,
 Pensa quando in Parigi sarà drento.

III 2

Carlo la notte innanzi sognava,
 Ch' un gran liono in Parigi era entrato
 Per una porta, e per l' altra passava,
 E tutto il campo aveva scompigliato:
 Orlando già alle mura s' accostava,
 Carlo si stava tutto addolorato;
 Sentì che nuova gente ne veniva,
 E per dolor non sa dove e' si sia.

III 3

E diceva al suo Namo: più non posso,
 A questa volta so ch' io son deserto,
 Credo che 'l mondo ci verrà quà addosso;
 In questo tempo Orlando ha già scoperto
 Il segno del quartier suo bianco e rosso,
 E conosciuto da tutti fu certo;
 E tutto il popol corre con gran festa,
 Ch' un testimone in Parigi non resta.

III 4

Tutta la corté collo 'mperadore
 Incontro va, come Orlando fu visto;
 Parea, veggendo la furia e 'l romore,
 Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,
 Ch' ognun correva a vederlo a furore:
 Ah popol così presto ingrato e tristo!
 Così correva il dì questo gridando:
 Non dubitate omai, che torna Orlando.

Or-

115

Orlando al modo ufato umilmente
 Appiè di Carlo man s'è inginocchiato,
 E fece l'abbracciate, e finalmente
 Nel gran palazzo il popol tutto è andato;
 Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
 E domandò chi fussi, e donde è nato.
 Orlando disse, come di Gherardo
 Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

116

Poi domandò quel ch'era di Rinaldo;
 Orlando gli dicea com'egli era ito,
 Come colui, ch'a questa impresa è caldo,
 Per gente, e presto sarà comparito.
 Poi domandava del suo Gan ribaldo;
 Disse Orlando: dinanzi m'è sparito;
 A Montalban disse oggi voleva ire,
 Per far di là Grifonetto partire.

117

Carlo rispose: questo sia ben fatto;
 Forse Grifon fa pur contro a sua voglia?
 Astolfo rispondeva al primo tratto:
 O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
 A creder, Ganellon si sia ritratto
 Da' tradimenti, e non sia quel ch'e' foglia;
 Fa' che tu creda a Gano infino a morte,
 E scaccia pure Orlando di tua corte.

118

Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero,
 Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
 E fassi malvolere al forestiero,
 Al terrazzano, all'amico, al fratello:
 Tu non se' uom da regger, Carlo, impero;
 E fai, come si dice, l'asinello,
 Che sempre par che la coda conosche,
 Quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche.

119

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
 Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
 Com'è non c'è, tu ti graffi le gote,
 Che doverresti per certo adorarlo,
 Sappiando quanto e' t'ama, e quanto e'puote:
 Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
 Che se ci fusti stato il nostro Conte,
 Questi Pagan non passavano il monte.

120

Mentre che molte cose ognun ragiona,
 Calavrion nel campo aveva inteso,
 Ch'Orlando in Parigi è colla Corona,
 E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
 Sentia che la città tutta risuona,
 Che si pensava aver già Carlo preso;
 Subito fece il campo rafforzare,
 Ed Archilagio a consiglio chiamare.

121

Non si vantava più questo Archilagio,
 Come prima ogni giorno far soleva,
 Di pigliar Carlo insin drento al palagio;
 Ognun d'un altro paese pareva,
 E cominciava a far le cose adagio,
 Ognun d'Orlando paura già aveva,
 Sempre chi piglia i lions in assenza,
 Vedrai che teme d'un topo in presenza.

122

Dunque Archilagio non è quel che suole.
 Or ritornianci in Parigi ad Orlando.
 Diceva Orlando; Carlo, quì si vuole
 Presto ogni cosa venir disegnando,
 Ch'egli è tempo a far fatti e non parole:
 Questo Aldinghier va il suo padre cercando.
 Con dieci mila a Montalban ne vada,
 E Berlinghier gli mosterrà la strada:

Tu

123

Tu di' che v'è Gherardo il padre drento,
 Subito in punto si misse Aldinghieri,
 E fu di questa andata assai contento;
 Era con esso il gentil Berlingieri:
 Ben sai che detto e fatto un tradimento
 Aveva in punto già Gan da Pontieri,
 A Montalban di tratto si difila
 Con forse de' suo' amici venti mila.

124

E sconosciuto ne va con costoro,
 Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
 E di Lufanna il Conte Pulidoro;
 Di prender Montalbano avea speranza,
 E d'ingannar Gherardo come loro,
 Il Danese e Vivian sotto amistanza:
 E Berlinghier di lunge l'ha veduto,
 E'l segno del falcon riconosciuto.

125

E'ndovinoffi ch'era scozzonato,
 E le malizie conosce di Gano;
 Che questo traditor ne va affilato,
 Per far qualche trattato a Montalbano:
 E ha tanto il cammin sollecitato,
 Che costor raggiungeva in un gran piano;
 E domandò chi sia questa brigata,
 E chi sia il capitan di tale armata:

126

E s'egli è Gan con loro, e dove e' vanno;
 Beltramo una risposta gli fe' strana,
 Chi e' si sieno nol dicon, che nol fanno;
 Ma vanno per la via, perch'ell'è piana:
 In questo Ganellon conosciuto hanno,
 Che faceva le mummie, anzi befana;
 E Aldinghier gridò: s'io ben ti squadro,
 Non se' tu, Ganellon, traditor ladro?

127

Traditor doloroso, can ribaldo,
 Traditor padre e capo d'ogni male,
 Traditor nato per tradir Rinaldo,
 Traditor frodolente e micidiale;
 Traditor degno dello eterno caldo,
 Traditor crudo, iniquo, e disleale,
 Traditor falso scacciato da corte,
 Traditor falso, io ti disfido a morte.

128

E abbassò la lancia con gran fretta;
 Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti,
 Che traditor se' tu colla tua fetta,
 E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
 Beltramo e Pulidor quivi si getta,
 Feriron tutti con ferri pungenti
 Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
 Perch' eran tre, e lui sol giovinetto.

129

E uccisongli sotto il suo cavallo;
 Intanto Berlinghier la lancia abbassa,
 Vede Beltramo che venia a trovallo,
 E con un colpo l'alma e'l cuor gli passa,
 Pulidor, quando vedeva cascallo
 Disteso a piombo, che pareva una massa,
 Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
 Perchè e' conobbe ben, che morto è questo.

130

Aldinghier così in terra poveretto
 Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
 E morto il fece cadere in effetto;
 E Berlinghier gentile anco non bada,
 Pareva di diaccio a suo' colpi ogni elmetto,
 Ed ha calcata di morti la strada:
 E tutto sanguinoso in mano ha il brando:
 Tanto che parve a questa volta, Orlando.
 Credo

131

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna,
 Di se medesimo, ed altro spron non volle,
 Siccome a gentil cor già non bisogna,
 Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
 Che gli grattò dove non fu mai rognà,
 Ed oggi a tutti gli altri fama tolle;
 Ognun che tocca, alla terra giù balza
 Morto, che in fallo la spada mai alza.

132

Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello,
 Quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
 Quale Ertor comparar potriesi a quello?
 Quanti ne pugne, par ch' abbi l' affillo;
 Ha fatto un lago di sangue, un fragello
 Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
 Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
 E tuttavolta la furia raddoppia.

133

Pareva questo giorno lui il falcone
 E peregrino, e non pareva il colombo,
 Che quanti ne feriva coll' unghione,
 Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
 Talvolta si chiudea come un rondone,
 Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo;
 Come il lion tra gli armenti si scaglia,
 E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

134

Anzi pareva delle tele d' aragne,
 Guardisi ognun dove col brando aggiunga,
 Che le corazze parevon lasagne:
 Guarda che questa pecchia non ti punga,
 Lo scudo e l' arme tue sien le calcagne,
 Che non varrà quì incanto, o che tu unga:
 Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
 Che fischia forte, quando il brando striscia.

G 5

Avea

135

Avea lui sol tenuto, come Orazio
 Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
 E non si potre' dir qual sia lo strazio
 De' morti già ch' egli aveva dintorno;
 Io non farei per me mai stanco o sazio
 A dir di questo paladino adorno,
 Tanto mi son sempre di lui piaciute
 Tutte sue opre colme di virtute.

136

Mentre che Berlinghier questo faceva,
 Ecco Gherardo, il Danese, e Viviano,
 Che con tre mila a caval vi giugnea,
 E tutt' a tre venien da Montalbano;
 Che Grifonetto ognidì lo strignea,
 E vanno per ajuto a Carlo mano:
 Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
 E domandò donde sien tante angosce.

137

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
 Come quel traditor gli avea ingannati;
 Diceva il Sir da Rossiglione: io guardo
 Colui ch' intorno a se tanti ha ammazzati
 Così pedon, che par Baron gagliardo.
 Rispose Berlinghier: fa' che tu guati
 Come scacciar si possa questa gente,
 E ammazzar quel traditor dolente.

138

Gherardo allor la sua lancia abbassava
 Subitamente, e Viviano, e 'l Danese,
 Così questa battaglia rinforzava;
 Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
 Veduto Uggieri a fuggir cominciava,
 E di ritarsi per partito prese:
 Così tutta sua gente in poca dotta
 Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

Poi

139

Poi che partiti i Maganzesi sono,
 Aldinghier nostro si venia già manco,
 Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
 Dicendo: io ho passato tutto il fianco;
 Ajutami, fratel discreto e buono.
 Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?
 Il perchè Berlinghier con molto duolo
 Rispose: è Aldinghier, ch'è tuo figliuolo.

140

Gherardo, quando questo ebbe sentito,
 Iscese in terra, e vanne al giovinetto;
 E Aldinghier, ch'ha Berlinghieri udito,
 S'inginocchiò, e trasse l'elmetto,
 E sforzasi il meschin così ferito,
 D'abbracciare il suo padre poveretto:
 E mille volte gli baciò la fronte,
 E ha fatto di lacrime una fonte.

141

Gherardo ancor piangea d'affezione,
 Domandò della madre Rosaspina;
 Disse Aldinghier: nella sua regione
 Lasciata l'ho tra ' Saracin Reina,
 Sappi che m'ha ferito Ganellone,
 L'anima mia al suo regno cammina.
 E non potè parlar più oltre scorto,
 E cadde appiè del padre in terra morto.

142

O padre al tutto misero in eterno,
 O padre affitto, o padre sconcolato,
 O padre in Paradiso, e poi in Inferno;
 O padre, che già tanto l'hai bramato,
 O padre, or l'hai perduto in sempiterno:
 O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato,
 O padre, che mai più ti darai pace,
 Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè jace,

143

Tu non farai più lieto alla tua vita.
 Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
 Come vide quell' anima partita;
 E risentito, e volto intorno il ciglio,
 Una cosa pareva pazza e smarrita,
 Un uom perduto fuor d' ogni consiglio:
 Ugghier molto e Vivian lo confortorno,
 E giusto il poter lor racconsolorno.

144

E ordinorno in su quattro destrieri
 Un cataletto, dove portan quello,
 Ed a Parigi van con Aldinghieri;
 Il padre suo sì tristo e tapinello
 Lo fa portare innanzi allo Imperieri,
 E tutto il popol corre là a vedello:
 Dicea Gherardo innanzi a Carlo mano:
 Questo è Aldinghier ch'ucciso m'ha'l tuo Gano.

145

Quivi piangeva amaramente Carlo,
 Quivi piangeva tutta la sua corte;
 Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
 Quivi si duole ognun della sua morte:
 Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
 Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
 Quivi l' esequie s' ordina e 'l mortoro,
 Quivi piangeva tutto il concestoro.

146

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
 Di porpora coperto è riccamente
 Di drappi d' oro ornati di doagio:
 Calavrion questa novella sente
 Subito in campo e 'l fratello Archilagio,
 E molto fu di tal caso dolente;
 Perch' e' sapea della sua gagliardia,
 Che l' avea conosciuto in Paganìa.

E non

147

E' non sapeva che 'l Veglio uccidessi,
 Amava questo assai già per antico;
 Ma che dich' io quando ben lo sapessi.
 Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
 E scrisse a Carlo man, che gli piaceffi,
 Per vedere Aldinghier morto suo amico,
 Conceder la venuta e la partita,
 Però ch' amato assai l' aveva in vita.

148

Carlo rispose molto grazioso,
 Che tutto il campo e lui libero vegna,
 Come degno signor, magno, e famoso,
 In cui molta eccellenzia fa che regna;
 Calavrion con volto assai doglioso,
 Con certi principal della sua insegna,
 E Archilagio suo tanto stimato,
 Venne a Parigi, e fu molto onorato.

149

E pianse molto, e confortò Gherardo,
 E dette questo vanto ad Aldinghieri,
 Che se viveva il giovine gagliardo,
 Non fu mai al mondo miglior cavalieri;
 Non so se questo vanto fu bugiardo,
 Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
 Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
 Per le sue gran virtù, così i Pagani.

150

Carlo di questo caso assai si duole,
 Non vi rimase un sol non lacrimassi;
 Il vecchio padre diceva parole
 Da far pianger le fiere, i monti, e' sassi,
 E per pietà fermar la luna e' l sole:
 Non è sì duro cor, non si schiantassi,
 Tanto commiserevol cosa e scura
 Era a vederlo in questa sua sciagura.

E sep-

E seppellito fu con tanto onore ,
 Che tanto mai non ebbe Ettore Trojano ;
 Poi nel palazzo il magno Imperadore
 Calavrion menò sempre per mano :
 E volle Carlo man , ch' un tal signore
 Andassi da man destra ; ma il Pagano
 Non volle in modo alcuno accettar questo ,
 Ch' era gentile , costumato , e onesto .

Posti a sedere , Orlando comincioe
 Innanzi a tutti una bella orazione ,
 E tanto ben le parole acconcioe ,
 Che fece amico suo Calavrione ,
 Ed ogni suo proposito mutoe ,
 Come fa il savio , udendo la ragione ;
 E d' ogni cosa lo faceva capace ,
 E abbracciarli , e fu fatta la pace .

Non bisogna , che venga quel d' Arpina ,
 Quintilian , Demostene , o nessuno ,
 Per insegnare ad Orlando dottrina ;
 E contro Ganellon si volse ognuno :
 Calavrion sua gente Saracina
 Offerse , e molto giuravan ciascuno ,
 Di far aspra vendetta d' Aldinghieri ,
 E che si debba a campo ire a Pontieri .

Ognuno a questa impresa s' accordava ;
 Gan , come questo sentiva il fellone
 Subito verso Pontieri arrancava ,
 E fe' da Montalban levar Grifone ,
 E quanto può la sua terra afforzava ;
 Carlo giugnendo con Calavrione ,
 Sentì che 'l traditor di Gano è drento ,
 E che faceva gran provvedimento .

Con

155

Con tutta questa gente vi pose oste,
 Da ogni porta una parte ne caccia;
 E piglion tutti i pian, montagne, e coste,
 Ognuno il traditor pigliar minaccia:
 E stanno tutti co' cani alle poste,
 Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
 E fanno dove ell'è posta a giacere,
 E non si curan pertica o levriere.

156

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano;
 Rinaldo nostro seguita il suo corso,
 E per fortuna in un paese strano
 S'avvide il padron suo ch'era trascorso;
 E disse: malcondotti un giorno siano,
 E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso;
 Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
 Dove val poco del nocchier quì l'arte.

157

O e' ci bisogna correr per perduti,
 O e' ci bisogna afferrar questo porto;
 Se noi surgiam, come noi siam veduti,
 Eccì un signor, ch'ognun si può dir morto:
 Non credo di natura si rimuti,
 Vive di ratto e di rapina a torto,
 Di naufragi, e d'ogni cosa trista,
 E chiamati per nome l'Arpalista.

158

Quella citrà si chiama Saliscaglia,
 Disopra alla città sta in un castello
 Donne, che son tutte use ire in battaglia,
 E stanno tutte al servizio di quello;
 Come quelle Ammazzone veston maglia,
 Son per natura coperte di vello,
 Pilose, fetolute, strane, e brutte,
 Ma molto fiere per combatter tutte.

Ri-

159

Rinaldo rispondea: tu mi solletichi,
 Padrone, appunto dove me ne giova,
 Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi;
 Parmi mill' anni d' essere alla pruova;
 E molti, che non credon come eretichi,
 Hanno spesso veduto cosa nuova:
 Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna,
 Poi non temer più di cosa nessuna.

160

L'ira del mare è d'averne paura,
 Però che contro a lei forza non vale;
 Ma di combatter poi coll'armadura
 Con quel signor crudele e micidiale,
 Io lo farò saltar per quelle mura,
 E proverrò se sa volar senza ale:
 E conforta il padron tanto, e minaccia,
 Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

161

Era quella città sopra una ripa,
 Che sopraffà dalla banda del mare,
 Piena di scogli e di rocce, e di stipa,
 Che non vi posson le caprette andare;
 Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
 Rinaldo dicea pur: non dubitare,
 Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
 Ed arrear giù roba e vettovaglia;

162

Manda con meco qualche marinajo.
 Disse il padron: cotesto son contento;
 E' ne verrà con teco qualche pajo.
 Rinaldo alla città sene va drento,
 E ruba il cuoco, e saccheggia il fornajo,
 E sgombera, e ritrafi a salvamento:
 E nell'uscir fu la spada la chiave,
 E ritornossi al padrone alla nave.

E disse

163

E disse: come il becco un poco immollo,
Sicuro vo' per boschi e per padule,
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
Io intendo di voler morir fattollo:
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
E pettina, e follecita il barlotto,
Tanto che fece di prete lo scotto.

164

All' Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata,
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitaneffa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

165

Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: io tel farò sapere,
Aspetta, ch' io t' infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù della sella.

166

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca;
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

Ar-

167

Arcaſida s' appicca con Guicciardo ,
 E finalmente ſotto ſe lo caccia ,
 Volle veder com' egli era gagliardo ,
 Quantunque poco mal coſtei gli faccia ;
 Subito addoſſo a lei correva Alardo ,
 Tanto ch' al fin queſta donzella ſpaccia :
 Però che la paſò nel pettignone ,
 Ch' arme ch' aveſſe non valſe un mellone .

168

Le porte d' ogni parte fur ferrate ,
 Tanto ch' al bujo in mezzo combattevano ,
 E tutte le donzelle hanno ſpacciate ,
 Che a una a una in terra le ponevano ;
 E le porte hanno rotte e ſgangherate ,
 E 'l borgo a ſaccomanno poi correvano .
 Rinaldo è ſtato a diletto a vedere
 Quelle fanciulle a roveſcio cadere .

169

E Ricciardetto , e Guicciardo dileggia :
 Io non penſai che voi forniffi mai
 Di ſpacciar quattro femmine , e motteggia :
 Alardo diſſe : provato non hai ,
 Non ſi conoſce ogni volta l' acceggia
 Al becco lungo , non ſo ſe tu il ſai :
 Tu non fai ben com' elle s' ajutavano ,
 Co' colpi in aria per Dio ci levavano .

170

Elle ſon tutte ammaeſtrate al giuoco ,
 E biſognò molta acqua ſi verſaſſe ,
 Prima che fuſſi ſpentò queſto fuoco ;
 Baſta che netto ciaſcun ſi ritraſſe :
 Tu portereſti , ſtu provaſſi un poco ,
 Le lance alle bandiere poi più baſſe ;
 Una di lor ti parrebbe baſtante ,
 Non ch' averſi a provar con tutte quante .
 Ma

171

Ma l' Arpalista , inteso tutto il fatto ,
 Un suo cugino Archileffe là manda ,
 E disse come e' giunse questo matto :
 Appollin vi sconfonda d' ogni banda ;
 E con Guicciardo si sfidò di tratto .
 Guicciardo al suo Gesù si raccomanda ,
 E bisognava che non priega invano ,
 Ch' erano in monte , e ritrovossi al piano .

172

E Archileffe nel portava via ,
 E come il lupo al bosco la dà all' erta ;
 Rinaldo , come lo vide , dicit :
 Aspetta , che la guardia s' è scoperta ;
 E finalmente Archileffe giugnia ,
 E minacciò di dargli con Frusberta :
 Donde il Pagan : tu mi fai torto , grida ;
 Lasciò Guicciardo , e con lui si disfida .

173

Abbassoron le lance , e furon rotte ,
 E colle spade a ferirsi tornarò ,
 Dandosi insieme di villane botte ;
 Il Saracin , non veggendo riparo ,
 Volle Bajardo guarir delle gotte :
 Dettegli un colpo , che gli parve amaro ,
 Che s' egli avessi preso meglio il collo ,
 Credo che forse non dava più crollo .

174

Gridò Rinaldo : omè Bajardo mio ,
 E' fare' meglio esser con quelle dame ,
 Che con questo Pagan crudele e rio ,
 Che così scardassato t' ha lo stame ;
 Io ti vendicherò , pel nostro Iddio .
 Bajardo il ciuffò presto colle squame ;
 Rinaldo un colpo gli diè in sulla testa ,
 Che gliel partì pel mezzo appunto a festa .

Dün-

175

Dunque convien che l' Arpalista sbuchi,
 Venne coperto d' arme, e poi di seta
 La sopravvesta, che par che riluchi,
 Come il sol fra le stelle, e la cometa;
 Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
 Disse: costui persona par discreta,
 Recato ha questa per sua cortesia,
 Ch' al mio padron della nave la dia,

176

Poi disse all' Arpalista: io son venuto,
 Per purgarti d' ogni opra tua cattiva,
 Che sempre se' di tirannia vivuto,
 O s' alcun legno si rompe alla riva
 Per tutti questi mar, detto m' e' futo,
 Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva;
 Ma volsi in questa patte il mio cammino,
 Per gastigar sì ingiusto Saracino.

177

Che so ch' ella sia opera famosa,
 E piacerà a Macon nel ciel per certo.
 Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
 Disse: ribaldo, io t' ho troppo sofferto,
 Che d' impiccarti piuttosto pietosa
 Sarebbe opera futa, e giusto merito,
 Come si fa a' tuo' par corsar, che vanno
 Faccendo prede, e ruberie, e danno.

178

Disse Rinaldo: io non fu' mai pirato;
 E dette presto al caval degli sproni:
 E l' uno e l' altro si fu discostato,
 E tornonsi a ferir con due stangoni,
 Che l' Arpalista uno abete ha recato,
 Dicendo: questa svegliar fa i poltroni;
 Con essa n' ho già desti più d' un pajo,
 E tu farai per questo dì il sezzajo.

Rinal-

179

Rinaldo al Saracino aveva detto:

Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò quà giù l' arbor della nave:
Ma poi che vide, il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

180

Questi stangon nel petto si percoffono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si moffono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferrire il colpo ben non possono,
Vero è che in sulla terra non calcorno:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne e d' arcion non iscaffa,
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un' ora o più gran colpi ferno,
Ma l' Arpalista regge a ogni scherno.

182

Pure alla fine volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E collo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano,

E disse:

183

E disse: io mi t'arrendo, or mi perdona;
 Io ho perduto ogni cosa ad un colpo,
 Tu m'hai ferito e guasta la persona,
 E fu il difetto mio, così m'incolpo:
 Dimmi, Baron, come il tuo nome suona,
 Ch'omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
 Io son prigion tuo vero, anzi son morto,
 Non mi toccar, poi ch'io m'arrendo a torto.

184

Disse Rinaldo: io son cugin del Conte
 Orlando, il qual sentito hai nominare,
 Rinaldo son chiamato di Chiarmonete.
 L'Arpalista, sentendol nominare,
 Coll'altra man si percosse la fronte:
 O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
 Dunque tu m'hai condotto can ribaldo
 Traditore, a combatter con Rinaldo?

185

Sia maladetto ch'io t'ho mai creduto,
 Sia maladetto la tua deità,
 Sia maladetto chi t'ha mai piaciuto,
 Sia maladetto chi t'adorerà;
 Sia maladetto il ciel ch'io lo rifiuto,
 Sia maladetto la tua crudeltà:
 Sia maladetto chi il tuo nome onora,
 Sia maladetto il dì ch'io nacqui e l'ora.

186

Sia maladetta la disgrazia mia,
 Ch'io non conobbi te, Rinaldo, prima,
 Che la Fortuna truculente e ria
 Mi cacciaffi nel fondo dalla cima;
 Io ti do la mia terra in tua balia,
 Di me, come tu vuoi, puoi fare stima;
 Lasciami andar meschino e sventurato,
 Ch'io vo' cercar la morte in altro lato.

E

187

E non arà Macon questo piacere,
 Ch' io muoja in Paganìa sotto suo regno.
 Disse Rinaldo: io non ti vo' tenere
 A forza con dispetto e con isdegno;
 Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere,
 Al mio cugin famoso Orlando degno:
 Così la fede or mi prometterai,
 Ed a tua posta libero n' andrai.

188

Rispose l' Arpalista: e così giuro;
 Io ho sempre bramato di vedello,
 Di questo in ogni modo sta sicuro.
 E così si partì quel meschinello,
 Pensa quanto il partir gli fuffi duro.
 Rinaldo la città prese e 'l castello;
 Il suo signor ne va peregrinando,
 Per ritrovar, come e' giuroe, Orlando.

189

E così vuol' la giustizia divina,
 Così tutte le cose al mondo vanno,
 Chi vive con tristizia e con rapina:
 Avea sognato il suo futuro danno
 La notte costui presso alla mattina,
 Come l' anime nostre spesso fanno;
 Che in Saliscaglia un serpente veniva,
 E per paura di lui si fuggiva.

190

Andò questo Arpalista assai cercando
 La morte, e prima a Parigi arrivò;
 Carlo non v' era, e non vi truova Orlando,
 Per la qual cosa a Pontier sen' andò:
 Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
 Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
 E' gli diceva di sua crudel sorte,
 E come andava cercando la morte.

Rif-

191

Rispose Gan: tu debbi esser mandato
 Da Carlo o da Orlando per ispia,
 E perch' io son più di te disperato,
 Tra disperato e disperato fia;
 Piglia del campo, ed arai quì trovato
 La morte, che tu cerchi tuttavia:
 E dette volta al suo Mattafellone,
 E minacciava, e chiamalo spione.

192

L' Arpalista toccava il ciel col dito,
 Poi ch' ei trovato avea con chi contendere;
 Subitamente a trovarlo n' è ito,
 Tanto che Gan non si può al fin difendere;
 E cadde del caval tutto stordito,
 Che non ne voleva forse ancora scendere:
 Sì forte colpo gli diè l' Arpalista,
 Che gli appiccò la lancia nella vista.

193

Molti Baron di Gan, che sono in piazza,
 Volson tutti le punte al Saracino;
 Ma perch' egli è di più che buona razza,
 Si difendea così col moncherino,
 Tanto ch' a molti frappò la corazza:
 Ma Ganellon, tornando in suo dimino,
 Gridò, che' cavalier suoi si scostassino,
 E più col Saracin non contrastassino.

194

E parvegli dover, ch' era malvagio,
 Operar col Pagano un altro unguento;
 E con parole cortese al palagio
 Lo 'nvita: e l' Arpalista fu contento,
 Dicendo, che parlar gli vuole adagio;
 E cominciò con lui ragionamento:
 Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
 Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.

Ma

195

Ma perchè mi par uom discreto e forte,
 Mi fiderò di te liberamente,
 Benchè tu dica che cerchi la morte,
 So che cerchi altro, e fai come prudente;
 Carlo sbandito m' ha della sua corte,
 Ed è qui il campo, che vedi al presente:
 Fu sempre ingratitudin ne' signori,
 E'nvidia, come fai, tra' servidori.

196

S' io non fufs' io, e' non terrebbe il regno
 Carlo, e perduto ho infin ciò ch'i'gli ho fatto;
 Come e' non m' è riuscito un disegno,
 Chiamato traditor son tristo e matto:
 Tanto che per invidia m' ha in disdegno,
 Che si dà ben di gran colpi di piatto:
 Per troppo amor ch' i' ho portato a quello
 A torto sono scacciato e rubello.

197

Egli ha con seco certi susurroni;
 Che penson contro a me sempre lacciuoli,
 Voglionfi tutti per loro i bocconi;
 Questi sono i fedel, questi i figliuoli,
 Certi buffon fraschier, certi ignatoni
 Dipinti in mille logge e mille orciuoli:
 Questi governan Carlo Imperadore,
 Io sono il ladro, il tristo, e'l traditore.

198

Hannol condotto quà come un bambino,
 Ed è venuto drieto a' lor consigli,
 Come al pane insalato il pecorino:
 Vero è ch' un savio ha sol fra molti figli,
 Questo è Orlando degno paladino;
 Ma poco il suo parer par che si pigli,
 E come me lo discaccia ogni giorno,
 Tanto che sempre va pel mondo attorno.

Lib. II.

H

Io

199

Io sono un uom, ch' ho in sommo della bocca
 Un poco troppo il vero alcuna volta,
 E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
 Tu fai che 'l ver malvolentier s' ascolta,
 Non domandar se la 'nvidia trabocca,
 E se il suo stral contro a me poi fa colta:
 Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
 Che infino a quì non par nulla abbi detto.

200

Tu fai che come un l' uòm s' arreca a noja,
 Non può mai più far cosa che ti piaccia;
 Se dice il ver, tu di', che dà la foia,
 Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
 I suoi cagnetti gridon tutti: muoja,
 Così fanno anco i can che vanno a caccia:
 Percuotine un, come tu l' hai percosso,
 Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201

E tutto fanno per parer fedeli,
 E torna prima a te chi l' ha più morso,
 Perchè tu vegga ch' egli ha in bocca i peli;
 Per me non è nè scusa, nè soccorso
 Con questi non fedeli, anzi crudeli,
 E son più di mille oche in su 'n un torso;
 E se trovassin miglior patto altrove,
 Ti lascierieno in sul terzo di nove.

202

Dico così, che quanto io facci bene,
 Convien che interpretato sia al fin male,
 E portone assai volte ingiuste pene;
 Guarda quest' odio e 'nvidia quanto vale!
 Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
 Ch' andando a Montalban, per via m' assale,
 E dice: io ti conosco, sconosciuto,
 Come se mai non m' avessi veduto.

E vuolsi

203

E vuolsi vendicar d'una novella,
 Che mi levorno con un Diliante,
 Che me n'aveva tenuta favella
 Sempre a cammin costui come ignorante:
 La lancia abbassa, ch'era armato in fella;
 Quand'io mi vidi venirlo davante,
 Tu fai ch'ognun la morte va schifando,
 Uccisi lui, che se l'andò cercando.

204

Ogni animal, per non morir s'ajuta;
 Per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
 Per questo tanta gente è quà venuta:
 Io non vo' più, Pagan, tenerti a tedio,
 Credo che sia di Dio volontà futa,
 Che tu venissi quà per mio rimedio;
 Vo' che tu vadi infino alla Corona,
 Per far opera giusta, e santa, e buona.

205

E riconoscer la vita da te,
 E di' ch'io vo'venir colla coreggia
 Al collo, e ginocchion chieder merzè,
 Come fanciul talvolta che scioccheggia;
 E se mai cosa per lui grata fe',
 Che di levar questa gente provvegga:
 E vo' che mi perdoni sol la morte,
 E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

206

Quando ebbe così detto il traditore,
 All'Arpalista par la impresa giusta,
 E per andare a Carlo Imperadore,
 Pargli mill'anni in punto aver la fusta,
 E fella immediate il corridore.
 Diceva Gano: il savio intende e gusta,
 E però sempre il sapiente manda;
 Al Conte Orlando mio mi raccomanda.

H 2

Che

207

Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda ,
 Questi è colui , ch'è buon , discreto, e degno,
 E della gloria , del suo sangue ereda ,
 E sol per lui tien Carlo scettro e regno ;
 E suo patrigno son , vo' che tu creda :
 Guarda se misse quì tutto il suo ingegno !
 Tutto facea , perch' e' gliel ridicessi ,
 Acciò ch' Orlando a pietà si movessi .

208

L' Arpalista n' andava imburiaffato ,
 Che la camicia non gli tocca l' anche ;
 Dinanzi a Carlo man s' è inginocchiato ,
 E dice come Gan le carte bianche
 Gli manda , e ciò che gli avea ragionato ,
 E ch' esser gli pareva tra male branche :
 E replicava appunto ciò che disse
 D' Orlando , acciò che 'l fatto ruscisse .

209

E seppe tanto ben ciaramellare ,
 Che Carlo gli perdona , e così Orlando ;
 Con questo che Rinaldo perdonare
 Gli voglia , e che ne debba andar cercando ,
 Tanto ch' a lui si possi appresentare :
 Poi l' Arpalista veniva narrando ,
 Come è prigion di Rinaldo mandato
 Al Conte Orlando , e ciò che gli è incontrato .

210

E mostrò a tutti il caso della mano ,
 Che gran compassion ne venia loro ;
 E ritornossi di subito a Gano .
 Ganellon venne innanzi al concistoro ,
 S' inginocchiò piangendo a Carlo mano ;
 E disse : io troverò , s' anzi non moro ,
 Rinaldo , e purgherò gli sdegni e l' onte ;
 Così tu , Carlo , mi perdoni , e 'l Conte .
 S' io

211

S' io dovessi certar per tutto il mondo,
 Io troverò dove che sia Rinaldo;
 Così fu liberato, e netto e mondo.
 Calavrione inteso il patto, e 'l faldo
 Diceva a Carlo man: nulla rispondo,
 Ma te gastigherò, monco ribaldo,
 Che detto hai quì la tua santa parola,
 Che si vorre' impiccarti per la gola.



212

Venuto son da Parigi volando,
 Con tanta gente, e con tanto furore,
 Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
 Per trovarmi a punir quel traditore,
 Che ne venivo al ciel le mani alzando;
 Figlia del campo, Pagan peccatore,
 Ischiavo, ragazzon, prigion, e monco,
 Eh' io vo' che l' altro braccio anco sia cionco!

213

L' Arpalista una lancia, ch' avea, abbassa;
 Or guarda se Fortuna lavoroe!
 Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
 Ognun l' un l' altro allo scudo trovoe;
 Ognuno il petto l' uno all' altro passa,
 Ognun giù della sella rovinoe:
 Ognun di questi moriva a un tratto,
 Che mai si vide un colpo eosì fatto.

214

Calavrione a contanti la briga
 Comperò dunque, che non gli toccava;
 Ecco che la giustizia lo gastiga:
 L' Arpalista trovò quel che cercava,
 Pel fil della sinopia, e per la riga
 A questa volta questa colà andava;
 Ed Archilagio per partito prese
 Di rimenar sue gente in suo paese.

H 3

Carlo

215

Carlo tornò colla corte a Parigi,
 Gan per lo mondo in cammin si mettea;
 Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
 O guerre: quivi è Rinaldo, dicea;
 Così cercava l' orme e' suoi vestigi.
 Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
 Ridotta Saliscaglia a divozione
 Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

216

Poi che son battezzati i Saracini,
 E statisi alcun tempo a dimorare,
 E grand' onor gli fanno i cittadini;
 In visione una notte gli appare
 Un' angelo, che fu de' Cherubini,
 E disse: qui, Rinaldo non puoi stare;
 A' pellegrini impedito è il passaggio,
 Non posson far del sepolcro il viaggio.

217

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
 Ma fa' ch' a questa impresa non sia molle:
 Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
 Che nel deserto sta di Caprafolle,
 Non lascia i pellegrini andare in pace:
 Fa' che tu vadi appiè di colle in colle,
 Fin che tu truovi questo fiero matto,
 Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

218

Rinaldo la mattina risentito,
 Subito a Ricciardetto, e gli altri disse,
 Come l' angiol di Dio gli era apparito,
 E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
 Ognun di lor n' è molto sbigottito,
 Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
 Ma che di questo sol sentivan duolo,
 Che l' angel gli comanda e' vadi solo.

Ri-

219

Rinaldo il me' che fa dà lor conforto,
 Dicendo: abbiate alla terra riguardo,
 E dirizzate a ragione ogni torto,
 E raccomando a tutti il mio Bajardo;
 E presto tornerò, s'io non son morto,
 Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
 Sievi raccomandata la giustizia,
 Tenete in pace la terra e 'ndovizia.

220

E fece apparecchiar presto la nave,
 Che quel padron con Rinaldo si stava,
 E d'ogni cosa gli fida la chiave;
 E per ventura romei v'arrivava,
 E benchè la partenza fussi grave,
 Con questi finalmente s'avviava:
 E tutti prima in bocca si baciorno,
 Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

221

E così si commette alla marina,
 E l'armadura tien sotto coperta,
 Di sopra si vedeva una schiavina.
 E non dimenticò però Frusberta;
 Il vento è buono, e la nave cammina,
 Tanto che Barberia hanno scoperta,
 E dirizzarsi verso una cittade;
 Donde faran per terra poi le strade.

222

E come drento al porto furti sono,
 Rinaldo dal padron fa dipartita,
 E dice: fra un mese e' farà buono,
 Che questa nave in quà sia comparita;
 E 'ntanto io tornerò dal mio perdono,
 Cristo t'aiti e la tua calamita,
 Che non val men che la stoppa o la pece:
 Donde il padron con lui gran pianto fece.

H 4

E disse

223

E disse: il dì ch'io me n'andrò sotterra,
 Non sentirò nel cuor la metà pena:
 Dico in quel punto che l'alma si sferra;
 Vattene in pace ove il cammin ti mena,
 Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
 Ajutiti Maria di grazia piena:
 Io tornerò quì colla nave presto.
 E non potè più oltre dir che questo;

224

E'nginocchioffi, e baciogli le piante.
 Rinaldo co' compagni se ne vanno
 Nella città, che vi sta l'Ammirante,
 E giostre e feste alla piazza si fanno;
 E molto ben si portava un'amante
 D'una fanciulla, a veder quivi stanno:
 Questa era molto bianca, e molto bella,
 E molto bruna un'altra sua sorella.

225

E come bruna si chiama Brunetta,
 Adunque il nome suo non si disdice;
 Quell'altra è bianca, e pare un'angioletta,
 E molto il dì si chiamava felice,
 Perchè il suo amante ognun per terra getta,
 E alla sorella ricorreva, e dice:
 Non c'è per te chi rompa due finocchi,
 E 'l drudo mio d'ogni lancia fa roechi,

226

Diceva la Brunetta sventurata:
 Che colpa ho io di quel che fe' Natura,
 E s'io non nacqui bella e fortunata?
 S'io avessi avuto a far questa figura,
 Io mi farei per modo disegnata,
 Che scultor nol farebbe o dipintura:
 Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
 E presso ch'io non dissi, anco gli pr trovi.

Io

227

Io vi conforto della giostra, amanti,
 E la Brunetta vi torni a memoria;
 Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
 Che colla lancia s'acquista vittoria,
 E fassi spesso colpi di giganti,
 E ch'ogni dama del suo drudo ha boria:
 E piace infin da Campi a Mona Onesta,
 Ch'è tenga ben la lancia in sulla resta.

228

E detto questo, gittava il falcone
 Verso Rinaldo, e pargli molto bello,
 E ricordossi d'una visione,
 Che fatta avea ch'un peregrin novello
 Ognun quel giorno abbatteva d'arcione;
 E disse fra suo cor: costui fia quello;
 A un suo balio lo fece chiamare:
 Di' a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

229

Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
 Ella gli disse con destre parole
 Del sogno, e la cagion perch'ella il chiama,
 Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole,
 Che ciò ch'uom facci per amor di dama.
 E' gentilezza ch'osservar si suole;
 Che si voleva armar segretamente,
 Dove piacesse alla dama piacente.

230

Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi,
 E'mpose al balio, ch'un destrier gli mostri;
 E la sorella di lei beffe fassi,
 E dice: che vuoi tu che costui giostri?
 E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
 Costui t'arrecherà de' paternostri
 Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
 Rinaldo al campo n'è venuto armato.

H. s

Disse

231

Disse l'amante di quella più bella:
 Hai tu veduto quà questo uccellaccio?
 Che dirai tu, s'io il traggo della sella?
 Al primo colpo in terra te lo caccio.
 Rispose la Brunetta meschinella:
 Sì se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio.
 Rinaldo le parole appunto intese,
 E tutto quanto di sdegno s'accese;

232

E disfidossi con questo faccente.
 La bianca e bella confortava il drudo,
 E la Brunetta facea similmente,
 E l'uno e l'altro si truova lo scudo:
 Ma il Saracin pel gran colpo possente
 Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
 Quanto potea, con ogni sua vergogna:
 E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233

Quivi le grida intorno si levorno;
 Non domandar se la dama galuzza,
 E dice alla sorella per iscorno:
 Truova dell'acqua, e nel viso la spruzza,
 Che la mia vision fu presso al giorno.
 La bianca addolorata si raggruzza,
 Però ch'un braccio il suo amante si spezza:
 Non domandar se Brunetta la sprezza.

234

Vollonfi alcun con Rinaldo provare,
 Ognuno in terra alla fine è caduto;
 Il padre di costor si fece armare,
 E venne sopra il campo sconosciuto:
 Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
 L'elmo gli usciva, ond'è fu conosciuto:
 E come fatta è la festa, a bell'agio
 Rinaldo ne menò seco al palagio.

Che

235

Che di sua forza si maravigliava:
 I suoi compagni con lui fe' venire,
 E un convito solenne ordinava,
 E le fanciulle stavano a servire,
 E l'una e l'altra Rinaldo guardava,
 Innamorate del suo grande ardire:
 E poi mangiato in una zambra vanno,
 E le fanciulle gran disputa fanno.

236

E dice ognuna ch'era la più bella,
 E che Rinaldo giudicassi questo;
 Contente son l'una e l'altra sorella.
 Rinaldo alla Brunetta disse presto,
 E ch'avea il suo amor donato a quella;
 Il che fu tanto alla bianca molesto,
 Ch'ad un balcon con un laccio di seta
 S'impiccò in una camera segreta.

237

Della qual cosa ciascun si lamenta;
 Rinaldo co' compagni si partia,
 E la Brunetta riman malcontenta;
 Macon, dicendo, ti mostri la via;
 Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
 Della Brunetta, che tua sempre fia:
 E dettegli un fermaglio la Brunetta
 Per ricordanza di lei meschinetta.

238

E volle prima il suo nome sapere;
 Quando sentì, com'egli era Rinaldo,
 S'accese tanto del suo gran potere,
 Che non si spense mai poi questo caldo,
 Benchè mai più nol dovea rivedere,
 Pur si rimase nel suo petto saldo:
 Rinaldo al suo viaggio ne va ratto,
 Per essere alle man con Fuligatto.

H 6

Già

239

Già era capitato nel deserto,
 Ecco apparire un cavaliere armato,
 Il caval tutto di piastre ha coperto,
 Col falcon nello scudo e in ogni lato;
 Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
 Questo era Gan che l' ha tanto cercato,
 E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
 E d' Aldinghier con gran pianto diceva.

240

Rinaldo d' Aldinghier gl' increbbe tanto,
 Che non potea sua morte perdonare,
 Alla risposta soprastette alquanto;
 I peregrin cominciorno a pregare:
 Poi che tu vedi, Barone, il suo pianto,
 Piacciati il cuor volere umiliare,
 Veggendo quanto umil si raccomanda,
 Per quello Dio che peregrin ti manda.

241

Tanto ch' al fin Rinaldo gli perdona.
 Gan si tornò per la via ch' è venuto;
 Ecco un rumor che per l' aria rinfuona,
 Gente che fuggon, domandando ajuto:
 E innanzi a tutti un cavaliere sprona,
 E come egli ebbe Rinaldo veduto,
 Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
 Però che in qua si va contro a divieto.

242

A gran fatica noi scampati fiano
 Delle man di quel diavol maladetto,
 Ed io, che innanzi fuggo, son cristiano,
 E son ferito a morte drento al petto.
 Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
 Chi è questo diavol, che tu hai detto?
 E' Fuligatto, rispondeva quello,
 Se vai più oltre, potresti sapello.

Egli

243

Egli ha fatto oggi cose troppo strane,
 E' porta sotto un cuojo serpentino,
 E una spada ch'è più ch'a due mane,
 Lo scudo d'osso, questo malandrino;
 E dà picchiate, ti so dir, villane,
 E ha già morto forse un peregrino:
 Un baston porta, che pare una trave,
 Che dicon trentacinque libbre è grave.

244

Poco più disse che si venne meno,
 E cadde, come morto in terra cade:
 Rinaldo monta in sul suo palafreno,
 Perchè e' conobbe ch'egli avea bontade,
 E disse a' suoi compagni: che fareno?
 Io veggo poco innanzi una cittade,
 Andiamo a quella, e'ntenderemo il vero,
 Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245

Questa città Sardona si chiamava;
 E d'un bel fiume è circondata intorno;
 Rinaldo a questa alla porta arrivava,
 E poi che in alto le mura mirorno,
 A ogni merlo due impiccati stava,
 E finalmente la porta bufforno:
 Rispose una fanciulla, e' l' caval vede,
 E che sia forse Fuligatto crede.

246

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
 Se' tu quel Fuligatto micidiale?
 Se' tu colui, che di noi fai macello?
 Se' tu colui, ch'hai fatto tanto male?
 Se' tu quel lupo, a cui non campa agnello?
 Se' tu colui, che i pellegrini affale?
 Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
 Se' tu venuto di sangue a' ingrassallo?

Disse

247

Disse Rinaldo: no non son quel desso,
 Non vedi tu che noi fiam pellegrini?
 Tu doverresti conoscere appresso.
 Che lupo non va mai cogli agnellini:
 Aprici adunque, damigella, adesso
 Che stanchi fiam per più lunghi cammini.
 Questa fanciulla, del ver fatta certa,
 Venne alla porta, ed a tutti l'ha aperta.

248

E disse: peregrin, Dio vi dia pace,
 E guardi dalle man di quel tiranno,
 Che tanto è sopra noi fatto rapace,
 E per cui morti color quivi stanno;
 Venite alla Reina, se vi piace:
 E mentre per la terra costor vanno,
 Altro che donne non veggono in quella;
 E domandorno questa damigella.

249

Dove sono i mariti e' fratei vostri,
 I padri, i figli, e' servi, l'altre genti?
 Ed ella, or che bisogna io ve gli mostri,
 Vedetegli lassù così dolenti;
 Vedetegli i mariti, e' fratei nostri,
 E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti,
 Quivi staranno morti in sempiterno,
 E' gl' impiccò quel diavol dello Inferno.

250

Non domandate, che non è possibile,
 Quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
 Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
 Non si potrebbe dir quel ch' egli ha fatto:
 E s' io il dicessi, e' non fare' credibile,
 Tanto è, che questo paese ha disfatto;
 Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
 Tutti color, che potè vivi averli.

251

Io vidi quì pigliargli un giovinetto ,
 Che nol potre' mai più rifar Natura ,
 E con sua mano il cor trargli del petto ,
 Poi lo fece impiccar sopra le mura :
 Vedete il mio marito poveretto ,
 Ch' a riguardarlo mi mette paura :
 Quì vidi il sangue alzar di sopra al ciglio ,
 Tanto che 'l fiume diventò vermiglio .

252

Quando ripenso a tanta crudeltate
 De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
 Le donne e le fanciulle scapigliate
 Percuoterfi e graffiarsi con gran grida
 E chi per terra morte e strascinate;
 E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
 Era cosa crudele e paurosa
 Veder tutta la terra sanguinosa .

253

Mentre così la donzella dicea ,
 Giunsono in piazza ov' era un uom armato,
 Ch' era di bronzo , ma vivo pareo ,
 Sopra un caval , ch' è tutto covertato ,
 Ed una lancia in sulla coscia avea ;
 Rinaldo chi sia questo ha domandato .
 Disse la dama: la scrittura il dice ,
 Questa città per lui fu già felice:

254

E fu di Chiaramonte il cavaliere .
 Rinaldo legge , e diceva : d' Angrante
 Orlando nel tal tempo quel guerriere
 Ci liberò dal gran Re Galigante ,
 Che in campo d' oro portava un cerviere ;
 E per memoria dell' opre sue sante ,
 D' uccider quel crudel nimico ed aoto ,
 Gli fece il popol questo simulacro .

Ri-

255

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
 Per tenerezza, e con lui si ragiona,
 Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
 Per tutto il mondo la tua fama suona;
 E dipartissi da lui lacrimando,
 Rappresentossi innanzi alla Corona:
 Questa Reina è bella e giovinetta,
 E chiamasi per nome Filisetta.

256

Vide Rinaldo, e dopo le salute
 Lo domandò dove il cammin suo tiene;
 Che così peregrino uom di virtute
 Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
 Rinaldo rispondea le cagion fute
 Del suo venire, e di che parte viene;
 E com'egli è Rinaldo, ch'è mandato
 Dall'angel, che così gli ha comandato.

257

Filisetta sapea la sua prodezza,
 Veggendolo, stupia di meraviglia
 Dell'atto fiero e della sua grandezza;
 E disse; Orlando tuo ben ti simiglia;
 Re Galigante per la sua fierezza,
 Come tu vedi, abbandonò la briglia:
 Che so che in piazza la statua vedesti
 Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

258

Questa città da lui fu liberata,
 Ed a perpetuo di questo memoria
 L'immagine sua qui vedi scultata,
 Che fia del vostro sangue eternal gloria;
 Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
 Che tutto questo paese martoria;
 Non vuol che ignun si spicchi di coloro,
 Ed evvi il mio marito tra costoro.

Che

259

Che s' io il potessi almen pur seppellire,
 Io gli perdono il resto a Fuligatto ;
 Ha fatto a strazio il mio popol morire ,
 Guardi ch' a lui non vadi come matto .
 Disse Rinaldo : non ti dar martire ,
 E spicca il tuo marito innanzi tratto :
 I miei compagni teco rimarranno ,
 E poi vedrai come le cose andranno .

260

Non dubitar che quel , che vuole Iddio ,
 Non può fallir per accidente alcuno ;
 Di mangiar , Filifetta , abbiám disio ,
 Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno :
 E poi ch' io partirò , per amor mio
 Ti raccomando di costor ciascuno :
 E la Reina lietamente onore
 A tutti fece con aperto amore .

261

Rinaldo solo un giorno riposossi ,
 Poi fece da costor la dipartenza ,
 E non sanza gran pianto accommiatossi ;
 Perch' ubbidir di Dio volea la intenza ,
 E pel deserto soletto avviossi :
 Ma Filifetta per magnificenza
 La lancia , che fu già del suo marito ,
 Gli dette , e uno scudo affai pulito .

262

E disse : questo per amor mio porta ,
 Poichè portar non lo può più colui ,
 Che sospeso è tra la sua gente morta ;
 Dio t' accompagni cogli angioli fui ,
 E così spera , e così ti conforta .
 Lasciamo andare al suo cammin costui ,
 Nell' altro vi dirò quel ch' arà fatto ,
 Cristo vi scampi da quel Fuligatto .

CANTO

CANTO

VENTITREESIMO

ARGOMENTO.

*E' conquistato Fuligatto il fiero
Boja del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero.
Il frombolier Spinardo caldo caldo:
Fuligatto si fa cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo, e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.*

1

DEUS in adiutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura Croce,
Che la tua grazia e' l tuo regno ci rende;
Non mi lassar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d' ogni opra nostra:
Dunque il cammino infino al fin mi mostra.

2

Rinaldo pel deserto sen' andava,
Aveva il sol coverto il marin suolo,
La luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevon gli squadranti all' oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fuligatto solo,
E picchiò l'uscio d' un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.
E disse

3

E disse: chi se' tu, che vai cercando?
 Disse Rinaldo: a te mandato sono.
 Fuligatto gli aperse minacciando,
 Dicendo: se tu vai qui pel perdono,
 Io tel darò colla croce del brando.
 Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono;
 Sappi, ladron, che fuor di queste porte
 Non uscirai, ch' io ti darò la morte:

4

Io vengo per provar mia forza teco.
 Rispose Fuligatto: tu n' andrai,
 S' io ti do qualche mazzata di cieco;
 Ecco, per Dio, la serpe ch' io sognai,
 Che mi pareva s' avviluppassi meco,
 E per paura di ciò mi destai:
 Non mi pareva poterla sviluppate,
 Tu se' la serpe, che non vuoi sbucate.

5

Disse Rinaldo: pel contrario fia,
 Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
 Che 'l misse un tratto per la sua follia
 Nella sua buca, chiedendo riposo;
 Poi lo voleva costei cacciar via,
 Perch' e' si voltolava il doloroso:
 Onde e' rispose: a non tenerti a bada;
 Chi non ci può star, serpe, sene vada.

6

Fuligatto era tutto maraviglia:
 Chi fia costui dicea, che cosa è questa?
 Prese al caval di subito la briglia,
 E mena un colpo a Rinaldo alla testa.
 Rinaldo un salto della sella piglia,
 Quando e' sentiva toccarsi la cresta,
 Dettegli un colpo, e sbrucagli l' orecchio,
 E fe' di sangue un lago di Fucecchio.

E Fu-

7

E Fuligatto balza giù sfordito ;
 Rinaldo nol toccò che s'è levato ,
 E come e' fu tutto in se risentito ,
 Diceva , io credo che tu sia incantato ,
 O qualche diavol dell' abisso uscito ;
 Io son per questo pugno smemorato .
 Per questa notte vo' che ci possiamo .
 E domattina insieme combattiamo .

8

Non dubitar di tradimento o inganno .
 Disse Rinaldo : non temer pur tu .
 Così la notte in cagnesco si stanno ,
 E come il giorno in Oriente fu ,
 Armati fuori a campo sene vanno ,
 E disfidati , sanza parlar più ;
 Ognun del campo a suo senno si tolse ,
 E colla lancia al nimico si volse .

9

E riscontrati , le lance volorno
 In pezzi in aria , e 'l caval di Rinaldo
 Non resse , i piè dinanzi sinistrorno ,
 Quantunque in sella si tenessi saldo ;
 Sicchè d' accordo pedon s' affrontorno :
 Perchè Rinaldo per la stizza caldo
 Diceva : scendi in sulla terra piana ,
 O io t' ammazzerò sotto l' alfana .

10

Fuligatto smontò subitamente ,
 Quivi si danno colpi di maestro ;
 Rinaldo per un colpo , che si sente ,
 S' inginocchiava dal lato sinistro ,
 Poi si rizzò : Fuligatto pon mente ,
 Parvegli tanto nel rizzarsi destro ,
 E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte ,
 Che cominciò a dubitar della morte .
E quando

11

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
 Disse: Baron l' un di noi dee morire;
 Dimmi il tuo nome, ch' almen conosciuto
 T' abbi, s' io debbo alla fine perire.
 Disse Rinaldo: questo par dovuto:
 Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
 Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
 Colui, ch' a tutto il mondo è noto espresso!

12

Odo che se' di casa di Chiarmonete,
 Odo che hai tre buon fratei carnali,
 Odo che tu uccidesti Fieramonte,
 Odo se' il fior de' guerrier naturali,
 Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte;
 Odo in battaglia più che gli altri vali,
 Odo che hai Frusberta il nobil brando,
 Odo che sei cugin del Conte Orlando:

13

Io son della tua fama innamorato.
 E disse tanto, che Rinaldo va
 Amico, suo fratello, e congiurato
 Drentò al palazzo, e grand' onor gli fa;
 Poi s' accordorno mutar luogo e fato,
 E Fuligatto il suo palagio arso ha,
 Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna,
 Dove stata è la tua persona degna;

14

Andianne ove ti piace alla ventura.
 In questo un gran serpente ch' era piatto,
 Si scuopre, quando al cul sente l' arsura;
 Aggraticcioffi al collo a Fuligatto,
 Tanto che tramortì per la paura.
 Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
 Che finalmente gliel levò da dosso,
 Ma prima gli tagliò la carne e l' osso,

Ed

15

Ed anco poi colla coda pur guizza.
 Fuligatto pareva che fussi morto,
 Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza,
 Restar soletto, e dolevasi attorto,
 Che Fuligatto alla fine si rizza:
 E risentito, e ripreso conforto,
 E ringraziando que' che in cielo stanno,
 Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

16

E poi che molto furon cavalcati,
 Due lion morti in un luogo foresto
 Nel mezzo della strada hanno trovati;
 Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?
 Questi lion chi ha così ammazzati?
 Ma Fuligatto sen' accorse presto,
 E disse: e' fia Spinardo sanza fallo,
 Che dicono ch'è mezz' uom, mezzo cavallo.

17

Nel monte periglioso suole stare,
 Per certo noi dobbiamo esservi presso,
 Una fromba e tre dardi suol portare.
 Disse Rinaldo: e' sarà stato desso;
 Non si porre' questa bestia trovare?
 Rispose Fuligatto: e' suole spesso
 Tra questi boschi andar cercando prede;
 E intanto una bandiera appresso vede,

18

Con certi macometti molto strana,
 Cominciono a studiare allora il passo;
 Questo Spinardo stava in una tana
 Nascoso, come l' orso o come il tasso;
 Sente venire il cavallo e l'alfana,
 Subito misse nella fromba un fasso,
 E prese i dardi, ed affaltò costoro,
 E muggia e soffia, che pareva un toro.

L'al-

19

L'alfana per le muggia è spaventata,
 Non la potea Fuligatto tenere,
 Poi disse: quando e' l' ha rassicurata:
 Io vo' Rinaldo mi facci un piacere,
 S' io uccidrò questa bestia sfrenata,
 Tu creda in Macometto, ch' è dovere;
 Se tu l' uccidi la tua fede vaglia,
 Ma che mi doni la prima battaglia.

20

Rinaldo rispondea ch' era contento;
 Ma ogni cosa ha sentito Spinardo,
 Rife fra se di tal ragionamento,
 E dette a Fuligatto con un dardo,
 Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
 Rinaldo s' arrecava a bello sguardo,
 E vide Fuligatto sbigottito
 Cader giù dell'alfana tramortito.

21

Gridò: Pagan traditor, ch' hai tu fatto?
 Tu se' bestia per certo e traditore;
 Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,
 Io ti trarrò colle mie mani il core.
 Non gli rispose Spinardo a quel tratto,
 Diserra un dardo con molto furore,
 E tralle gambe passa di Rinaldo,
 E fischia, come serpe quando è in caldo.

22

Rinaldo grida: io ne farò vendetta,
 Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
 Questo Spinardo il terzo dardo getta,
 Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
 E poi che l' aste taglia con gran fretta,
 Si difilava a lui, come il falcone
 Quando ha veduto il colombo o la starne;
 O ver come il lion che vuol far carne.

E fu

23

E fu tanto il furore, e la tempesta,
 Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
 E colla spada gli fesse la testa,
 Perchè la furia, e la rabbia lavora:
 E anco quivi Frusberta non resta,
 Fessegli il collo, e tutto il busto ancora,
 Dove la bestia è congiunta coll' uomo;
 E morto fece in sulla terra un tomo.

24

E nel cader, con ira molto acerba
 Gridò: Macon s' io non son vendicato,
 Lucifero il suo luogo giù ti serba.
 Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
 E la ferita gli sanò coll' erba,
 Come piacque a colui che gli ha insegnato;
 Ma Fuligatto come fu guarito,
 Era a veder com' un cieco smarrito.

25

E come pazzo a Rinaldo n' andava,
 E colla spada lo vuol ristorare
 Del beneficio, e un colpo menava.
 Rinaldo il colpo non istà aspettare,
 Perchè e' conobbe colui vagellava,
 E lascialo a suo modo disfogare:
 Ma Fuligatto si ravvidde presto,
 E chiese perdonanza assai di questo.

26

Disse Rinaldo: chiedi pur merzede
 A quel Signor che t' ha la grazia fatto:
 E cominciogli a predicar la Fede,
 Tanto che fu contento Fuligatto,
 E disse: che in Gesù si fida e crede,
 Ed osservò come promise il patto.
 Rinaldo ad una fonte lo battezza,
 E quivi co' dottor si scandlezza.

Ed

27

E disse d'uno, e tre, e Padre, e, Verbo,
 E lo Spirito Santo poi incarnato,
 E preso come noi, carne, osso, e nerbo,
 E crucifisso, e poi nel Limbo entrato,
 Per liberarci dal peccato acerbo
 Del primo padre, pel pome vietato:
 E disse di Gioseffo, e di Maria,
 E fece un lago di Teologia;

28

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
 Ora è quì stato alcun ch'ebbe credenzia,
 Che Rinaldo il gittò nella fontana
 Disavveduto per la gran potenza,
 Che non potè ritener ben la mana;
 Non so s'io me l'approvo per sentenza,
 Che dicon che vi bevve più d'un sorso,
 Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29

Lasciali pure andare al lor cammino:
 Avevon già passata una montagna
 Di notte, e come apparve poi il mattino,
 Vidon molti Pagan per la campagna;
 Disse Rinaldo: o giusto Iddio divino,
 Che gente è questa sì feroce e magna?
 Or ti conosco, car mio Fuligatto,
 Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

30

Disse colui; non creder ch'io ti manchi,
 Morte da te mi può divider solo,
 Dove tu andrai farotti sempre a' fianchi;
 Andian pur presto assaltat questo stuolo,
 Che io per me gli stimo men che' granchi.
 Ecco il signor che innanzi viene a volo,
 Fannosi incontro a questo capitano,
 E salutorno, e così fe' il Pagano.

31

Dimandorno al Pagan com' egli ha nome,
 Rispose: io son Dulivante Pilagi,
 A Saliscaglia vo a posar le some,
 Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
 Offeso m' hanno, non ti dico come
 Datoci morte, e tormenti, e disagi:
 Ed or si vanno colle dame a spasso,
 Ma in fin di quà si sentirà il fracasso.

32

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia.
 Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
 Disse il Pagan: proviangli alla battaglia:
 Disse Rinaldo: suona pur, ch' io ballo.
 Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.
 Tu farai innanzi vi sia più d' un callo.
 Io vi farò, e farò mia vendetta.
 Disse Rinaldo: come n' hai tu fretta?

33

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
 Disse Rinaldo: io me ne maraviglio,
 Sentito ho ragionar del suo valore,
 Non gli faresti, Pilagi, famiglio.
 Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
 Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
 Piglia del campo, rispose il Pagano,
 E volse un suo morel tutto balzano.

34

Rinaldo non istette a pigliar lucciole,
 Voltò il cavallo in aria con un salto,
 Per dare al Saracino altro che fucciole;
 Ma com' e' giunse in sul bel dell' affalto,
 O che'l destriere inciampi, o ch'egli sdruciole,
 Si ritrovò con esso in sullo smalto:
 E quando e' vide pur che non si rizza,
 L' uccise con un pugno per istizza.

Ma-

35

Maladetto sia tu, dicea, rozzone,
 Maladetto sia l'orzo ch'io ti ho dato,
 Maladetto sia il fien, caval poltrone,
 Maladetto sia io che t'ho stregghiato;
 Maladetto sia il tuo primo padrone,
 Maladetto sia mai chi t'ha allattato,
 Maladetto sia l'erba ch'hai pasciuto,
 Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi avuto.

36

Intanto Fuligatto grida forte,
 E colla lancia in sulla resta viene,
 E disfidato avea Pilagi a morte,
 E cogli spron sollecitava bene;
 E come dato era per fato e forte,
 La lancia gli cacciava per le rene,
 E traboccato morto è in sulla terra,
 Donde per questo appiccata è la guerra.

37

Egli avea dieci mila combattenti,
 Addosso a Fuligatto ognun si volse;
 Rinaldo d'ira diruggina i denti,
 E di Pilagi il balzan presto tolse,
 E come l'orso irato tra gli armenti,
 Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
 E mai non fu quanto quel dì gagliardo,
 Ma e' si dolea che non avea Bajardo.

38

Dove se' tu, Bajardo mio? diceva;
 E sempre tonda menava Frusberta,
 A mosca cieca quel tratto faceva,
 Tristo a colui ch'aspettava l'offerta;
 E braccia e capi balzar si vedeva,
 Tutta la terra pareva coperta
 Di gente smozzicata faracina,
 Da poter far mortito o gelatina.

39

L'un sopra l'altro a traverso giù balza,
 Non si fe mai di bestie tanto strazio,
 Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza,
 E pur Rinaldo non pare ancor fazio:
 Già per fuggire era piano ogni balza,
 Ma non avevon con lui tanto spazio:
 E Fuligatto assai n'avea distrutti,
 Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40

E poi che fu la battaglia finita,
 E Fuligatto una veste vedea
 Ch'avea Pilagi, ed halla a se vestita,
 Che in campo bianco un lion nero avia;
 Rinaldo tanto gli parve pulita,
 Ch'un'altra presto per se ne volia:
 E lascian questa gente morta e affitta,
 E ritornorno alla lor via diritta.

41

Tutto quel giorno cavalcato avieno
 Per boschi, per burron, per mille chiane,
 E non s'avevon messo nulla in seno,
 Saltato in aria arebbono ad un pane,
 Che vi vedean come l'arco baleno
 La fame: in questo e' senton due campane,
 E scorson dalla lunga un romitorio,
 Che non facea mai festa sanza alloro,

42

Piuttosto sanza pane,, o cacio, o carne:
 De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume;
 Al romitorio si studiano andarne,
 Che per la fame non veggon già lume,
 Parranno loro i pesci più che starne.
 La porta buffan, come era costume,
 Venne un romito e disse: Ave Maria.
 Disse Rinaldo: se del pan ci fia;

Se

43

Se non lodato sia quell' agnol nero .
 Disse il romito : siete voi Cristiani ?
 Disse Rinaldo : questo abbi per vero ;
 Aresti tu da darci almen due pani ?
 Per Dio , romito , ch' abbiamo il sentiero
 Per questi boschi smarrito sì strani .
 Disse il romito : di voi assai m' incresce ,
 Ch' io non ci ho pan , ma e' ci farà del pesce .

44

E poi toglieva una sua rete in collo ,
 E disse : intanto quì vi poserete ,
 E fate il fuoco mentre ch' io m' immollo ;
 So che de' pesci n' empierò la rete ,
 Tanto ch' ognun di voi farà satollo ,
 E de' fermenti pe' cavalli arête .
 Così smontorno , e dettono a' cavalli
 Certi fermenti dur più che coralli .

45

Questo romito molti pesci prese ,
 Ed empienne la zucca e 'l pellicino ;
 Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese .
 Torna il romito , e va per trar del vino ;
 Un angel presto dal ciel giù discese ,
 E disse : porterai su al paladino ,
 Quale è Rinaldo , questa mia vivanda ,
 E di' che il suo Gesù dal ciel la manda .

46

Torna il romito , e presenta a costoro
 Questa vivanda piena di dolcezza ,
 E dice come Iddio la manda loro ;
 Donde ciascun ripien fu di allegrezza ,
 Ben pareva certo dell' eterno coro :
 Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza .
 Dicea il romito : statevi a vostro agio ,
 Ma , a mio parer , vi farà assai disagio .

47

La casa cosa pareva bretta e brutta ,
 Vinta dal vento , e la natta e la notte
 Stilla le stelle , ch' a tetto era tutta ,
 Del pane appena ne dette ta' dotte ;
 Pere avea pure e qualche fratta frutta ,
 E svina e svena di botto una botte :
 Poscia per pesci lasche prese all' esca ,
 Ma il letto allotta alla frasca fu fresca .

48

Lasciangli come il bruco in sulle frasche
 Rinaldo e Fuligatto infino al giorno ,
 Che a questo modo smaltiran le lasche ,
 E il mosto , e ciò che la sera mangiorno ;
 Perch' altra fantasia par che mi nasche ,
 Sento di lunge chiamarmi col corno ,
 E suona quel , che chiama , quanto e' puote ,
 Che qui comincian le dolenti note .

49

○ Ricciardetto , ove t' ho io lasciato ?
 Tu non sai , lasso , del futuro ancora .
 Omè ch' io veggo il mondo avviluppato :
 Un serpente esce della terra fora
 Con sette bocche , e fuoco arà gittato ,
 E molta gente con esse divora ;
 Farà tremar le mura di Parigi ,
 E Montalban , che v' è sol Malagigi .

50

Non creder vendicato il Veglio fia ,
 Ben surgerà di lui qualche rampollo ,
 E tanta gente per lui morta fia ,
 Ch' ognun di sangue si vedrà satollo ;
 Andrà sozzopra tutta Pagania ,
 Io sento già della rovina il crollo ,
 E fia sentito insin giù d' Acheronte ,
 Perchè spianar si vedrà più d' un monte .

Parrà

51

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
 Venite tutti all' eterno giudizio,
 Uscite del sepulcro e della tomba,
 Recate il bene scritto e 'l maleficio;
 Omè già negli orecchi mi rimbomba,
 Io veggo rovinare ogni edificio,
 Nè pietra sopra pietra rimanere,
 Tanto che Giove potrebbe temere.

52

Veggio i lions uscir delle spilonche,
 E' tigri, e l' altre fiere aspre arrabbiate,
 E tante lance andar per l' aria tronche,
 E pianger le fanciulle scapigliate;
 Uscir gli spiriti delle infernal conche,
 E degli abissi l' anime mal' nate:
 Tu ti darai ancor pace, omè meschina
 Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53

Io veggo tutta in arme Babbillona,
 E gli stendardi già levati al vento;
 Non è contenta Antea della corona,
 Non è del padre suo lo sdegno spento:
 Già mosso è il campo, e la tuba risuona,
 O Carlo, presto sarai in gran tormento:
 O Dio, la terra già triema e l' abbisso,
 Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54

Io veggo il sole oscurare e la luna,
 E come a Gesue fermarsi accenna.
 O quanta gente in Francia si raguna!
 Correrà sangue il gran fiume di Senna:
 Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
 E fiacca in terra e in mar più d' un' antenna.
 Direm quel, che seguì, nel nuovo canto,
 Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

ECO
C. A N T O
VENTIQUATTRESIMO.

A R G O M E N T O .

*Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
E' Ganellon, che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno,
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l' arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.*

I

NOn chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre;
Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' Cristian fia presto afflitto,
Ajuta tu le tue fedele squadre,
Ch' io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2

E benchè il ver malvolentier quì scriva,
Convien ch' io scriva pur come altri scriffe,
Per non far, come all' alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d' Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra storia.

Ri-

3

Rinaldo, e Fuligatto, e Ricciardetto,
 Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
 Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto,
 Per molti error pel mondo insieme andranno;
 Non fu questo al principio mio concetto:
 Per tanto a Montalban si torneranno,
 E quivi finiran gli ultimi giorni,
 E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4

Non so se Fuligatto Montalbano
 Vedrà, che pel cammin forse fia morto;
 Io cominciai a cantar di Carlo mano,
 Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
 E ch'io punisca il traditor di Gano
 D'un tradimento già ch'io veggo scorto
 Cogli occhi della mente in uno specchio,
 E increfsemi di Carlo, ch'è pur vecchio.

5

O Carlo avventurato presto in cielo,
 Tu farai tribulato al mondo ancora,
 Che pur pensando al cor mi nasce un gelo;
 Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
 Ch'al mal del traditor ne va col pelo:
 E Carlo al modo usate crede e ignora,
 Che il traditor si stia maggeso o sodo,
 E non pensassi ogni malizia e froda.

6

Del Veglio il gran Sir già della montagna
 Rimase un figliuol detto Bujaforte,
 E per paura si fuggì in Ispagna,
 E il Re Marsilio lo tenne in sua corte;
 Perchè l'alta Reina egregia e magna
 Antea cercava di dargli la morte,
 E molto il perseguì colle sue squadre,
 Ricordata dell'odio del suo padre.

I 5

Venne

7

Venne costui nell'arme valoroso,
 Ma molto fu superbo e arrogante,
 E in piccol tempo diventò famoso,
 E fece affai per la fede affricante;
 Portava un baston duro e ponderoso,
 Ed avea membra quasi di gigante,
 E molto amava il Re Marsilio questo,
 Come altra volta fia più chiaro il testo.

8

Intanto la gran fama in tutto suona
 Della Reina gloriosa Antea,
 Che adorar si faceva in Babbillona,
 Nè più Semiramisse si dicea;
 Ella tenea lo scettro e la corona
 Dell' Oriente, e pur nel cor avea
 La morte del suo padre, e tempo aspetta
 Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

9

Ed ogni volta ch' ella andava a mensa,
 Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
 Che denotava del Soldan l'offensa,
 E l' odio che nel petto avea sepolto:
 Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa,
 Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
 Che nel cor femminil può molto sdegno,
 E Ganellon vi misse ogni suo ingegno,

10

Era tornato, come io dissi, Gano,
 E molte volte lettere avea scritto,
 E rinnovato l' odio del Soldano,
 E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
 E come molto vecchio è Carlo mano,
 Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto,
 Che dirizzassi sua famosa insegna
 In Francia, e presto con sua gente vegna.

Te-

11

Teneva Antea gran corte e Baronia ,
 E chi più crede poi poter , più erra ,
 Chi una cosa e chi altra dicia ,
 Che s' dovessi a' Cristian muover guerra ;
 E ricordava ognun la villania ,
 Come Morgante avea guasta la terra ,
 E come Orlando pose il campo attorto ,
 E fu cagion che il lor signor sia morto .

12

E tutti in fine un dì fecion concilio ,
 Dove l' alta Reina ed ognun disse ,
 Ed accordarfi scrivere a Marfiglio ,
 Che inverso Francia con gente venisse ,
 Apparecchiassi tutto il suo naviglio ,
 E dalla parte di Spagna assalisse ;
 Intanto Antea a Parigi verrebbe ,
 E gran vendette ognun di lor farebbe .

13

A Siragozza questa impresa piace ,
 E perch' egli era in Francia imbasciadore
 Re Bianciardino , e trattava la pace
 Fra Re Marsilio e Carlo Imperadore ;
 Poi che quest' altro parer fu capace ,
 Fu rimandato per esso a furore ,
 E che tornassi battendo le penne ,
 E colle trombe nel sacco ne venne .

14

E ordinò gran popol faracino
 Il Re Marsilio e per terra e per mare ;
 Ma ritornato il savio Bianciardino ,
 Cominciò questa impresa a sconfortare :
 E seppe infino a' tempi di Pipino
 Tante cose a Marsilio ricordare ,
 Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa ,
 E consigliollo al fin di stare in posa .

16

Era

15

Era pur favio il Re Marsilione ,
 E molto a Bianciardin prestava fede ;
 E raffreddossi , intese le ragione ,
 E scrisse a Antea che 'l tempo non concede ,
 Ch' avea da Carlo man buona intenzione :
 E così Bianciardin diceva e crede ,
 Che in piccol tempo sua corona magna
 Fare' la pace , e renderà la Spagna .

16

Avea Carlo la Spagna racquistata ,
 Per coronarne il suo nipote e Conte ;
 E di tutta Raona , e di Granata ,
 E Ferrau morto era già in sul ponte ;
 Ma perchè questa è cosa assai vulgata ,
 E tante lunghe storie ne son conte ,
 Ritornereмо alla Reina Antea ,
 Che di nuovo a Marsilio riscrivea .

17

Ma poi che in mezzo di tutto il consiglio
 Aperte e lette le lettere furno ,
 Fu la risposta fatta da Marsilio ,
 Che teneva e di piombo e di coturno ;
 E molto piacque a tutto il suo concilio ,
 E disse come Diomede a Turno ,
 Che si pentiva del tempo passato ,
 Che poco aveva con Carlo acquistato .

18

Iscriffe adunque la Reina a Gano ,
 Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri ,
 E come il Re Marsilio spera invano ,
 E Bianciardin gli par di lunga l' erri ,
 Che rendessi la Spagna Carlo mano ,
 E mostragli per datter men che cerri :
 Che il confortassi a dargli ajuto e presto ,
 Che il tempo accomodato proprio è questo .

Or

19

Or chi vorrà infegnare al traditore
 Commetter qualche scandol , qualche frodo ;
 Sarà come chi insegna al buon fattore
 Tener l' anello in dito , o fare il nodo ;
 Non è guarito Gan del peccatore ,
 E scrisse al Re Marfilio in questo modo :
 Salute in prima al gran Signore Ispano
 Manda il suo caro umil servitor Gano .

20

Tu vuoi Marfilio far , come fa quello ,
 Che giuoca a' scacchi , e pensa d' un bel tratto ,
 E poi che l' ha veduto , d' un più bello
 Ricerca , e non gli basta scaccomatto :
 Il lupo vuol far pace coll' agnello ,
 E che si scriva per suo dato e fatto ,
 E statico il monton sia dato e ' cani ,
 E tu sarai quel desso e ' tuoi Pagani .

21

Loica non è questa , ognun la intende ,
 Salvo che Bianciardin che tu mandasti ,
 Il qual forse costì del senno vende ,
 Ma qui non arrecò tanto che basti ,
 Non so come le cetere or distende ,
 Ma perchè molto me lo commendasti ,
 Io feci più che tu non hai richiesto ,
 E conferì quel che non era onesto .

22

E dissi pur che non credesti a Namò ,
 E molto meno al Duca di Brettagna ,
 Ch' ognuno ha sotto l' esca , il fuoco , e l' amo ,
 E' si pensò recarne in man la Spagna ,
 E' m' increbbe che quà noi ne ridiamo ,
 E presto arai la pace alle calcagna ,
 Cioè Orlando il nipote di Carlo ,
 Che tutti s'iam d' accordo a coronarlo .

Tu

23

Tu hai pur tanto tempo combattuto
 Con Carlo, che oramai debbi sapere,
 Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
 Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
 O forse Bianciardino è troppo astuto,
 E non si lascia ogni cosa vedere:
 Però se appresso a te quel savio tienfi,
 Fa' che tu anche come savio pensi.

24

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
 Ch'è creda che la Spagna si rendesse,
 E però il capo ritrovar non posso
 Del filo a questa tela che si tesse;
 Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
 Che molto son quà larghe le promesse,
 Di dargli in ogni modo la corona
 Di Granata, e di Spagna, e di Raona.

25

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
 Che allor te giudicavo più che saggio,
 E come Antea la Reina famosa
 Con molta gente in quà facea passaggio;
 Ed era il tempo a voler cor la rosa,
 Appunto come al principio di Maggio:
 E credo ancor tu sentirai lo scoppio,
 Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.

26

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
 E credo ancor ch'Orlando abbi paura;
 Ma è fa simular come discreto,
 E tuttavolta rimedj procura:
 E se vuoi pur ch'io dica ogni secreto,
 E' triemon quà di Parigi le mura,
 Ed ognun già se gli arriccias la chioma,
 Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

Or

27

Or non bisogna al prudente consiglio,
 Io so che tu cognosci il mainetto,
 Tu lo tenesti in corte come figlio,
 E riscaldasti la serpe nel petto;
 Io veggio il regno tuo con gran periglio,
 Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
 Un gran lion, che ti parrà rapace:
 Questo fia forse e la Spagna e la pace.

28

Or di' a Bianciardin dunque a tua posta,
 Ch' io non so ben se ti consiglia o sogna;
 E non mandare in drieto altra risposta,
 E iscrivi a Antea che so che ti bisogna:
 E pensa ben, che se Orlando s' accosta,
 La sua corona è tua mitera e gogna,
 E tutto il popol tuo veggio in esilio:
 Or io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

29

La lettera a Marsilio porta un messo,
 Il qual trovò dov' era a Siragozza;
 Bacioe la mano in terra genuflesso,
 Che presto gli vorrebbe veder mozza.
 Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
 E lesse, e il messo impicca per la strozza:
 E intese, come pratico e discreto,
 Quel non mandare altra risposta indrieto.

30

E scrisse a Babbillona alla Reina
 Ch' avea mutata nuova opinione,
 E tutta la sua gente saracina
 Apparecchiava sotto il gonfalone;
 E parte ne fia presto alla marina,
 E cento mila o più sopra l' arcione:
 E Balugante fia suo capitano,
 E mandogli la lettera di Gano.

Ah,

31

Ah disse Antea, tu se' pure il maestro
 De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno
 In Francia più, t'appiccherò il capestro;
 E tutte le sue gente s'affettorno,
 Sicchè gli arcier sanza numero equestro
 Dugento mila o più si rassegnorno
 Di Persia e quasi di tutta Soria.
 D'una bella e forbita compagnia.

32

Non si ricorda Antea più di Rinaldo,
 Sapea che per lo Egitto era già vecchio,
 Era passato quel sì ardente caldo;
 E tuttavolta attende al suo apparecchio:
 Intanto Gano ostinato e ribaldo
 Attento sempre teneva l'orecchio,
 E dubitava di ciò che gli è detto,
 Che non è traditor sanza sospetto.

33

E ordinava ognidì festa e giostra,
 Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
 E sempre il primo caldo si dimostra,
 Ch'Orlando si dovesse coronare:
 Questo è pure il campion della Fe nostra,
 Dicea con Carlo; e sapea simulare:
 E ciò, ch'e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
 Che par che gli esca San Matteo di bocca,

34

E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cristo.
 O traditor malvagio, o Scariotto,
 Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
 Ma non sanza cagion si dice un motto:
 Che'l sabato non paga sempre Cristo,
 E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
 Non è del pagamento il tempo giunto,
 Colui, che'l tempo fe' fa il tempo appunto.
 Carlo

35

Carlo si stava in Parigi contento ,
 Era già vecchio , e' pur canuto e bianco,
 Pensa che in Gano il mal seme sia spento;
 E pur se non è fazio , almen sia stanco ,
 Ma egli aveva a ogni piaga unguento ,
 E 'l coltel tossicato sempre al fianco ,
 E lascerà la pelle omai col vezzo:
 E non è peggior mal che quel da sezso .

36

Intanto le novelle son venute ,
 Come Marfilio raguna gran gente ,
 E molte nave in mar già son vedute ,
 Che s' apparecchion continovamente;
 Ma non son le malizie conosciute
 Di Gano ancora , ignun non fa niente:
 Vero è che la partita così subita
 Di Bianciardin fa ch' ogni savio dubita .

37

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare ,
 E Ganellone il primo fu in bigoncia ,
 E seppe , come e' suol , ciaramellare ;
 E le sue maliziette in modo acconcia ,
 Che Carlo ancor se ne lascia menare :
 Ma Turpin savio la ballata sconcia ,
 E disse : Gan , tu puoi dire a tuo fenno ,
 Che non s' accordan le parole e 'l cenno .

38

Riprese adunque Namò le parole ,
 Andò per molte vie girando quello ;
 E riuscì poi in fine dove e' vuole ,
 E rovesciogli in capo un gran cappello .
 Il Duca Astolfo fece come e' suole ,
 Non aspettò che si tocchi il zimbello;
 E disse : Ganellon , tu ne fai troppe ,
 E non fai ben che le bugie son zoppe ,
 E però

39

E però si cognosce a quelle il vero .
 Ma dopo Astolfo il Conte Orlando disse:
 O Gan , questo ermellin farà poi nero ,
 Meglio era il primo dì che tu morisse ,
 Anzi nato non fussi al nostro impero ;
 Quanto mal , quante guerre , quante risse
 Son per te seguitate : orrendo mostro ,
 Nimico a Dio , infamia al secol nostro .

40

Aveva il Signor prima di Brettagna
 Configliato : a me par che innanzi tratto ,
 Senza saper se ci è dolo o magagna ,
 S' impicchi Ganellon , che fia pur fatto ;
 Noi daremo un dì tutti in una ragna ,
 Come stornegli in qualche luogo piatto:
 Ma non fu ben questa parola intesa ,
 Che presto in Roncisvalle farà tesa .

41

Rizzossi dopo Salamone Avino ,
 Perchè Gan si scusava , e disse : aspetta ,
 Non ti vidi io parlar con Bianciardino
 Nell' orto , e in quà e in là far la civetta?
 Che dicevi tu i salmi o il matutino ?
 Va' impiccati tu stesso alla giubbetta ,
 Ch' io non so come la terra sostienti ;
 Non se' tu fazio ancor de' tradimenti ?

42

Disse il Danese : ascolta un poco , Gano ;
 Quel dì che Bianciardin ti disse : taci ,
 E strinseti , io ti vidi , pur la mano ;
 Per certo tu trattavi altro che paci :
 E' m' incresce tu ciurmi Carlo mano ,
 Che non cognosce ancor di Giuda i baci ;
 Ed io già veggo le lanterne e ' fusti ,
 Come reo traditor che sempre fusti .

Gan

43

Gan pur al fine al Danese rispose :
 Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
 Ognun fa sopra me sue belle chiose;
 Non mi riprenda il mio signor con ira:
 Con Bianciardino io dissi molte cose,
 Come l'una parola un'altra tira,
 E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
 Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44

E nel giardino un dì sendo rimasi,
 Dove Avin m'ha veduto civettare,
 Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
 Come suol l'uno amico all'altro fare,
 Per consigliarsi; e non vi stemmo quasi:
 Colui ch'è giusto, non suol dubitare,
 Al peccator suol ben parer l'un due,
 E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

45

Io mi son Carlo, a sofferrir avvezzo,
 Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio;
 E quando il falso attorno è ito un pezzo,
 Convien che il vero appaja in ogni specchio:
 Così fussi quel giorno stato il pezzo
 Ch' i' venni in corte ov'io mi truovo vecchio,
 Lasciata la mia patria e qualche regno,
 Per riportarne ingratitudo, e sdegno.

46

Io me n'andrò così vecchio in Maganza,
 E qualche volta poi ch'io farò morto,
 Cognosciuta farà quest'arroganza,
 Che mille volte m'ha incolpato a torto:
 Tu hai dato a costor troppa baldanza,
 O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto?
 Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
 Ch'io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

Disse

47

Disse Ulivieri : ah traditor ribaldo ,
 Io scoppio, Carlo , io non posso tacere;
 E' si par ben che non c'è più Rinaldo ,
 Ch' e' ti farebbe ancor l'olio tenere :
 E non potè per ira star più saldo ,
 E levossi turbato da sedere ;
 E dette al Conte Gano una guanciata,
 Che nel viso e nel cor riman segnata .

48

Ah Ulivier , tu piangerai ancora
 In Roncisvalle , e farai malcontento ;
 Questo è quel dì che Maddalena adora ,
 E sparge a' piedi il prezioso unguento :
 Questa cefata è fuoco che lavora ,
 Che fia col sangue de' Cristiani spento ;
 Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
 Tanto , che 'l cielo ancor ne farà segno .

49

Era Ulivieri allè volte superbo ;
 Gan bisognoe ch' avessi pazienza,
 E disse : va' pur là , ch' io te la serbo :
 Carlo , questo m'è fatto in tua presenza :
 E dipartissi sanza dir più verbo .
 Carlo gridava : ah poca reverenzia ,
 Superbo , arroganton , bestiale , e matto ,
 Io ti farò quel , che tu cerchi , un tratto .

50

Disse Ulivieri : a te si vorre' dare
 Tanto in sul cul , che diventassi rosso ,
 E farti a Gano il tuo mignon frustare ,
 Che t' ha sempre trattato come uom grosso .
 Carlo si volle di sedia levare ,
 E trasse il pugnol fuor , per irgli addosso ;
 Se non che Orlando al Marchese di Vienna ,
 Che si levassi dalla furia accenna .

Poi

51

Poi disse a Carlo magno il suo parere,
 Che tempo non gli par da perder tempo;
 Ma che si debba al caso provvedere,
 Acciò che i lor remedj fieno a tempo,
 E che il consiglio dovessi assedere
 L'altra mattina, e ritornar per tempo;
 Da poi ch'egli era la sera adirato:
 Che chi s'adira non è consigliato.

52

E perchè molti autor hanno quì detto,
 Che Ulivier diè la cefata a Gano,
 Quando e'fu poi con Bianciardino eletto;
 Parmi che il lor giudicio fia assai strano,
 A mandar con isdegno e con dispetto,
 A trattar pace col gran Sire Ispano
 Un traditor, com'era Ganellone:
 E scambian Bianciardin da Falserone.

53

In questo tempo arrivava a Marsilia
 Una nave trascorsa per fortuna,
 E raccontava una trista vigilia
 Di mala festa che non si digiuna;
 E come Antea già ben trecento milia
 A Babbillona e per tutto rauna,
 E come in Francia la guerra è giurata,
 E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54

Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
 E i paladini, e il lor parere intese;
 E parve a tutti, e così si fermoe,
 Che si mandassi in Ispagna il Danese:
 Perchè già Macometto là adoroè,
 E sapeva il costume del paese;
 E che menasse per ogni rispetto
 Astolfo, e Berlinghieri, e Sansonetto.

Ed

55

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
 Le città, le fortezze, e le castella,
 Infino alla marina capitando,
 Acciò che fuffi preparata quella;
 E fece in ogni parte andare il bando,
 Ch'ognun prefto fia in punto in folla,
 E tutti i franchi arcier fieno a Parigi
 Dinanzi a Carlo il dì di San Dionigi.

56

E in poco tempo raccozzato fue
 Della Franca Contea, di Normandia,
 Silanda, Ilanda, e l'altre ifole fue,
 Da Roffigion, Navarra, e Piccardia,
 E d'altri luoghi cento mila o piue;
 Giunfe a Parigi quefta compagnia
 Di molte lingue, e di molti paefi,
 Conti, Principi affai, Duchi, e Marchefi.

57

Ma innanzi che i Cristian fieno afsembrati,
 Arrivata è la gente faracina
 In molti porti, e per forza smontati,
 Ed occupavan tutta la marina;
 Verfo Parigi fi fon dirizzati
 Sotto le infegne della lor Reina:
 E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
 Guaftando tutti i paefi cristiani.

58

Aveva Antea menati due giganti,
 Ch'eran venuti del mar della rena,
 Che non fi vide mai maggior briganti;
 Dodici braccia lunga era la fchiena,
 Penfa che il refto poi fia due cotanti:
 E portavan due cofte di balena,
 E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
 Ogni arme sgretolavan come vetro.

Eran

59

Eran questi giganti molto fieri,
 Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio;
 Gli uomin parean fantaccini di ceri,
 E tristo a quel ch'aspetterà il batocchio;
 Ch'è leverà la mosca di leggieri,
 E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
 E innanzi a tutta la turba venieno,
 E par che triemi lor sotto il terreno.

60

Vengon costor, saccheggiando, e scorrendo,
 Verso Parigi, ogni cosa rubando,
 Castelli, e ville, e borghi, e case ardendo,
 Come è usanza, e le donne sforzando,
 Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
 Della qual cosa è malcontento Orlando,
 Quando sentì la lor bestiale ingiuria.
 E rassettava le sue gente a furia.

61

Diceva Gano: or non son io quel desso,
 Ch'ho fatto a questa volta i tradimenti:
 Fa' sempre bene, e giudica te stesso.
 Ah traditor, tu sai che tu ne menti;
 E sempre intorno a Carlo era il più presso,
 Dicendo: Imperador, di che spaventi!
 Non dubitar, quando è c'è il Conte nostro:
 E più fedel pareva che il paternostro.

62

Già eron presso a quattro leghe o manco
 I Saracini, e i giganti con loro;
 Il capitano innanzi ardito e franco,
 Che si faceva chiamar Sicumoro,
 E gli stendardi il campo avevon bianco,
 Dov'era un Macometto in alto d'oro:
 E Antea lieta si venia appressando,
 Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

Era

63

Era apparito in que' di gran prodigi,
 Portenti, auguri, e segni, e casi strani,
 Piovuto sangue per tutto Parigi,
 Urlavan giorno e notte tutti i cani:
 Intanto a Montalbano è Malagigi,
 E vide in gran pericolo i Cristiani;
 Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
 E tutte queste cose interpretorno.

64

E ben cognobbon come Gano è quello,
 Ch' ha fatto questa volta al modo antico,
 Per vedere a suo modo un bel macello,
 Ma non è tempo farfelo nimico;
 Intanto Antea s' appressa e 'l suo drappello,
 Che non aggiugne a' giganti al bellico;
 Ma sopra gli stendardi son veduti,
 E dalla lunga due monti tenuti.

65

Diceva Orlando: questi gigantacci,
 Può far cose sì grande la Natura!
 Per Dio, Malgigi, fa' che tu gli spacci,
 Perch' e' non son come gli altri a misura.
 Disse Malgigi: che vuoi tu ch' io facci?
 Or non aver de' giganti paura;
 Che dirai tu, s' io gli piglio alla pania,
 E tutto il campo per te rifa smania;

66

Manda Ulivieri incontro alla Reina,
 A saper la cagion del suo venire,
 E perchè tanta gente faracina
 Condotta ha in Francia, per farla morire;
 Che così mostra la nostra dottrina,
 E non potersi a sua posta partire:
 Ma serba nella mente, Orlando, questo,
 E fa' pur ch' Ulivier cavalchi presto.

Uli-

67

Ulivier, come Orlando disse, andoe
 Dov' era Antea, e scese di Rondello,
 E inginocchiossi, e poi la salutoe;
 E così fece la Reina a quello:
 E poi che si fu ritto l'abbraccioe,
 Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
 E disse, poi che per la mano il prese:
 Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

68

O Ulivier, tu non invecchi mai,
 Ancor dipinta par questa persona;
 Non ti ricorda quand' io ti lasciai
 Malcontento una volta in Babbillona?
 E molte volte di te sospirai,
 Benchè il Soldan ne perdè la corona,
 E seguìto, come tu sai, la guerra,
 E guasta è ancor per Morgante la terra.

69

Così va questo mondo, Ulivier mio,
 Or la vendetta d' un tanto signore
 Lecito e giusto par ch' io la face' io:
 Per la giustizia, e pel debito amore
 Combatto, per la Fede, e pel mio Dio,
 Per cercar fama, e riportare onore;
 Poi mi ricordo di Semiramisse,
 Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70

Or lasciam questo: ch'è del nostro Orlando?
 Ch' io non credo, Ulivier, veder quell ora,
 Ch' io sia con seco un poco ragionando,
 Tanto ancor sua prodezza m'innamora:
 Rinaldo per lo Egitto tapinando,
 Sento, sen va, che mi dispiace ancora;
 Che s' io l' avessi ritrovato in Francia,
 Forse che più non gittavo la lancia.

71

Come quel dì, che tu n'avesti sdegno,
 E tanto spiacque al figliuol di Milone;
 E s'io potessi acquistar questo regno,
 Io lo farò, che così vuol ragione:
 Ma sempre Carlo col suo titol degno
 Istarà in fedia con reputazione;
 Però che questa al fin non è mia opra:
 Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72

Prima, che noi giù combattiamo in terra,
 E' fatta su nel Ciel questa battaglia,
 E già fra lor terminata la guerra,
 Dove tutto in un tempo si ragguaglia,
 Che il futuro e 'l preterito non erra;
 E'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
 D'aver fatto a cammin pure assai danno;
 Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73

Io ho di tanti paesi e sì strani
 Gente, ch'Annibal non ne menò tante,
 Quando e' venne alla guerra de' Romani;
 Qui son linguaggi di tutto Levante,
 Senza intender l'un l'altro come cani;
 Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
 Noi proverremmo questi compagni
 Con quel battaglia e con questi bastoni.

74

E disse lor, che toccassin la mano
 A Ulivier, perch'egli è buon compagno,
 E com'egli era un famoso Cristiano
 De' primi paladin di Carlo magno;
 Ma l'uno e l'altro gigante villano
 Gli fece prima uno sguardo grifagno,
 E con un atto superbo piegossi,
 E con fatica alla mano accostossi.

Uli-

75

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
 E alzò quanto può la mano in suso,
 Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
 S'egli avessi più giù chinato il muso,
 Perchè la bocca d'un forno pareo;
 E disse: io son co' giganti pur uso;
 Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
 Che non mi pajon bacalar da frati.

76

Non bisognava con questi Nembrotto
 Facesti, per toccare il Ciel, la torre,
 Che bastava l'un sopra e l'altro sotto,
 Se si potessi in sulle spalle porre,
 Ma non l'arebbe un argano condotto:
 E perchè insieme ragionare occorre,
 Se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
 Che bestiamme mi par da star discosto.

77

E poi che molte cose furon dette,
 E partiti costor, disse il Marchese:
 Dunque tu vieni in fin, per far vendette
 Del gran Soldan, se le parole ho intese;
 Io non voglio allegarti un ben gli stette,
 Che in vero a tutto il mondo fu palese,
 Perch' e' m'increbbe di vederlo morto;
 Ma sai ch'egli ebbe della guerra il torto.

78

E Ricciardetto ed io mancò per poco
 Che da lui non avemmo ingiusta pena;
 Tu eri a Montalban in festa e 'n gioco,
 E noi stavamo in carcere e in catena,
 Senza speranza, in tenebroso loco,
 Dove lume non vien, se non balena:
 Non parve opera degna del Soldano,
 Sendo pur paladin di Carlo mano.

79

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
 E il tradimento che fe' l' Amostante,
 Che sai ben come la notte il ribaldo
 Attorto prese il tuo Signor d' Angrante,
 Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
 Or perchè di', dalle potenzie sante
 Procedon nostre risse al mondo giue,
 Così la morte del Soldan tuo fue.

80

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico,
 Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
 Ma non potè, che a Cristo si fe' amico,
 Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
 Che predetto al Soldan fu per antico,
 Che l' uccidrebbe, e tutto il mondo fallo:
 Però che così dato era per sorte,
 Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

81

Pur se tu se' così deliberata,
 Di voler del tuo padre vendicarti,
 Non fia la nostra eccellenza mancata;
 E se vuoi con Orlando riprovarti,
 Ti manderò del guanto la giornata,
 E credo a questa parte satisfarti:
 E per tua parte lo saluterò,
 E a tua posta mi dipartirò.

82

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
 Di nuovo con Orlando riprovarmi,
 E so ch' io perderò pur come io soglio,
 E del Soldano io intendo vendicarmi;
 Non so se attorto o ragion me ne doglio,
 Ma sia che vuol, che debito mio parmi,
 Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
 Da poi che tanta gente ho quà condotta
 Per

83

Per tanto al tuo Signor farai ritorno ,
 Saluta per mia parte tutti quanti ,
 Massime Orlando , e di' ch' elegga il giorno
 Della battaglia , e noi verremo avanti ;
 E di nuovo l' un l' altro rabbracciorne :
 Ma nel partire , i superbi giganti
 Uforon molto i Cristian minacciare ,
 E che volevan Parigi spianare .

84

Ulivier ritornò colla risposta ,
 E riferì ogni cosa ad Orlando ,
 E come Antea è parata a sua posta ;
 E de' giganti venia disegnando ,
 Ch' ognuno avea di baleno una costa ,
 E quel ch' al partir disson minacciando :
 E che a Natura gli avanzò matera ,
 Quand' ella fece questa tantafera .

85

E come egli ebbe ogni cosa contato ,
 Orlando conferì con Malagigi ,
 Disse Malgigi : fa' che al tempo dato
 In punto sien le gente di Parigi ;
 E la battaglia si facci in sul prato ,
 Come altra volta già , di San Dionigi :
 Ch' io so che Antea colla gente pagana
 Vorrà far alto presso alla fiumana .

86

E de' giganti tu ne riderai ,
 Tu gli vedrai impaniati come tordi ,
 Cosa che più non si vedde ancor mai ;
 Fa' che in sul fatto tu me lo ricordi ,
 Che certo so ti maraviglierai :
 Un' altra cosa fa' che non ti scordi ,
 Che con Gan nulla non ne ragionassi ,
 Che qualche malizietta non pensassi .

87

Il campo a San Dionigi diputossi,
 E il dì che la battaglia era futura,
 Con que' giganti Antea rappresentossi,
 Ch' a Marte e gli uomin facevon paura;
 Carlo si fece la croce, e segnossi,
 E disse: questo non può far Natura,
 Questi son mostri sì feroci e strani,
 Che poco val quì gl' argomenti umani.

88

Così diceva Salamone e Namò:
 Io credo che gli mandi Satanasso,
 Per mio consiglio drento ci torniamo,
 Che non facessin d' uomini un fracasso;
 Facciam che con Orlando noi intendiamo,
 Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
 Chi farà quel che sotto a lor si ficchi,
 Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
 E disse: a que' giganti hai tu pensato?
 Che l' uno e l' altro, a vederlo, mi pare
 Qualche corpo fantastico incantato.
 Rispose Orlando: non ne dubitare,
 Che Malagigi ha due volte affermato,
 Ch' io lasci a lui de' giganti la briga,
 E l' un diavol sai l' altro castiga.

90

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
 E volentier tornerebbe in Parigi,
 E per paura ognun si ristrignea,
 Che sopra il prato già di San Dionigi
 Vengono innanzi alla gente d' Antea:
 Orlando s' accostava a Malagigi,
 Vede che quello incantava, e borbotta,
 Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

Disse

91

Disse Malgigi: aspetta un poco Orlando,
Tirati a dietro: Orlando si scostava;
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e ' pentaculi, ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fuffi,
E l' aer tutto in un punto turbossi.

92

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom, che pareva stran più che Margutte,
E zoppo, e guercio, e travolto, e scrignuto,
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto;
Saltella in quà e in là come le putte,
E scherza, e ride, e più giuochi fa quellos
Ch' un Fracurrado e un Arrigo bello.

93

E suona una zampogna o zufolino,
E accostossi a que' giganti e tresca,
E fa certi atti come scuccobrina,
E intorno a lor la più strana morefca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sicchè e' guardava questa meraviglia
L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.

94

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti traboccava e sdrucciola;
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or nò come la lucciola:
Sicchè comincia a girar lor la coccola,
Che non pareva che gli stimi una fucciola,
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s' intendea la trappola.

Hai tu veduto il can colla cornacchia,
 Come spesso beffato indarno corre,
 Ella si posa, e poi si lieva e gracchia,
 Così costor non si poteano apporre:
 Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
 E ogni volta che gli volean porre
 Le mani addosso, egli spariva, o sguizza,
 Tal che i giganti scoppion per la stizza.

Ma come Antea questo vide di botto,
 Fra suo cor disse: que' giganti matti
 Non intendon l'inganno che v'è sotto;
 Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
 Che certo il mio disegno m'arà rotto:
 Intanto colui pur faceva certi atti,
 E per tentarli nella pazienza,
 Le chiappe squadernò, con reverenzia.

Guarda se vuole il Marguttin la baja,
 E' va lor tra le gambe per dispetto,
 Impronto più ch'una mosca culaja:
 Ecco apparire intanto un bel boschetto
 Tondo impaniato com'una uccellaja,
 Non falsa illusion, ma con effetto,
 Le frasche natural, la pania, e'l vischio;
 E la civetta, e gli schiamazzi e'l fischio.

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
 Come il tordo talvolta o altro uccello;
 Poi gli dilegea, e fa coppino e struffa,
 E faceva con bocca e coll'anello:
 Questi giganti irati per la buffa,
 Come sparvier si chiuson drieto a quello;
 E in quà e in là pel boschetto si volsono,
 Tanto che tutte le frasche raccolsono.

E di-

99

E diventoron due gran cerracchioni
 Co' rami intorno dal vento fiaccati,
 Or fate lima lima a' mocciconi,
 Che così tosto si sono impaniati;
 E volevon menar pure i bastoni,
 Ma non potean, che sono avviluppati,
 Gridando forte con urla feroce,
 Che tutto il campo sfordiva alla voce.

100

Disse Malgigi; andate loro addosso,
 Ch' io non posso altro far colla mia arte;
 Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
 E dietro a lui molta gente si parte:
 Ed accostarsi al macchion folto e grosso
 Con lance e dardi, e frugavan da parte;
 E ognun par che si studi, e punzecchi,
 Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101

Gia era tutto il popol di Parigi
 Corso di fuori al rumore a vedere,
 Ma poi che pure alla fine Terigi
 Questi giganti non vede cadere;
 Fe' come savio, e corse in San Dionigi,
 E sanza in terra scender del destriere,
 Calò giù presto una lampana, e prese
 Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese.

102

Or chi sentissi mugghiare i giganti,
 Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
 Che fossin quivi i demon tutti quanti;
 Ma ritornato Terigi in un succio
 Col torchio, ognun s' allargava davanti,
 Ed accostato come al capannuccio,
 Il fuoco a questi appiccava dintorno,
 E così in fummo in un punto n' andorno.

K §

Que-

103

Questi non furon Sidracche o Misacche,
 A mio parere al tempo di Nabucco,
 Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
 Come Dio volse, e non parve ristucco
 Da portar l'acqua colle salimbacche:
 Dunque Terigi è de' Cristiani il cucco;
 Che se i giganti rovinavan giue,
 Arebbon morti cento uomini o piue.

104

Or ecci un punto quì che mi bisogna
 Allegar forse il verso del poeta:
 Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
 E' più senno tener la lingua cheta,
 Che spesso sanza colpa fa vergogna,
 Ma s'io non ho gabbato il bel pianeta,
 Come Cassandra già, non è dovuto,
 Che il ver per certo non mi sia creduto.

105

Io veggo tuttavia questi giganti
 Cogli occhi della mente, e so ch' i' ho scritto
 Appunto i loro effetti o i lor sembianti,
 Sicch'io non parlo simulato o fitto;
 Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
 Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto:
 E dirà: ciò che l' autor quì scrisse,
 Par che sia tratto dell' Apocalisse.

106

Chi mi diceffi: or quì rispondi un poco,
 Se Malagigi avea quest' arte intera,
 Potea pur far come il boschetto il foco,
 E strugger que' giganti come cera.
 Nota che l' arte ha modo, e tempo, e loco,
 Che se l' opinion quì fussi vera,
 Sare' troppo felice un negromante,
 Anzi signor dal Ponente al Levante.

Ma

107

Ma quello Dio, che impera a tutti i Regi,
 Ha dato termine, ordine, e misura;
 E non si può passar più là, che i fregi,
 Però che a ogni cosa egli ebbe cura,
 E fatture, aursipi, e sortilegi
 Non posson far quel che non può Natura;
 E le immagin più oltre son di ghiaccio,
 Perchè e' fe' la potenza nel suo braccio.

108

E se Paulo già vide arcana Dei,
 Fu per grazia concesso a qualche fine,
 Acciò che quel potessi i Farisei
 Confonder colle sue sante dottrine;
 Ma gli spirti infernal malvagi e rei
 Privati son delle virtù divine:
 Ma perchè pur molti segreti fanno,
 Per virtù natural gran cose fanno.

109

Vanno per l'aer come uccel vagando
 Altre spezie di spiriti folletti,
 Che non furon fedel nè rei già quando
 Fu stabilito il numer degli eletti:
 Non so se 'l mio Palmier quì venne errando,
 Che par di corpo in corpo ancor gli metti
 Onde e' punge la mente con mill' agora,
 Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

110

E forse quì s'inganna il Tiano,
 Che si ricorda, dice, esser parrato,
 E come e' prese un altro in mar più reo,
 E come gentilezza gli ebbe ufato.
 Or tu potresti dir quì d'Asmodeo;
 Ed io rispondo ch'egli è figurato
 Il detto della Bibbia dove e' narra,
 Come egli uccise que' mariti a Sarra.

K 6

Dun-

111

Dunque Malgigi, e gli altri negromanti
 Ci posson cogli spiriti tentare,
 Ma non poteva uccidere i giganti
 Per arte, o il fuoco i demonj appiccare;
 Potea ben fare apparir lor davanti
 Il bosco, e lor vi potevano entrare
 E non entrar, ch' a nessuno è negato
 Libero arbitrio, che da Dio c'è dato.

112

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
 Ma non poteano accenderne favilla:
 Così vo discoprendo a poco a poco,
 Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
 Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
 Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
 Di riveder le tante incantate acque,
 Dove già l' Ascolan Cecco mi piacque.

113

E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
 E l'osso biforcuto che si chiuse
 Cercavo, come fa chi s'innamora,
 Questo era il mio Parnaso, e le mie Muse;
 E dicone mia colpa, e so che ancora
 Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
 E riconosca il ver cogli altri erranti,
 Piromanti, idromanti, e geomanti.

114

Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
 Per meraviglia tenean gli occhi all'erta;
 Diceva Antea: costor dove son iti!
 Che la fiamma dal fummo era coperta:
 Son così tosto due monti spariti!
 E non poteva ignuna cosa certa
 Sapere ancor della lor morte subita,
 Se non che pur di Malagigi dubita.

Ma

115

Ma poi che vide il segno del quartiere,
 E intese ben che 'l Conte Orlando è questo,
 E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere;
 Fecefi innanzi con sua gente presto,
 E dismontata in terra del destriere,
 Abbracciò Orlando quanto parve onesto:
 Che già di Vegliantino smontato era,
 Ed alzato dell' elmo la visiera.

116

Poi gli diceva con destre parole:
 Che caso è questo de' giganti strano?
 Malagigi può tanto, quanto e' vuole
 Non so se s'è in Parigi o in Montalbano,
 E fa fermare in Ciel la Luna e 'l Sole;
 Ma questo e poco onor di Carlo mano,
 Io mi credea co' paladin di Francia
 Combatter colla spada e colla lancia.

117

Non son venuta quà, come Michele,
 A combattere, Orlando, cogli spirti;
 Che se col fuoco infernale e crudele
 Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
 Calar le sarte, e raccoglièr le vele:
 Ma non è certo di lauro e mirti
 Questa corona che tu metti a Carlo,
 Che si vuol d' altra gloria coronarlo.

118

Rispose Orlando: il Marchese di Vienna
 Mi salutò per tua parte, Madama,
 E che tu se' ritornata m' accenna,
 Per acquistare in Francia onore e fama;
 E far che corra di sangue ancor Senna;
 Veggiam se giusta cagion quà ti chiama;
 Io so che del Soldan mi dolse e duole,
 Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

Ts

119

Tu sai ch'io ti conduffi a Babbillona,
 E rende' del tuo padre in man lo scetro,
 E di mia man ti missi la corona,
 Che si soleva dar pel tempo addietro
 A chi coll' arme l' acquista in persona;
 Però le ragion tue son quì di vetro,
 Sendo per me Reina coronata,
 Dond' io pensai, tu mi fussi obligata.

120

Se Malagigi come negromante
 Ucciso ha Fallabacchio e Cattabriga,
 Uccider gli poteva anche in Levante,
 Se avessin come quà cercato briga,
 E non avevon forma di gigante;
 Così matto con matto si gastiga,
 Ed è ragion che 'l giuoco quì s' intavoli,
 Perch' egli uccise i diavoli co' diavoli.

121

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
 Che meco terminar vuoi questa guerra,
 E che combatte Cristo e Macometto.
 Prima su 'n Cielo, e noi quaggiù poi 'n terra;
 Per tanto io son parato, e ti prometto,
 Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
 Se tu m' abbatti per forza di lancia,
 Tu arai tutto il reame di Francia.

122

Rispose Antea: e così ti giuro io,
 Inverso Babbillona far ritorno,
 Se tu se' vincitore, e fallo Dio,
 Quant' io ho desiato questo giorno,
 Per veder tua prodezza, Orlando mio:
 E l' uno e l' altro a caval rimontorno,
 E rimontati, e girato la briglia
 Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

Non

123

Non è spento il valor certo d'Antea,
 Ma molto men d'Orlando è la fierezza;
 Rivoltato il caval ciascuno avea,
 E nello scudo la lancia già spezza:
 Ma l'uno e l'altro una torre pareva,
 Che folgor non che forza umana sprezza;
 Così la lancia pareggiata fue
 Da ogni parte per la lor virtue.

124

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
 Colpi in sull'arme, e fer mirabil prove,
 E non si vide mai se non faville,
 Che volavan talvolta infino a Giove;
 Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille:
 Che l'uno e l'altro d'arcion non si muove:
 Sicchè laudar si potea questo e quello,
 Che molto è pareggiato il lor duello.

125

Intanto tutto il campo s'abbaruffa,
 Comincia d'ogni parte la battaglia;
 E bisognò che lasciassi la zuffa,
 Che già tutta la gente si travaglia:
 Orlando allor fra le squadre si tuffa
 De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
 Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe,
 Però che il cul gli faceva lappe lappe.

126

Già era Antea nella battaglia entrata,
 Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
 Ed avea seco la mischia appiccata;
 Ma sempre non si cade de' destrieri:
 E benchè l'armi sua abbi incantata,
 Si spiccò dalla zuffa volentieri,
 E riscontrossi con Gan di Maganza,
 Che fece il tristo e 'l cagnaccio all'ufanza.

E la

127

E lascioffi cader com' un ribaldo ,
 Guarda se fa ancor far la bagattella ,
 O se questo è ben serpe di ceraldo ;
 Ma presto fu riposto in sulla sella :
 Gualtier da Mulion , Avolio , Arnaldo ,
 Angiolin tra' Pagani ognun martella ,
 Avino , Ottone , e 'l Signor di Brettagna ,
 Ognun nel sangue volentier si bagna .

128

E chi creduto arebbe , che 'l vecchione
 Carlo tener non si potessi in posa ,
 Credo che da Dio fussi spirazione ,
 La bella spada chiamata Gioiosa
 Tanti ne fesse il dì sopra l' arcione ,
 Che la terra e se fece sanguinosa :
 E da quel giorno poi lo Imperatore
 Questa spada mai più non trasse fore .

129

Era stato un uom Carlo molto degno ,
 Natura intese un uom pien di virtute ,
 Di gran fortezza , e di predito ingegno ;
 Avea molte gran cose già vedute ,
 Di nobil sangue tenuto gran regno ;
 Ma non fur le sue opre cognosciute ,
 E non ebbe la tuba di Lucano ,
 Che sarebbe una Roma , un Carlo mano .

130

Così faceva il Duca di Baviera ,
 A cui l' ultimo giorno è pur vicino ;
 Ma perchè il suo valore allo stremo era ,
 Facea come fa lume a mattutino ,
 E rompe , e urta , e sbaraglia ogni schiera ;
 Infino all' Arcivescovo Turpino
 Uccide anch' egli , e faceva ogni male
 Pur colla spada , non col pastorale .

Or-

131

Orlando poi che si partì da Antea ,
 Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
 Fatto , che già verso il fiume correa ,
 Tanti n' uccide di quel popol pazzo ;
 Sempre in alto la spada si vedea ,
 Sicchè di morti copriva lo spazzo ;
 E Vegliantino alle volte si ferra ,
 E urta , e caccia assai gente per terra .

132

Bene è questo caval quel Vegliantino ,
 Acciò che error non pigli chi m' ascolta ,
 Che fu di Almonte degno Saracino ;
 Così quando Bajardo alcuna volta
 Si dice , non è falso il mio latino ,
 Che fia col signor lor la vita tolta :
 Ed è ragion , che la grazia del cielo
 Conservi ognun , che conserva il Vangelo .

133

Gran cose il dì faceva Sicumoro ,
 Il capitano ch' avea lo stendardo ,
 Ch' era fra tutti il primo Barbassoro ,
 E grida a' Saracin : popol gagliardo ,
 Morte , sangue , vendetta , carne a loro ,
 Fatevi innanzi , ignun non sia codardo ,
 Tagliate tutti costor come cani ;
 E così rincorava i suoi Pagani .

134

E' si vedeva in alto tante spade
 Rosse , che l' aria anche pareva rossa ,
 E come spesso ne' campi le biade
 Si piegono a quel vento ch' ha più possa ,
 Poi rinforza più l' altro , e quel giù cade ;
 Così par sempre la battaglia mossa ,
 Ma infino a qui la prefata battaglia
 Egualmente fortuna ancor travaglia .

Ec.

135

Feciono in fine i Pagan tanto affalto,
 Che i Cristian non poteron sostenere,
 Tanto che il sangue due braccia fu alto,
 E fecion Carlo per forza cadere,
 E ritrovossi nel sangue allo smalto;
 E corrono infin sotto alle bandiere,
 E quivi in modo la zuffa appiccorno,
 Che ogni cosa per terra gittorno.

136

Baldovino il figliuol di Ganellone,
 Ch'avea ben l'occhio per tutto tenuto,
 Poi che vide per terra il gonfalone,
 E come Carlo di sella è caduto;
 Cercando va del figliuol di Milone,
 E domandava chi l'abbi veduto:
 E tanto in quà e in là s'andò aggirando,
 Ch'ei ritrovò nella battaglia Orlando.

137

E cominciò di lunge a gridar forte:
 E' ti convien foccorrere i Cristiani,
 O ritornarci di drento alle porte;
 Noi fiam quà minuzzati come cani,
 Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
 E corron verso Parigi i Pagani,
 E tutte le bandiere son per terra,
 Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138

Non altrimenti il fer lion si scaglia,
 Ch'ha veduto di nuovo qualche armento,
 Ch'Orlando si gittò per la battaglia
 Inverso gli stendardi come un vento;
 Or se qui Durlindana punge e taglia,
 Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
 I paladini eran per terra tutti
 Nel sangue imbrodolati, strani, e brutti.
 Avea

139

Avea già Sicumoro il capitano
 Il bel vessillo, e voleva fuggire,
 Orlando gli tagliò netta la mano,
 Che per la pena credette morire;
 E ritrovossi disteso in sul piano,
 Sicchè Zaccheo vi potea ben salire:
 Poi si rivolse a quella gente pazza,
 Tanto che presto la campagna spazza.

140

Credo che Matte il dì diceffi a Giove:
 Tu non avevi questo paladino,
 Quando i giganti fer l'ultime prove,
 Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
 Orlando a Baldovin disse poi: dove
 Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
 Baldovin lo menò dove era Carlo,
 E fecion sopra il caval rimontarlo.

141

Ulivieri era in una pressa stretta
 Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
 Ma tristo a quel che non fa la civetta,
 Che non valeva di scrima coperchio:
 L'un sopra l'altro attraversato getta,
 Qui si nuota nel sangue, e non nel Serchio;
 E tanto adoperò colla sua possa,
 Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

142

Aveva Orlando a caval già rimesso
 Namò, e molti altri che smontati sono,
 Senza aver quivi lo staffiere appresso;
 I Pagan cominciorno in abbandono
 A fuggir come uccelli in aria spesso
 Per vento, o grandin, per folgore, o tuono,
 E non dicieno l'uno all'altro, vienne;
 Che per paura mettevon le penne.

E tan-

143

E tanto fu per l'ajuto d'Orlando
 De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
 Che si vennon le squadre rassettando,
 Ed ognun par che gli spirti riabbia,
 Da ogni parte i Pagan ributtando;
 E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
 E così fecion queste bestie matte
 I tafani ingrassare e le mignatte.

144

E se non fussi venuta la notte,
 Non fu mai de' Pagan sì gran macello;
 Eran tutte le squadre in fuga rotte;
 Orlando insieme col suo colonnello
 Gl'infilza per le fosse e per le grotte:
 Ma il sol l'altro emisferio faceva bello,
 E bisognò per forza a questa volta
 Da ogni parte sonare a raccolta.

145

Chiese Antea tregua la sera ad Orlando
 Per venti dì, per seppellire i morti,
 Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando;
 O che il fiume o il diavol ne gli porti:
 E per venire la storia abbreviando,
 Orlando si tornò drento alle porti,
 E sopra tutto Gan non è contento,
 Se non iscambia questo tradimento.

146

Or chi vedessi il sanguinoso agone
 Dove fu la battaglia presso a Senna,
 Se avessi un cuor di pietra o di lione,
 Gli tremerebbe come a me la penna,
 Sepolte eran nel sangue le persone.
 Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
 Alla tua gente, ch'hai fatta morire,
 E non sai quel che di te dee seguire.

147

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
 E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
 Che poi che v'era il Danese arrivato,
 E conosceva sua prodezza magna;
 Targli che 'l vento gli avessi spannato
 E spinto sopra la siepe la ragna,
 E aspettava le nuove di Francia
 Come Antea abbi provata sua lancia.

148

Perchè e' conobbe di suo stato il rischio,
 E intanto spacciò il fante Ganellone,
 E bisognò che dicessi che il vischio
 D'Orlando non temeva l'acquazzone;
 E che i giganti si calorno al fischio,
 E Antea quasi scoperto ha il groppone:
 Come e' si fa quando e' casca giù il toro,
 Che il cul si pela fra morto e balordo.

149

E rimandò di nuovo imbasciadore
 In Francia a Carlo a ritentar la pace,
 E dir che Bianciardin non fece errore
 Del suo partir, ma la cagion si tace;
 E mandò Falseron uom di gran core,
 Prudente, e molto nel parlare audace!
 Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo
 E cominciò in tal modo a salutarlo.

150

Quello Dio grande, che ciascuno adora,
 Il qual fe' le sustanzie separate,
 Che volgon sopra noi questi segni ora;
 Salvi e mantenga l'alta maestate
 Di Carlo magno, e chi suo scettro onora,
 Orlando, e gli altri in gran felicitate:
 Marsilione il mio signor ti manda
 Salute, e molto ti si raccomanda.

La

151

La cagion, perchè a te m' ha quì mandato ,
 Illustrissimo erede di Pipino ,
 Dal qual tu non se' già degenerato ;
 E' perch' e' crede , che Re Bianciardino
 Nel suo partir ti lasciassi ammirato ,
 E così presto si misse a cammino ,
 E non ti fece la ragion capace ,
 Mentre ch' egli era in sul bel della pace .

152

Or nota , Imperador , come discreto :
 Bianciardin si partì per buon rispetto ,
 Ma non importa ordir questo secreto ,
 Che parrebbe difforme al nostro effetto ;
 Basta che ancor tu ne farai ben lieto ,
 E tutto a luogo e tempo ti fia detto :
 Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma ,
 Accordar la materia colla forma .

153

Ma questo un' altra volta , com' io dissi ,
 Sarà con altra tuba manifesto ;
 Però non pensar più perchè e' partissi ,
 Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo :
 Tant' è , ch' io vengo a dir quod scripsi scripsi ,
 Però che 'l mio signor m' impose questo ,
 Per confermar colla tua maestate
 Face , che sia di buona voluntate .

154

E non bisogna replicare adesso
 La spagna , che Marsilio dice e crede ,
 Che ciò che Carlo gli avessi promesso
 Nella selva Ida , osserverà la fede ;
 E perchè intenda , in ordin s' era messo
 Cento mila a caval con molti a piede ,
 Per dar soccorso a tua degna corona ,
 Poi che e' venne il furor di Babbillona .

Ma

155
Ma perchè il Re Marsilio intanto intese,
 Com' egli era venuto Sanfonetto
 Inverso Spagna, e il possente Danese,
 Astolfo, e Berlinghier quasi a diletto,
 Per discrezione ognun di noi comprese;
 E' basta solo Orlando a tutti a petto:
 E vo' che questo si resti fra noi,
 Antea mal consigliata fu da' suoi.

156
Credo tu sappi come Bujaforte,
 Figliuol del Veglio già della montagna
 A Siragozza è con Marsilio in corte,
 E molto in verità d' Antea si lagna;
 Che se il suo padre al Soldan die la morte,
 L'uccise colla lancia alla campagna,
 Come dato era dall' eterne rote,
 E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

157
Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
 Come vero e magnalmo Imperadore,
 Voler Marsilio come e' t' ama amarlo,
 La prima pace fa' che sia nel core;
 E se vi fusti restato alcun tarlo,
 Ognun con carità lo sbuchi fore:
 E ciò ch' io dico è del suo petto proprio,
 Che le parole formate qui copio.

158
Arebbe Bianciardino, ogn' altro ch' io
 Saputo meglio orar che Falserone;
 Ma ciò ch' io t' ho narrato fallo Dio,
 Che tutto è stato con affezione:
 E sai ch' io ci ho perduto il figliuol mio;
 Quantunque e' non morì come un poltrone,
 Ma colla spada rinchiuso in sul ponte,
 Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al Conte.
 E non

159

E non potè più dir, ma lacrimando
 Si levò in piè, tanto il dolor l' affalse,
 Ed abbracciò più volte e strinse Orlando;
 Non so se queste lacrime son false.
 Carlo nel volto si venne cambiando,
 Tanto il savio parlar co' gesti valse.
 Orlando ginocchione e reverente
 Gli domandò perdon molto umilmente.

160

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,
 Tu sia per molte cose il ben venuto;
 Del Re Marsilio l' offerte e l' amore
 Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
 E Bianciardin se si partì a furore,
 Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
 E non ricerco la cagion di questo,
 Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161

Di quel che molte volte ragioniamo,
 Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
 Della pace, e di Spagna, e sa qui Namo,
 Che mai da quel ch' è giusto non mi scordo,
 E' si partì, tu se' venuto, e siamo
 Orlando e gli altri paladin d' accordo,
 Che voi tegnate tutti i regni ispani,
 Non come, Mori ma come Cristiani.

162

E la cagion, perchè e' venne il Danese,
 Non fu nè per Antea nè per sospetto;
 E altra volta sien le cose intese,
 Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
 E so che il Re Marsilio alle mie imprese
 Ajuto darà sempre con effetto,
 Che la salute di Spagna e di Francia,
 Credo, che sia la pace e non la lancia.

E man-

163

I manderò quì il mio caro nipote
 A Siragozza se bisogna, o Gano,
 Quantunque egli è contento come e' puote
 Di dar la Spagna, anzi li pare strano;
 E so che queste cose ti son note,
 Ch'acquistata l'avea colla sua mano:
 Ma voglio al Re Marsilio esser fratello,
 Che sai che in corte sua m'allevò quello.

164

Io non vo' ragionar d'Antea per ora,
 Il fin gli mosterrà quel ch'ella ha fatto,
 E piangeranno Babbillona ancora,
 Che certo il suo consiglio fu di matto:
 Ognun che nasce, sai, convien che mora;
 E se'l suo padre fu morto e disfatto,
 Come tu di', dal ciel venne sua morte,
 E non si dolga Antea di Bujaforte.

165

Di Ferrau so, che m'increbbe tanto,
 Ch'ancor siccome tu ne son dolente;
 Ma io ti so ben confortar di tanto,
 Che l'anima sua in ciel visibilmente
 Fu portata dagli angel con gran canto;
 E come e' si morì com'uom valente:
 Or non tocchiam più là, dove ci duole,
 Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166

Tu te n'andrai con Gano a riposare,
 E altra volta insieme parleremo;
 Parmi tempo il consiglio a licenziare,
 E so che in un parer ci accorderemo:
 E fecelo da tutti accompagnare,
 O Carlo, a questa volta, o Carlo, io tema,
 Che, amice, non sia detto, ad quid venisti,
 Ricordati ovem lupo commisisti.

Lib. II.

L

Or-

167

Orlando e tutti i Baron son dintorno
 A Falseron , ch' era uom molto stimato ,
 Ed al palazzo di Gan lo menorno ,
 E Carlo per la man l' ha accompagnato :
 E giostre e feste si fece ogni giorno ,
 Acciò che quel sen' andassi onorato ;
 Che così piacque a ciascun d' onorarlo ,
 Perchè e' vedessi la gloria di Carlo .

168

Or se quì Ganellon nel lardo nuota ,
 E 'l zucchero trabocca alla caldaja ,
 Per discrezion , lettore , intendi , e nota ,
 E se pareva nel letto una ghiandaja ,
 Egli avea rossa ancor tutta la gota ;
 Ma il can , quando e' vuol morder , non abbaja :
 Sicchè e' non parla di questo il ribaldo ,
 Ma frappava altre cose di Rinaldo .

169

E Malagigi avea di nuovo fatto
 L' arte , e sapea ciò che diceva Gano ,
 E dicea con Orlando : o Carlo matto ,
 Che non si può chiamar più Carlo mano ;
 Tutti sarete malcontenti un tratto ,
 E così fu dello Imperio trojano ,
 Poi che l' ultimo termin fu venuto ,
 Che non era a Cassandra il ver creduto .

170

Orlando avea nel suo petto sdegno ,
 Che Carlo mille volte gli ha promesso
 Di coronarlo , e dargli stato e regno ;
 Ma come Ganellon gli stava appresso ,
 Così sempre era rotto ogni disegno ,
 E non pareva che fussi quel desso :
 Sicchè e' non val , Malagigi riveli ,
 Che tutti sian governati da' cieli .

False

171

Falseron con Orlando un giorno disse ,
 Ch' avea pur voglia rivedere Antea
 E 'l campo , pria che di Francia partisse ;
 E che con seco pensato già avea ,
 Che fare' ben che con esso lui gisse ,
 E 'l Conte Gan , se così gli pareva ,
 E Ulivieri : e così s' accordorno ,
 E tutti inverso del campo n' andorno .

172

Venne Antea incontro , come questo intese ,
 Che Falseron era uom d' alta eccellenzia ,
 E salutollo , e del cavallo scese ;
 E rimontata , con gran reverenzia
 Saluta Gano , ed Orlando , e 'l Marchese :
 Poi gli menò con più magnificenzia
 Pel campo a spasso a lor consolazione ,
 Poi a vedere un ricco padiglione .

173

Il padiglione era una cosa magna ,
 E drento v' era il caso storiato
 Del Veglio , come e' fu quella montagna ,
 Ch' addosso al padre è col caval cascato ;
 E come Babbillona ancor si lagna ,
 E come v' era Morgante arrivato ,
 E col battaglia guastava la terra ,
 E come Orlando gli mosse la guerra .

174

Tutto faceva , per conservar costei
 La vendetta del padre alla memoria ;
 Ma Falseron , ch' è falso più di lei ,
 Poi ch' egli ebbe notata ben la storia ,
 Gli disse : stu voleffi , io ti direi ,
 Che questo è in verità poca tua gloria :
 La prima cosa , s' io non son ben cieco ,
 Tu porti , Antea , la tua vergogna teco .

L 2

E por-

175

E portila di seta, e d'oro ornata:
 Or fa' che tu dipinga la vendetta,
 Se mai vien tempo tu sia vendicata;
 Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta,
 Rade volte la cosa non pensata
 Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
 Ma certo onor cercar non ti bisogna,
 Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176

Non so se le parole ognuno intende,
 Che Falseron come malvagio ha dette,
 Però che dall'un lato Antea riprende,
 E par che la conforti a sue vendette,
 O se pur questa cetera si stende,
 Che come amico in mezzo quel si mette
 A trattar pace a qualche suo disegno,
 Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177

Rimase tutta spennecchiata Antea,
 E confermò il suo dir, perch'ella tace;
 Però che in questo modo lo intendea,
 Che si vuol ricordar di quel che piace:
 E perchè generoso core avea,
 Determinò di far con Carlo pace,
 E ritornarsi inverso Babbillona;
 Che gentil almo volentier perdona.

178

Falseron seguitò le sue parole,
 Non so se volea far pur come e' disse,
 O se farà poi falso come e' suole:
 Tant'è, che Antea, innanzi che partisse,
 Venne in Parigi, e fece ciò ch'e' vuole,
 E Carlo con sua man la benedisse;
 Ed ogaun fu della pace contento,
 E dette al fin le sue bandiere al vento.

Io lascio Antea da Parigi partire
 Sì tosto, e par ch'io gli tolga di fama,
 Che mi bisogna un'altra tela ordire
 Tanto sottil, che par grossa la trama;
 Che poi che Falseron si vuol partire,
 A Siragozza altra tuba mi chiama:
 Com'io dirò nell'altro afflitto canto,
 Dove fia pe' Cristian sol doglia e pianto.

CANTO

VENTICINQUESIMO

ARGOMENTO.

*Si manda Gano plenipotenziario
 Da Carlo magno al Re Marsilione,
 Per trattar pace, ma tratta al contrario;
 Per sempre mantenersi un gran briccone.
 Da segni apparfi in ciel si fa lunario,
 E Malagigi a seongiurar si pone,
 Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
 De' nemici a sfondar le vene e'l petto.*

I

INfino a quì la tua destra, Signore,
 Assai mi fu senza altro filo o ingegno
 A uscir d'ogni laberinto fore;
 Ma ora in parte tanto oscura vegno,
 Che convien che quì mostri il tuo splendore
 Il modo a colorir nostro disegno:
 Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando,
 Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2

○ Carlo , tu se' pur deliberato ,
 Di mandar con disdegno al tuo nimico
 Un traditor , che t' ha sempre ingannato ;
 Non fai tu quanto possi un vizio antico
 In un cor traditor sempre ostinato :
 Tu pensi il Re Marfilio fare amico :
 La pace fia col sangue e colla lancia ,
 E piangerà tutto il regno di Francia .

3

Falserone avea già chiesto licenzia ,
 E Ganellon con lui dovea partire,
 E inginocchiossi alla magnificenzia
 Di Carlo , e dimandò s' altro vuol dire ;
 Carlo rispose : nella tua prudenzia
 Mi fido , e so ch' io non posso perire ;
 Tu fa' 'l proverbio , e puoi insegnare altrui :
 Commetti al savio , e lascia fare a lui .

4

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente ,
 E innanzi che la pace si conchiuda ,
 Lo domandò se gli avea a dir niente,
 Che gli scrivessi , e trafelava e suda ,
 Tante abbracciate fa viziatamente :
 Poi baciò Ulivier come se' Giuda ,
 Ed appiccossi come una mignatta :
 E disse : questa sia per pace fatta .

5

Sorrise , e disse fra te il Borgognone :
 O rabi , o ave , io so che tu ne menti .
 Il Duca Namò , e 'l Savio Salamone ,
 Ottone , e gli altri parean malcontenti ;
 Ed ebbon sempre ferma opinione ,
 Che Gan pensassi a nuovi tradimenti :
 Ed avean detto il lor parere a Carlo ,
 Che non dovesti a gnun modo mandarlo .

Ma

6

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
 Lo Imperator non vi ponea l' orecchiò,
 Che quando egli è barbato per molti anni,
 Convien che molto possi un error vecchio,
 E par di se medesimo s' inganni,
 Chi s' è sempre veduto in uno specchio:
 Era il tempo venuto al tristo pianto,
 Che Malagigi avea predetto tanto.

7

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
 Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
 Da saper ben dissimulare, e fingere,
 Dove a trattar s' avea cose rematiche;
 E 'l traditor si faceva sospingere,
 Mostrando omai che gli pesi le natiche,
 Ch' era pur vecchio, e molto cagionevole:
 Sicchè la scusa pareva ragionevole.

8

E dicea: manda il figliuol di Milone,
 A trattar queste cose della Spagna,
 Ch' a lui più crederrà Marsilione,
 E non dicea dove sta la magagna,
 Che questo tordo avea bianco il groppone,
 Da rimanere alla pania o la ragna;
 Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
 E mostrogli più volte la civetta.

9

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
 Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
 Senza metter più lancia in sulla resta,
 E dirà a questa ch' ella è buona posta,
 E conosceva la spiga alla resta,
 Che Falserone ha veduto alla posta,
 E le sue maliziette avea ben conte,
 E consigliava che v' andassi il Conte.

Di-

10

Dicendo a Carlo: il Re Marsilio fa,
 Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
 Colui, che inver la Spagna acquistata ha,
 E morto Serpentino e Ferrau:
 Io ti dirò la pura verità,
 Io il manderei sanza pensarvi più:
 E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
 Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

11

E nel partire avea detto ad Orlando:
 Io so che 'l mio signor qualche giannetto
 Ti manderà in quà presto, perchè quando
 Io mi parti', già me l'aveva detto.
 Così di giorno in giorno cavalcando
 Sen va con Falseron quel maladetto,
 Ed avea l'arco e l'archetto parato,
 E aspettava d'esser domandato.

12

Domandò Falseron più volte, come
 E' s'intendea con Orlando il Marchese;
 E quando e' crede averlo per le chiome,
 La nebbia strinse, e fummo e vento prese,
 Ch' a Siragozza vuol condur le some.
 Gano e' rispose: Messere Albanese,
 E' salta pur di Bacchillone in Arno,
 E il bacchillone è chi tentava indarno.

13

Intese Falseron come discreto,
 Che Ganellon con Marsilio riferba,
 A scoprir della mente il suo segreto;
 E ruminava altro che fieno o erba;
 Sicchè forse meglio erà starli cheto,
 Perchè e' vedeva ancor la forba acerba:
 Ed avea d'Ulivier notato il motto,
 E' l' bacio dato come Scariotto.

E scrisse

14

E scrisse al Re Marsilio, che veniva
 Imbasciadore il Signor di Maganza,
 Che porterà la pace coll' uliva,
 Che l' onorassi più su che l' usanza;
 Che forse i suoi pensier verranno a riva,
 E infino a qui n' avea buona speranza,
 Se si metteffi diligenza a questo:
 Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15

Quando Marsilio intese, come Gano
 Era mandato come falsa rozza,
 Per onorarlo ogni signor pagano
 E tutta la sua corte insieme accozza:
 Intanto trapassando un colle, un piano,
 S' appressa Ganellone a Siragozza:
 Sicchè Marsilio si partì in persona,
 Ed ognun seguitava la Corona.

16

Quindici miglia fuor della cittate
 Venne Marsilio incontro a Ganellone,
 Con tutte le sue gente ammaestrate,
 Che giunti, ognuno smonti dell' arcione;
 E molte cerimonie ebbe ordinate,
 Ed acconciossi in bocca Cicerone,
 E scese in terra, come appresso è giunto;
 Ma Ganellon sapea la soja appunto.

17

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?
 Non debbe al servo far per certo questo
 Il mio signor, che mi dee comandare:
 E dismontato della sella, presto
 Si volle al Re Marsilio inginocchiare,
 Se non ch' e' disse: e' non farebbe onesto,
 Sendo mandato dal tuo Imperadore:
 Ed abbracciarsi con sincero amore.

L 5

Tutti

Tutti i Baroni in terra inginocchiati
 Ganellone abbraccioron con gran festa;
 E poi ch'è furon tutti rimontati,
 Si trasse il Re Marsilio una sua vesta,
 Dove eran certi falcon ricamati,
 E misse al Conte Gano indosso questa
 Colle sue man con gran magnificenzia,
 Per dimostrar maggior benevolenzia.

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
 Come sta Carlo? ch'è del Duca Namò?
 Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
 Or ecco il nostro Gan ch'io tanto amo,
 Ecco il tuo Bianciardino, e cavalcando
 Avea sempre alta bocca o l'esca o l'amo:
 E 'l traditor gli ride l'occhiolino,
 Ed abbracciò più volte Bianciardino.

Ma poi che furon presso alla città,
 L'alta Reina e molte damigelle
 Incontro venne, e grand'onor gli fa,
 E saltan tutte della sella quelle;
 E Ganellon dicea Ser Benlesà:
 Cadute in terra quà mi par le stelle,
 O le ninfe fuggite di Diana.
 Disse la dama: ch'è di Gallerana?

Rispose il Conte Gan: magna Regina,
 Gallerana m'impose una imbasciata,
 Che bench'ella sia fatta Parigina,
 Non ha la patria sua dimenticata;
 E forse assalteravvi una mattina
 A Siragozza, e non sarà aspettata,
 Ch'ogni uccello aborrisce il suo nimico,
 E riveder s'allegra il nido antico.

E nel

22

E nel partir mi diè questo giojello,
 Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
 Rispose presto la Reina a quello:
 Gallerana farà quel ch' ella debbe,
 Di riveder la patria e 'l suo fratello,
 Che so che poi contento si morrebbe;
 E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
 E così quel, da ch' io l' ho ricevuto.

23

Per Siragozza si facevan balli,
 E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
 E chi correva dinanzi a' cavalli,
 Buffoni e scoccobrin fanno morefche,
 E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
 Le dame addosso alle gente francesche,
 E tutti i moricin gridon per ciancia
 Mongioja, e Carlo, e San Dionigi, e Francia.

24

E pareva quel giorno veramente,
 Che tornò Furio alla città degna alma,
 Che correva a veder tutta la gente,
 E non mancò se non gittar la palma,
 Ma così tosto sarà ancor dolente.
 Questa città, ch' oggi pareva sì in calma,
 E reputava il suo salvator Gano,
 Che dovesti portar la pace in mano.

25

Era il palazzo del Re Bianciardino
 Presso alla corte di Marsilione,
 Il Re con tutto il popol saracino
 Accompagnoron quivi Ganellone,
 Acciò qualche diavol tentennino
 Tentassi Gan, ch' era la tentazione;
 E così va Furcifer con Furcifero,
 Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

L 5

L' al-

L'altra mattina il consiglio adunato,
 Marsilio fece una sedia parare
 D'incontro a se, perchè il sinistro lato
 Non si potessi dal destro notare;
 E Gan con grand'onor fu accompagnato,
 E tutto il popol veniva ascoltare
 Lo imbasciador, che di Francia è venuto,
 Ch'ognun s'avea della pace creduto.

Posti a sedere il Re Marsilio e Gano:
 Quivi era Falserone, e Balugante,
 E Bianciardino appresso, e Gallerano,
 E lo Arcaliffa, e alcuno Ammirante;
 Guardato un tratto il gran popol pagano
 Quel traditor, che le fa tutte quante,
 Rivolse il viso al Re Marsilione,
 Poi cominciò la sua degna orazione.

Quel vero Dio, che fece la Natura,
 E dette prima alle angeliche squadre
 La forma, il loco, il moto, e la misura,
 Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
 Che creato non fu ma creatura,
 Onde tutti dannò la prima madre;
 Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
 Del Re Marsilio in grande stato e regno.

Del mio signor l'alta corona magna
 Mi manda a te, famoso Saracino,
 A far la pace, e renderti la Spagna,
 Come trattato fu con Bianciardino;
 Cioè sotto tua insegna si rimagna,
 E giura a te per l'ossa di Pipino,
 Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
 Ultima vera e intermetata pace.

30

Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
 Che non tenne la legge di Macone,
 Come la vostra bibbia e nostra narra,
 Vuol che tu abbi la juridizione;
 Cioè che tu comandi, imperi, e garra;
 Ma che più oltre non fare'ragione,
 Che chi è battezzato si sbattezzi,
 Acciò che Cristo non si scandalezzi.

31

E perchè al Conte Orlando fu promesso,
 Di coronarlo di questo paese,
 Sappi ch' Orlando il primo m' ha commesso,
 E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
 Che vuol che sia tutto tuo regno espresso;
 E non guardar, che giurassi al Marchese
 Non menar la sua sposa Alda la bella,
 Se già non fussi coronata quella.

32

Dunque Marsilio, tu non hai perduto
 D' avere il mainetto tuo allevato,
 Che si ricorda ben come è dovuto,
 Quanto in tua corte tu l' abbi onorato;
 E pentesi aver teco combattuto,
 Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
 Con fama, infan che l' uno e l' altro è veglio,
 Ed ogni cosa reputa pel meglio.

33

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio;
 Ti proverrò, che Carlo t' ama e stima;
 Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
 E per l' altra ragion ch' io dissi prima:
 Quando tu l' allevasti come filio:
 E se tu ti levasti troppo in cima
 Tra le guerre di Francia e della Spagna,
 Quando si perde, e quando si guadagna.

34

Ma sempre affai s'acquista d'ogni parte,
 Cioè che vi s'acquista esperienza;
 Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
 Ed Alcuin fatta ha la sapienza,
 E legge in ogni facultate ed arte:
 Per tanto io fermerò questa sentenza,
 Che non s'acquista sanza ostacol fama,
 Perchè l'una virtù l'altra a se chiama.

35

E però consigliava Scipione,
 Che si dovessi conservar Cartagine,
 Acciò che Roma avessi oppugnatione
 In Terra, e così in mar qualche voragine,
 Per non istare in ozio le persone,
 Se surgessi d'Annibal qualche immagine:
 Perchè e' sapea ch'ogni virtù quel doma,
 E che doveva ancor far cader Roma.

36

Dico così, che il tuo certame o gara
 Con Carlo l'uno e l'altro ha fatto degno,
 Che combattendo e vivendo s'appara,
 E intanto onor s'acquista, fama, e regno;
 Però la tua grandezza gli fia cara,
 Poi che tutto riesce al suo disegno;
 Vera cosa è, che pel regno di Francia
 Più sicura è la pace che la lancia.

37

E perchè Falseron detto ci avea,
 Come tu avevi già le gente armate
 In punto, poi che sentisti d'Antea;
 E la ragion, che non furon mandate,
 Fu ch'ognun già del Danese sapea:
 Carlo ringrazia la tua maestate,
 Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
 La Francia, la Brettagna, e la Borgogna.

In-

38

Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
 I paladini, e tutta la sua corte,
 E tutte le mie forze di Maganza,
 E in un corpo due alme consorte,
 Pace, lega, amicizia, e fratellanza,
 Che divider non possi altro che morte;
 Alter alterius onera portando,
 E così confermato ha il nostro Orlando;

39

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
 Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
 E replicò tutte le guerre o risse,
 Che Demostene parve a quella volta;
 E donde prima l'origin venisse:
 Tanto che fu questa orazion raccolta,
 E scritta, e molto commendato quello,
 Che gl'intinse la lingua nel cervello.

40

E tentò infìn della Fede Marsilio,
 Dicendo: a te solo una cosa or manca,
 Perchè l'anima tua ne va in esilio
 Giù nell'Inferno, dove è Malabranca;
 Ricognoscere il Padre vero e 'l Filio:
 Guarda se potea poi ciurmare in panca?
 Che se tu confessassi il ver Vangelo,
 Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41

Tutto faceva il traditor con arte,
 Ch' un certo Santaficca parer vuole:
 Marsilio come e' venne a questa parte,
 Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
 E disse: ognun si legga le sue carte,
 Che cognobbe di Gan ben le parole:
 E fece la risposta egregia e magna
 Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

Poi

42

Poi finse una sua certa novelletta:
 In una selva presso a Siragozza,
 Per quel ch'io udi' già dir, sendo in Tolletta,
 Dove ogni negromante si raccozza,
 E' una buca nello entrare stretta;
 Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
 Dove stanno a guardar sei gran colonne
 Certi spirti gentil con varie gonne.

43

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
 L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
 L'altra è di stagno tutto puro e loro,
 E l'ultima di piombo, s'io non erro:
 Io non credetti alcun tempo a costoro,
 Però che il ver colla ragion l'afferro;
 Sicchè già molti vi mandai in effetto,
 E ritornati così m'hanno detto.

44

Queste colonne son significate
 Per le sei Fede, e quella d'oro è prima,
 L'altre secondo poi le qualitate
 Di grado in grado più e men si stima;
 Quivi son le carattere segnate,
 Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
 E la Fede sua elegga in questo chiostro,
 Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45

Gli spirti, che guardan questo loco,
 Mentre l'anime passano, ognun priega;
 Elle sen vanno come uccello a giuoco,
 Volgonfi a quella, ove il desio le piega:
 Perchè ancor semplicette fanno poco,
 Ma pur libero arbitrio non si niega;
 Quella ch'abbraccion, poi la Fede è loro:
 Beato a quel, ch'abbracciato arà l'oro.

lo

46

Io parlo per paraboli a chi intende ,
 Ch' io so che tu se' pur quel Gano antico ,
 A cui bianco per nero non si vende ,
 E non si scambia il dattero col fico ;
 Ma soprattutto un giusto amor raccende ,
 Di riveder sì caro e vero amico :
 E ringrazio colui che t' ha mandato ,
 Non so se Carlo , o dal cielo ordinato .

47

Poi che il parlar tra costor fu finito ,
 E partito il gran popol saracino ;
 Il Conte Gan con gran corte n' è ito
 Al bel palazzo del Re Bianciardino :
 Marsilio fece un solenne convito
 L' altra mattina ordinar nel giardino ,
 E Gan vi venne , e portò quella vesta ,
 Che gli donò , per far più allegra festa .

48

Ma dentro nella mente sua lavora
 Un pensier , ch' era amaro , oscuro , e fosco ;
 E dicea : che farò , pentomi io ancora ?
 Questo peccato , poi ch' io lo conosco ,
 Tanto è più grave , e già s' appressa l' ora ;
 Ma l' anima avea già bevuto il toscò :
 E non isperi ignun con Dio concordia ,
 Passato il segno di misericordia .

49

O sodalizio , o maladetto loco ,
 Dove fu perpetrato tanto male ;
 Vennon quante vivande , e feste , e giuoco
 Richiedeva il convito triunfale ,
 E ciò ch' io ne diceffi fare' poco :
 Il traditor crudele e micidiale ,
 Benchè tutto turbato è in suo segreto ,
 Si dimostrava il dì più che mai lieto .

Avca

50

Avea da Falseron Marsilio inteso

Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n'aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel che drento è piatto,
E che volessi a lui dir qualche cosa,
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

51

■ Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente;
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente:
E cognosceva, che v'è macchia e dolo,
Ed accordarsi, che e' tentassi solo.

52

Dopo molti piacer, sollazzi, e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi, e cavalli,
Per onorare il Signor di Maganza;
Marsilio chiamò a se certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincesca,
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

53

Rimase sol Marsilione e Gano,
Il Re si volse con allegra fronte,
E disse: imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato, e sano,
Poi verso sera vicitare la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte, n'andorno.

Posti

54

Poffi a federe , e riguardato un poco ,
 Laudò la fonte Gan , ch' affai gli piacque ,
 Però che tutto è circondato il loco
 Di pomi , e fresche e cristalline l' acque ;
 Ma non poterno spegnere il gran foco ,
 Onde principio al gran peccato nacque :
 Poi cominciò Marsilio come amico
 A ragionar con Gan del tempo antico .

55

E cominciòssi insin dal mainetto ,
 E come Gallerana amassi quello ,
 Mentre ch' egli era in corte giovinetto
 Molto pronto , leggiadro , e savio , e bello ;
 E come prima s' avvide , nel petto
 Ardea di questi amanti Mongibello ,
 E che per gentilezza tacer volse
 Di quel che in verità spesso gli dolse .

56

E che pensava d' averfi allevato
 Non altrimenti che 'l suo Zambugeri ,
 Un altro figlio di lui proprio nato ,
 Perchè lo tenne in corte volentieri ,
 E molto fu alcun tempo onorato :
 E che fatti gli avea molti piaceri ,
 Poi gli volse la punta della lancia ,
 Come in mano ebbe lo scettro di Francia .

57

E disse poi delle guerre passate ,
 E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
 Onestamente furon ricordate ;
 Dicendo : a sicurtà con teco parlo ;
 Con parole pur destre accomodate ,
 Per mostrar come al cor gli rode un tarlo ,
 A ricordarsi del tempo preterito ,
 E ch' avea da lui cattivo merito .

E che

E che gli aveva tre volte la Spagna
 Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
 E ricordava al Signor di Magagna,
 Non di Maganza, tutte le sue onte,
 Che per veder se Marsilio si lagna
 Da beffe, gli occhi affisoe nella fonte;
 E non guardava se, come Narciso,
 Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

E Marsilio anche, poi che vide attento
 Gano in su questo, riprese speranza,
 E le vele adattò secondo il vento,
 E mutò presto nuovo suono e danza;
 E mostrò che il valor suo non è spento,
 Ch'avea tesoro ancor molto e possanza,
 E come e' fusti Orlando un giorno morto,
 Che mosterrebbe a Carlo, egli avea il torto.

Questo dicea come prudente quello,
 Per veder se alla trappola guidarlo
 Volea quel traditor malvagio e fello,
 Che poco poi si curava di Carlo;
 Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
 Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
 Nè tirar sì che si spicchi la coda,
 E il capo alzò pien di malizia e froda.

Qest' ultimo parlar fu quella chiave,
 La qual con mille ingegni aperse il core
 A Ganellon, tanto volse soave:
 E sospirò più volte il traditore,
 Come chi cosa dir vuol dura e grave;
 Poi disse: o savio, astuto tentatore,
 Che mi costringi a scoprir le mie colpe,
 Noi saream, veggio, in un sacco due volpe.

62

**Tu vuoi che muoja Orlando, e così fia,
E Ulivieri; e sai della guanciata,
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin quì la ballata
Più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio;**

63

**E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col Conte Orlando, e del suo Ferrauc
Furon tutte le ingiurie perdonate,
Non so se colla lingua o col cor fue;
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in quà guidare Orlando,
Però il venne co' baci sciloppando.**

64

**Ma perchè formicon vecchio e di sorbo,
Che non sbuca all' accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch' egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l' animo sì torbo,
Ch' a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d' esser coronato.**

65

**Ma s' io tel conduceffi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Che questo è grave peso alle mie spalle:
Ne vo' che sia chiamato tradimento,
Ch' io porto d' Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.**

Quan-

Quando Marfilio intese Ganellone,
 Che va su per la fratta a buon cammino,
 Parvegli tempo a metter l'artimone,
 E non calare or più il timon latino;
 E va per Bianciardino e Falserone,
 Per un uscio segreto del giardino,
 E ritornò dove il malvagio Conte
 Ganellone aspettava a quella fonte.

E replicò ciò che gli aveva detto,
 Però che a questi nulla era segreto,
 E come egli avea aperto il core e 'l petto,
 E molto ognun di lor si fece lieto.
 O traditor ribaldo e maladetto,
 Che non cura più Dio nè suo decreto!
 E disse: tante te n' ho fatte omai,
 Cristo, che questa mi perdonerai.

L'anima mia dove ella debbe gire,
 Credo che sia l'alloggiamento or preso,
 E non può la sentenza preterire;
 Ulivier tante volte m' ha offeso,
 Ch' io non intendo viver nè morire,
 Che merito per merito sia reso:
 E s' io non porto questa ingiuria meco,
 Contento me ne vo nel mondo cieco.

Era Gan traditor di sua natura,
 Prescito più che Giuda Scariotto;
 Ma non offenda ignun senza paura
 Della vendetta, e noti bene il motto:
 Che per disperazion l'uom s' assicura.
 E dice: se il disegno fia pur rotto,
 Come Fortuna alle volte ingarbuglia,
 Che fia? mort' io, morta una mosca in Puglia.

70

Il tradimento Gano ha disegnato,
 Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe,
 A ricevere un don che fia mandato,
 Il qual sempre tributo poi farebbe;
 E Carlo appiè di Porto abbi aspettato,
 E che quivi la pace si farebbe,
 Dove Marsilio andar vuole in persona,
 E inginocchiarsi a sua santa corona.

71

E che voleva infin baciargli il piede,
 E far con lui sincera e vera pace;
 E che se il mainetto suo rivede,
 Dirà qual Simeon: come a te piace,
 L'anima mia omai, Signor recede;
 E tutte cose, che parran capace,
 Digeste, esaminate a parte a parte,
 Con mille scaltrementi e con mill'arte.

72

Orlando in Roncisvalle, come io dico,
 Per fare al Re Marsilio compagnia,
 Che paressi deposto ogni odio antico,
 E il tributo ricevere, il qual fia
 Le frutta amare di Frate Alberico.
 Ma mentre Ganellon questo dicia,
 Cadde la sedia, ove Marsilio siede,
 E la cagion non s'intendeva o vede.

73

Ma miracol non è quel che il ciel vuole.
 Poi appariron gran prodigi e segni,
 E si turbò in un tratto in aria il sole;
 E' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
 Cominciorno a tonar, come far suole,
 Quando par Giove più crucciato sdegni:
 E vento, e furia, e grandine, e tempesta
 Subito apparve; o Dio, gran cosa è questa!
 E men-

74

E mentre spaventati eran costoro,
 Venne una folgor che cadde lor presso,
 La qual percosse di cima un alloro,
 E abbruciollo, e infino in terra è fesso.
 O Febo, come hai tu que' bei crin d'oro
 Così lasciato fulminare adesso!
 Dunque i suoi privilegi il lauro or perde,
 Che per ogni stagion vuol parer verde!

75

Disse Marsilio: o Macon, che fia questo?
 Che certo esser non può senza misterio.
 O Bianciardino, io ti dirò il ver presto,
 Questo è cattivo augurio al nostro Imperio.
 Intanto venne un tremuoto rubesto,
 Che scosse questo e quell' altro emisferio;
 Falseron sì turbò tutto nel volto,
 E anco a Bianciardin non piacque molto.

76

Ma per paura nessun non si mosse;
 In questo mezzo sopra loro apparse
 Un vampo, che pareva di foco fosse,
 E l' acque vidon traboccate e sparse
 Fuor della fonte, che parevon rosse,
 E ciò, che quelle toccorno, tutto arse:
 Sicchè dintorno abbruciò la gramigna,
 Che l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

77

Era disopra alla fonte un carubbio,
 L' arbor si dice, ove s' impiccò Giuda;
 Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
 Perchè di sangue gocciolava e suda,
 Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
 Sicchè di foglie si spogliava e muda;
 E cascò in capo a Ganellone un pome,
 Che tutte quante gli ariccia le chiome.

Gli

78

Gli animal, che nel parco eran rinchiusi,
Cominciorno tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolsen mufi contra mufi,
E insieme comincioronfi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l'ira del ciel par che minacci.

79

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' Baroni in curia,
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
Ed a suo modo i segni a interpretargli.

80

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l'incendio e la ruina,
E'l sangue che sia sparto de' Cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben cognobbe gli argomenti vani:
E tutta quella notte infino al giorno
Varie cose alla mente ebbe dintorno.

81

E combattè col senso la ragione,
Poi vinse sua natura maladetta:
L'altra mattina il Re Marsilione
Mandò per tutti i savj di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Che non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

Lib. II.

M

A Si-



82

A Siragozza vennon tutti quanti,
 A disputar sopra questa matera,
 Magi, astrolagi, e molti negromanti,
 Vaticini, e aurispici, che n'era
 Gran copia allora, e famosi e prestanti;
 Marsilio contò lor la cosa intera,
 E comandò che debbin dire a quello
 Il ver, come a Nabucco Daniello.

83

Furono insieme adunque gl' indovini,
 E disson, dopo molto disputare,
 Che si potea per Carlo e' paladini
 Il sangue e queste cose interpretare,
 Come contro a Marsilio e' Saracini;
 E d'alcun caso poi particolare
 Ebbon tra lor diverse opinione,
 Pur fecion tutti una conclusione.

84

La folgor, che l' alloro avea percosso,
 Interpretar si potea facilmente,
 Che Cesare o poeta e non uom grosso
 Si solea coronarne anticamente;
 Però sarebbe un imperio rimosso:
 Poi disse un vecchio ch'era sapiente,
 Che del carrubbio il caso era sì strano,
 Che lo lasciava interpretare a Gano.

85

Questa parola a Gan dette terrore,
 Più che non fece il fatto per se stesso:
 Non so se pur questo indovinatoro
 Si disse a caso, come avviene spesso,
 O conosceva Gan per traditore.
 Gan gli rispose: egli è più tuo interesse,
 Che ogni cosa a Marsilio distingua,
 Che si vorrebbe cavarti la lingua.

Riprese

86

Riprese il Re Marsilio il negromante,
 E dette a tutti alla fine licenzia;
 Ed accordarsi e' si traessi avante
 Il tradimento con gran diligenza,
 E che si metta la gente affricante
 In punto, e tutta la lor gran potenza:
 E soprattutto ognun di loro intese
 Che si levassi di Spagna il Danese.

87

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
 Com' egli aveva la pace ordinata,
 E bisognava che Orlando venisse
 In Roncisvalle colla sua brigata;
 E del tributo e d' ogni cosa disse,
 E replicò tutta la intemerata:
 E che venissi appiè di Porto presto,
 Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88

E disse: il Re Marsilion ti manda
 Un don, che fare' degno in cielo a Giove,
 Una ricca corona, una grillanda,
 Con un carbonchio mai più visto altrove,
 Che riluce la notte d' ogni banda,
 Quand' ella è bene oscura, e quando e' piove;
 E oltre a questo una ricca collana
 Di pietre preziose a Gallerana.

89

Mandagli un vel, ch' è tutto lavorato
 D' oro e di seta, e drento al foco imbianca;
 E però Salamandra è appellato:
 Dove alcuno scrittor forse quì manca
 Un dente d' elefante smisurato,
 E di serpente un corno e una branca,
 Due selvaggi lion fuor di misura,
 Che a ognun fanno a vedergli paura.

M 2

Del

90

Pel parco ancor molti destri alepardi,
 Che in pochi salti raggiungon le fere,
 E tigri, e cefi, e biffonti gagliardi,
 E coccodrilli, e giraffe, e pantere;
 Mandati tanti stambecchini, e dardi,
 Turcassi e archi di mille maniere,
 Brenuzzi, e cinti, e molti cordovani,
 Falcon grifalchi e ghezzi, e cani alani.

91

E poi che fur caricati i cammelli
 Di ricche merce, e d'ogni arnese vario;
 Bertucce, e babbuini, e soprasselli;
 V'aggiunse il Re Marsilio un dromedario,
 Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
 Che non avea tanto tesoro Dario:
 E s'io il dicessi, e' non fare' creduto,
 E questo fia poi sempre il tuo tributo.

92

Mandati ancor due spiriti folletti,
 Floro, e Faresse, e parlerai con loro
 In uno specchio, dove e' son costretti,
 E molte cose degne dirà Floro:
 Cento bianchi destrier, cento giannetti,
 Con tutte le lor selle, e briglie d'oro
 Al Conte Orlando, e molte carovane
 Di drappi, arnesi, e cose soriane.

93

▲ Olivieri una leggiadra vesta,
 La qual tutta di gemme è ricamata,
 Dieci mila seraffi o più val questa;
 E poi che fu la pace divulgata,
 Per Siragozza si fa fuochi e festa,
 E tutti i gran Signor della Granata
 Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
 E non si grida se non pace e Carlo.

Cre-

94

Credo per grazia il ciel m' ha riserbato
 A tanto bene , innanzi ch' io sia morto :
 E parmi il luogo che s' è disegnato ,
 Di venire a San Gianni piè di Porto ,
 Che sia proprio al bisogno accomodato ;
 Ma io farò costà , credo , di corto ,
 Intanto fa' che la tua corte 'adorni ,
 E che tu scriva al Danese che torni .

95

La lettera il messaggio appresentoe
 A Carlo , e mai non si vide più lieto ,
 E nel consiglio a tutti la mostroe ,
 E chiama Ganellon savio e discreto ;
 Ma Namò già non sene rallegroe ,
 E giudicava ognun nel suo segreto ,
 Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
 A questa volta , e che toccassi fondo .

96

E perchè Orlando andato era in Guascogna ,
 E non voleva a Parigi più stare ,
 Ed avea seco il Duca di Borgogna ;
 Carlo gli scrisse , ch' e' dovessi andare
 In Roncisvalle presto , ove bisogna
 Il Re Marsilio e 'l tributo aspettare :
 E che e' dovessi deporre ogni sdegno ,
 Che non gli mancherebbe stato e regno .

97

E mandogli la lettera , che scrisse
 Gano , e giurava per la sua corona ,
 Poi che son terminate l' aspre risse ,
 Ed Antea ritornata a Babbillona ,
 Benchè d' accordo di Francia partisse ;
 Che gli voleva ritorre in persona
 E Babbillona , e Persia , e la Soria ,
 E dar di tutto a lui la signoria .

M 3

Che

98

Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
 Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
 Che tolto avea a' nimici di Cristo,
 Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi:
 E perchè tanto umiliossi Cristo,
 A Marsilio ancor lui si umiliassi:
 Vedi s'egli era all' ufato pur cieco!
 E che menassi il Conte Anselmo seco.

99

Questo è quel Conte Anselmo, che si dice
 Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
 Donde l' anima in ciel n' andò felice.
 Orlando in man la lettera gli pose,
 Ulivier questa andata contradice;
 Ma poi seguire Orlando si dispose,
 Perchè pur era una volta cognato,
 E lungo tempo l' avea seguitato.

100

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
 Per obbedir, come fe' sempre, Carlo;
 Non so se Rafael con lui sarà,
 Credo che sì, che non dovea lasciarlo:
 Forse che no, ma più tosto verrà
 Cogli altri in Paradiso accompagnarlo,
 Dove l' anima giusta e benedetta
 Nella gloria de' martiri s' aspetta.

101

Rispose a Gan lo Imperador, ch' avea
 Ogni cosa ordinato, e la partenza
 Il tal dì di Parigi esser dovea,
 E commendava la sua diligenza.
 Or come il traditor questo intendea,
 Dal Re Marsilio pigliava licenzia,
 E nel partire ordinava ogni cosa,
 Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

E re-

102

E reputava Gan tanto gagliardo
 Orlando, che gli pare e' bisognassi
 Cento mila Pagan nel primo sguardo;
 Nella seconda schiera ne cacciaffi
 Dugento mila; e poi nel retroguardo
 Altrettanta di tutti non mancaffi:
 Che il terzo di se la battaglia dura,
 Ognuno arebbe d' Orlando paura.

103

E disse: intendi ben quel ch' io ti dico,
 Marfilio, a questa parte abbi rispetto,
 Però che e' fu fatato per antico,
 Che il terzo di nessun gli regge a petto;
 E so che prezza poco ogni nimico,
 E Carlo molte volte me l' ha detto,
 Ch' e' fu fatato infino in Aspramonte
 Al tempo d' Agolante e del Re Almonte.

104

E chè colle sue man l' Angiol Michele
 Gli cinse quella spada Durlindana,
 E fecel cavalier di Dio fedele,
 Che difendessi la Fede cristiana;
 Benchè alcun dica più dolce che mele,
 Che fu San Giorgio e la Fata Morgana:
 Ma credi qualche cosa sia di questo,
 Perchè la pruova lo fa manifesto.

105

Orlando è uom che non are' paura
 Di Marte, se venisse con sua insegna,
 E farà cose il di sopra natura,
 Ch' animo Cesareo nel suo cor regna;
 E anche ci bisogna aver quì cura
 A Ulivier, ch' io credo con lui vegna,
 E arà forse seco il Conte Anselmo,
 Che miglior cavalier non s' allaccia elmo.

M 4

Però

Però secento mila combattenti
 De' miglior della Spagna ti bisogna:
 E non sia ignun che configli altrimenti,
 Ch' Orlando so ti farebbe vergogna;
 Parmi di far certi provvedimenti,
 E non ti paja cosa che si sogna:
 Che chi vuol quelle gente pigliar tosto,
 Come le pecchie gli pigli col mosto.

Però si mandi innanzi caricati
 Di vino e vettovaglia affai cammelli,
 Che come e' fieno un poco riscaldati,
 Al primo assalto vinceranno quelli;
 Tanto che i primi Pagan sien tagliati,
 Poi torneranno di lioni agnelli;
 Pur la seconda schiera fia ancor rotta,
 La terza no, tu vincerai allotta.

Ma fa' che in Roncisvalle sien per tempo,
 Prima che ignua la corazza s' affibbi,
 Che non aran così d' armarsi tempo,
 E sconteranno i datteri e' zibibbi;
 Che se le cose si faranno a tempo,
 Gli uomini son sanza arme come nibbi,
 Salvo che Orlando e' paladin faranno
 Cose che scritte non si crederanno.

Poi disse Gano: una cosa ci resta:
 Baldovin mio figliuol vi raccomando,
 Il qual verrà colla cristiana gesta,
 Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
 Disse Marsilio: la mia sopravvesta
 Gli porta, e di' così, ch' io gliela mando,
 E vo' che sempre per mio amor la tenga,
 E che con questa in Roncisvalle venga.

110

Poi che fu ordinato il tradimento ;
 E recato la bibbia e l' alcorano ,
 E dato a tutti quanti il sacramento ,
 Da Siragozza si partiva Gano ;
 Marsilio volea dargli oro ed argento ,
 Ma Ganellon non vi porse la mano ,
 E fece un ben , che farà il primo e 'l sezzo ,
 Che ricever non vuol di sangue prezzo .

111

E tanto ha cavalcato il traditore ,
 Che in pochi giorni a Parigi arrivava ,
 E come e' giunse ove è lo Imperatore ,
 Carlo l' abbraccia , e quasi lacrimava
 Di tenerezza , che gli venne al core ;
 E Gan poi questo e quell' altro abbracciava ;
 Par che venga da far qualche fant' opra ,
 E tutta quella corte va sozzopra .

112

Pensa , lector , che il traditor rassetti
 Tutte sue bagattelle e sue bugie ;
 E mandragole , e serpe , e bossoletti ,
 E polvere , e cartocci , e ciurmerie
 Mostrassi , e tutti sciogliessi i sacchetti :
 E lo stagnon dell' utriaca aprie ,
 Ma non mostrò , che l' ha nascoso , e fallo ,
 L' arsenico , il nappello , e il risagallo .

113

E poi con Gallerana cicalava ,
 E disse come la Reina Blanda
 A Siragozza un giorno l' aspettava ,
 E però molte cose non gli manda ;
 Poi Carlo tuttavia sollecitava ,
 E sempre l' onor suo gli raccomanda ,
 E ch' e' menassi la sua corte adorna :
 E pure al fatto d' Orlando ritorna .

M s

Car-

114

Carlo si studia, che par che trafeli,
 Non dice come a Giuda: ad quid venisti?
 Che Ganellon gli ha portati i Vangeli,
 E son proprio di man de' Vangelisti;
 E non pensava a tanti amari feli,
 Infìn che gli sia detto un dirupisti:
 Morto è Orlando e la sua gente tutta,
 E la tua Francia bella omai distrutta.

115

Io avevo pensato abbreviare
 La storia, e non sapevo che Rinaldo
 In Roncisvalle potrebbe arrivare;
 Un angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
 Che certo uno autor degno mi pare,
 E dice: aspetta, Luigi, sta saldo,
 Che fia forse Rinaldo a tempo giunto;
 Sicch'io dirò come egli scrive appunto.

116

E so che andar dritto mi bisogna,
 Ch'io non ci mescolassi una bugia,
 Che questa non è storia da menzogna,
 Che come io esco un passo della via,
 Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
 Ognun poi mi riesce la pazzia:
 Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
 Che la turba di questi è infinita.

117

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
 E' stata volentier ne' miei boschetti,
 E puossi ben veder l' Affrica, e l' Asia;
 Vengon le ninfe con lor canestretti,
 E portanmi o narciso o colocasia,
 E così fuggo mille urban dispetti:
 Sicch'io non torno a' vostri Ariopaghi,
 Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

Poi

118

Poi che Malgigi vide Carlo mano ,
 Che come un bufol drieto al suo disegno
 Si lasciava guidar pel naso a Gano :
 Si partì da Parigi per isdegno ,
 E fece l' arte ufata a Montalbano ,
 Per saper dove , in qual paese o regno
 Si ritrova Rinaldo e ' suo' fratelli ,
 Che lungo tempo non sapea di quelli .

119

Uno spirto chiamato è Astarotte ,
 Molto savio , terribil , molto fero ,
 Questo si sta giù nell' infernal grotte ,
 Non è spirto folletto , egli è più nero ;
 Malgigi scongiurò quello una notte ,
 E disse : dimmi di Rinaldo il vero ,
 Poi ti dirò quel che mi par tu faccia ;
 Ma non guardar con sì terribil faccia .

120

Se questo tu farai , io ti ptometto ,
 Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco
 E d' ardere alla morte un mio libretto ,
 Che ti può sol costringer d' ogni loco ,
 Sicchè poi tu non farai più costretto ;
 Perchè lo spirto braveggiato un poco ,
 Istava pure a vedere alla dura ,
 Se far potessi al maestro paura .

121

Ma poi che vide Malgigi turbato ,
 Che voleva mostrar l' anel dell' arte ,
 E in qualche tomba l' arebbe cacciato ;
 Volentier sotto si misse le carte ,
 E disse : ancor tu non hai comandato ,
 E Malagigi rispose : in qual parte
 Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto ,
 Fa' che tu dica , e d' ogni loro effetto .

122

Rinaldo le piramide a vedere
 E' andato di Egitto, gli rispose
 Questo demone; e se tu vuoi sapere
 Tutti i suoi fatti, io t'ho a dir tante cose,
 Che 'l sonno io non potresti tenere.
 Disse Malgigi: delle più famose
 Notizia voglio, e però non t'increzca;
 Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m' esca.

123

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
 Disse Astarotte, infino a qui t'ho detto,
 Quando altra volta ne parlai già teco;
 Guicciardo suo, Alardo, e Ricciardetto
 Vollon veder tutto il paese greco,
 E poi passar d' Elesponto lo stretto,
 Perchè e' sapevon per antica fama
 Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

124

E poi che e' furon tre giorni montati,
 Perchè pure a salir si suda e spasima,
 Sendo in alto una notte addormentati,
 Uccise Fuligatto la Fantasima;
 Credo ch' egli eran tanto affaticati,
 Che per l' affanno venissi quest' asima:
 Che il sangue al cor per le vene s'accolse,
 E così mal della impresa gli colse.

125

Rinaldo il seppellì come e' potea,
 E terminò pur di veder la cima;
 Vide che sotto le nugole avea,
 E lettere gran tempo scritte prima
 In sulla terra scolpite leggea,
 Che vento o pioggia non par che l' opprima;
 Ma poi trovò nello scendere il monte,
 Una strana Chimera a una fonte.

Uc.

126

Uccise questa, che fu maraviglia,
 Che mai nessun più non v'era arrivato,
 Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
 Col guardo suo non l'aveffi ammazzato;
 Poi verso il Cair rivolse la briglia,
 Poi ver Damasco, e al Giaffo arrivato,
 Volle vedere il sepulcro di Cristo:
 Benchè il diavol non dicessi Cristo.

127

Disse il sepulcro del monte Calvario.
 Poi lasciar quivi ciascuno il destriere;
 E tolson chi cammel, chi dromedario,
 E'l monte Sinai vollon vedere:
 E perchè il vento si misse contrario,
 Furno a pericol di non rimanere
 Tutti annegati in quel mar della rena,
 E con fatica lo passorno appena.

128

E sopra a Sinai saliti, e scesi
 Da quella parte, ove il gran fiume corse;
 Vollon vedere anche molti paesi,
 E dove fu di Nembrotte la torre;
 Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
 Saliti prima al bel monte Taborre,
 Trascorson fino in India al Prete Janni;
 E combatteron là molti e molt'anni.

129

Tanto che sol v'era un Signor rimasto,
 Il qual non si voleva battezzare,
 E ridurre alla fede di Tommaso;
 Ma perchè più non vollon soggiornare;
 Rinaldo sen'andò verso l'Occaso,
 E volle il grande Atlante superare,
 Senza curarsi o di fatica o gelo,
 Forse per toglì dalle spalle il cielo.

Poi

130

Poi vide i segni, che Ercole già pose,
 Acciò che i navicanti sieno accorti
 Di non passar più oltre, e molte cose
 Andò veggendo per tutti que' porti;
 E quanto ell' eran più maravigliose,
 Tanto pareva più che si conforti:
 E soprattutto commendava Ulisse,
 Che per veder nell' altro mondo gisse.

131

Or finalmente ritornò in Egitto,
 E ha molte provincie battezzate,
 Credo ch' egli abbi l' animo scritto,
 Di non tornar mai più in Cristianitate;
 E so che molte volte v' ha quà scritto,
 Ma non ci son le lettere arrivate,
 Che s' egli avessi seco avuto Orlando,
 Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132

Già era Malagigi stato attento
 Tre ore o più, che quel demone ha detto,
 E disse: non dir più ch' i' m' addormento;
 Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
 Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
 E che tu porti lui con Ricciardetto
 In Roncisvalle, dove aspetta Orlando:
 E so che intendi, io te gli raccomando.

133

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
 Rispose Malagigi: entra in Bajardo,
 Rinaldo e Ricciardetto vi saranno,
 Guicciardo non importa, e così Alardo,
 E inverso Mortalban si torneranno;
 Ma fa' che a questo tu abbi riguardo,
 Che non rinresca a Rinaldo la via,
 E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

Un'

134

Un' altra cosa ti bisogna dire ,
 Ch' io son da un pensier tutto smarrito ,
 E non posso la mente mia chiarire :
 Tu fai che Carlo di Francia è partito ;
 Di questa andata che debbe seguire ,
 Se Orlando in Roncisvalle sia tradito ,
 E quel che fece il traditor di Gano
 A Siragozza col gran Re Pagano .

135

Disse Astarotte : a giudicare è scuro ,
 S' io non pensassi tutta questa notte ,
 E non farebbe il giudizio sicuro ,
 Che le strade del ciel son per noi rotte ;
 Noi veggiam come astrolagi il futuro ,
 Come tra voi molte persone dotte ,
 Che non camperebbe uom nè animale ,
 Se non che corte abbiam tarpate l' ale .

136

Dir ti potrei del testamento vecchio ,
 E ciò ch' è stato per lo antecedente ;
 Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio ,
 Perch' egli è solo un primo onnipotente ,
 Dove sempre ogni cosa in uno specchio
 Il futuro e 'l preterito è presente :
 Colui che tutto fe' , fa il tutto solo ,
 E non fa ogni cosa il suo figliuolo .

137

Però dir non ti posso , s' io non penso ,
 Quel che debbe seguir di Carlo mano ;
 Sappi che tutto questo aere è denso
 Di spirti , ognun coll' astrolabio in mano ;
 E 'l calcul tutto , e 'l taccuin remenso ,
 Minaccia il ciel di qualche caso strano ;
 E sangue , tradimento , guerra , e storpio ,
 Però che Marte angulare è in Scorpio .

E per-

E perchè meglio intenda: in ascendente
 Si ritruova congiunto con Saturno
 Nella rivoluzion tanto potente,
 Che non fu tanto alle guerre di Turno;
 Questo dimostra occision di gente,
 E quanti casi terribil mai furno,
 E mutazion di stati e di gran regni:
 E non soglion mentir mai questi segni.

Non so se a questi di tu hai ben notate
 Quelle comete che sono apparite,
 Veru e Dominus, Ascone appellate,
 Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
 E morte di gran principi, e magnate:
 E anche queste mai non son mentite.
 Sicchè a me par per quel ch'io intendo e veggio
 Che s' apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato;
 Non so, ch'io non v'avea la mente volta;
 Credo che sia quel ch'egli è sempre stato,
 Però questa fatica mi sia tolta:
 E so che un soggio è per lui preparato,
 E s'io ho la sua vita ben raccolta,
 Piangerà le sue colpe in sempiterno
 Tosto l'anima trista nello Inferno.

Diceva Malagigi: tu m'hai detto
 Un punto, che mi tien tutto confuso,
 Che il Figliuol tutto non sappi in effetto;
 Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: tu non hai ben letto
 La bibbia, e parmi con essa poco uso;
 Che interrogato del gran di il Figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

142

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
 Ch' io dica pur la mia diffinizione,
 E domanda i Teologi tuoi poi:
 Voi dite in una essenza tre persone,
 O vero una sostanza, e così noi,
 Un atto puro senza ammissione;
 Però che questo di necessitate,
 Convien che sia quel che tutti adorate.

143

Un motor donde ogni moto deriva,
 Un ordin donde ogni ordin sia costruito:
 Una causa a tutte primitiva,
 Un poter donde ogni poter vien tutto,
 Un foco donde ogni splendor s' avviva,
 Un principio onde ogni principio è indutto,
 Un saper donde ogni sapere è dato,
 Un bene donde ogni bene è causato.

144

Questo è quel Padre, e quel monarca antico,
 Ch' ha fatto tutto, e può tutto sapere,
 E non può preterir l' ordin ch' io dico,
 Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere;
 Or s' io non son, com' io solea, già amico,
 Non posso in quello specchio più vedere,
 Dove apparisce or forse i nostri guai,
 Benchè il futuro io nol sapessi mai.

145

E se Lucifer l' avessi saputo,
 E' non avea tanta presunzione,
 E non farebbe nel centro caduto,
 Per voler la sua sede in Aquilone;
 Ma non aveva ogni cosa veduto,
 Onde e' seguì la nostra dannazione:
 E perchè il primo lui fu in questa pecca,
 Caduto è il primo lui nella Giudecca.

E non

146

E non aremmo invan tentati tanti,
 Che tutti son felicitati in cielo;
 Se non che, come io dico, tutti quanti
 Agli occhi della mente abbiamo un velo:
 E non arebbe il gran Santo de' Santi
 Satan, come voi dite nel Vangelo,
 Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
 Infia che pur cognobbe il suo miracolo.

147

E perchè tutto fa perfettamente,
 E tutto ha circunscritto, e terminato,
 E ciò che fece gli è sempre presente,
 Perch' e' fu con giustizia esaminato;
 Nota che mai questo Signor si pente,
 E se alcun dice che e' s'è rimutato,
 Dico che il falso quì pel ver si stima,
 Che così era nell'ordine prima.

148

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
 Che tu mi pari qualche angel discreto,
 Se quel primo motor, ch'ognuno adora,
 Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
 E vedeva presente il punto e l'ora:
 E' par che e' sia quì ingiusto il suo decreto,
 E la sua carità quì non farebbe,
 Perchè creati, e danuati v'arebbe,

149

E presciti imperfetti e con peccati:
 E tu di' ch'egli è giusto e tanto pio,
 E non ci è spazio a esservi emendati;
 E par che partigian si mostri Dio
 Degli angeli che son lassù restati,
 Che cognobbon il ver dal falso e' l' rio,
 E se il fine era o tristo o salutifero,
 E non seguiron come voi Lucifero.

Cru-

150

Cruccioffi com' un diavolo Astarotte ,
 Poi disse: e' non amò più Micaelle ,
 Che Lucifer quel giusto Sabaothe ,
 E non credò Cain peggior che Abelle ;
 Se l' un superbo è poi più che Nembrotte ,
 L' altro è tutto difforme a Gabrielle ,
 E non si pente , e non esclama Ofanna ,
 Libero arbitrio l' uno e l' altro dannà .

151

Questo fu quel che ci ha dannati tutti ,
 E lungo tempo per la sua clemenzia
 Ci comportò , per non ci far sì brutti ,
 Infino al termin della penitenzia ;
 E non possiam più in grazia esser redutti ,
 Che giusta è data la nostra sentenza :
 E non ci tolse il proveder suo il tempo ,
 Che la grazia al ben far fu sempre a tempo .

152

Giuſto è il Padre , e' il Figliuolo , è giuſto il verbo ;
 E fu con gran pietà la sua giuſtizia ,
 E non fu men d' ingrato che superbo
 Il peccato di tutti e la malizia ;
 E non si pente il nostro animo acerbo ,
 Però che ciò che dal volere inizia ,
 Conosciuto il ver prima per se stesso ,
 Non tentato d' alcun , mai fu dimesso .

153

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato ,
 Però dimessa fu questa fallenzia ,
 Perchè il serpente l' aveva tentato ,
 Dispiacque sol la sua disobbedienza ;
 Però di Paradiso fu cacciato ,
 E riservato della penitenzia
 La grazia , e pace della sua discordia ,
 E l' olio ancor della misericordia .

Ma

154

Ma la natura angelica corrotta
 Non può più ritornar perfetta e intera,
 La qual peccò come natura dotta,
 E per questa cagion poi si dispera;
 Che se quel savio non rispose allotta,
 Quando Pilato domandò quel ch'era,
 La verità fu che l'aveva appresso,
 Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

155

Se non che nel ben far perseverato
 Non ha costui, quando le man s'imbianca,
 E non farebbe anche Giuda dannato,
 Che si pentì, ma la speranza manca,
 Senza la qual nessun mai fia salvato,
 E 'l detto d'Origen non lo rifrancia:
 Nè fia chi l'altra opinion concluda,
 In diebus illis salvabitur Juda.

156

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
 Da cui tutte le cose son create,
 E creando, e dannando, non ci offese,
 Ma fe' tutte in giustizia e in veritate;
 Il futuro e 'l preterito ha palese,
 Che, come io dissi, è di necessitate,
 Che tutto appaia a quel Signor davante,
 Da cui procede ogni virtù informante.

157

E poi che del mio mal pur la cagione,
 Come maestro, m'hai costretto, io dica;
 Tu vorresti sapere or la ragione,
 Perchè e' durassi invan questa fatica,
 Poi che vedea la nostra dannazione:
 Sappi che segnata è questa rubrica,
 E riservata a quel Signor giocondo;
 Sicch'io nol so, però non ti rispondo.

Nè

158

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio,
 Ma perch' io veggo che l'umana gente
 Di molti errori avvolge a questo subbio,
 E vuol saper, sanza saper niente
 Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
 Basta che tutto ha fatto giustamente,
 E giusto e vero è quel Signor di sopra,
 Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

159

E Poeti, e Filosofi, e Morali,
 Queste cose, ch' io dico, anche non fanno,
 Ma la presunzion vuol de' mortali
 Saper le gerarchie come elle stanno;
 Io ero Serafin de' principali,
 E non sapea quel che quà già detto hanno
 Dionisio e Gregorio, ch' ognun erra
 A voler giudicare il Ciel di Terra.

160

E soprattutto a questo ti bisogna,
 Non ti fidar di spiriti folletti,
 Che non ti dicon mai se non menzogna,
 E metton nella mente assai sospetti,
 E farebbon più danno che vergogna;
 E perchè intenda, e' non vengon costretti
 Nell' acqua o nello specchio, e in aria stanno,
 Mostrando sempre falsitate e inganno.

161

Vannosi l'un coll' altro poi vantando
 D' aver fatto parer quel che non sia;
 Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
 Chi si diletta di Filosofia,
 Chi venire i tesori rivelando,
 Chi del futuro dir qualche bugia;
 Sicch' io t' ho letto un gentil mio quaderno,
 Che gentilezza è bene anche in Inferno.

Or

162

Or basti, disse Malagigi, questo;
 Dimmi al presente quel che fa Marsilio,
 Disse Astarotte: io tel dirò e presto:
 A Siragozza ha chiamato a concilio
 Il popol tutto, e veggo manifesto
 Gran gente d'arme e di molto navilio
 Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto;
 Ma non dice a persona il suo segreto.

163

Potresti tu ritrar qualche parola
 Di Falserone, o del Re Bianciardino?
 Disse Astarotte: e' basta questa sola,
 Che qualche tradimento m'indovino.
 Or non più, disse Malagigi, vola,
 E piglia inverso Rinaldo il cammino,
 E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
 Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
 Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
 Che gliel donoe lo Imperador là Greco;
 E non vorrebbe a gnun modo lasciallo;
 Però se in groppa a Bajardo lui reco,
 Questo destrier non potre' seguitallo:
 Tanto che troppo ci terrebbe a tedio,
 Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165

Io dirò per tua parte a Rubicante,
 Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
 Che tentano un Signor là di Levante,
 Perchè e' voleva battezzarsi quello;
 Tu se' tanto famoso nigromante,
 Chè sanza mostrar libro o altro anello,
 Per compiacerti, dello infernal chiostro
 Verrebbe Belzebù principe nostro.

Disse

166

Disse Malgigi: se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto;
Dimmi Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte; non aver sospetto,
Non ti bisogna adoperare altr'armi;
E nota una parola, che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
Ma non bisogna, che ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
E vuoi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d'una fromba
Quando il fasso esce, che per l'aria esclama,
Anzi folgore proprio par che fosse,
E la terra tremò, quando e' si mosse.

168

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria,
Che questa notte troverà Rinaldo;
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria,
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca,
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

169

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano,
Fida scorta m'è stato al mio cammino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo mano;
Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco,
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

E bi-

170

E bisognava che Rinaldo vegna,
 Se non che Carlo non avea rimedio;
 Che se non fussi sua potenza degna,
 Che molto tenne la battaglia a tedio,
 Marsilio ne veniva colla sua insegna,
 E posto arebbe alla fine l'assedio.
 Dove era Carlo a San Gianni di Porto,
 E forse Gan non farebbe al fin morto.

171

Era il Danese di Spagna tornato,
 E Berlinghieri, Astolfo, e Sanfonetto,
 E Carlo appiè di Porto hanno trovato,
 E molto di Marsilio avevon detto,
 Che Ganellone avea tanto onorato,
 Che pareva lor da pigliarne sospetto;
 E come e' fece nel parco il convito,
 Ognun dicea quel ch'egli avea sentito.

172

Carlo pure all'usato si credea,
 Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
 E Sanfonetto ch'ognun Gan vedea
 Sempre con Carlo che fa pissi pissi;
 E 'l traditor che la birba sapea,
 Volle con lor Baldovino anche gissi,
 Per orpellare e coprir le sue colpe:
 Guarda se questo fu tratto di volpe:

173

E nel partir sopra l'arme la vesta
 Gli misse, che Marsilio avea mandata,
 Dicendo: omai la tua divisa è questa,
 Tanto è degno colui che l'ha donata;
 E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
 Saluta Orlando e tutta la brigata,
 E di' che facci al Re, Marsilio onore,
 Che così piace al nostro Imperadore.

In

174

In questo il Re Marsilio ne venia
 Colle sue gente , per trovare Orlando ,
 E ognuno si vantava per la via
 D' uccidere il nimico minacciando ;
 Diceva un certo Arlotto di Soria :
 La testa d' Ulivieri al tuo comando,
 Che sai ben quanto m' è stato nimico ,
 Ti porterò , Marsilio , come io il dico .

175

E Falseron volea cavare il core
 Al Conte Orlando , che il suo figlio uccise ;
 Non si ricorda in Francia il traditore ,
 Che l' abbracciò più volte , e pianse , e rise .
 Marsilion , che desiava onore ,
 In questo modo le schiere divise ,
 E ricordossi ben di mano in mano
 Di tutto l' ordia ch' avea dato Gano .

176

Però la prima schiera cento mila
 Volle che fussi sotto Falserone ,
 E missevi di satrapi una fila ,
 Gente di pregio e d' alta condizione ;
 Come colui che l' opera compila ,
 Siccome savio , con gran discrezione :
 Fra gli altri un Re di fama e gagliardia ,
 Ch' io dissi appresso Arlotto di Soria .

177

Turchion , Eidasso , e Finadusso nero ,
 Ch' era ben sette braccia per lunghezza ,
 E porta un bastonaccio sodo e fiero ,
 Il qual tant' arme , quante e' truova , spezza ;
 Non basta a questo il giorno un cimitero ,
 Tanti n' uccide per la sua fierezza :
 Il Re Malprimo , e Malducco di Frasse
 Credo che ancora in questa schiera entrasse .

Lib. II.

N

Dico

178

Dico ch' io credo di questo Malducco,
 Che nella terza lo mette Turpino,
 Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
 Che mi sia riprovato un bruscolino,
 Che il popol ne fa poi suo badalucco;
 Ma nella schiera del Re Bianciardino
 Dugento mila cavalier vi misse
 Marfilio, avvegnachè di più si disse.

179

Ed evvi un Re, chiamato Chiariello
 Di Portogallo, e 'l Re Margaritonne,
 Balsimin, Fieramonte, e 'l Re Fiorello,
 E Bujaforte, e il gran Re Sirionne,
 E tanti altri signori in un drappello,
 Che tanti mai non ne vide Ilionne;
 L'ultima schiera fu di Balugante,
 Col resto delle gente tutte quante.

180

Io chiamo quì Turpin mio testimonio,
 Trecento mila è questa schiera terza,
 Quivi era l' Arcaliffa, e 'l Re Grandonio,
 Che portava un baston come una sferza
 Con certe palle e pareva un demonio
 Nero, e con questo baston non ischerza;
 E chi 'l vedeva sanza l' elmo in faccia,
 Dicea: quel garre, e bestemmia, e minaccia.

181

Orlando in Roncisvalle era venuto
 Colla sua schiera usata anticamente,
 Ed aspettava Marfilio e 'l tributo,
 Che verrà presto sì miseramente;
 Il campo in ogni parte è sproveduto,
 E già per tutto era sparta la gente:
 Orlando a spasso, per darli diletto,
 Ispeffo andava col suo Sanfonetto.

E San-

182

E Sanfonetto figliuol del Soldano
 Era del Conte Orlando innamorato ,
 Che per suo amore era fatto Cristiano ,
 Allor che nella Mecca fu arrivato ;
 E sempre lo seguia per monte e piano ,
 Tanto che spesso il Soldan fu ammirato :
 Ma Olivier pur malcontento stassi ,
 E confortava il campo s' afforzassi ,

183

Aveva il Re Marfilio già mandato
 Molti cammelli innanzi e vettovaglia ,
 E Bianciardin con essi era arrivato
 Appunto il dì dinanzi alla battaglia ;
 E molto aveva Orlando confortato
 Di pace , e d' ogni cosa lo ragguaglia ,
 E che volessi il Re Marfilio amico ;
 E lasciar questa volta ogni odio antico .

184

Poi finse infino a Carlo dover ire ,
 Con certi scaltrimenti suo' malvagi ,
 E seppe al Re Marfilio riuscire
 Per altra via tornato come i Magi ;
 E d' Orlando e del campo a riferire ,
 Ch' alloggiato era con assai disagi :
 Di guardie ascolte , e d' ogni cosa narra ,
 Che non vi si vedea solo una sbarra .

185

Fece Marfilio una bella orazione
 La notte a tutti , dove e' fecion alto ,
 E cominciò : laudato sia Macone :
 Che sempre quello invoco , onoro , e salto ;
 E' convien pur ch' io dica la cagione ,
 Prima noi siam co' Cristiani all' assalto ,
 Per quel ch' io v' ho condotti in questo loco ,
 E vorrei molto dir , ma il tempo è poco .

N 2

Ognun

Ognun fa quanto tempo combattuto
 Io ho con Carlo magno e co' Cristiani,
 Tanto che vecchio son fatto canuto,
 E quanto sangue sparto è de' Pagani,
 E non ho con Orlando mai potuto
 Essere un tratto in su' campi alle mani,
 Ch' io farei forse fuor d' un lungo affanno,
 Che s' apparecchia o con salute o danno.

Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
 Come sapete, e parte di Raona,
 Appena Siragozza m' è restata;
 Ed or pensava mettersi corona
 Di tutti i nostri regni e di Granata,
 E in Roncisvalle si truova in persona:
 E Macon credo che dal Ciel lo mandi,
 E che la fede sua ci raccomandandi.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
 In Francia a Carlo, a domandargli pace,
 Poi ch' io vidi la mia distruzione;
 Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
 E la risposta fu per Ganellone,
 Come sapete, superba, ed audace,
 Che non volea che torni al Paganesimo
 La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

Cesare disse, che se jusjurando,
 Cioè la fede, che è data, e accetta,
 Romper si debba, lecito era, quando
 Si fa per tener regno, o per vendetta;
 Sicch' io non curo di tradire Orlando,
 E lecito fu ancor la vedovetta
 Per tradimento a lume di lanterne
 Riportarne la testa d' Oloferne.

190

Non fo se ignun di voi s' ha bene inteso
 Del miracolo stato nel Lamecche ,
 Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso ;
 Credo che fu di Maggio al primo alecche.
 Ch'egli apparì nell' aria un vampo acceso,
 E fu sentito dir salamalecche ,
 E l' arca santa di sangue sudare :
 Non fo se questo gran segno vi pare .

191

Sicch' io non veggo quel che far più deggio,
 Da poi che Macometto è in Ciel crucciato,
 Tanto che sempre andiam di male in peggio;
 E non m' è tanto di spazio restato ,
 Ch' io possi appena più locarvi il seggio ,
 Ch' era pur già sopra ogni altro onorato :
 E so che presto verrà nelle mani
 E l' arca, e quel de' ribaldi Cristiani .

192

Io v' ho per tanti paesi menati ,
 Per tanti error, tante fatiche, affanni,
 Tutti fiam per morir nel mondo nati ;
 Venite a onorar quest' ultimi anni ,
 Voi sarete nel Ciel ben ristorati :
 Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
 Macone , e serba a chi sia suo fedele
 Le fonte e ' fiumi di latte e di mele .

193

Però, militi miei, se voi sarete
 Quel ch' io v' ho lungo tempo cognosciuti
 Questo è quel dì che voi vittoria arete ;
 Orlando sanguinosi i suoi tributi
 Ch' aspetta in Roncisvalle , voi il sapete ,
 Come se schiavi ci avesse venduti :
 Ma se ancor taglian pur le nostre spade ,
 Noi piglierem tutta Cristianitade .

194

Noi piglierem la Francia, e la Borgogna,
 Inghilterra, la Fiandra, e la Brettagna,
 La Normandia, Navarra, e la Guascogna,
 La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
 E basta solo a me quel che bisogna,
 Conservar la mia sedia antica e magna,
 Il resto imperii e regni si sia vostro,
 Che sanza voi son nulla, e tutto nostro.

195

E manderò poi Bianciardino a Roma
 Al gran papasso a comandar che vegna
 A Siragozza a pena della chioma,
 Se non ch' io volgerò là la mia insegna;
 E in sull' altar, che di Pietro si noma,
 Per mostrar più la mia grandezza degna,
 E come il ver Profeta è Macometto,
 Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196

Per tanto ognun si metta l' elmo in testa,
 La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
 Non so se a ricordarvi altro mi resta:
 Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
 Se voi vedessi la mia soppravvesta,
 Che porta un giovinetto assai gagliardo;
 Fate che questo sia salvato solo,
 Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

197

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
 E tutti i cavalieri ammaestrati,
 Rimontò a caval Marsilione,
 E furon gli stendardi in alto dati;
 E nella prima schiera è Falserone,
 Colle sue gente tutti bene armati,
 E Belfagorre avea nello stendardo
 Di color nero, e 'l campo era leardo.

Nella

198

Nella seconda schiera è Bianciardino,
 Ed occupava tutta una montagna;
 Però che molto popol faracino
 Avea con seco menato di Spagna,
 E diguazzava il vento uno Appollino
 Nella ricca bandiera azzurra e magna:
 Questo Appollino offende più d'un testo,
 E dice alcun che Trevigante è questo.

199

La terza schiera guida Balugante,
 E pare un nuovo Marte in full'arcione;
 Pensa che v'era più d'uno Amostante,
 Però che in questa vien Marfilione,
 E lo stendardo suo venia davante,
 Dove era figurato il lor Macone
 Nel campo rosso con due ale d'oro;
 E in questo modo si schierar costoro.

200

Or mi convien lasciar Marfilio, il quale
 Inverso Roncisvalle s'è diritto;
 Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
 E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
 Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale,
 E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
 Poi domandò quel messaggier chi sia,
 Che così tosto ha spacciata la via.

201

E poi che l'ebbe da presso veduto,
 Perchè gli fece molto fiero sguardo;
 Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;
 E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
 E domandò se l'avean cognosciuto;
 Ma Farferel, che non v'ebbe riguardo,
 Apparì loro in una forma oscura,
 Tanto che a tutti faceva paura.

202

Ricciardetto era a contemplar rimaso
 Una certa piramida ch' avea
 Un cerchio d' oro, e nol fe' Chemi a caso,
 Che tutto il corso del ciel vi vedea;
 L' altra di Mucerin di Armeo Damaso
 Non così bella o degna gli pareo,
 Forse la prima gli pareva brutta,
 Da que' dodici satrapi costrutta.

203

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
 Pargli mill' anni di vedere Orlando;
 E così tosto il partito si prese,
 Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
 A Montalban per qualche altro paese.
 E poi Rinaldo venia domandando:
 Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
 Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204

Disse Astarotte: e' fia per certo, aspetta
 Tanto ch' io mandi infino in Etiopia;
 E porteratti uno spirto un' erbetta,
 Che può far questo, e non pure elitropia;
 E basta sol ch' addosso te la metta,
 Che così è la sua natura propia,
 Che dove manca ragione o scienza,
 Basta al savio veder la sperienza.

205

E poi si volse ad un certo scudiere,
 E disse: va' per questa erba, Miluffe.
 Rinaldo guarda, e non seppe vedere
 Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
 Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere,
 Non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
 Sappi ch' io ho mille demon quì intorno,
 Che m' accompagnon di notte e di giorno.
 Disse

206

Disse Rinaldo: adunque io son nel gagno
 De' diavoli! or su qui fiam, che fia?
 Disse Astarotte: ognun fia buon compagno,
 O buon briccon, tu il vedrai per la via;
 Ed ognidì qualche convito magno
 Vedrai sempre, e parata l'osteria,
 E chiederai tu stesso le vivande,
 Ch'io ti darò mangiare altro che ghiande.

207

Noi abbiam come voi principe e duce
 Giù nell'Inferno, e 'l primo è Belzebue;
 Chi una cosa, e chi altra conduce,
 Ognuno attende alle facende sue;
 Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
 Perchè Lucifer religato fue
 Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
 Poi ch'egli intese esser nel Ciel su primo.

208

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
 Non ti fidar di noi se non col pegno,
 Perchè alla vostra natura è nimica
 La nostra per invidia e per isdegno;
 Tu mi dai di portar questa fatica,
 Io fui già Serafin più di te degno,
 Or per piacere al nostro Malagigi,
 Vedi ch'io fo di bastagio i servigi.

209

Ma perch'io fo, che tu farai macello
 In Roncisvalle, volentier ti porto.
 E così Ricciardetto Farferello;
 Ch'io vedrò certo molto popol morto,
 E correrà di fangue ogni ruscello:
 Che sai, ch'egli è de' miseri conforto,
 Di veder come lor qualche altro afflitto;
 Però ti traggo volentier d'Egitto.

N 5

Ven-

210

Venne Miluffe, e portò l'erba feco,
 E dettela a Rinaldo in un facchetto,
 E disse: dagli Antipodi la reco.
 Disse Astarotte: dalla a Ricciardetto.
 Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
 E disse: il vero Astarotte m'hai detto;
 Per tanto andianne; e saltò in su Bajardo,
 Che questa volta gli parrà gagliardo.

211

Quando Bajardo il diavolo sentiva,
 Perch'altra volta di questi alloggioc,
 Intese ben come la cosa giva,
 E come un drago a soffiar comincioe;
 E così l'altro cavallo anatriva,
 E raspa, e salta, e 'l cammin suo piglio
 Con tanta furia, e così Astarotte,
 Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

212

Lasciate le piramide, accadea
 Di Miride passar la gran palude;
 Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
 Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo conclude:
 Parmi tu salti, e così si facea:
 Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
 Per non veder quanto il diavol vadi alto;
 Tanto che questa si spaccia in un salto.

213

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
 Trovato ha il fiume, o ver palude, o lago,
 Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
 E poi più oltre lasciata Cartago,
 A destra il fiume Bgrade ha trovato,
 Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
 Onde e' si dice ancor tante novelle,
 E come a Roma quel mandò la pelle.

Ma

214

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
 E non si facci però colezione,
 Benchè la fretta del cammin c'incalchi!
 Ben sai che no, che non fare' ragione.
 Disse Astarotte: or su quà tutti i scalchi,
 Apparecchiate la nostra magione.
 Disse Rinaldo: che il becco s'immolli,
 E poi cantando ce n'andrem satolli.

215

In questo in su'n un prato è apparito
 Un padiglion, che pareva tutto d'oro,
 E ordinato subito un convito;
 Dunque da beffe non fanno costoro:
 Le mense acconce, e chi abbi servito,
 E tanti camerieri intorno loro,
 Con reverenzia, e abiti sì destri,
 Che parean tutti di nozze maestri.

216

Chi butta alla lombarda il pannifello,
 E acqua lanfa è trovata alle mani;
 Posti a sedere, ecco giunto un piattello
 Di beccafichi e di grassi ortolani:
 Vedi che anticamente questo uccello
 Era, e non pur ne' paesi Toscani;
 E perchè quì non sene crede altrove,
 Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove.

217

E come un dice gli ortolan, di botto
 Par che si lievi in tanta boria Prato;
 Che però disse già il Piovano Arlotto,
 Ch'avea più volte in su questo pensato,
 Perchè e' sapeva e'v'è misterio sotto;
 E finalmente or l'avea ritrovato:
 Cioè che Cristo a Maddalena apparve
 In ortolan, che buon sozio gli parve.

N 6

Vca

Vennon tante vivande in un baleno,
 Che mai convito si fe' più solenne,
 E d'ogni cosa si missono in seno,
 E vi fu infino a' pavon colle penne;
 I cavalli hanno dell'orzo e del fieno.
 Rinaldo quasi per le rifa svenne,
 E dice: questi mi pajon miracoli,
 Facciam quì sei non che tre tabernacoli.

E Ricciardetto diceva: fratello,
 A me par che noi siam bene alloggiati,
 Da poi che c'è buon oste e buon piattello
 E vernacce e razzesi delicati,
 E Astarotte è intorno e Farferello
 Col grembiul come l'oste apparecchiati,
 E dicean pur così piacevolmente:
 Messer, che dite, mancavi niente?

Disse Rinaldo: quì sta buono ostiere,
 Venghin poi le vivande dell'inferno,
 Ch'io avea voglia di mangiare e beré;
 E so che per un tratto io mi governo,
 Ch'io potrò cavalcare a mio piacere.
 E finalmente buono scotto ferno,
 Poi domandorno onde l'oste abbia avute
 Queste vivande, che son lor venute.

Rispose il diavol: questa collezione,
 E le vivande, che mangiato avete,
 Apparecchiava il Re Marsilione;
 E giunto in Roncisvalle lo saprete,
 Che i servi insieme ne fecion quistione:
 E se del vostro Imperador volete
 Ch'io facci quì venir lessò o arrosto,
 Comanda pur che ci sarà tantosto.

222

Andiam via presto pel nostro cammino ,
 Dicea Rinaldo , che il desio mi sprona
 Di rivedere il mio gentil cugino ;
 Ogni cosa , Astarotte , è stata buona .
 E mentre questo dice il paladino ,
 Il padiglion non veggon nè persona :
 Per la qual cosa a caval rimontorno ,
 Ch' era passato più che mezzo il giorno .

223

E perchè il fiume Bagraide è pur grande ,
 E per la pioggia sette rami avea
 Fatti , e per tutto il paese si spande ;
 Con Ricciardetto Rinaldo dicea :
 Noi smaltirem quì forse le vivande ,
 Però che il mar questo fiume pareva ;
 E' ci convien saltar , questo è l' effetto ;
 Saltiam pur tosto dicea Ricciardetto .

224

Disse Rinaldo : o mio gentil Bajardo ,
 Tu non avesti ancor giammai vergogna ;
 Or ti conosco se farai gagliardo :
 O Astarotte , andar quì ci bisogna
 Di salto in salto come il leopardo ,
 Che forse ancor fia scritto per menzogna ;
 Disse Astarotte : non temer , Rinaldo ,
 Attienti in sulla sella , e sta pur faldo .

225

Era Bajardo fier di sua natura ,
 E se non fusse anco Astarotte in quello ,
 Saltato arebbe , e non are' paura ,
 A trattar l' aria come lieve uccello ;
 E cominciò quanto la terra è dura
 Come grù per levarsi o altro uccello
 A trottar , poi si chiudea di gualoppo ;
 Poi si levò che non pareva zoppo .

Ve-

226

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
 Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
 Così questo caval, ma va su alto,
 Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
 Da creder prima che torni allo smalto,
 Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:
 Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
 E dubitassi del suo scettro o regno.

227

Passato il fiume Bagraide ch'io dico,
 Presso allo stretto son di Giubilterra,
 Dove pose i suoi segni il Greco antico
 Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra,
 Non per iscogli o per vento nimico,
 Ma perchè il globo cala della Terra
 Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
 Tanto che cade giù nel basso Mondo.

228

Rinaldo allor ricognosciuto il loco,
 Perchè altra volta l'aveva veduto,
 Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
 A quel che questo segno ha provveduto?
 Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
 Per molti secol non ben conosciuto,
 Fa che si dice d'Ercol le colonne,
 E che più là molti periti sonne.

229

Sappi che questa opinione è vana,
 Perchè più oltre navicar si puote,
 Però che l'acqua in ogni parte è piana,
 Benchè la terra abbi forma di ruote;
 Era più grossa allor la gente umana,
 Tal che potrebbe arrossirne le gote
 Ercule ancor, d'aver posti que' segni,
 Perchè più oltre passeranno i legni.
 E puoss

230

E puossi andar giù nell' altro emisferio ,
 Però che al centro ogni cosa reprime:
 Sicchè la terra per divin misterio
 Sospesa sta fra le stelle sublime ,
 E laggiù son città , castella , e imperio ;
 Ma nol cognobbon quelle gente prime :
 Vedi che il Sol di camminar s' affretta ,
 Dove io ti dico , che laggiù s' aspetta .

231

E come un segno surge in Oriente ,
 Un altro cade con mirabil arte ,
 Come si vede quà nell' Occidente ,
 Però che il ciel giustamente comparte :
 Antipodi appellata è quella gente ,
 Adora il Sole , e Juppiterre , e Marte ;
 E piante e animal come voi hanno ,
 E spesso insieme gran battaglie fanno .

232

Disse Rinaldo : poi che a questa siamo ,
 Dimmi Astarotte un' altra cosa ancora :
 Se questi son della stirpe d' Adamo ,
 E perchè varie cose vi s' adora ,
 Se si posson salvar qual noi possiamo ?
Disse Astarotte : non tentar più ora ,
 Perchè più oltre dichiarar non posso ,
 E par che tu domandi come uom grosso .

233

Dunque farebbe partigiano stato
 In questa parte il vostro Redentore ,
 Che Adam per voi qualsù fusti formato ,
 E crucifisso lui per vostro amore :
 Sappi ch' ognun per la Croce è salvato ,
 Forse che 'l vero dopo lungo errore
 Adorerete tutti di concordia ,
 E troverete ognun misericordia .

Bassa

234

Basta, che sol la vostra Fede è certa,
 E la Vergine in Ciel glorificata;
 Ma nota, che la porta è sempre aperta,
 E infino a quel gran dì non fia ferrata,
 E chi farà col cor giusta l'offerta,
 Sarà questa olocausta accettata:
 Che molto piace al Ciel la obbedienza,
 E timore, osservanzia, e reverenzia.

235

Mentre lor ceremonie e divozione
 Con timore osservarono i Romani,
 Benchè Marte adorassino e Junone,
 E Giuppiterre, e gli altri Idoli vani;
 Piaceva al ciel questa religione,
 Che discerne le bestie dagli umani:
 Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
 E così pel contrario rovinorno.

236

Dico così, che quella gente crede;
 Adorando pianeti, adorar bene;
 E la giustizia sai così concede
 Al buon remuneratio, al tristo pene:
 Sicchè non debbe disperar merzede
 Chi rettamente la sua legge tiene:
 La mente è quella che vi salva e dannna,
 Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237

Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
 O crassa, o pigra, accidiosa, e trista,
 Che la porta al veder tenendo chiusa,
 Ricevette invan l'anima e la vista;
 Però questa nel Ciel non truova scusa,
 Noluit intelligere, il Salmista
 Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
 Che, per bene operar, saper non volle.
 Tanto

238

Tanto è chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' Padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo Padre, ch' ogni cosa regge:
Sicchè il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

239

Non fu quello emisferio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte il dì dall' uno all' altro occaso,
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colaggiù voto rimasto:
E nota che l' angelica natura,
Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

240

Vera è la Fede sol de' Cristiani,
E giusta legge, e ben fondata, e santa,
Tutti i vostri Dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la Scrittura canta,
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del Ciel quì non rammanta,
Dannati sono, e le lor leggi tutte
Dell' Alcoran de' matti, e del Talmutte.

241

Vedi quanto gridato hanno i Profeti
Della Vergin, dell' alto Emanuello,
E da quel tempo in quà son tutti cheti,
Che il Verbo Santo si congiunse a quello:
Tante Sibille, infin vostri Poeti
Disson, che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

E se

242

E se la prava opinion de' matti
 Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
 E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
 E come e' disse a Lazzer: veni fora;
 E muti e ciechi sanava ed attratti,
 Che negar non si può; certo ella ignora,
 Che liberassi gli uomini e le donne
 Per la virtù del Terragramatonne.

243

E altro argumentar non vi bisogna
 Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia,
 Che s' egli avessi detto in ciò menzogna,
 Com' egli era mandato il ver Messia
 Dal Padre, il qual sol veritate agogna,
 Perch' egli è vita, e verità, e via;
 Potestà non arebbe in quella vece,
 Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244

Io ho queste parole ritrattate
 Ch' io dissi, e forse Malgigi m' appunta,
 Che molte cose non son rivelate
 Al Figliuol, quanto alla natura assunta;
 Sicch' io parlavo dell' umanitate,
 Ma la natura divina congiunta,
 Perch' ella è sol la somma sapienza,
 Ogni cosa ab inizio ha in sua presenza.

245

Disse Rinaldo: or su troviamo Orlando;
 Poi perche di colà giù si fa guerra,
 Io voglio andar que' paesi cercando,
 E passar questo mar dov' Ercul erra,
 Che vivere e morir vuolsi apparando:
 Ma or passar ci convien Giubilterra,
 Lasciami un poco smontar dell' arcione;
 Poi scese, e fe' questa breve orazione.

Se

246

Se tu fe', Signor mio, deliberato,
 Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
 Di me che son da' nimici portato,
 Per foccorrere Orlando e la tua Fè;
 Ricordati che il mar fu allargato,
 Per salvar la tua gente a Moisè,
 Spira in me quel ch'io per me non intendo,
 In manus tuas me valde commendo.

247

Come Baiardo alla riva fu presso,
 Parve che tutto di fuoco sfavilli,
 Poi prese un salto, e in aer si fu messo,
 Ma così alto non saltano i grilli;
 E non è tempo di segnarsi adesso,
 Che non piace al demon nostri sigilli:
 O potenza del ciel, poi ch'a te piacque,
 Maraviglia non sia saltar quest'acque.

248

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
 Perché tanto alto si vide di botto,
 Che si trovò con Farferello al rezzo,
 E dubitò che si vide il Sol sotto;
 Come se fussi tra'l Cielo e lui in mezzo;
 E ricordossi d'Icaro del botto,
 Per confidarsi alle incerate penne:
 E con fatica alla sella s'attenne.

249

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
 Potere al Sole aggiugnere alla chioma,
 Ma non potea, che si truova più alto,
 Perché quel già sotto l'acque giù toma:
 Bajardo, quando e' cascò in sullo smalto
 Anche non parve la sua forza doma,
 E poco cura il salto ch'egli ha fatto,
 E cadde in terra lieve come un gatto.

Di-

250

Diceva Ricciardetto a Farferello,
 Come e' giunse alla riva: io ti confesso,
 Che questa volta io non son buono uccello,
 Però che il Sol non mi pareva più desso,
 Quand' io mi vidi volar sopra quello,
 Credo ch' io ero al Zodiaco appresso;
 Troppo gran salto a questa volta fue,
 Io non mi vanterei di farne piue.

251

Il caval si sentì di Ricciardetto
 In un modo anitrir, che par che rida,
 Perchè quel diavol ne prese diletto
 Delle parole che colui si sfida;
 E poi diceva: non aver sospetto,
 O Ricciardetto, tu hai buona guida.
 Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
 Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
 Volgi pur largo, Farfarello, a' canti;
 Tu non ti curi come vadi il giuoco,
 O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
 Io sono ancor per la paura fioco,
 E sento i sensi tremar tutti quanti,
 E parmi i panni in capo aver rovesci,
 E cader giù nell' acqua in bocca a' pesci,

253

Era la notte appunto cominciata,
 Quando costoro hanno passato Calpe,
 E poi la Spagna Betica trovata,
 E vanno attraversando i piani e l'alpe;
 E così costeggiando la Granata,
 Si ritrovano al bujo come talpe:
 E di dormir per certo avean bisogno,
 Ma non è tempo a camminare in sogno.

E ca-

254

E capitorno al fiume, detto Beti,
 Presso a Corduba antica in un momento,
 Ove dicon gli storici e i poeti,
 Nacque Avicenna, quel che il sentimento
 Intese di Aristotile e i secreti,
 Averrois che fece il gran comento;
 Ma questo all' uno ed all' altro cavallo,
 Credo che fussi un saltellin da ballo.

255

Egli avevon disposto di saltare:
 Orsù noi salteremo anche Guadiana,
 Un altro fiume che s' avea a passare,
 Che dagli antichi appellato fu Ana;
 Iaddove Castulon posson mirare,
 Città famosa in quel tempo pagana:
 E anche il Tago più oltre saltorno,
 Presso a Tollete, al cominciar del giorno.

256

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
 Sendo in Tollete, avea chiamato a caso
 Quello spirito ch' io dissi, Rubicante,
 Il qual verso lo Egitto era rimasto,
 A tentar quel Signore o Amirante;
 E sendo dal maestro persuaso,
 Di saper quel che Marsilio faceva,
 Molte cose di lui dette gli avea.

257

E mentre col maestro suo favella,
 Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
 Che fuor della città passano in quella;
 E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
 Disse: Marsilio arà trista novella,
 Tanto ch' io ho del suo regno sospetto;
 Che di quà passa, mentre io ti rispondo,
 Il miglior paladin ch' abbi oggi il mondo.

Ed

258

Ed ha con seco un suo gentil fratello,
 Che Ricciardetto per nome è chiamato,
 E portagli Astarotte e Farferello,
 Che così Malagigi ha ordinato:
 Rinaldo il paladin, ch' io dico, è quello,
 Che in Roncisvalle ne va difilato;
 E farà de' Pagan crudel governo,
 Sicchè doman trionferà lo 'nferno.

259

Questa città di Tollete solea
 Tenere studio di Negromanzia,
 Quivi di magica arte si leggea
 Pubblicamente e di Piromanzia;
 E molti geomanti sempre avea,
 E sperimenti assai d' Idromanzia,
 E d' altre false opinion di sciocchi,
 Come è fatture, o spesso batter gli occhi.

260

Dicea quel negromante: fai tu chiaro,
 Che questo sia il Signor di Montalbano?
 Se così fusse, e' non ci sia riparo.
 Disse lo spirto: egli attraversa il piano,
 Che que' diavoli ne' cavalli entraro,
 E van per bricche, e d' ogni luogo strano
 Sempré a traverso, e folgor par che sieno,
 E domattina in Roncisvalle sieno.

261

Disse il maestro: fai tu ignun rimedio,
 Che si potessi impedire il cammino
 In qualche modo, e di tenergli a tedio?
 Rispose Rubicante: io m' indovino,
 Che presto aranno dalla sete assedio
 I lor cavalli a un certo confino,
 Dove bisogna attraversare un monte,
 Sopra il qual nella cima è una fonte,

Cris.

262

Credo che a questa si riposeranno,
 Ed aran voglia di mangiare e bere,
 Però che molto affannati saranno;
 Io posso adunque loro persuadere
 Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
 Quasi appiè questi vedrai rimanere,
 E non saranno in Roncisvalle a tempo,
 Che la battaglia fia doman per tempo.

263

Perchè quel Santo che Galizia onora,
 Arrivò una volta a quella fonte
 Tutto affannato, come sien questi ora,
 E riposossi, e lavossi la fronte;
 Onde un pastor, che nel cognosce e ignora,
 Che guardava le capre in su quel monte,
 Gli disse: peregrin, mal se' venuto
 A questa fonte, se tu v' hai beuto.

264

Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai,
 Subito par che spiritato sia;
 Però se tu bevesti, in corpo l' hai.
 Rispose il Santo: per la fede mia,
 Che questa volta tu non t' apporrai,
 Perch' io farò che pel contrario sia,
 Che quanti indemoniati quà beranno,
 Gli spiriti d' addosso fuggiranno;

265

E però, bestia, ritorna nel gagno:
 E così doppia grazia render volle.
 Io manderò là presto un mio compagno,
 Pria che sieno montati in su quel colle,
 Squarciaferro uno spirito mascagno;
 Vedrem se ignun di lor fia tanto folle,
 Ch' e' creda a questo all' abito e la voce:
 Tu sai il proverbio, che il tentar non nuoce.
 Rispo-

266

Rispose il nigromante: or ferma il punto,
 Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia;
 Questo Astarotte fa la birba appunto
 Della fonte e del Santo di Galizia:
 Guarda che quì tu non resti poi giunto,
 Perchè e' c'è de' cattivi dovizia:
 Grattugia con grattugia non guadagna,
 Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267

Non so quel che Astarotte o Farferello,
 Rispose Rubicante, facci, o dica;
 Ma spesso par ferrato un chiavistello,
 Il qual tu non tentasti per fatica,
 Che non era chiavato il Boncinello;
 E così per non legger la rubrica,
 La poca diligenza paga il frodo,
 Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268

Solo una cosa contrappesa quì,
 Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
 Molti Pagan per lui morranno il dì,
 Sicchè lo 'nferno in gran festa farà;
 Però che verisimil par così,
 Ed Astarotte il suo conto farà;
 Che Belzebù non lo possi riprendere:
 E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

269

Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero
 Lasciami andare alla faccenda mia,
 Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
 Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
 Ecco quì in punto un gentil messaggero,
 Nota che il tempo fugge tuttavia:
 In tanto Squarciaferro si dimostra,
 Per non tediare tanto la storia nostra,

Or

270.

Or oltre Squarciaferro, e' ti bisogna
 Adoperar quì tutte le tue arti,
 Disse il maestro, e dir qualche menzogna,
 Io posso in molti modi ristorarti;
 So che tu fai quel che 'l mio core agogna,
 Non bisogna le cose replicarti:
 Se non che una parola sol ti dico,
 Ch'io ti farò ancor forse buono amico,

271

Già era al monte Rinaldo salito,
 E l'uno e l'altro cavallo affannato,
 E 'l messaggiero è a tempo apparito
 Allato all'acque; ed aresti giurato
 Che fusse un Santo e devoto eremito,
 Con un baston, con un viso intagliato,
 La barba, i paternostri, col mantello
 Di Frate Lupo, ma pareva d'agnello.

272

E' stava allato alla fonte a sedere,
 E faceva bao bao, e pissi pissi,
 Che par che venga da un miserere,
 O che dal vespro di poco partissi;
 E poi dicea; ben vegnate, Messere,
 Per carità vi ricordo, non gissi
 Più oltre un passo, a cavarvi la sete,
 Perchè più acqua oggi non troverete.

273

Questa è la miglior acqua, che sia al mondo,
 E non fa male a bestie nè persone,
 Questi cavalli ognun par sitibondo,
 Pigliate alquanto di refezione;
 Ed accostossi Frate Ciullo Biondo
 All'acqua, che pareva la divozione,
 E guazza quella come uno anitrino,
 E faceva a' cavalli il zufolino.

Lib. II.

O

Or

274

Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico,
 Che sempre in ogni parte si vorrebbe
 Aver giusta sua possa ognuno amico,
 Che nessun sa dove capitar debbe:
 Pareva questo eremito un uomo antico,
 Tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
 E più ch'io credo Rinaldo credeffi,
 Che sol per santità colui il vedessi.

275

Perch'egli era invisibil, come è detto:
 Per tanto, uditor mio, ti dico, nota,
 Che Astarotte non era costretto
 Di scoprire a Rinaldo questa nuota:
 E non sia ignun che si fidi in effetto,
 Quando egli è bene in colmo della ruota,
 Di non condursi a ogni cosa estrema,
 Ed ognun prezzi, e d'ogni cosa tema.

276

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
 Ma nessun sa dove e' debbe morire;
 Quanti son già felici morti in fasce
 Pe' casi avverû che posson venire.
 Quanti n'uccide la speranza e pasce,
 Quanti gran legni si vede perire,
 Disse il Poeta, all'entrar della foce,
 Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277

Talvolta a discrezion d'un zolfanello
 Si ritruova in un bosco, e di poca esca,
 E spesso un uom mendico e poverello
 Ti può salvar, pur che di te gl'incresca:
 Potea dunque Astarotte come fello
 Lasciar Bajardo andar per l'acqua fresca,
 Ma perchè gli era Rinaldo piacciuto,
 L'ammaestro che non abbi beuto.

E disse

278

E disse : posa , posa , Squarciaferro ,
 Non ti bisogna l'acque diguazzalle ,
 Che le tue maliziette fai non erro ;
 E Malagigi , perchè tutte falle ,
 Ti metterà la coda in qualche cerro ;
 Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle ,
 Vienne con meco , e vedremo un bel fiocco ,
 O tu ritorni al tuo maestro sciocco .

279

E di' ch'io fui cattivo infin nel Cielo ,
 Pensi quel ch'io son fatto negli abissi ,
 E che m'avea molto tondo di pelo ,
 A creder che il suo inganno riuscissi ;
 E tu credevi abbagliarmi col velo ,
 E che Bajardo al tuo fischio venissi :
 Tra furbo e furbo , sai , non si camuffa ,
 Vienne tu , dico , a veder questa zuffa .

280

Rinaldo , quando intese il parlar , subito
 Si fermò col caval turbato e presto ,
 Ch'era presso alla fonte a men d'un cubito ;
E disse : dimmi quel che vuol dir questo ?
 O Astarotte , a questa volta io dubito ,
 E non intendo la chiosa nè 'l testo :
 E perch'io so che l'uno e l'altro io erro ,
 Vorrei saper che cosa è Squarciaferro .

281

Disse Astarotte : or vuoi tu confessarti ,
 Sappi che questo è un romito santo ,
 Che veniva la sete a ricordarti ,
 Come tu vedi ; e quel devoto ammanto
 Non è fatto per man de' vostri fatti .
Rinaldo lo squadrava tutto quanto ,
 Poi disse : frate , tu se' pur de' nostri ;
 Chi non ti crederebbe a' paternostri ?

O 2

E poi

282

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
 Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
 Ed io ti son veramente tenuto,
 E tanto in verità t' affermo e dico;
 Se mai per grazia e farà conceduto,
 Che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
 Sua legge, sua sentenza, o suo giudizio,
 Ricorderommi d' un tal beneficio.

283

Altro certo offerir non ti posso ora,
 L' anima chi la diè credo sua fia,
 Il resto tutto sai convien che mora:
 O sommo amore, o nuova cortesia!
 Vedi che forse ognun si crede ancora,
 Che questo verso del Petrarca sia.
 Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
 Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo:

284

Disse Astarotte: il buon volere accetto;
 Per noi sien sempre perdute le chiavi,
 Maestà lesa infinito è il difetto:
 O felici Cristian, voi par che lavi
 Una lacrima sol col pugno al petto,
 E dir: Signor, tibi soli peccavi:
 Noi peccammo una volta; e in sempiterno
 Rilegati fiam tutti nello Inferno.

285

Che pur se dopo un milione e mille
 Di secol noi sperassim rivedere
 Di quello amor le minime faville,
 Ancor sarebbe ogni peso leggiere;
 Ma che bisogna far queste postille?
 Se non si può, non si debbe volere,
 Ond' io ti priego, che tu sia contento,
 Che noi mutiamo altro ragionamento.

Or

286

Or oltre, Padre santo, non bisogna,
 Disse Rinaldo arrossir però in volto.
 Rispose Squarciaferro in la vergogna:
 Non t'accostar, ma s'io t'aveffi colto.
 Disse Astarotte: o Malagigi in gogna
 Ti metterà, prima che passi molto,
 O tutti in Roncisvalle insieme andremo,
 Poi nello Inferno ci ritorneremo.

287

E so che vi farà faccenda assai
 Per la virtù di questi paladini,
 E come ghezzo staffier ne verrai;
 E fa' che allato a Rinaldo cammini.
 Rispose Squarciaferro: or lo vedrai;
 E poi in un tratto apparirono i crini
 Neri arricciati, e gli occhi come fuoco;
 E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
 E disse: andianne, ch'io sono Indiano;
 E non son più quel romito bugiardo:
 La pace è fatta; e toccogli la mano.
 Allor Rinaldo moveva Bajardo,
 E monti e balzi ogni cosa era piano;
 Sicchè di poco si mostrava il giorno,
 Che presso a Siragozza capitorno.

289

Rinaldo, quando vede Siragozza
 E'l fiume Iber, pargli una cosa strana;
 Che così tosto la via fussi mozza,
 E ricordossi pur di Luciana;
 Non so se questa volta parrà sozza,
 E come e' giunse sopra alla fumana,
 Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
 Io vo' per mezzo la terra passiamo.

O 3

E squa-

290

E squadrar le fortezze d'ogni banda:
 Però di questo mi contenterai,
 E quel che facci la Reina Blanda,
 Dimmi ti priego, ch'ogni cosa sai.
 Disse Astarotte: in punto è la vivanda;
 E se con essa desinar vorrai,
 Appiè della sua mensa ci porremo;
 Non domandar se noi trionferemo.

291

Or m'ha' tu il gorgozzul grattato, e l'occhio;
 Disse Rinaldo, ch'io veggo la fame,
 E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
 Noi ci staremo un poco colle dame:
 E gratterem col piè loro il ginocchio,
 E udirem dir mille belle trame
 Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
 Rispose il diavol: tu sarai contento.

292

E come e'furno in Siragozza entrati,
 Non vi si vede bestie nè persone,
 Che solo i moricini eron restati,
 E non si truova un uom per testimone;
 Che tutti alla battaglia sono andati
 In Roncisvalle con Marfilione:
 Dunque al palagio in corte dismontorno,
 La prima cosa i destrier governorno.

293

E Farferello il famiglio faceva,
 E orzo e fieno trabocca a' cavalli;
 Perchè il maestro di stalla dicea:
 Chi è costui? a certi suoi vassalli.
 Ognun risponde che nol cognoscea;
 Ma Farferel due occhi rossi e gialli
 Gli strabuzzò, poi gli fece paura
 Con un baston, ch'è di lunga misura.
 E dis-

294

E disse: l'arcifanfan di Baldacco
 E' venuto Madonna a vicitare,
 Questo baston, se addosso te l' attacco,
 Ti farà d' altro linguaggio parlare;
 E attendeva a dar dell' orzo a macco,
 Sicchè faceva colui disperare:
 E perchè ignun non uscissi del guscio,
 E' s'arrecava col bastone all'uscio.

295

Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
 E Astarotte intanto è comparito,
 Vedi che quivi si fa buona gala,
 E non è nè veduto, nè sentito,
 Perchè la turba d' intorno cicala,
 E cominciava a bollire il convito:
 E Luciana ancor pareva pur bella,
 Però ch' allato alla Reina è quella.

296

Pofonfi appiè della mensa a sedere,
 Ecco un piattello, Astarotte lo ciuffa,
 Onde e' si volge ad un altro scudiere
 Colui che il porta, e con esso s'azzuffa:
 Intanto la Reina volea bere,
 Mentre che sono in su questa baruffa;
 E Ricciardetto s'accosta pian piano,
 E poi gli lieva la tazza di mano.

297

Rinaldo intanto attende a pettinarsi,
 E d' ogni cosa, che lo scalco manda,
 E' faceva la parte sua recarsi;
 I servi, a chi tolta era la vivanda,
 Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
 E intanto grida la Reina Blanda:
 Che cosa è questa, dove è la mia tazza?
 Voi mi parete qualche ciurma pazza.

⊙ 4

Ognun

Ognun colla Reina facea scusa,
 Tanto che in fine ella si maraviglia,
 Rinaldo star non voleva alla musa,
 E del taglier di Luciana piglia;
 E Luciana pareva confusa,
 E in quà e in là rivolgeva le ciglie,
 E non sapeva fra se che si dire,
 Che la vivanda vedeva sparire.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
 Nella città per mezzo della turba,
 E fu per male augurio interpretato,
 Che non sanza cagion lupo s' inurba;
 E la Reina la notte ha sognato,
 Che un gran lion la sua casa conturba:
 E non sapea che 'l lion era presso,
 Cioè che quel di Rinaldo era desso.

Sicch' ella aveva questo sogno detto,
 E poi veggendo questi effetti strani,
 Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
 Dicendo: egli è mal segno pe' Pagani;
 E certo qualche spirito folletto,
 Da poi che son con Orlando alle mani,
 Annunziar ci vien trista novella;
 E così tutta avviluppata è quella.

E Squarciaferro per piacevolezza
 Tra le gambe per sala s' attraversa
 A questo e quello onde e cadeva e spezza
 O vetro o vaso, e qualche cosa versa,
 E tutto la Reina raccaprezza,
 E dubitava d'ogni cosa avversa:
 E così tutti i Baron suoi d'intorno
 Di questi casi si maravigliorno.

302

Rinaldo un pome , che si chiama musa ,
 A un buffon , che gli pareva sciocco ,
 Trasse , e con esso la bocca gli ha chiusa ;
 Onde e' si volge d' intorno lo ignocco ,
 E la Reina e Luciana accusa ;
 Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
 Nel capo , e come una pera è caduto :
 Ma ogni cosa guastò lo starnuto .

303

Che mentre scompigliato era il convito ,
 Non si pote Ricciardetto tenere ,
 Ch' un tratto due e tre ha starnutito ;
 E non potendo chi fosse vedere ,
 Comunque questo romor fu sentito ,
 A furia ognun si lieva da sedere :
 Sicchè in un punto si vola la sala ,
 E beato è chi ritruova la scala .

304

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
 A Luciana , che volea fuggire ,
 E fu tentato a costei palesarsi ;
 Ma dubitò di non farla stupire :
 Ella gridava , e voleva levarsi ,
 Ma non potè tanto destro partire ,
 Che gli appiccò due baci alla franciosa ;
 Ed ogni volta rimase la rosa .

305

Già erano i cavalli apparecchiati ,
 E lo staffiere è ritornato ghezzo ;
 Rinaldo e Ricciardetto rimontati
 Si dipartiron trastullati un pezzo ,
 E lascion color tutti spaventati ,
 Che per fuggir non s' aspettava il sezzo
 E tutti quanti d' accordo dicieno ,
 Come il palagio di diavoli è pieno .

O 5

Ri-

306

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
 Diceva: ancora è Luciana bella,
 O Astarotte, io mi ricordo quando
 Giovane un tratto innamorai di quella,
 A Siragozza per caso arrivando;
 Questa fu alcun tempo la mia stella,
 E venne infino in Persia a ritrovarmi,
 Con Balugante, e con gran gente d'armi.

307

Ed arrechiami un padiglion sì bello,
 Che sempre per suo amor l'ho riservato,
 Però che molto artificioso è quello:
 Il Foco è da una banda figurato,
 Dall'altra l'Aria con ciascuno uccello;
 Poi nella Terra ogni animal notato:
 Nell'Acqua i pesci; ma quì dei comprendere,
 Che il ver di tutti non si possi intendere.

308

Disse Astarotte: questo padiglione
 Io il veggo come e' mi fusse presente,
 Però che al nostro veder non si oppone
 O monti o mura: spirto è una mente,
 Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
 Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente,
 Ora all'occhio mentale è concesso
 Di riveder ciò che tu hai veduto.

309

Ma perchè di' che tutti gli animali
 Vi si veggon dell'Aria e della Terra,
 Sappi che manca assai de' principali
 Di que' che l'emisperio vostro serra;
 Però fia buon rimetterli gli occhiali:
 E perchè vegga, Astarotte non erra,
 A Montalban nella tua zambra è quello
 Padiglion, certo, come hai detto, bello.
 Disse

310

Disse Rinaldo: tu m'hai punto il core,
 O Astarotte, con sì dolce ortica,
 Che se pur Luciana prese errore
 Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
 Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
 Ch'io sento ancor della mia fiamma antica;
 E ragionar di qualche bella cosa
 Fa la via breve, piana, e men sassosa.

311

Disse Astarotte: la gran Libia mena
 Molti animali incogniti alle genti,
 De' quali alcun si dice Anfibena,
 E innanzi o indietro van questi serpenti,
 Che in mezzo di due capi hanno la schiena,
 Altri in bocca hanno tre filar di denti,
 Con volto d'uom, Manticore appellati,
 Poi son pegasi cornuti ed alati.

312

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
 Un' altro il qual Rinocerote è detto,
 Offende con un corno ch'egli ha al naso,
 Perchè molto ha l' Elefante in dispetto;
 E se con esso si riscontra a caso,
 Convien che l'un resti morto in effetto;
 E Callirasio il dosso ha maculato,
 E Crocuta è di lupo e di can nato.

313

Lencrocuta è un altro animale,
 Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
 Di lion tutto, e bocca da far male,
 Che fessa infino agli orecchi la snoda,
 E contraffà la voce naturale
 Alcuna volta per malizia e froda:
 E Assi un' altra fera è nominata,
 Molto crudel, di bianco indanajata.

314

E un serpente è detto Catoblepa,
 Che va col capo in terra e colla bocca
 Per sua pigrizia, e par col corpo repa,
 Secca le biade, e l' erbe, e ciò che tocca;
 Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
 Tanto caldo velen da questo fiocca,
 Col guardo uccide periglioso e fello;
 Ma poi la Donnoletta uccide quello.

315

Icneumone, poco animal noto,
 Coll' aspido combatte, e l' armadura
 Prima si fa, tuffandosi nel loto,
 Dormendo il cocodrillo, il tempo fura,
 E in corpo gli entra come in vaso voto,
 Però che tiene aperta per natura
 La bocca, quando di sonno ha capriccio,
 E lascia addormentarsi dallo scriccio.

316

Un' altra bestia, che si chiama Eale,
 La coda ha d' elefante, e nero e giallo
 Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
 Il resto è quasi forma di cavallo;
 E ha due corni, e non par naturale,
 Che può qual vuole a sua posta piegallo:
 Come ogni fera talvolta dirizza
 Gli orecchi e piega per paura o stizza.

317

Ippotamo animal molto discreto,
 Quasi cavallo o di mare o di fiume,
 Entra ne' campi per malizia a dietro;
 E se di sangue superchio presume,
 Cercando va dove fusse canneto
 Tagliato, e pugne, come è suo costume,
 La vena, e purga l'umor tristo allotta,
 Poi risalda con loto ov' ella è rotta.

E non

318

E non ti paja opinion quì folle,
 Che da quel tratto è la flebotomia,
 Perchè Natura benigna ci volle
 Insegnar tutto per sua cortesia;
 Non si passa di questo se non molle
 Il cuojo, tanto duro par che sia:
 Co' denti quasi di vetro ferisce,
 E colla lingua forcuta anitrisce.

319

Liontofono è poco conosciuto,
 Che del fione è pasto venenoso:
 Tragelaso è come becco barbuto:
 Toos, il qual non è sempre piloso,
 La stete è nudo, e di verno velluto:
 Licaon è come lupo famoso:
 Altri animali appellati sono Alci;
 Caval silvestri, e traggon di gran calci,

320

Poi son Biffonti, Buoi silvestri ancora,
 Che nascon molto in Scitia e in Germania;
 E un serpente che si chiama Bora,
 E Macli è bestia, ch' a dir pare infania,
 Che colle giunte niente lavora,
 Sicchè dormendo rimane alla pania;
 Perchè appoggiato a un albor s' ascosta,
 E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321

E Cefi sono altri animali strani,
 Che nascon nelle parti d' Etiopia,
 Ch' hanno le gambe di dietro, e le mani
 Dinanzi come forma umana propia;
 Questi vide ne' giuochi Pompeani
 Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
 E come falso di questi promesse.

E una

322

E una fera Tarando è chiamata,
 La qual, dov' ella giace il color piglia
 Di quella cosa ch' ella è circundata,
 Sicchè a vedella la vista affottiglia:
 Un' altra ancora è Salpiga appellata,
 Che nuoce assai, sanza muover le ciglia:
E Spettafico, Arunduco, e molti angue,
 Che pur Medusa non creò col sangue.

323

Poi son Celidri serpenti famosi,
 Edipsa, Emorrois, e Caferaco,
 Saure, e Prester, tutti velenosi,
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi,
 Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi stran di basilischi
 Si truova ancor con varj effetti e fischi.

324

Dracopopode, Armene, e Calcatrice,
 Irundo, Affordio, Arache, Altinanite,
 Centupede, e Cornude, e Rimatrice,
 Naderos molto è solitario immite,
 Beruse, e Boa, e Passer, e Natrice,
 Che Luciana non avea sentite,
E Andrio, Edisimon, e Arbatraffa,
E non si ricordò della giraffa.

325

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
 Perchè si pasce d' uova di serpente;
 Fassi il cristeo al tempo che bisogna
 Coll' acqua falsa, chi v' ha posto mente,
 Rivolto al culo il becco per zampogna;
 Che la natura sagace e prudente
 Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

Ago-

326

Agotile, appellato caprimulgo,
 Poppa le capre sì, che il latte secca,
 E Chite, uccello ignorato dal vulgo,
 La madre e'l padre in senettute imbecca:
 Un' altro è appellato cinamulgo,
 Del qual chi mangia, le dita si lecca,
 E non ispari il ghiotto questo uccello,
 Perchè di spezierie si pasce quello.

327

Meonide ancor son famosi uccelli,
 Che fanno appena creder quel ch'è scritto,
 Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
 Di Meone al sepulcro insin d' Egitto;
 Combatton quivi, o gran misterj e belli!
 Mostrando pianto naturale afflitto,
 Come facessin l' esequie e'l morto,zo,
 Poi si ritornon nel paese loro.

328

Ed Ardea quasi l' aghiron simiglia,
 Che fugge sopra i nugol la tempesta;
 Goredul ciò che per ventura piglia,
 Del cor si pasce, e l' avanzo si resta;
 Carità vola, e parrà maraviglia,
 Per mezzo il foco, e non incende questa:
 Nè so se ancora unq uccel conoscete,
 Nemico al corbo, appellato Corete.

329

E' uno uccel, che di state si vede
 Dopo la pioggia, si chiama Driaca,
 Che la Natura creò senza piede;
 E Atilon, che gridando s' indraca
 Drieto alla volpe, se l' asino vede,
 Amico il segue, e con esso si placa:
 Bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
 Che come vil si pasce di carogna.

Non

Non fo se del Calandro udito hai dire,
 Il qual posto all' inferno per obbietto,
 Si volge indietro, se quel dee morire;
 Così al contrario pel contrario effetto;
 Ibor come caval s' ode anitrire:
 Luce licidia, un pulito uccelletto,
 Tanto che quasi carbonchio par sia,
 Sicchè di notte dimostra la via.

Incendola col gufo combattendo.
 Vince il dì lei, e il gufo poi la notte:
 Ma soprattutto porfirio commendo,
 Un certo uccel, che non teme di gotte;
 Che ciò che piglia, lo mangia bevendo,
 Sicch' e' vuol presso la madia e la botte:
 L' un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso,
 E l' altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso.

Or chi volesse de' pesci contare,
 E tante forme diverse narralle,
 Sarebbe come in Puglia annumerare
 Le mosche, le zanzare, e le farfalle;
 Io veggo la battaglia apparecchiare,
 E non faremo a tempo in Roncisvalle:
 Or lasciam questi così ragionando,
 Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

CANTO ³²⁹

VENTISESIMO

ARGOMENTO.

*All' armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani,
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto;
E non fanno sperar cattivo effetto.*

I

Benigno Padre a questa volta fia
La tua somma pietà più che mai fosse,
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del Ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi, e per le fosse:
Poi che l'ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

2

O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino:
O tristi afflitti o lamentabil versi:
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vederfi:
O Ganellon, tosto sarai contento,
D'aver condotto il sezzo tradimenro.

Avea

3

Avea colui, ch' ancor Prometeo piange,
 Cavato il capo fuor dell' orizzonte
 Di fuoco e sangue, ond' e' pareo che Gange
 Mostrasse de' Cristian le future onte;
 Quando appresso si scuopron le falange
 Del Re Marfilio e de' Pagan già a fronte,
 E apparivan sopra una montagna
 A poco a poco le turbe di Spagna.

4

Or chi vedesse al vento gli stendardi
 Bianchi, azzurri, vermigli, e neri, e gialli,
 E serpenti, e lion, cervieri, e pardi,
 E sentissi il tumulto de' cavalli,
 E l' anitrir per le tube gagliardi;
 Istupefatto sarebbe a guardalli,
 Tanti strumenti, e varj segni e strani
 Si sentiva e scorgeva de' Pagani.

5

Ma Guotibuoffi, che ne dubitava,
 Ch' era famoso vecchio Borgognone,
 Ognidì con Orlando ricordava;
 Che si facesse altra provisione,
 E tuttavolta il campo rafforzava;
 Orlando, qual si fusse la cagione,
 A questa volta non ci ponea cura,
 E non pareo che conosca paura.

6

Ulivieri avea il dì dinanzi detto,
 Che fatto avea molto terribil sogno,
 Tanto che messo gli avea sospetto,
 Perchè di Daniello avea bisogno?
 Orlando disse: chi fa col barletto,
 Pensa quel che farebbe con un cogno;
 Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
 Onestamente, che sognava il mosto.

Cre-

7

Credo che Orlando come antico e saggio
 Conosceva il suo mal già presso al fine,
 Ma non mostrava nel volto il coraggio,
 Ed aspettava corona di spine
 Omai di Spagna, e 'l tributo e l' omaggio;
 E poco vaglion le nostre dottrine,
 Però che quando un gran periglio è presso,
 Difficil molto è consigliar se stesso.

8

La mattina Ulivier per tempo è ito
 In su d' un monte, e Guottibuoffi v' era,
 Che sempre stava la notte assentito,
 E ordinava le guardie ogni sera:
 Intanto com' io dissi, è comparito
 Del Re Marsilio già la prima schiera,
 E cognobbon gl' inganni de' Pagani;
 Che cominciavon già a calare a' piani.

9

E disse: o Guottibuoffi, egli è venuto
 L' ultimo dì per la gloria di Carlo;
 Il Conte nostro non t' ha mai creduto,
 Che si voleva il campo rafforzarlo:
 Questo è Marsilio traditore astuto,
 Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
 Però che segno di pace non parmi,
 Ch' io veggo a tutti rilucer quà l' armi.

10

Or son le profezie di Malagigi
 Adempiute per sempre a questa volta,
 Io sento insin di quà tremar Parigi:
 O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
 E ristorato Carlo de' servigi.
 E detto questo, al caval dette volta,
 E scese presso gualoppando il monte,
 E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

Ave-

II

Aveva Orlando strana fantasia

Quella mattina, e veggendo venire
 Ulivier, che correva tuttavia;
 Gridò da lungi: questo che vuol dire?
 Disse Ulivier: mal per la fede mia,
 No n volesti iersera appena udire:
 Marsilio è quà che t'arrecà il tributo
 Coll'arme, e 'l mondo con esso è venuto.

12

Tutti i Baroni ad Orlando d'intorno

Furno in un tratto, e ognun confortava,
 Che si dovessi sonar presto il corno;
 Orlando presto in sul caval montava
 E Sanfonetto, e in sul monte n'andorno;
 E come e' giunse, d'intorno guardava,
 E ben cognobbe che Marsilio viene,
 Per dar tributo di future pene,

13

E poi si volse verso Roncisvalle,
 E pianse la sua gente dolorosa,
 E disse: o trista o infortunata valle,
 Oggi sarai per sempre sanguinosa.
 Quivi eran molti già intorno alle spalle,
 E tutti consigliavano una cosa,
 Da poi che pure il caso è quì trascorso,
 Che si chiamassi col corno soccorso.

14

Era salito in su questa montagna

Astolfo, Berlinghier presto ed Avino,
 E riguardando ognun per la campagna,
 Veggendo tanto popol saracino:
 Abbia pietà della tua gente magna,
 Dicevan tutti, o franco paladino;
 Va' suona il corno quanto puoi più forte;
 Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

Ri-

15

Rispose Orlando: se venisse adesso
 Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
 E Dario, e Serse, e Aleffandro appresso,
 E Nabucco con tutto il suo drappello;
 E vedessi la morte innanzi espresso,
 Colla falce affilata e col coltello,
 Non sonerò, perchè e' m'ajuti Carlo,
 Che per viltà mai non volli sonarlo.

16

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
 E 'l campo fece con gran furia armare;
 Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
 Ch'ognun presto a caval debbi montare:
 E Turpin va colla Croce segnando,
 E cominciava tutti a confortare,
 Ch'ognun morissi volentier per Cristo,
 E ricordar la passion di Cristo.

17

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
 Certo pietà gnene verrebbe al core,
 Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
 Par che più porti dolcezza o terrore:
 E risonava più d'una trombetta
 Per Roncisvalle con certo clangore,
 Che pareva proprio al giudizio chiamassi
 In Giuffà, sicchè i morti destassi.

18

Pensa ch'ognun con gran furore affetti
 Quivi i cavalli e sue armi raggruppi,
 E chi gridava e batteva i paggetti,
 E tutti sieno occupati i galuppi,
 E alcun l'armi al contrario si metti,
 E le parole co' fatti avviluppi,
 Siccome avvien nelle gran cose spesso,
 Gridando: arme, arme, i nimici son presso.
 Già

19

Già eran tutti i paladini insieme
 Ristretti con Orlando, a consigliare
 Della battaglia, che ciascun qui teme,
 Come si debba la gente ordinare:
 Orlando per dolor sospira e geme,
 E non poteva a gnun modo parlare,
 D'aver condotto sì miseramente
 In Roncisvalle a morir la sua gente.

20

E Ulivier dicea; caro cognato,
 Meglio era, omè, tu m'aveffi creduto
 Già è più tempo ch'io t'ho predicato,
 Ch'io avevo Marsilio cognosciuto
 Traditor, prima che fussi creato;
 E tu credevi, e' mandassi il tributo,
 E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
 Di Gan non credo che nessun s'inganni,

21

Salvo che lui: poi che gli crede ancora,
 E ha condotti a questa morte tutti;
 Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
 Tra molti vizi, tutti osceni e brutti,
 Un' invidia ha nell' ossa, che 'l divora,
 Che si conosce finalmente a' frutti;
 Io l'ho sempre veduto in uno specchio,
 Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22

Malgigi è quel che lo conosce appunto,
 E mille volte pur te l'ha già detto;
 E che e' dovesti il campo stare in punto,
 Gridato ho tanto ch'io n'avea sospetto;
 Non m'hai creduto, ora è quel tempo giunto,
 Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
 Or hai tanto bramato, or mi perdona,
 Come nespolà in capo la corona.

Or-

23

Orlando non rispose a quel che disse
 Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
 E benchè la risposta pur venisse,
 Le parole non vengono a sua posta:
 Il campo intanto a ordine si misse,
 E per far alto, a Orlando s'accosta,
 Che fece a tutti ordinar colezione;
 Poi disse pur quest'ultima orazione.

24

S'io avessi pensato il traditore
 Marsilio in questo modo a vicitarmi
 Venissi, come ingiusto e peccatore,
 Io avrei preparato i cori e l'armi,
 Ma perchè sempre gli portai amore,
 Credea che così lui dovessi amarmi,
 E che fossi sepolto ogni odio antico:
 Che qualche volta ognun pur torna amico.

25

Salvo che lui, che per viltà perdona,
 E resta pur la mente acerba e cruda:
 Per tanto io gli confermo la corona
 De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
 Ch'io non truovo in lui cosa che sia buona;
 Ma fa come sparvier, che in selva muda,
 Che t'assicura, e par ch'è sia la fede,
 Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26

Ecco la fede or di Melchisedecche,
 Un'nom ch'è di più lingue che Babelle,
 Da dirgli alecsalam salamelecche,
 Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
 Ma forse farò io nuovo Lamecche,
 Forse lo spirito è quel d'Achitofelle,
 Forse di Marsia, che s'asconde al Cielo
 Di corpo in corpo, anzi al Signor di Delo.

Or

Or pur chi inganna ognun, anche se inganna,
 E non sia ignun, che a se stesso si celi,
 Perchè pur se medesimo al fin dannà,
 Se voi sarete alla morte fedeli,
 Ristoreravvi colla dolce manna
 Il Signor vostro degli amari feli:
 E se il pan del dolor mangiato avete,
 Sta sera in Paradiso cenerete.

Come disse quel Greco anticamente
 Lieto a' suoi già, ma disse, nello Inferno.
 Vedete in sulla grata paziente
 Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
 Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
 Che non sentia d' altro foco lo scherno:
 Che dolce cosa è volontaria morte,
 Quando l' anima è in Dio costante e forte.

Quant' io per me, qual mansueto agnello
 Me ne vo, come Isacche al sacrificio,
 Bench' io vegga già fuor tutto il coltello;
 Ch' io sento già quell' eterno giudizio,
 Dove sia giudicato il buono e il fello,
 Tosto sia ministrato il grande officio:
 Venite benedicti patris mei,
 E nell' Inferno discacciati i rei.

Però mentre di vita ancor ci avanza,
 Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora;
 Ognun di paladin mostri possanza,
 Acciò che il corpo solamente mora:
 Ed abbiate buon cuor senza speranza,
 Perch' io non so quel che si fia ancora;
 E spesso ove i rimedj sono scarsi,
 Fa a molti salute il disperarsi.

31
E m'incresce, che Carlo in sua vecchiezza
 Vedrà forse pur fin posto al suo regno
 Di Francia bella, e di sua gentilezza,
 Perch' egli è stato Imperador pur degno;
 Ma ciò che sale, ai fin vien poi in bassezza:
 Tutte cose mortal vanno ad un segno,
 Mentre l'una formonta, e l'altra cade,
 Così fia forse di Cristianitade.

32
E increscemi del mio fratel Rinaldo,
 Ch' io non lo vegga innanzi alla mia morte
 A punir questo traditor ribaldo;
 E come cosa immaginata forte,
 Non posso in un proposito star saldo:
 E par che nella mente mi conforte
 Un pensier, che mi dica: egli è qui presso
 E guardo ognun, ch' io veggo, s' egli è desso.

33
La cagion, perchè il corno io non sonai,
 E' per veder quel che fa far fortuna.
 Non vo' che ignun sene vanti giammai,
 Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
 Prima sien tenebrosi in Cielo i rai,
 Prima il Sole arà lume della Luna;
 Forse a Marsilio pria trarò l'orgoglio,
 E con questo pensier sol morir voglio.

34
E oltre a questo e' nol concede il loco,
 Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
 Che il suo soccorso gioverebbe poco;
 Io vo' che Ganellon si facci fazio:
 Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
 Noi farem di costor sì fatto strazio,
 Ch' esempio sarà al mondo quanto e' duro
 Sicch' io non ho della morte paura.

35

La morte è da temere, o la partita,
 Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
 Ma se da cosa finita a infinita
 Si va quì in Ciel fra tante diademe,
 Questo è cambiar la vita a miglior vita:
 Or abbiate in Gesù perfetta speme,
 E vita, e morte rimettete in quelle,
 Che salvò da' lion già Daniello.

36

Un filosofo antico, detto Tale,
 La prima cosa ringraziava Iddio,
 Che fatto l'aveva uom, non animale;
 Però se così fusti e voi ed io,
 Consegue or che l'effetto sia mortale:
 Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
 Amar quanto convienfi il breve mondo,
 Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

37

Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
 Ch'hanno sol per la patria fatto tanto,
 E molti altri Roman famosi, e Greci,
 Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
 Del qual fo poco conto, e sempre feci,
 Respetto a conseguir quel regno santo,
 Dove è colui che sparse il giusto sangue,
 Per liberarci dal mortifero angue.

38

Non crediate d'Orazio o Curzio sia
 Felice il nome, come il vostro certo,
 Perchè quello a salute al mondo sia,
 Ma l'anima non ha quì premio o merto:
 Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
 Mi par tutto veder già il Cielo aperto,
 E gli angeli apparar su con gran fretta
 Il loco, che perdè la ingrata setta.

39

Io veggio un nugoletto in aria , un nembo ,
 Che certo vien per voi di Paradiso ,
 E già di Micael si scuopre un lembo
 Tal ch' io non posso contemplarlo fiso ;
 Parmi vedervi giubbillare in grembo
 Di quello amor , che tutto applaude in riso ,
 Come que' Padri giù nel sen d' Abramo ,
 E che tutti già in Ciel felici siamo .

40

Però vi dò la mia benedizio'ne ,
 E come tutti assolverà Turpino ,
 E' fatta in Ciel la nostra assoluzione .
 E detto questo , pigliò Vegliantino ,
 E saltò della terra in sull' arcione ,
 E disse : andianne al popol saracino ;
 E pianse in sul caval lo amaramente ,
 Quando e' rivide tut ta la sua gente .

41

E disse un' altra volta : o dolorosa
 Valle , che presto i nostri casi avverrà
 Faran per molti se coli famosa ,
 Tanto sangue convien sopra te versà ,
 Tu sarai ricordata in rima e in prosa ;
 Ma se prieghi mor tal mai giusti ferri ,
 Vergine , i servi tuoi ti raccomando ,
 E non guardare al peccatore Orlando .

42

Intanto l' Arcivescovo segnava ,
 E tutta quella gente benedisse ;
 E dice : io vi perdono ; e confortava ,
 Ch' ognun pel suo Gesù lieto morisse .
 Così piangendo l' un l' altro abbracciava ;
 E poi la lancia alla coscia si misse ,
 E la bandiera innanzi era di Almonte ,
 La qual fu acciustata in Aspramonte .

43

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
 Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
 Ch' eran tutti calati giù ne' piani,
 E dicea: questi Franciosi e Piccardi,
 Quando in su' campi saremo alle mani,
 Tosto vedrem se faranno gagliardi;
 Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
 E minacciava il Conte Orlando solo.

44

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
 Ognun di questi ammaestrato sia,
 Che come Orlando si muove in effetto,
 E' non sia ignun che mi tagli la via;
 Io gli trarrò per forza il cuor del petto,
 Ognun si scosti, la vendetta è mia:
 Che Ferrau, s' io non ne sono errato,
 Certo fu degno d' esser vendicato.

45

E' si sentiva i più stran naccheroni,
 E tante busne, e corni alla morelca,
 Che rimbombava per tutti i valloni,
 E par che degli abissi quel suon esca;
 Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
 Tante divise, la più nuova tresca
 Era cosa a veder per certo oscura,
 E fatto avrebbe a Aleandro paura.

46

L'anitir de' cavalli, e il mormorare
 De' Pagan che veniran minacciando,
 Ch' ognun voleva i Cristian trangugiare,
 E soprattutto Falserone Orlando;
 Pareva quando più forte fremere il mare
 Scilla e Cariddi, co' mostri abbajando:
 E tutta l'aria di polve e è piena,
 Come si dice del mar della rena.

Qui-

47

Quivi eran Zingani, Arbi, e Soriani,
Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
E soprattutto di molti Marrani,
Che non avevon fede ignuna propria,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani,
E Alcuin, che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v' era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48

Ed avean pur le più strane armadure
E più stran cappellacci quelle genti,
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli, e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi, ed archi, e spuntoni, e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

49

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lessò Macon, chi l' altro arrosto,
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sicch' io non tenga in disagio la Morte,
Che colla falce minaccia ed accenna,
Ch' io muova presto le lance e la penna.

50

Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia,
Qui non è cavalier se non perfetto;
E Micael vi farà compagnia:
Astolfo il primo si mosse in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria;
E l' uno e l' altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.

51

Or non ci far questa volta vergogna ,
 Portati , Astolfo , come paladino ;
 Attienti al legno forte , e se bisogna ,
 Abbraccia quel come un tuo nipotino ;
 Però che Arlotto forian non sogna ,
 Che vien di verso il campo saracino :
 E con sopportazion tutto sia detto ,
 Che invero Astolfo n' aveva difetto .

52

Tanto che come la lancia ebbe in resta ,
 E Uliveri ad Orlando dicea ;
 Che sì che Astolfo farà bella festa ?
 In questo tempo allo scudo giugnea
 Il Saracin con sì fatta tempesta ,
 Che mancò poco che non s' apponea
 A questa volta d' Astolfo il Marchese ;
 Se non che a sghembo la lancia lo prese .

53

Astolfo ferì lui discretamente ,
 Perchè la lancia alla vista gli appicca ;
 E fu quel colpo per modo possente ,
 Ch' un palmo e mezzo di ferro gli ficca ,
 E mandò presto fra la morta gente
 L' anima , e 'l corpo di sella gli spicca :
 Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto ,
 Poichè il Pagano e non lui è caduto .

54

Allora il franco Angiolin di Bajona
 Diceva : Orlando , io vo' il colpo secondo .
 E detto questo , un suo giannetto sprona ,
 Che miglior corridor non avea il mondo :
 Vennegli a petto un gran Sir di corona
 Molto crudel , di sangue sitibondo ,
 Malducco detto , del regno di Frasse ,
 E caloron le lance ambo giù basse .

E P'

55

E l' uno e l' altro poneva al bauccho ,
 Che l' uno e l' altro di porre è maestro ;
 Ed Angiolin pel colpo di Malducco
 Sen' andò quasi in sul lato sinistro ,
 Ma non pertanto è il suo valor ristucco :
 E perch' e' pose al Pagan molto destro ,
 Gli fe' toccar coll' elmetto la groppa ,
 Tanto che ruppe del cimier la coppa .

56

E se non fusse che trasse il cavallo ,
 Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca ,
 Sicchè traendo ajutava rizzallo ,
 Era la corda rasente alla cocca .
 Avino intanto saltava nel ballo ,
 La lancia abbassa , e 'l corridor suo brocca :
 Chi meco vuol giostrar gridando forte ,
 Venga a trovarmi , e troverà la morte .

57

Partissi della schiera de' Pagani
 Re Mazzarigi , un uom molto superbo ,
 Che confessò la legge de' Cristiani ,
 E rinnegò poi Cristo , e 'l Padre , e 'l Verbo ;
 E come e' furno ristretti alle mani ,
 Il colpo del Pagan fu molto acerbo :
 Pure Avin gli rispose colla lancia ,
 Ma questa volta della morte ciancia .

58

Ulivier si fe' innanzi con Rondello ,
 Che non potea più star saldo alle mosse ;
 Il Re Malprimo , come vide quello ,
 Dall' altra parte al rincontro si mosse :
 Or qui senza operare altro pennello ,
 Si cominciano a far le lance rosse
 E gli scudi , e le falde , e le corazze ,
 E le barde a dipigner paonazze .

59

Il Saracin percoteva il Marchese,
 E nello scudo la lancia gli attacca,
 Tal che più oltre la punta si stese,
 E una costa del petto gli ammacca,
 Che la corazza e il giubbon nol difese;
 Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
 E Ulivier di cader consigliossi,
 E in quà e in là molte volte piegossi.

60

Pur la sua gagliardia la sua fierezza
 Non si nascose a questa volta certo,
 Che la sua lancia non si piega o spezza,
 Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
 E la corazza gli parve una rezza;
 Sicche Malprimo si truova deserto,
 Che gli misse nel cor proprio la lancia.
 E mostrò pur le prodezze di Francia.

61

Falseron, quando ha veduto cadere
 Così subito morto del cavallo
 Un tal campion, cominciava a temere;
 Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
 Qui non si giostra a dimino, o viere:
 O Macon, come lasciasti cascallo!
 E molto fu di tal caso turbato,
 Perché Malprimo era il primo stimato.

62

Ulivier non si misse nella preffa
 De' Saracin, ch ancor gli duole il petto:
 Intanto in resta la lancia avea messa
 Turpino, e salta che pare un capretto,
 Che non è tempo a cantare or la messa;
 Vennegli incontro Lurchion maladetto
 Colla sua lancia con superba furia,
 Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

E nel-

63

E nello scudo alla treccia gli colse,
 E ruppel come bambola di specchio,
 Sicchè dal petto fatica gli tolse;
 Ma Turpin fa ancor l'arte così vecchio:
 E perchè il Saracin civettar volse,
 E' gli accoccoe la lancia in uno orecchio,
 E schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo,
 E in questo modo lo guarì del fordo.

64

Orlando aveva nel suo colonnello
 Di Normandia quel possente Riccardo,
 E Guottibuoffi, e 'l Conte Anselmo, quella,
 Che tanto fu questo giorno gagliardo,
 Avolio, Avin, Berlinghieri, e 'l fratello,
 E Sansonetto, e 'l buon Duca Egibardo,
 E tutti gli altri paladin di Francia,
 Gente ch'ognun porterà ben sua lancia.

65

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
 Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
 Di Vulcan parve la fucina fosse;
 Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
 E Marte credo nel Ciel si riscosse:
 E tante lance si calorno a piombo,
 Ch' un vento par ch' ogni cosa abbatteffi,
 E il Cielo e 'l Mondo e l' abisso cadessi.

66

Falseron, ch'avea tanto defiato
 Di ritrovarsi alle man con Orlando,
 Fu d' un altro proposito mutato,
 Quando e' lo vide venir furiando,
 Che Lucifer pareva scatenato:
 Appollin, disse, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar così morire in fretta,
 Lasciami far del mio figliuol vendetta.

F 5

Ma

67

Ma come Orlando a Falseron fu presso :
 O traditor , gridò di lunge forte ,
 Questo non è quel che mi fu promesso ,
 Di perdonar di Ferrau la morte ;
 Or si cognosce traditore espresso
 Il tuo Marsilio e tutta la sua corte ,
 Che si vorrebbe con teo impiccarlo :
 Questo è il tributo che s' aspetta a Carlo :

68

Non ti vergogni d' avermi tradito ,
 E dato il bacio come Scariotto ,
 Quando di Francia ti fusti partito :
 E non si vide mai crucciato o rotto
 Orlando , quanto quel dì fu sentito ;
 Poi lasciava la lancia andar di botto ,
 E prese Falserone appunto al petto ,
 Gridando : or chiama il tuo can Macometto .

69

Maraviglia fu grande , al parer mio ,
 Che gli passò lo scudo , ch' era d' osso
 D' un certo pesce , come piacque a Dio ,
 E 'l piastron sotto molto duro e grosso ,
 E benchè Falseron presto morio ,
 Niente della sella si fu mosso :
 Tanto che ignun del suo caso s' accorse ;
 Orlando col cavallo oltre trascorse .

70

Poi ritornò che volea pur vedere
 Di Falseron come la cosa vada ,
 Che nel passar non lo vide cadere ;
 Ma come questo toccò colla spada ,
 Subito cadde fra morti a giacere :
 E maraviglia non fu perch' e' cada ,
 Ma perchè , come alla terra fu giunto ,
 Dicon che il corpo disparì in un punto .

Or

71

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
 Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
 La gente sua vi corse con gran fretta,
 E scesi in terra, e distesa la mano,
 L'arme trovaron, come quando getta
 Il guscio il granchio, che drento era vano.
 O nuovo caso, o segno, o gran portento,
 Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72

Quando i Pagan Falseron vidon morto,
 Ognuno spazzerebbe la campagna,
 Tanto ne preson terrore e sconforto;
 Ma d'ogni parte era tesa la ragna,
 Che il Re Marfilio, per veder più scorto,
 Recato s'era in full'alta montagna.
 E circondava tutta quella valle,
 Sicchè voltar non potevon le spalle.

73

Fecefi innanzi quel corbacchion nero,
 Che si chiamava tra lor Finadusto,
 Con un baston, che non era leggiero,
 E sette braccia il Pagano era giusto;
 Berlinghier vide venir questo cero,
 E non guardò perch'ei fusse gran fusto,
 E'l baston grave, e mazzocchiuto, e grosso,
 Ma colla lancia gli correva addosso.

74

Egli aveva una scoglia di testudo
 Questo ghiottone adattato a suo modo,
 E porta quella al petto per iscudo;
 La lancia il passa, benchè fusti sodo:
 E tanto è il ferro temperato e crudo,
 Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
 E un giuppon sì grosso di catarzo,
 Che non pareva per quello anche scarzo,

75

E cacciogli nel petto più che mezzo
 Il ferro, benchè e' non fusse mortale
 Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
E se non fusse, che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
 Ma così tosto non fugge uno strale,
 Che si diparta da corda di noce,
 Come quel presto il portò via veloce.

76

Era venuto intanto Gallerano
 Con molta gente, ed ha seco Fidasso;
 Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in basso:
E' fassi innanzi ogni buon capitano;
 Orlando fa come un vento fracasso,
 Ed avea sempre appresso il Conte Anselmo,
 Che faceva spesso risonar qualch' elmo.

77

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
 E ritornato è già nella battaglia;
 Gualtier d'Amulion quivi si getta,
E Baldovin come un lion si scaglia:
 Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
 Come le rape, di questa canaglia,
 Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
 Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78

Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
 Di San Michele, ed io truovo del Monte,
 Per Roncisvalle colla spada in mano
A molti aveven frappata la fronte;
 Il Duca Astolfo anco non mena invano,
E Turpin caccia le pecore al monte:
 Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin, ma gli fu fatto torto.

Or

79

Or lasciam così il campo insieme stretto,
 Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
 Alla battaglia col suo Ricciardetto?
 Che ne venia con un desio sì caldo,
 Ch' a ogni passo ha domandato e detto
 Quel che faceva Marsilio ribaldo:
 E Astarotte ogni cosa dicea,
 Che la battaglia tuttavia vedea.

80

E Ricciardetto si consuma e rode,
 Quando sentia la battaglia rinforza,
 E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
 E come il campo de' Pagan va ad orza;
 E benchè pur dall' un canto ne gode,
 Pargli mill'anni mostrar la sua forza,
 E ritrovarsi nel mezzo alle buffe,
 E gittò l'erba, che dette Miluffe.

81

E come presso a Roncisvalle sono
 Calati giù da' monti Pirenei
 Ove e' s'udia della battaglia il tuono,
 Del suon dell'arme, e degli spessi omei;
 Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
 (Dico così, quel ch'io per me farei)
 Che s'assaltassi il campo saracino
 In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

82

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
 Ch'attorno va con quella soppravvesta;
 Noi ce n'andremo or io e Farferello
 Tra le campane, e soneremo a festa,
 Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
 (Rogatus rogo, intendi quel ch'io dico)
 Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

Non

Non creder, nello Inferno anche fra noi
 Gentilezza non sia, sai che si dice,
 Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
 Serba ogni pianta della sua radice,
 Benchè sia tralignato il frutto poi;
 Or non parliam quì del tempo felice:
 Quì è Marsilio, e qua combatte Orlando,
 Valetè in pace, a te mi raccomando.

Rinaldo non sapea formar parole,
 Alla risposta accomodate a quello,
 E ringraziare Astarotte suo vuole,
 E così Squarciaferro e Farferello;
 Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
 Il tuo partir, quanto fussi fratello:
 E nell' Inferno ti credo, che sia
 Gentilezza, amicizia, e cortesia.

E se lecito t'è quel ch' io dico ora,
 Qualche volta mi torna a rivedere,
 E Squarciaferro, e Farferello ancora,
 Ch' io penso sol di potervi piacere;
 E quel Signor, che la mia legge adora,
 Prego, se 'l prego dovessi valere,
 Che vi perdoni, e che ciascun si penti,
 Che ristorar non vi posso altrimenti.

Disse Astarotte: se vuoi ch' io domandi,
 Una grazia sol chieggiò, qual puoi farmi,
 E poi contento da te me ne mandi;
 Tu facci a Malagigi liberarmi,
 E in qualche modo me gli raccomandi:
 Però che sempre potrai comandarmi,
 Che di servirti non mi sia fatica;
 E basta solo Astarotte tu dica.

87

Ed io ti sentirò fin dello Inferno ,
 E verrà per mio amor quì Farferello.
 Io ti sono obbligato in sempiterno ,
 Disse Rinaldo , e così il mio fratello ;
 Però non che una lettera , un quaderno
 Iscriverò di buono inchiostro a quello ,
 E farà ciò che vorrai Malagigi ;
 Penfa s' io posso fatti altri servigi .

88

E manderogli un messaggier volando ,
 E scriverò della tua cortesia ;
 E così farò scrivere a Orlando ,
 Sì dolce è stata la tua compagnia ,
 Disse Astarotte : a te mi raccomando ;
 E disparì co' suoi compagni via ,
 Che parve proprio un baleno sparissi ,
 E che la terra d' intorno s' aprissi .

89

In Roncisvalle una certa chiesetta
 Era in quel tempo , ch' avea due campane ,
 Quivi stetton coloro alla veletta ,
 Per ciuffar di quell' anime pagane ,
 Come spavvier tra ramo e ramo aspetta ;
 E bisognò che menassin le mane ,
 E che e' battessin tutto il giorno l' ali ,
 A presentarli a' giudici infernali .

90

Penfa quel dì se menoron la coda
 Eaco , il gran Minosse , e Rodomanta ;
 E quel Satan se tu credi ch' e' goda ,
 E se Caron nella sua cimba canta ,
 Rassetta i remi , e le vele rannoda
 Col mataffione , e le vele rammanta ;
 E se si fece più d' una morefca
 Giù nello Inferno , e taferugio , e tresca .
 E così

91

E così in Ciel si faceva apparecchio
 D'ambrosia e nettar con celeste manna,
 E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
 Credo che molto quel giorno s'affanna;
 E converrà ch'egli abbi buono orecchio,
 Tanto gridavan quelle anime Osanna,
 Ch'eran portate dagli angeli in Cielo:
 Sicchè la barba gli sudava e'l pelo.

92

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
 Il campo in mezzo, e come e' dette drento,
 Subito rossa si fece la malta,
 E arà fatto buono scaltrimento;
 Che non sapendo Marsilio la falta,
 Dubitò nel suo cor di tradimento,
 Che non fussi tra lor congiura o setta,
 Che non si può sempre esser savio in fretta.

93

Avea Marsilio il suo popol pagano
 E'l campo ben diviso, e ordinato,
 Chi dovessi ferir di mano in mano;
 Rinaldo, ch'ancor questo avea pensato,
 Sapea il pericol d'ogni capitano,
 Che guasto non gli sia l'ordine dato:
 Perchè e' si vede per esperienza,
 Che la battaglia è solo obbedienza.

94

Non ti partir di qui, se a te non torno,
 Cioè ch'io ei ti truovi o vivo o morto,
 Fa' che tu sia alla bocca del corno,
 La tramontana, o nave furta in porto;
 E perchè molti già prevaricorno,
 L'un più che l'altro capitano accorto
 Cognobbe del nimico qui il periglio,
 E come savio se' auve consiglio.

Parve

95

Parve a Marsilio, che stava a vedere,
 Che i Pagan combatteffin co' Pagani,
 Che non potea di Rinaldo sapere,
 E bisogno che calassi giù a' piani;
 Perchè e' vedeva abbaruffar le stiere,
 E non v'è contrassegni di Cristiani;
 E disse: Gano è un malvagio gatto,
 E Bianciardin chi fa quel che s' ha fatto .

96

E dubitò che non sonassi a doppio,
 Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
 Che non avessi arrecato qualche oppio,
 E volessi con esso addormentarlo;
 E già sentir gli pareva lo scoppio,
 Tanto forte comincia a immaginarlo,
 Che tradimento nel campo non fosse:
 Per la qual cosa a gran furia si mosse .

97

Rinaldo quando Marsilio ha veduto,
 Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte,
 Lo star qui, tutto sarebbe perduto,
 Tempo fia ora a ritrovare il Conte:
 E perchè egli era molto combattuto
 Da ogni parte, e di drieto, e da fronte;
 E Ricciardetto in quà e in là si scaglia,
 E urta, e rompe la calca, e sbaraglia .

98

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto,
 E com' e' vedde tondo il rigoletto,
 Bajardo fece girare in un tratto,
 E volle un colpo fare a suo diletto,
 E trasse in modo un rovescio di piatto,
 Che il capo spicca dal busto di netto
 A venti o più, se chi scrive non erra,
 E caddon tutti i mozziconi in terra .

E quan-

E quando e' furon veduti cadere,
 Ognun si scosta per la maraviglia;
 E dicevano, alzate le visiere;
 Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
 Rinaldo Orlando voleva vedere,
 E inverso il campo girava la briglia,
 Dove combatte la gente di Francia,
 E tolse a un ch' era appresso la lancia.

Orlando, quando lo vide venire
 Con tanta furia, come e' fu più presso,
 Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
 Che fussi certo, come egli era, desso;
 Intanto vede il liono scoprire,
 E non capea d' allegrezza in se stesso:
 E fu tanto il desio che il cor gli ferra,
 Che cadde quasi del cavallo in terra.

Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
 E Ulivieri intanto è quivi giunto;
 E poi che questi ha cognosciuti certo,
 Tanto gaudio nel cor sente in un punto;
 Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
 E già per l'arteria di sangue munto,
 Usciron quasi della rocca fora,
 Che spesso avvien ch' uom d' allegrezza mora.

Gran festa Orlando alla fine faceva,
 Ritornato in se stesso, al suo cugino;
 E domandava, e Rinaldo dicea
 De' suoi processi e del lungo cammino,
 E ciò che Malagigi fatto avea:
 E Ulivier tornato in suo domino,
 Istupefatto ancor, tutto smarrito,
 Lazzar pareva del sepulcro uscito.

103

Il campo de' Pagan s' era scostato ,
 Che i paladin ristretti erano insieme ,
 E molto avevon questo danneggiato ,
 Tanto ch' ognun di lor forza pur teme ;
 Orlando mille volte ha rabbracciato
 Rinaldo pure , e d' allegrezza geme ,
 E spera ancor di salvar la sua gente ,
 Quando e' riguarda il suo cugin possente .

104

E fece il campo rinfrescare intanto ,
 E rassettar , che n' aveva bisogno ;
 E poi dicea con Rinaldo da canto :
 O fratel mio , tanto vederti agogno ,
 Che quand' io t' ho ben rimirato alquanto ,
 Io penso pur s' io ti parlo quì in sogno :
 Ringrazio il Cielo , e più altro non chieggio ,
 Che innanzi alla mia morte io ti riveggio .

105

Vorrei che tu m' avessi in altro modo
 Trovato , a venir quà fin dello Egitto ;
 Pur tuttavolta di vederti godo ,
 E par ch' e' fugga ogni pensiero afflitto :
 E bench' io non mi delga , anche non lodo ,
 Che tu non m' abbi , è tanto tempo , scritto ;
 Quantunque doppio sia questo conforto ,
 Vederti vivo , ov' io pensavo morto .

106

Sappi ch' io t' ho più lettere mandate ,
 Disse Rinaldo , e così Ricciardetto ;
 Ma non sono a buon porto capitate ,
 Ed ogni cosa quel demone ha detto :
 Or lasciam le parole addentellate ,
 Che tutto il mondo quà ti veggo a petto ;
 Dimmi , cugin , quel che tu vuoi ch' io faccia ,
 Che 'l tempo è breve , e fortuna minaccia .

Quel

Quel traditor, non dico di Maganza,
 Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
 Rispose Orlando, ci dette speranza
 Di far la pace, e inganno v'era sotto;
 Così con questa pitetta leanza,
 Carlo aspetta a San Gianni il sempliciotto,
 Ed io quì venni per certo tribato,
 Il qual tu vedi in che modo è venuto.

Poi che tu ti partisti, ed io rimasi,
 Par che il Ciel sopra me disfoghi ogni ira,
 E mi sono avvenuti i più stran casi,
 Che la fortuna, che in più modi gira,
 Tanti non credo che ne intenda quasi,
 Onde l'anima mia sempre sospira,
 Ch'io so che mi persegue un gran peccato,
 Del qual più tempo è ch'io ho dubitato.

Da poi in quà ch'io uccisi Donchiaro,
 Non mi potè mai più bene incontrare:
 Nè creder tu che mi fusse già caro,
 Ma il mio Signor mi potea comandare:
 Forse quel sangue innocente sì claro
 Vendetta debbe or nel Cielo esclamare,
 Il qual con Carlo ha concepito sdegno,
 Che assai dato gli avea d'onore e regno.

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno,
 Ch'oggi tutti morremo in questa valle;
 Benchè tanti Pagan prima morranno,
 Che sempre si dirà di Roncisvalle.
 Disse Rinaldo non ti dar più affanno,
 Ecco Marsilio che t'è già alle spalle,
 Con tutto il popol di Serse e di Dario,
 Non c'è più tempo a tanto corrollario.

III

Marfilio a Bianciardino aveva detto,
 Poi ch' egli scese con sua gente al piano ;
 O Bianciardin , tu m' hai messo sospetto ,
 Io non lo intendo questo caso strano ;
 Orlando è là colla mia gente appetto ,
 Rinaldo so ch' è in paese lontano ,
 E al presente si truova in Egitto
 Con Ricciardetto , così Gan m' ha scritto .

III 2

Rispose Bianciardin : quà son venuti
 Due cavalier valenti , e bene armati ,
 E benchè molto gli abbiám combattuti ,
 Per forza son tra le schiere passati ,
 E dispariti , e poi non gli ho veduti ,
 Credo che sieno diavoli incantati :
 Che l' uno e l' altro è paruto invisibile .
 E fatto ha quel che non pareva possibile .

III 3

E' si vedea sempre in alto le mane ,
 E in modo le percosse spasseggiare ,
 Che sonavano a doppio due campane :
 Io vidi intorno a questi un cerchio fare ,
 E seguir cose , che non sono umane ,
 Che si sentì una spada fischiare
 D' un certo manrovescio tondo e giusto ,
 Che a venti il capo levò dall' imbusto .

III 4

Perchè Marfilio rispondeva allotta :
 Questi son masnadier di Malagigi ,
 Parmi la nostra schiera malcondotta ,
 Che innanzi vien la gente di Parigi ,
 Veggo che il campo fugge in volta rotta ;
 Intanto vien gridando Mazzarigi :
 Ajuto presto , noi siamo a mal porto ,
 Il campo è rotto , e Falserone è morto .
 Quando

115

Quando Marsilio udì queste parole,
 Si fece a Mazzarigi incontro presto,
 Perchè di Falseron troppo gli duole,
 E domandava pur: che vuol dir questo?
 Rispose Mazzarigi: così vuole
 Macon, che a questa volta è difonesto;
 E per tagliar più le parole corte,
 Sappi ch'io fuggo, ed ho dietro la morte.

116

Orlando a Falseron tolse la vita,
 E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
 E spezza il ferro, e l'ossa, e 'nervi trita;
 Pensa se'l campo si può tener saldo:
 Però tutta la gente s'è fuggita.
 Disse Marsilio; becco, can ribaldo.
 O Macon crudelaccio, e senza fede,
 Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117

Io non t'adorerò più in Paganìa,
 Traditor ghiotto pien d'ogni magagna;
 Può fare il Ciel, che quà Rinaldo sia?
 Tu se' venuto per ogni campagna
 Accompagnarlo, come quel Tobia:
 Ora arem noi riavuta la Spagna,
 Or farà vendicato Ferrauè;
 Maladetto sia egli, e'l Cielo, e tue.

118

Era Marsilio un uom, che in suo segreto
 Credea manco nel Ciel che negli abissi,
 Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
 Pur questa volta volle ognuno udissi:
 E se fu anche gentile e discreto,
 Come in altro cantar già dissi e scrissi;
 Io il dico un'altra volta, e parlo retto,
 Che questo non emenda altro difetto.

Ch'

119

Ch' e' sapeva anche simulare, e fingere
 Castità, santimonia, e devozione,
 E la sua vita per modo dipingere,
 Che il popol n' ebbe un tempo aspettazione.
 Ma perch' io sento la battaglia stringere,
 Diciam che si dolea di Falserone,
 E bestemmiaua il Ciel devotamente,
 Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

120

Sia maladetto il dì, che 'l Conte Gano
 A Siragozza quel malvagio venne,
 Che mi mostrò di porre il Cielo in mano,
 Dov' io credetti volar sanza penne;
 Che mi rendea la Spagna Carlo mano
 D' accordo in pace: o quante volte avvenne,
 Che si ricorda un detto savio antico,
 Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

121

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
 Allor ch' io vidi la fonte turbare,
 Ch' io mi dovessi confortare alquanto;
 Però che quel dovea significare
 De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
 Dicesti ch' era il sangue, che versare
 E sparger si dovea de' cor cristiani,
 Ma pure al fin sarà que de' Pagani.

122

Ed io pur semplicetto fui e folle,
 E non credetti a tanti strani auguri;
 Che qualche deità benigna volle
 Ammaestrarmi de' casi futuri,
 Sanza chiamar gli spirti nelle ampolle,
 E i negromanti a interpetrar oscuri:
 Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro specchio,
 Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

Ed

123

Ed or tra male branche son condotto ;
 E Falserone è morto , e più non posso ;
 Il campo al primo assalto è quasi rotto ,
 E so che Carlo a furia farà mosso ,
 Che il tradimento sentirà di botto :
 Tanto che tosto Ibero sarà rosso ,
 Ch' e' mi par già veder di sangue fozza
 E in pianti e strida e urla Siragozza .

124

Intanto il gran tumulto de' cristiani
 Innanzi s' avea messo a saccomanno
 Il campo che fuggiva de' Pagani ,
 Come innanzi i lion gli armenti fanno ,
 O spesso in parco i cavrioli o' dani ;
 Tal che le grida a' nugoli su vanno ,
 E soprattutto Rinaldo gli caccia ,
 E mentre uccide l' un , l' altro minaccia .

125

Quando Marfilio ha veduto venire
 Il campo suo così miseramente ,
 Riprese , come disperato , ardire ,
 E innanzi pinse tutta la sua gente ;
 E disse : io so che mi convien morire ,
 Ma qualcun altro ancor farà dolente ;
 Sicchè le schiere ambo scontrate sono ,
 E rimbombava in ogni parte il suono .

126

Rinaldo , quando e' fu nella battaglia ,
 Gli parvè esser in Ciel tra' Cherubini
 Tra suoni e canti , e nel mezzo si scaglia ,
 E minacciava que' can faracini :
 Tutti sarete straziati , canaglia ;
 E cominciava far de' moncherini ,
 E mozzicconi , e uomini da farti ;
 E spesso appunto faceva due parti .

E così

127

E così dalla parte de' Pagani
 Eran venuti con Marsilio innanzi
 Uomini degni, e tanti capitani,
 Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
 E faranno ben contro a' lor sovrani,
 E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
 Forse la solfa della Margherita,
 Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128

Bianciardino avea seco Chiariello
 Di Portogallo, un Re famoso e forte,
 Fieramonte di Balzia, e il Re Fiorello,
 E Balsamin, ch' è peggio che la morte,
 Che farà pe' Cristian mortal flagello;
 E s' io non l' ho più detto, Bujaforte
 V' era, figliuol già del famoso Veglio,
 Che faceva forse, a non venirvi il meglio.

129

Brusbacca v' era, il Re Margheritonne,
 E Mattafirro un feroce Pagano,
 Che non si fe' più strazio d' Ateonne,
 Quanto costui farà d' ogni Cristiano,
 E non si lasci indrieto Sirionne,
 Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
 Questi eran tutti sotto una bandiera
 Di Bianciardin nella seconda schiera.

130

E nella terza schiera vien davante
 Sotto l' insegna dello Dio Macone
 Grandonio, l' Arcaliffe, e Balugante,
 In compagnia del Re Marsilione;
 E Zambuger, che ancora è piccol fante,
 E vuol trovarsi al marziale agone,
 E molti gran Baron là della Spagna,
 Tanto che molto è questa schiera magna.
 Lib. II. Q E' fi

131

E' si vedeva in manco d' un baleno
 Tante lance abbassate ch' e' pareo,
 Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
 Tanta gente in un tratto si movea:
 Taccio chi scrisse Canni o Transimeno,
 Che Marte credo paura n' avea,
 E Giuppiterre alla rocca sua cresca
 A questa volta più d' una bertesca.

132

Orlando disse: con Marsilione
 Lasciate a me la battaglia, perch' io
 Lo tratterò come il suo Falserone,
 E pagherà de' suoi peccati il fio;
 Che non crede il ribaldo anche in Macone,
 E spergiurato ha nel Cielo ogni Iddio:
 Come vero marran malvagio e fello:
 E tuttavolta va cercando quello.

133

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
 Nella battaglia è colla spada entrato,
 E trascorrevà a suo modo lo stuolo
 De' Saracin, ch' ognun s' era allargato;
 Tanto che spesso si ritruova solo,
 Della qual cosa e' s' è maravigliato,
 E non sapeva interpretare il testo,
 Che sua prodezza non dovea far questo.

134

Or chi vedessi il Conte Anselmo il giorno,
 Cose vedrebbe inaudite, e nuove;
 Egli avea sempre assai Pagan d' intorno,
 Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
 E Sanfonetto si faceva adorno
 Per la battaglia di mirabil pruove;
 E Terigi anche venia punzecchiando,
 Che si pascea de' rilievi d' Orlando.

Uli.

135

Ulivier colla spada suona spesso
 Qualche bacino, o qualche cemmamella,
 E quanti Saracin vengono appresso,
 Non portavan più oltre le cervella,
 Che tutte saltan fuor del capo fesso;
 Tanto ch' a molti avanza briglie e fella,
 E ognun fugge la furia di Vienna,
 Che colla spada quel di non accenna.

136

Il valoroso Duca d' Inghilterra
 Fece quel dì quel che in molti anni fero
 Già molti cavalier mastri di guerra:
 O quanti Saracin manda all' inferno!
 Le strette schiere a sua posta diferra,
 Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
 E Berlinghier ritrovò Finadusto
 Con quel bastone all' usato pur giusto.

137

E benchè molto con lui sia pitetto,
 Si ricordò dell' eccellenzia antica;
 E non potendo ferirlo all' elmetto,
 Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
 Alzò la spada infino al Gorzaretto:
 E se tu vuo', lettore, che il ver si dica,
 Vedrai, che non ci lievo, e non ci abborro,
 E' levò il capo che parve d' un porro.

138

Era il sangue alto infino alle ginocchia,
 Che correa già per la valle meschina,
 E Ricciardetto col brando non crocchia,
 E molte volte attraverso sciorina.
 E spicca i capi come una pannocchia
 Di panico, o di miglio, o di faggina,
 E non poteva a gnun modo star saldo;
 Pensa quel dì quel che faceva Rinaldo.

Q₂

Del

139

Del monte a San Michel pose Matteo
 La lancia alla visiera al Re Fiorello,
 E prese appunto ov' egli aveva un neo;
 E riuscì di drieto pel cervello;
 Are' quel colpo atterrato anche Anteo
 Pensa se cadde in sulla terra quello.
 Non si poteva por più appunto a festa,
 Benchè a molti altri forerà la testa.

140

Aveva il Conte Anselmo il giorno seco
 Appresso sempre il buon Duca Egibardo,
 Che a molti dette percosse di cieco,
 E spesso corse infino allo stendardo;
 E disse: che di' tu, s' io te lo reco?
 E molto fu reputato gagliardo;
 Tanto che il campo in modo spaventava,
 Ch' ognun lo fugge come fera brava.

141

E' si vedea, dove combatte Orlando,
 Prima che il buffo agli orecchi pervegna
 Della percossa, in su tornato il brando,
 Come avvien dell' accetta a qualche legna:
 E Turpin poi non veniva segnando
 Col granchio in man, ma colla spada segna,
 Che non è tempo, la croce or si mostri,
 E infilza Saracin per paternostri.

142

Gualtier da Mulion pareva un drago.
 E Guottibuossi non volea fuggire,
 Ma colla spada va crescendo il lago,
 E cerca sol come e' possi morire;
 Ognun più che 'l tafan di sangue è vago,
 Sicchè quel verso si poteva dire
 Per la battaglia e pel crudele scempio:
 Sangue fitisti, ed io di sangue t'empio:

An.

143

▲ngiolin di Bajona e di Bellanda

Ognun feriva molto ardito e franco ,
 Ottone il campo scorrea d' ogni banda ,
 Avin non si tenea la spada al fianco ;
 Rinaldo tanti a Astarotte ne manda
 Ch' egli è già tutto trafelato , e stanco :
 Avolio , e Marco , e 'l possente Riccardo ,
 Ognun pareva com' egli era gagliardo .

144

La battaglia veniva rinforzando ,

E in ogni parte apparisce la morte ;
 E mentre in quà e in là combatte Orlando ,
 Un tratto a caso trovò Bujaforte ,
 E in sulla testa gli dette col brando :
 E perchè l' elmo è temperato , e forte ,
 O forse incantato era , al colpo ha retto ;
 Ma della testa gli balzò di netto .

145

Orlando prese costui per le chiome:

E disse : dimmi , se non ch' io t' uccido ,
 Di questo tradimento appunto , e come ?
 E se tu il di' , della morte ti fido :
 E vo' che tu mi dica presto il nome .
 Onde il Pagan rispose con gran grido:
 Aspetta : Bujaforte , io te lo dico ,
 Della montagna del Veglio tuo amico ,

146

Orlando , quando intese il giovinetto ,

Subito al padre suo raffigurollo ,
 Lasciò la chioma , e poi l' abbracciò stretto
 Per tenerezza , e coll' elmo baciollo :
 E disse : o Bujaforte , il vero hai detto ,
 Il veglio mio ; e da canto ti rollo :
 Di questo tradimento dimmi appunto ,
 Poi che così la fortuna m' ha giunto .

Q₃

Ma

147

Ma ben ti dico per la fede mia ,
 Che di combatter con mia gente hai torto,
 E so che 'l padre tuo , dovunque e' fia ,
 Non ti perdona questo così morto .
 Bujaforte piangeva tuttavia ,
 Poi disse : Orlando mio , datti conforto ,
 Il mio Signote a forza quà mi manda ,
 E obbedir convien quel che comanda .

148

Io son della mia patria sbandeggiato ,
 Marsilio in corte sua m' ha ritenuto ,
 E promesso rimettermi in istato :
 Io vo cercando consiglio ed ajuto ,
 Poi ch' io son da ognuno abbandonato ,
 E per questa cagion quà son venuto :
 E bench' i' mostri far grande schermaglia ,
 Non ho morto nessun nella battaglia .

149

Io t' ho tanto per fama ricordare
 Sentito a tutto il mondo , che nel core
 Sempre poi t' ebbi , e mi puoi comandare ,
 E so del padre mio l' antico amore ;
 Del tradimento , tu tel puoi pensare ,
 Sai che Gano e Marsilio è traditore ;
 E so , per discrezion tu intendi bene ,
 Che tanta gente per tua morte viene .

150

E Baldovin di Marsilio ha la vesta ,
 Che così il vostro Gano ha ordinato ;
 Vedi che ignun non gli pon lancia in resta ,
 Che 'l Signor nostro ce l' ha comandato .
 Disse Orlando : rimetti l' elmo in testa ,
 E torna alla battaglia al modo usato ,
 Vedrem che seguirà , tanto ti dico ,
 Ch' io t' arò sempre come il Veglio amico ,
 Poi

151

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
 Che non ti punga qualche strana ortica;
 Sappi ch'egli è nella zuffa Rinaldo.
 Guarda che il nome per nulla non dica,
 Che non diceffi in quella furia caldo:
 Dunque tu se' dalla parte nimica?
 Sicchè tu giuochi netto, destro, e largo,
 Che ti bisogna aver quì gli occhi d'Argo.

152

Rispose Bujaforte: bene hai detto,
 Se la battaglia passerà a tuo modo,
 Ti mosterrò che amico son perfetto;
 Come fu il padre mio ch'ancor ne godo.
 Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
 Noi farem punto alla materia e nodo,
 Che farà piena d'angoscia e di pianto,
 Coll'ajuto del Ciel nell'altro canto.

CANTO

VENZETTESIMO

ARGOMENTO.

*Bolle di Roneisvalle il gran conflitto,
 Si discosta dal campo il Conte Orlando,
 Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
 Soccorso al suo morir alto chiamando;
 Pieno d'anni e di gloria ritto ritto
 Spira (come si legge) al Ciel volando:
 Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
 Marsilio e Bianciardin sono impiccati.*

I

Come poss'io cantar più rime o versi,
 Signor che me hai condotto a scriver cose,
 Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
 E già son le sue luce tenebrose?
 Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
 E tante lance e spade sanguinose,
 Che s'altro ajuto quì non si dimostra,
 Sarà pur tragedia la istoria nostra.

2

Ed io pur commedia pensato avea
 Iscriver del mio Carlo finalmente,
 Ed Alcuin così mi promettea;
 Ma la battaglia crudele al presente,
 Che s'apparecchia impetuosa e rea,
 Mi fa pur dubitar drento alla mente:
 E vo colla ragion quì dubitando,
 Perch'io non veggo da salvare Orlando.
 E ben-

3

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
 E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
 Nè posso ancor giudizio dar quì saldo,
 Che non si vuol conduder mai in estremo;
 Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
 Ch' e' farà forza di vela e di remo,
 Che vincere o morir quì gli bisogna,
 Se non che il danno abbraccia la vergogna.

4

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
 Pargli mill'anni trovar Baldovino,
 Che cerca pure, e non truova la morte;
 E ricognobbe il caval Vegliantino
 Per la battaglia, e va correndo forte
 Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
 Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
 E contro me nessun mai è venuto.

5

Molti Pagani ho pur fatti morire,
 Però quel che ciò sia pensar non posso,
 Se non ch' io veggo la gente fuggire.
 Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso,
 Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
 La sopravesta ti cava di dosso;
 Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
 Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6

Rispose Baldovin: se il padre mio
 Ci ha quì condotti come traditore,
 S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
 Con questa spada passerogli il core;
 Ma traditore, Orlando, non son io
 Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
 Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
 Poi si stracciò la vesta con gran furia.

Q

E disse:

7

E disse: io tornerò nella battaglia,
 Poi che tu m'hai per traditore scorto;
 Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
 Non mi vedrai più oggi se non morto;
 E inverso l'oste de' Pagan si scaglia,
 Dicendo sempre: tu m'hai fatto torto.
 Orlando si pentea d'aver ciò detto,
 Che disperato vide il giovinetto.

8

Per la battaglia correa Baldovino,
 E riscontro quel crudel Mazzarigi,
 E disse: tu se' qui, can saracino,
 Per distrugger la gente di Parigi?
 O Marran rinnegato paterino,
 Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi:
 E trasse colla spada in modo a questo,
 Che lo mandò dov'egli disse presto.

9

Fece Marsilio, come dotto e faggio,
 Uno squadron ristretto di pagani,
 Uomini tutti ch'avevon coraggio,
 E cominciorno a strignere i Cristiani;
 Sicchè del campo piglioron vantaggio:
 Quivi eran tutti quanti i capitani,
 E sopra tutti un infernal demonio,
 Ch'io dissi prima, appellato Grandonio.

10

E per ventura trovò Sansonetto,
 Che combatteva al Conte Orlando appresso,
 E cavogli la muffa dell'elmetto
 Che il capo gli ha come una zucca fesso;
 E come e' cadde in terra il giovinetto,
 Gualtier da Mulion quivi s'è messo,
 Per vendicar, se potea, la sua morte;
 Ma non potea, che non è tanto forte.

Uli-

11

Ulivier s'accostò con Altachiara,
 E trasse al Saracin di molte botte;
 Che col baston ogni cosa ripara,
 Ed aveva a Gualtier le spalle rotte:
 Tanto che cadde per la pena amara,
 E innanzi vespro gli parve di notte;
 Sicchè Grandonio col baston fa fiacco,
 Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

12

Orlando in altra parte combatteva.
 E Sansonetto non avea veduto,
 E Ulivieri alla fine ne lieva,
 Tal che bisogna a questa volta ajuto,
 Perchè la scrima niente aveva:
 Intanto quivi Marsilio è venuto,
 E mentre innanzi il suo cavallo sprona;
 Si riscontrò col Signor di Bajona.

13

Angiolin non aveva in man la lancia,
 Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
 Un colpo tal, che gli passa la pancia.
 Orlando poi che in più luoghi soccorse
 Di quà di là la sua gente di Francia,
 Di Sansonetto alla fine s'accorse;
 E domandò Terigi ove sia quello,
 Nè sa ch'è morto questo meschinello.

14

Disse Terigi: e' combatteva dianzi,
 Dove tu vedi quella gente stretta.
 Orlando sprona Vegliantino innanzi;
 E dove e' vede il Marchese, si getta,
 Ch'era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
 Però che v'era corso con gran fretta
 Marsilio, l'Arcaliffa, e Zambugeri,
 E lutti son d'intorno a Ulivieri.

Q.6

Quan-

15

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
 Maravigliossi ch' e' si difendea,
 E Vegliantin gli metteva sospetto.
 Perchè più oltre passar non volea,
 Per non porre i piè addosso a Sansonetto;
 Ma quando Orlando lo ricognoscea,
 Gridò; Fortuna, tu m' hai fatto torto.
 Disse Ulivier: questo ghiotton l' ha morto.

16

Quando Grandonio questo gergo intese,
 E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
 Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
 Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
 Orlando poi del cavallo scese,
 Di Sansonetto fece gran lamento;
 Poi lo cavò tra quella gente morta,
 Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

17

Astolfo andava pel campo scorrendo,
 E riscontrossi col Re Balsamino;
 E finalmente l' un l' altro ferendo,
 Un colpo trasse quel can saracino
 Un tratto a Astolfo, non sen' avvedendo,
 Che la spada gli entrò nel gorzarino,
 E riuscì di drieto per la nuca,
 Tanto che morto lo mandò alla buca.

18

Poi riscontrò quel Pagan maladetto
 Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
 E con un colpo gl' intronò l' elmetto,
 E come morto per terra lo manda:
 Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
 E Angiolino a lui si raccomanda,
 E per l' angoscia a fatica favella,
 E Ricciardetto lo rimisse in sella:

Or-

19

Orlando aveva morto Chiariello
 In questo tempo il Re di Portogallo,
 E Fieramonte accompagnato ha quello,
 E in quella parte rivolse il cavallo;
 Astolfo giace morto il meschinello,
 Avino aveva veduto cascallo,
 E veniva a cercar di far vendetta,
 Ma non poteva aprir la calca stretta.

20

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
 E fe' de' Saracin di sangue un golfo;
 Che Durlindana ogni volta sfavilla,
 Tanto che acceso si farebbe il zolfo:
 E parve un toro bravo quando affilla,
 Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
 Che sempre amato affai l'aveva in vita,
 E pensa pur come la cosa è ita.

21

E ben cognobbe come Balsamino
 Ucciso aveva il Duca d'Inghilterra;
 Intanto si fe' incontro il Saracino,
 E una punta per modo diferra,
 Ch'egli arebbe forato il serpentino:
 Ma questa volta la scrima sua erra,
 Però che Orlando nella prima giunta
 Con Durlindana gli levò la punta.

22

E non gli aveva Chirone insegnato
 Tanto che basti, ch'ogni scrima è invano;
 Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
 E terminò di tagliargli la mano:
 E trasse un colpo in modo misurato,
 Che Balsamin non se lo truova sano,
 Perchè le dita gli tagliava tutte,
 Salvo che al primo resta il gammautte.

E non

23

E non potrà, se volessi far ora
 Levar più d'un colla mano, o dir sette
 Al giuoco delle corna o della mora,
 O nasconder più in quella le buschette:
 Avin soggiunte, e colla spada ancora
 Un vecchio colpo all'elmetto gli dette,
 Tanto che in terra sen' andò cadavero,
 Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

24

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
 Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
 Se non avessi trovato la morte:
 E come egli ebbe a parlar cominciato
 Del Re Marsilio, e di stare in sua corte;
 Rinaldo gli rispose infuriato:
 Chi non è meco, avverso me sia detto,
 E cominciogli a trassinar l'elmetto.

25

E trasse un mandiritto, e due e tre,
 Con tanta furia, e quattro, e cinque, e sei,
 Che non ebbe agio a domandar merzè,
 E morto cadde sanza dire omei;
 E così Bujaforte il peggio fe':
 E Squarciaferro co'suoi Farisei,
 Come l'anima uscì del corpo fore,
 Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

26

Ricciardetto era a Rinaldo ~~da~~ canto,
 E non si potre' dir quel ch' egli ha fatto,
 E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
 E' si chiudeva come uccel di ratto,
 Benchè le starne gli danno nel guanto;
 E Turpino ancor salta come un gatto,
 E non si può tener con cento strambe,
 E spicca nasi, orecchi, e mane, e gambe.
 Gran-

27

Grandonio aveva trovato un bel giuoco,
 Egli aveva un baston come una trave,
 Tanto che l' arme e' le stimava poco,
 E chi l' aspetta, per natura grave,
 Un vespro canta, che rimanea fioco,
 E muto, e fordo, e smarrisce la chiave;
 Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
 Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.

28

E gridò: quarti ghiotton maladetto,
 Che d' aver morto non ti vanterai
 Il mio più caro amico Sanfonetto,
 Ma nello Inferno la istoria dirai;
 Non mi potevi far maggior dispetto,
 Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
 Volgiti a me, dunque tu vuoi fuggire,
 Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
 Volle fuggir, che morto giudicossi,
 È per paura ogni orgoglio è caduto;
 Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
 Che tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
 Non credo a tempo questa volta fossi:
 Parea che 'l suo signor quello intendessi,
 Che Sanfonetto vendicar volessi.

30

E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
 Per ajutar Grandonio in terra sceso,
 Armato in sul caval da ogni parte,
 E' non l' arebbe alla fine difeso,
 Nè per sua deità, o forza, o arte;
 Tanto si tien di Sanfonetto offeso
 Orlando, che la spada aveva stretta,
 Gridando forte ancor: malfusso aspetta.

E co:

31

E come il Saracin fermo si volse,
 Alzò la spada in alto quanto e' puote,
 E sopra l' elmo a traverso gli colse,
 Tanto che tutte divise le gote,
 Il petto, e 'l corpo; onde l'anima sciolse,
 E poi la spada la sella percuote,
 Sicchè pel mezzo ricise il cavallo;
 Ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

32

Perchè la spada con tal forza viene,
 Che bisogna per forza inginocchiarsi;
 Tanto che quasi si ruppe le rene,
 E non poteva alla fine rizzarsi,
 Che Durlindana confitta lo tiene,
 Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
 In su 'n un sasso, che sotterra truova:
 Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33

E con fatica Orlando la ritrasse,
 E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
 Tal che parve il caval si vergognasse,
 E saltò in quattro destro come un gatto:
 Credo che 'l Cielo Orlando suo ajutasse
 Per grazia, come e' fe' già più d' un tratto:
 Ch'ajuta sempre i buon, quando e' bisogna,
 Però non fia quel ch'io dico menzogna.

34

Orlando fe' da Grandonio partita,
 Per la battaglia sospirando forte,
 Che non aveva renduto la vita
 A Sansonetto però la sua morte;
 E pareva quando l' orfacchia accanita
 Abbatte i rami, e spezza le ritorte,
 E ogni cosa si reca in dispetto,
 E gran vendetta fe' di Sansonetto.

E per

35

E per ventura Marsilio vedea ,
 E una lancia ad un Pagano arrappa ,
 Che il cor con essa passar gli volea ;
 Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa ;
 Sicchè la lancia nel petto giugnea ,
 Tal che di drieto riesce la nappa ,
 E passa il corpo ad un altro e la milza ,
 E così fece di due una filza .

36

Poi disse al Re Marsilio : il tempo è giunto
 A punir te dell' opere tue ladre ,
 Perchè tu meritasti un capresto unto ,
 Mentre tu eri in corpo di tua madre ;
 Ma Zambuger, che intese il caso appunto ,
 Volle coprir collo scudo suo padre ,
 Ma Durlindana il trattò come ghiaccio ,
 Sicchè lo scudo gli tagliava e 'l braccio .

37

Zambuger cadde per la pena in terra
 E calpestato fu poi meschinello ,
 Il qual nuovo tiron questa volta erra ;
 Però ch' egli era un semplicetto agnello
 Con un bravo lion , che ognuno atterra :
 Marsilio sparì via come uno uccello ,
 O come cervio spaventato in caccia ;
 E Zambuger non farà più alle braccia .

38

Fece Marsilio del braccio cercare ,
 Acciò che questa reliquia devota
 Per le moschee si potessi mostrare :
 Non so s' ignun , che legge , intende , e nota ;
 E comincia fortuna a bestemmiare ,
 Che non volgeva a suo modo la ruota ,
 Appollin , Belfagorre , e la sua setta ,
 E minacciava di farne vendetta .

Ma

39

Ma non fo come e' farà vendicato ,
 Che poco il dì si partì poi da bomba ,
 Tanto era ancor d' Orlando impaurato ;
 Credo piuttosto vorrebbe una fromba ,
 Come disse Trafon già col suo Gnato ,
 Per trar discosto al sicuro la romba :
 Perchè quant' è più il traditor sottile ,
 Tanto più sempre per natura è vile .

40

Un cerchio immaginato ci bisogna ,
 A voler ben la spera contemplare ;
 Così chi intender questa storia agogna ,
 Convienfi altro per altro immaginare :
 Perchè quì non si canta, e finge, e sogna,
 Venuto è il tempo da filosofare :
 Non passerà la mia barchetta Lete ,
 Che forse su Misen vi sentirete .

41

Ma perch' e' c' è d'una ragion cicale ,
 Ch' io l' ho proprio agguagliate all' indiane ,
 Che cantan d' ogni tempo , e dicon male ;
 Voi che leggete queste cose strane ,
 Andate drieto al senso litterale ,
 E troverretel per le strade piane :
 Ch' io non m' intendo di vostro anagogico ,
 O morale , o le more , o tropologico .

42

In questo tempo il Re Margheritonne
 Colla sua scimitarra non ischerza ,
 Ed avea seco quel gran Sirionne ,
 Con un baston , ch' ognun fugge alla terza :
 Perchè i Cristiani impauriti sonne ,
 Come il cane al sonaglio della sferza ,
 Che si sentia le catene e le palle
 Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle .

Vo-

43

Uccise questo Angiolin di Bellanda
 D' una percossa , che fu sì crudele ,
 Che il capo gli schiacciò come una ghianda,
 E Marco e' il suo fratel di San Michele ;
 Rinaldo è capitato in quella banda ,
 Per ajutare il suo popol fedele :
 Vede costui , che menava la mazza ,
 E molta gente crudelmente ammazza.

44

E grida : ah Saracin , che vuoi tu fare ?
 Se' tu venuto quà con un' antenna ,
 Per voler nostra gente mazzicare ?
 Volgiti a me , che la morte t' accenna ;
 Poi lasciava Frusberta scaricare ,
 E spezza l' elmo , e truova la cotenna ,
 E parte il teschio , e 'l collo , e passa l' omero ,
 E divide costui come un cocomero .

45

Margheriton con gran furor si getta
 Addosso al Prenze , e credette ajutallo ;
 Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta ,
 Come si parte una noce col mallo :
 Poi rovina la spada con gran fretta ,
 E trovava la testa del cavallo ;
 Tanto che morto col suo signor cade ,
 Perchè Frusberta non taglia , anzi rade.

46

Bianciardin con gran gente venne avanti ,
 E Galleran , Mattafirro , e Fidasso ,
 L' Arcaliffa famoso , e Balugante ;
 Brusbacca il Sire , e Maldacco di Frasso ,
 Ed alcun capitano e ammirante ;
 E cominciossi avviare un fracasso ,
 Che par che caggi o rovini la torre
 Di Babel già , sicchè ognun quivi corre .
 Or.

47

Orlando corse alle grida e 'l romore,
 E trovò Baldovino il poveretto,
 Ch'era già presso all'ultime sue ore,
 E da due lance avea passato il petto;
 E disse: or non son io più traditore,
 E cadde in terra morto, così detto:
 Della qual cosa duolsi Orlando forte;
 E pianse esser cagion della sua morte.

48

E fece al padiglion portarlo via:
 Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
 Che colla spada gran cose faccia,
 E dove il popol de' Pagan più stride
 Per la battaglia sanguinosa e ria:
 Benchè la parte de' Cristian non ride,
 Chi grida carne, e chi grida vendetta,
 Verso questo tumulto ognun si getta.

49

Quivi correva il buon Duca Egibardo,
 Anselmo, Avino, Avolio, e Guottibuoffi;
 E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo,
 Ognun vuol la sua parte degli'ngoffi;
 E Ricciardetto par tanto gagliardo,
 Che i miglior cavalier parevan goffi:
 E soprattutto il buon Turpin di rana
 I Saracin come i mattoni spiana.

50

E' si vedeva tante spade, e mane,
 Tante lance cader sopra la resta,
 E' si sentia tante urla, e cose strane,
 Che si poteva il mar dire in tempesta;
 Tutto il dì tempelloron le campane,
 Senza saper chi suoni a morto o festa:
 Sempre tuon sordi con baleni a secco,
 E per le selve rimbombar poi ecco.

E' si

51

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
 Perchè Astarotte non ti dico come,
 E Farferello ognun l' anime ciuffa,
 E n' avean sempre un mazzo per le chiome;
 E facean pur la più strana baruffa,
 E spesso fu d' alcun sentito il nome:
 Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto;
 L' altro diceva: è Marfilio ancor morto?

52

E' ci farà stentar prima che muoja:
 Non gli ha Rinaldo ancor forbito il mufo,
 Che noi portiam giù l' anima e le cuoja?
 O Ciel, tu par questa volta confuso!
 O battaglia crudel, qual Roma, o Troja!
 Questa e certo più là ch' al mondano uso:
 Il Sol pareva di fuoco sanguigno,
 E così l' aria d' un color maligno.

53

Credo ch' egli era più bello a vedere
 Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle,
 Che i Saracin cadevon come pere,
 E Squarciaferro gli portava a balle:
 Tanto che tutte le infernal bufere
 Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
 E le bolge, e gli spaldi, e le meschite;
 E tutta in festa è la città di Dite.

54

Lucifero avea aperte tante bocche,
 Che pareva quel giorno i corbacchini
 All' imbeccata, e trangugiava a ciocche
 L' anime che piovean de' Saracini,
 Che par che neve monachina fiocche,
 Come cade la manna a' pesciolini:
 Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
 E se ne fece gozzi d' anitroccoli.

E' si



55

E' si faceva tante chiarentane,
 Che ciò ch' io dico è disopra una zacchera,
 E non dura la festa mademane,
 Crai, e poscrai, e proscrilla, e posquacchera,
 Come spesso alla vigna le Romane;
 E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
 Baldosa, e cicutrenna, e zusoletti,
 E tutti affusolati gli scambietti.

56

E Roncisvalle pareva un tegame,
 Dove fusse di sangue un gran mortito,
 Di capi, e di peducci, e d' altro offame,
 Un certo guazzabuglio ribollito;
 Che pareva d' Inferno il bulicame,
 Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
 Il vento par, certi sprazzi avviluppi
 Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57

La battaglia era tutta paonazza,
 Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
 Ch' ognun, per parer vivo, si diguazza;
 E' si poteva gittar lo scandaglio
 Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
 E poi guardar come suol l' ammiraglio,
 Ovver nocchier, se conosce la fonda,
 Che della valle trabocca ogni sponda.

58

Credo che Marte di sangue ristucco
 A questa volta chiamar si potea,
 E soprattutto Rinaldo era il cucco,
 Che colla spada a suo modo facea;
 Orlando intanto ha trovato Malducco,
 Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
 Ma questa morte gli saprà di lezzo,
 Che Durlindana lo tagliò pel mezzo.

E Uli

59

E Ulivier riscontrava Brusbacca,
 Che per lo stormo combatteva forte,
 E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca,
 Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
 Che l'Arcaliffa intanto di Baldacca
 Lo sopraggiunse per disgrazia a forte
 A tradimento, e la spada gli mise
 Nel fianco, sicchè alla fine l'uccise.

60

Ulivier, come ardito, invitto, e franco,
 Si volse indrieto, e vide il traditore,
 Che ferito l'avea dal lato manco,
 E gridò forte: o crudel peccatore,
 A tradimento mi desti nel fianco,
 Per riportar come tu fuoli, onore;
 Questa sia sempiterna egregia lalde
 Del Re Marsilio e sue gente ribalde.

61

E trasse d'Altachiara con tant'ira,
 Che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
 Sicchè del Saracin l'anima spira,
 Che tutto il fesse infino in sulla sella;
 E come cieco pel campo s'aggira,
 E colla spada percuote, e martella:
 Ma non sapea dov'è si meni il brando,
 E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62

Orlando aveva il Marchese sentito,
 E come il veltro alle grida si mosse;
 Ulivier tanto fangue gli era uscito,
 Che non vedeva in che luogo e' si fosse;
 Tanto ch'Orlando in sull'elmo ha ferito,
 Che non sentì mai più simil percosse;
 E disse: che fai tu, cognato mio,
 Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

Disse

63

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggio,
 S' io t' ho ferito o mio signore Orlando;
 Sappi che più niente lume veggio,
 Sicch' io non so dove mi meni il brando,
 Se non che presso alla morte vaneggio,
 Tanto sangue ho versato, e vo versando:
 Che l' Arcaliffa m' ha ferito a torto,
 Quel traditor, ma di mia man l' ho morto.

64

Gran pianto Orlando di questo faceva,
 Perchè molto Ulivier gli era nel core,
 E la battaglia perduta vedea,
 E maladiva il Pagan traditore;
 E Ulivier così orbo dicea:
 Se tu mi porti, come suoli, amore,
 Menami ancor tra la gente più stretta,
 Non mi lasciar morir senza vendetta.

65

Rispose Orlando: senza te non voglio
 Viver quel poco che di vita avanza,
 Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
 Sicch' io non ho più di nulla speranza;
 E perch' io t' amo, Ulivier, com' i' foglio,
 Vienne con meco a mostrar tua costanza:
 Una morte, una fede, un voler solo;
 Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66

Ulivieri era nella pressa entrato,
 Come e' soleva la gente rincalcia,
 E par che tagli dell' erba del prato,
 Da ogni parte menando la falcia,
 Che combatteva come disperato,
 E pota, e tonda, e scapezzava, e stralcia,
 E in ogni luogo faceva una piazza,
 Che come gli orbi menava la mazza.

E tan.

67

E tanto insieme per lo stormo vanno
 Orlando e Ulivier ferendo forte,
 Che molti Saracin traboccar fanno;
 Ma Ulivier già presso era alla morte;
 E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
 Diceva Orlando: io vo' che ti conforte,
 Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
 Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

68

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna,
 L'anima mia da me già vuol partire,
 Che ritornare al suo Signore agogna;
 E non potè le parole espedire:
 Come chi parla molte volte e fogna,
 E bisognò quel, ch'è voleva dire,
 Per discrezione intender, che Alda bella
 Raccomandar volea la sua sorella.

69

Orlando, sendo spirato il Marchese,
 Parvegli tanto solo esser rimasto,
 Che di sonar per partito pur prese,
 Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
 E sonò tanto forte, che lo intese,
 E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
 Dice Turpino, che il corno si fesse,
 La terza volta che a bocca sel messe.

70

Il caval d'Ulivier niente aspetta,
 E ritornò nel campo tra' Pagani,
 Come chi fa del suo signor vendetta,
 E morde per tre lupi e per sei cani;
 E molta gente co' calci rafferta,
 E colle zampe s'arrosta i tafani:
 Ma Ricciardetto, come vide questo,
 Giudicò d'Ulivieri il caso presto,

Lib. II.

B

Ri-

71

Rinaldo la battaglia ancor teneva,
 Balugante e Marfilio era fuggito,
 Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
 Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
 E drento nella mente si rodeva,
 Che del suo Zambuger nulla ha udito,
 Qual per febbre lion si rode in gabbia:
 Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
 I Saracin, che assai fuggiti sono
 Per la campagna, e per le selve, quando
 Sentito fu questo terribil suono:
 Dice Turpin, che per l'aria volando
 Molti uccelli sfordirono a quel tuono;
 E meraviglia non fu, Carlo udissi,
 Che si penso che la terra s'apriſſi.

73

Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
 Non ardisce narrar più la mia penna,
 Che pareva un serpente irato in caldo;
 E questo, e l'altro, e poi quello scotenna,
 E ributtava quel popol ribaldo,
 E non sapea del Marchese di Vienna:
 E rompe, e fiacca, e sdruce, e smaglia, e straccia,
 E con gran furia innanzi se gli caccia.

74

Bajardo ritto le zampe menava,
 E come l'orso fa scostare i cani;
 Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
 E sgretola quell'ossa de' Pagani,
 Come pan fresco, che allotta si cava:
 Non fur tanto crudel mai tigri ircani,
 Con tanta rabbia mordeva, e dimembra,
 Tanto che Ecuba forsennata sembra.

E Ric.

75

E Ricciardetto facea cose ancora,
 Che l' autor, che le vide, nol crede;
 Egli avea fatto pel campo una gora:
 Beato a chi potea studiare il piede,
 Che non uccide, anzi proprio divora:
 Non fe' Pirrato di bestie mai prede,
 Qual fa costui di Saracini il giorno,
 Tanto ch' ognun gli spariva dintorno.

76

Dicemi alcun, che la storia compila,
 Tra Rinaldo, e Bajardo, e Ricciardetto,
 Che n' uccison quel di ben trenta mila;
 Non so se vero o falso, io l' ho pur detto:
 Pensa ch' Orlando n' uccise una fila,
 E Ulivieri, Anselmo, e Sanfonetto;
 Ma la spada del Ciel qui mi bisogna,
 Che a torto il ver non riporti vergogna.

77

Chi sa se Micael quì sconosciuto,
 Come altra volta là a Gerusalemme,
 M' uccise il dì quanti egli arà voluto,
 Ch' a ogni colpo può segnare un emme:
 Forse ch' e' venne a' Cristiani in ajuto
 Da quel Signor che nacque in Betleemme,
 Il qual tien sempre degli amici cura,
 E la forza del ciel non ha misura.

78

E bisognava e' vi ponga le mani,
 Che i Cristian son venti mila secento,
 Contro a secento migliaja di Pagani;
 Tant' e, ch' io ci ho trovato fondamento,
 Tutti degni autor, modesti, e piani,
 Che non iscaglion le parole al vento:
 E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
 Iscrivon quel che è ver, e quel che fanno.

R 2

Es^a

79

E s' alcun dice, che Turpin morisse
 In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
 Ch' io proverrò il contrario, e come e' visse
 Infìn che Carlo prese Siragozza,
 E questa storia di sua mano scrisse,
 E Alcuin con lui poi si raccozza,
 E scrive infino alla morte di Carlo,
 E molto fu discreto ad onorarlo.

80

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
 Che molto diligentemente ha scritto,
 E investigò dell' opre di Rinaldo,
 Delle gran cose che fece in Egitto;
 E va pel fil della sinopia saldo,
 Senza uscir punto mai del segno ritto:
 Grazie che date son prima che in culla,
 Che non direbbe una bugia per nulla.

81

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
 Al campo, poi che il Marchese fu morto;
 Come chi torna dal funereo lutto,
 Alla sua famigliuola a dar conforto;
 E come nave sperando alcun frutto,
 Con gran jattura è ritornata in porto:
 E duolsi ben di sua fortuna acerva,
 Ma molto ancor più della sua conserva.

82

Non v' ha trovato il buon Duca Egibardo,
 E Guottibuoffi è morto in sulla terra,
 Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
 Però tanto dolor lo strigne e ferra,
 Che si fe' più che l' usato gagliardo,
 E disse: omai questa è l' ultima guerra,
 Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
 Ch' io ti farò fedele infino a morte.

Re-

83

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
 Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
 Gente, la qual si difendeva ancora,
 Benchè per tutto e' sonava a raccolta;
 Orlando trasse Durlindana fora,
 Non so se questa sia l'ultima volta,
 Credo che sì, per non tener quì a bada,
 Che trarrà fuor questa onorata spada.

84

Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
 D'Ulivier, che restati erano al campo,
 E cominciorno a straziare i Pagani,
 E far gran cose all'ultimo lor vampo;
 Tal che fuggien que' miseri profani,
 Senza trovar misericordia o scampo:
 E non è tempo da dire al cul vienne,
 Ma la battaglia è già presso ail' amenne.

85

E' si vedea cader tante cervella,
 Che le cornacchie faran traferugia;
 Chi aveva men forate le budella,
 Pareva il corpo come una gratuggia,
 O da far le bruciate la padella,
 Tanto che falsa sarà la minugia:
 E perchè Orlando per grand'ira scoppia,
 Sempre la furia e la forza raddoppia.

86

E' si cacciava innanzi quelle torme;
 Ch' un superbo lion pareva foresto,
 Che fa tremar colla voce e coll' orme,
 E dice: in ogni modo fia pel resto
 A questa volta, e fa svegliar chi dorme,
 Anzi forse dormir chi era desto;
 Che viver non volea più con dispetto,
 Poi che Ulivieri è morto e Sanfonetto.

R 3

Egli

87

Egli arebbe il dì Cesare in Tefaglia
 Rotto, e il Barchino a Transimeno, o Canni;
 E' sì sentia ruggiar per la battaglia,
 Tanto che un vetro par ch'ognuno azzanni,
 E braccia, e capi, e mani in aria scaglia,
 Per finir con onor questi ultimi anni:
 Che' l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
 E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88

E dovè vede la gente, s'aggruppa,
 Come aquila gentil si chiude e ferra,
 Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa,
 E tutti gli stendardi caccia in terra:
 Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa;
 Alla turchesca si facea la guerra;
 Abbatte, e urta, e spezza, e sbrana, e strugge,
 Tanto che solo sperar può chi fugge.

89

E' sì vedea ora a poggia ora a orza
 La battaglia venirsi travagliando,
 Il campo de' Cristian facea gran forza,
 Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando
 Folgore par, che nulla cosa ammorza;
 Ed ogni volta che menava il brando,
 E' rimanea del maestro la stampa,
 Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90

E non pareva nè forda nè cieca
 Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
 Che spesso affila la falce sua bieca,
 Por raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda;
 Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
 E fassi quivi a suo modo gagliarda,
 Ch'ognun s'appicca ov'è vede guadagno,
 E Ricciardetto anche fu buon compagno.

Ri-

91

Rinaldo fece al crudel Gallerano

Un tratto a caso il più bel moncherino,
 Perch' e' pareva sopra il popol cristiano
 Un lupo in selva arrabbiato menino;
 Che gli trovò con Frusberta la mano,
 E lo incanto gli fe' del mal del pino,
 E dell' abete, e del faggio, e del leccio:
 E non vi venne poi su il pateruccio.

92

E benchè i Saracin fuggino all' erita,
 Un macco ne faceva da Filistei;
 E quante volte calava Frusberta,
 Non ne faceva cader men che sei:
 Tanto che fia più d' una tomba aperta,
 Che come dice Benedetto Dei,
 E' sen' andranno in qualche buco strano,
 A sentir forte come nasce il grano.

93

Mostrava ancor tutto affannato e franco
 Anselmo pur la sua virtù perfetta,
 Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
 E dette al suo caval con un' accetta;
 Tanto che in terra il fece venir manco,
 E poi gli corse addosso con gran fretta:
 E finalmente gli cavò fuor l' elmo,
 In questo modo uccise il Conte Anselmo.

94

Rimontò a caval quel Mattafirro,
 Colpi menando disperati e forti;
 Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
 Dicendo: fama a tuo modo riporti,
 Non altrimenti che Marcello o Pirro,
 Uccider senza elmetto uomini morti:
 E trasse un tondo di maestro vecchio,
 Che il capo portò via sopra l' orecchio.

R 4

E poi

95

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
 Che faceva il leprone, e 'l piccinnaco
 Tra gente e gente, e va col capo basso
 Per la battaglia diguazzando il laco;
 Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
 Che par per Libia indiavolato un draco:
 Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
 Tanto che in terra per sempre acquattossi.

96

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
 Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci,
 E coll' arcion se gli posa in sul petto,
 E ' Pagan sotto frugavano a' pesci
 Con lance e dardi, e restava in effetto
 Morto, ch' un tratto non potea dir meschi;
 Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
 Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

97

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
 Piglia un altro caval, che ce n' avanza:
 E Ricciardetto affaltar s' assicura,
 Come de' paladin sempre era usanza,
 Sopra un caval con tutta l' armadura;
 Ma quì resta il valor senza speranza,
 Benchè il cor generoso si conforti,
 Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

98

E ' Saracin pochi restati sono,
 Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
 Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
 Quì non si ragionava or della triegua.
 Bianciardin fuggito era come un tuono,
 Marsilio e Balugante si dilegua,
 E vorrebbon trovar qualche via mozza,
 Che gli guidi in due passi a Siragozza.

Teri.

99

Terigi era rimasto per un piede
 In terra avviluppato in certa stretta,
 E il suo signore Orlando non lo vede,
 Sicchè nel sangue si storce e gambetta,
 Che pareva un tocchetto di lamprede;
 Ma la gente pagana maladetta,
 Com' io dissi di sopra, è già sparita,
 Sicchè per questo pur campò la vita.

100

Orlando per lo affanno ricevuto
 Non potea sostener più l' elmo in testa,
 Tanto aveva quel giorno combattuto;
 E perchè molto la sete il molesta,
 Si ricordoe dov' egli avea bevuto
 A una fonte, e va cercando questa
 E ritrovata appiè della montagna,
 Quivi soletto si riposa e lagna.

101

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
 Appiè del suo signor caduto è morto;
 E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
 Quasi dicessi: io t' ho condotto a porto:
 Orlando presto le braccia distese
 All' acqua, e cerca di dargli conforto,
 Ma poi che pure il caval non si sente;
 Si condolea molto pietosamente.

102

● Vegliantin, tu m' hai servito tanto,
 O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
 O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
 O Vegliantin, venuta è l' ora sezza:
 O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
 O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
 O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
 Perdonami, ti priego, così morto.

R. 5

Di.

103

Dice Turpin, che mi par meraviglia,
 Che come Orlando perdonami disse;
 Quel caval parve ch'aprìsse le ciglia,
 E col capo e co' gesti acconsentisse:
 Tanto che Orlando riprese la briglia,
 Forse pensando che si risentisse:
 Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
 A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

104

Ma poi che Orlando si vide soletto,
 Si volse, e guarda inverso la pianura,
 E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
 Tanto che i morti gli fanno paura;
 Che il sangue aveva trovato ricetto,
 E Roncisvalle era una cosa oscura:
 E pensò ognun quanto dolor quel porta,
 Quando e' vedeva tanta gente morta.

105

E disse: o terque o quaterque beati,
 Come disse il Trojan famoso ancora;
 E miseri color che son restati,
 Come son io infino all'ultima ora:
 Che benchè i corpi sien per terra armati,
 L'anime son dove Giesù s'onora:
 O felice Ulivier, voi siete in vita,
 Pregate or tutti per la mia partita.

106

Or sarà ricordato Malagigi,
 Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
 Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
 Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
 Or sarà quasi inculto San Dionigi,
 Or sarà spenta la cristiana gesta:
 Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
 Or sarà Ganellon contento in tutto.

In-

107

Intanto vede Terigi apparito ,
 Che come il tordo pur s' era spaniato,
 E tanto il suo signor cercando è ito ,
 Che finalmente l' avea ritrovato :
 E domandò quel che fusse seguito ,
 E dove sia Rinaldo capitato :
 Disse Terigi : io non v' ho posto cura ;
 E raccontò poi ben la sua sciagura .

108

Dice la storia , che Orlando percosse
 In su' n un sasso Durlindana beila
 Più e più volte con tutte sue posse,
 Nè romper nè piegar non potè quella :
 E 'l sasso aprì come una scheggia fosse :
 E tutti i peregrin questa novella
 Riportan di Galizia ancora espresso ,
 D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso .

109

Orlando disse : o Durlindana forte ,
 Se io t' avessi cognosciuta prima ,
 Com' io t' ho cognosciuta ora alla morte ,
 Di tutto il mondo facea poca stima ,
 E non farei condotto a questa sorte ;
 Io t' ho più volte operando ogni scrima ,
 Per non saper quanta virtù in te regna ,
 Riguardata , o mia spada tanto degna .

110

Or ritorniamo a Rinaldo , che caccia
 I Saracini , e non truova più intoppo ,
 Che si ritorna finita la caccia
 Come il can richiamato di gualoppo ,
 Ovver seguito indietro per la traccia ,
 Talvolta stanco , faticato , e zoppo ,
 Per la fatica , e pel sudore ansando ;
 Tanto che truova a quella fonte Orlando .

R. 6

Gran

111

Gran festa Orlando al suo cugin facea ,
 E domandò come la cosa è ita ;
 Rinaldo tutto affannato dicea ,
 Come la gente pagana è fuggita ,
 E Ricciardetto e Turpin poi giugnea ;
 E per far più la nostra storia trita ,
 Dice Turpin, che il dì di San Michele
 Di Maggio fu la battaglia crudele .

112

L'anno correva ottocentesmo sesto ,
 Dominante il pianeta che vuol guerra ,
 E bisognò che sia mezzo bisesto ,
 Perchè un dì natural sopra la terra
 Istette il Sole ; ond' io non so per questo ,
 Se forse ancor lo astrolago qui erra ,
 Cioè la Terra, lo emisferio nostro ,
 Ch' i' nō iscriva anch' io con bianco inchiostro .

113

Non so chi leggerà , come consente ,
 Che tanta gente però morta sia ;
 Ma perch' io ho quella parola a mente :
 E Micael vi farà compagnia ;
 Io non credo che Orlando veramente
 Avesse simulata la bugia ,
 Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto :
 E poi ch' e' fu di Maggio , sia ridetto .

114

Sai che e' si dice : noi non fiam di Maggio ;
 E non si fa così degli altri mesi ,
 Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio ,
 E l' asin fa que' suoi raggi distesi :
 Sicchè la cosa ridire è vantaggio ,
 Ma non son tutti i proverbj compresi :
 Come a dir , che alla mensa non s' invecchia ,
 Che poco vive chi molto sparcchia .

E per

115

E per tornare alla materia mia,
 O' vero, o no, con pace si comporti;
 Se Micael venne, il ben venuto sia,
 Se non vi venne, e' basta che son morti:
 Colui che scrive istoria, o commedia,
 Convien che alla scrittura si rapporti,
 O grido, o fama, o quel che truova dica,
 In ogni cosa moderna o antica.

116

Or qui comincian le pietose note:
 Orlando essendo in terra ginocchione,
 Bagnate tutte di pianto le gote,
 Domandava a Turpin remissione;
 E cominciò con parole devote
 A dirgli in atto di confessione
 Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
 Che facea di tre cose conscienza.

117

Disse Turpin: qual è la prima cosa?
 Rispose Orlando: majestatis laese,
 Idest in Carlo verba injuriosa;
 E l'altra è la sorella del Marchese
 Menata non aver come mia sposa:
 Queste son verso Iddio le prime offese:
 L'altra un peccato, che mi costa amaro,
 Come ognun fa, ch'io uccisi Donchiaro,

118

Disse Turpino: e' ti fu comandato,
 E piace tanto a Dio l'obbedienza,
 Che ti sia facilmente perdonato:
 Di Carlo o della poca reverenzia,
 Io so che lui se l'ha sempre cercato:
 D'Alda la bella, se in tua conscienza
 Sono state tue opre e pensier casti,
 Credo che questo appresso a Dio ti basti.

Hami

119

Hami tu altro a dir che ti ricordi?
 Rispose Orlando: noi fiam tutti umani,
 Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
 Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
 Al peccar pronti, al ben far ciechi e fordi;
 E così ho de' peccati mondani,
 Non aver per pigrizia o mia secordia
 L'opere usate di misericordia.

120

Altro non so, che sien peccati gravi.
 Disse Turpino: e' basta un paternostro,
 E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
 Ed io t'assolvo per l'ufficio nostro
 Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
 Per collocarti nello eterno chiostro:
 E poi gli dette la benedizione.
 Allora Orlando fe' questa orazione.

121

○ Redentor de' miseri mortali,
 Il qual tanto per noi t'umiliasti,
 Che non guardando a tanti nostri mali,
 In quella unica Vergine incarnasti,
 Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
 E la umana natura rilevasti;
 Dimetti il servo tuo, come a te piace,
 Lasciami a te, Signor, venire in pace.

122

Io dico pace, dopo lunga guerra,
 Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
 Rendi il misero corpo a questa terra,
 Il qual tu vedi già canuto e bianco,
 Mentre che la ragion meco non erra,
 La carne è inferma, e l'animo ancor franco:
 Sicchè al tempo accettabil tu m'accetti,
 Che molti son chiamati, e pochi eletti.

123

Io ho per la tua fede combattuto,
 Come tu fai, Signor, fanza ch' io il dica,
 Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto,
 Io non posso oramai questa fatica;
 Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
 E tu perdona a questa chioma antica:
 Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
 La gloria tua, e porre in posa l' armi.

124

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
 Trami di questo laberinto fori,
 Perchè tu se' quel nostro pellicano,
 Che pregasti pe' tuoi cruciflori:
 Perchè io conosco il nostro viver vano,
 Vanitas vanitatum pien d' errori;
 Che quanto io ho nel mondo adoperato,
 Non ne riporto al fin se non peccato.

125

Salvo se mai fu nella tua concordia
 Di dover col tuo segno militare,
 Per questo io spero pur misericordia;
 Bench' io non possi Donchiaro scusare,
 Che forse or prega per la mia discordia:
 Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
 Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
 Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

126

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
 Perchè tu se' magnalmo, e molto pio,
 Credo che tu facesti questa stima,
 Che noi fessim figliuol tutti di Dio;
 Se quel serpente con sua sorda lima
 Adam tentò, tu hai pagato il fio,
 Come magno Signor, non obbligato,
 Poi che pure era di tua man plasmato.

E per-

127

E perdonasti a tutta la natura,
 Quando tu perdonasti al primo padre,
 E poi degnasti farti sua fattura,
 Quando tu assumesti in terra madre;
 Non so s'io entro in valle troppo oscura,
 Dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
 Io ho sempre difese quelle al mondo,
 Ajuta or me tu, mio Signor giocondo.

128

Le legge, che in sul monte Sinai
 Tu desti anticamente a Moisè,
 Io l'ho tutte obbedite infino a quì,
 Ed osservata la tua vera fè;
 Però, giusto Signor, s'egli è così,
 Giustizia fa' pur colla tua merzè:
 Perchè a giusto Signor così conviensi,
 Che le sue petizion giuste ognun pensi.

129

Non entrare in giudicio, Signor, meco,
 Che nel cospetto tuo giustificato
 Non farà alcun, se tu non vuoi già teco,
 Perchè tutti nascemo con peccato;
 E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
 Se non sol tu nascesti alluminato:
 Abbi pietà della mia senetrate,
 Non mi negare il porto di salute.

130

Alda la bella mia ti raccomando,
 La qual presto per me fia in veste bruna;
 Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
 Fia maritata con miglior fortuna:
 E poi che molte cose ti domando,
 Signor, se vuoi ch'io ne chiegga ancor una;
 Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
 E di questi tuoi servi, in ch'io mi specchio.
 Poi

131

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
 Con molte amare lacrime e sospiri,
 Parve tre corde o tre linee dal Sole
 Venissin giù come mosse da Iri.
 Rinaldo e gli altri stavan come suole
 Chi padre o madre ragguarda che spiri,
 E ognun tanta contrizione avea,
 Che Francesco alle stimate pareva.

132

Intanto giù per quel lampo apparito
 Un certo dolce mormorio soave,
 Come vento talvolta fu sentito
 Venire in giù non qual materia grave:
 Orlando stava attonito e contrito,
 Ecco quell' Angel, che a Maria disse Ave,
 Che vien per grazia de' superni Iddei,
 E disse un tratto: viri galilei,

133

Poi prese umana forma, e in aria stette,
 E innanzi al Conte Orlando inginocchiato,
 Disse queste parole benedette:
 Messaggio sono a te da Dio mandato,
 E son colui, che venni in Nazzarette,
 Quando il vostro Gesù fu incarnato
 Nella Vergine santa, che dimostra
 Quant' ella è in Ciel sempre avvocata vostra.

134

E perch' io amo affai l' umana prole,
 Come piace a chi fece quel pianeta;
 Ti porterò lassù sopra quel sole,
 Dove l' anima tua fia sempre lieta:
 E sentirai cantar nostre carole,
 Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
 Vero campion, perfetto Archimandrita
 Della sua gregge sanza te smarrita.

135

Sappi che in Ciel fu bene esaminata
 La tua giusta devota orazion latria,
 Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
 Sendo tu cittadin di quella patria;
 E perchè la sua insegna hai onorata,
 E spento quasi in terra ogni idolatria,
 Dio t' esaudirà pe' tao' gran meriti:
 Che scritti son tutti i tempi preteriti.

136

Però che t' ha veduto giovinetto
 A Sutri, ove più volte perturbasti
 La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
 E ciò che in Aspramonte adoperasti,
 E in Francia, e poi in Ispagna, e Sanfonetto
 E tanti nella Mecche battezzasti,
 E reducesti al figliuol di Maria
 Gerusalemme, e Persia, e la Soria.

137

E poi che Carlo intorno a Pampalona
 Più tempo s' era indarno affaticato,
 Venisti, e bisognoc la tua persona,
 Che così era già pronosticato,
 Come a Troja d' Achille si ragiona;
 E poi che fu da Macario ingannato,
 In Francia andò, come fu tuo disegno,
 E acquistò la sposa insieme e' l regno.

138

E Pantalisse il superbo Trojano,
 E ciò che tu facesti per antico,
 Ferrau Serpentin di mano in mano,
 Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
 E ciò che già nel corno Egiziano
 Facesti, come a Dio perfetto amico,
 Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
 Forse lo spirito del quale è qui meco.

139

Il qual nel Ciel ti farà compagnia,
 Come soleva un tempo fare al Mondo,
 Perchè tu il dirizzasti per la via,
 Che lo condusse al suo stato giocondo;
 E perch' io intendo la tua fantasia,
Poi ch' io dissi Morgante, io ti rispondo:
 Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo,
 Sappi ch' egli è di Belzebù giù araldo.

140

E ride ancora, e riderà in eterno,
 Come solea, ma tu nol cognoscesti,
 Ed è quanto sollazzo è nello Inferno;
 Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
 Come que' santi martiri già ferno,
 Non so se onestamente ti dolesti:
 Che per provarti nella pazienza,
 Ha di te fatta ultima esperienza.

141

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
 E dir: Signor fammi costante e forte,
 A patire ogni pena come Jobbe,
 Sicch' io sia obbediente infino a morte;
 Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
 Contento fu d' ogni sua afflitta sorte,
 Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
 Quando e' gli fece rovinar la casa.

142

E perchè pur la moglie si dolea,
 E' disse: donna mia, ora m' ascolta:
 Dominus dedit, lui data l' avea,
 Dominus abstulit, lui l' ha ritolta,
 Sicut Domino placuit, in ea
 Factum est, così fatto è questa volta:
 E poi: sit nomen Domini, ebbe detto,
 Il nome del Signor sia benedetto.

143

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
 Iddio ti darà ben di nuovo gente,
 E tremerrà di te la Terra e 'l Mare;
 Ma perchè il nostro Signor non si pente,
 Que' che son morti non posson tornare,
 Che tutti son mescolati al presente
 Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
 E nel numero assunti degli eletti.

144

Non creder che color, che son nel Cielo,
 Volestin ritornar più quaggiù in Terra,
 E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
 Però che quivi è pace sanza guerra,
 E non si muta più cogli anni il pelo:
 Ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
 Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
 Com' io su torno, nella eccelsa corte.

145

Alda la bella, che hai raccomandata,
 Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
 Appresso a quella sponfa collocata,
 Che il monte santo Sinai onora,
 E di gigli e di rose coronata,
 Che non creò vostro Ariete o Flora;
 E serverà la veste oscura e 'l velo,
 Infìn che a te si rimariti in Cielo.

146

Carlo pe' meriti suoi devoti e giusti
 Confermato è nel corno della Croce,
 Con Josue, con tutti i suoi robusti,
 D' accordo tutti in Cielo a una voce;
 E tu farai con lui qual sempre fosti:
 Vedi quel sol, che pareva sì veloce,
 Che non si cala all' Ocean giù in fretta,
 E già venti ore il tuo Signore aspetta.

E per-

147

E perchè Carlò farà qui di corto,
 Il popol tuo fia tutto seppellito,
 Che si partì da San Gianni di Porto,
 Comè il suon tanto rubesto ha sentito:
 Al traditor, che la tua gente ha morto,
 Perdona pur, che sarà ben punito:
 E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
 Piglia la terra, la tua madre antica.

148

Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
 Sicch' e' ti basta per comunione;
 Rinaldo dopo te nel mondo resta,
 Per difender di Cristo il gonfalone:
 E tosto faran su gli angeli festa,
 Di Turpin vostro pien d' affezione,
 E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
 Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

149

Così posto in silenzio le parole,
 Si dipartì questo messaggio santo:
 Ognun piangeva, e d' Orlando gli duole.
 Orlando si levò su con gran pianto,
 Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
 Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
 Pareva proprio Geronimo quel fosse,
 Tante volte nel petto si percosse.

150

Era a vedere una venerazione,
 Nunc dimittis mormorando seco,
 Come disse nel tempio il buon vecchione:
 O Signor mio, quando farò io teco?
 L' anima è in carcer di confusione,
 Libera me da questo mondo cieco,
 Non per merito già, per grazia intendo;
 Nelle tue man lo spirito mio commendo.

Ri-

Rinaldo l'avea molto combattuto,
 E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
 Dicendo: io son dello Egitto venuto,
 Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
 Ma poi che tempo era tutto perduto,
 Inteso quel che Gabriello ha detto,
 Per reverenzia alla fine ognun tacque;
 Che quel che piace a Dio, sempre a' buon pia-

Orlando ficcò in terra Durlindana,
 Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,
 Signor, ch'io riconosca la via piana;
 Questo sia in luogo di quel santo legno,
 Dove patì la giusta carne umana:
 Sicchè il Cielo e la Terra ne fe' segno,
 E non sanza altro misterio gridasti:
 Eli, Eli, tanto martir portasti.

Così tutto serafico al Ciel fisso,
 Una cosa pareva trasfigurata,
 E che parlassi col suo Crocifisso:
 O dolce fine, o anima ben nata,
 O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
 E finalmente la testa inclinata,
 Prese la terra, come gli fu detto,
 E l'anima ispirò del casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
 Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
 Ma poi si sentì un tuon, che par che cada,
 Il Ciel, che certo allor s'aperse al gitto,
 E come nuvoletta che in su vada,
 In exitu Israel, cantar, de Egitto,
 Sentito fu dagli angeli solenne;
 Che si cognobbe al tremolar le penne.

155

Poi apparì molte altre cose belle,
 Perchè quel santo nimbo a poco a poco
 Tanti lumi scopri, tante fiammelle,
 Che tutto l'aer pareva di foco,
 E sempre raggi cadean dalle stelle:
 Poi si sentì con un suon dolce e roco
 Certa armonia con sì soavi accenti,
 Che ben pareva d'angelici instrumenti.

156

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
 Eran, che ignun già non pareva più desso.
 Perchè quel foco dello eterno amore,
 Quando per grazia ci si fa sì presso,
 Conforta e scalda sì l'anima e 'l core;
 Che ci da forza d'obbliar se stesso:
 E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
 Veder portarne quell'anima in Cielo.

157

E dopo lunga e dolce salmodia,
 Ad alta voce udir cantar Tedeo,
 Salve Regina Virgo alma Maria;
 E guardavano in su come Eliseo,
 Quando il carro innalzar vide di Elia;
 O come tutto stupido si feo
 Moisè, quando il gran rubo gli apparso,
 Infìn che al fine ogni cosa disparso.

158

Sicchè di nuovo un altro tuon rimbomba,
 Che fu proprio la perta in sul ferralla;
 Poi si sentì come un rombar di fromba,
 E pareva di lungi una farfalla:
 Ecco apparire una bianca colomba,
 E posossi a Turpino in sulla spalla,
 A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
 Or qui di gaudio ben traboccò il petto.

Don-

159

Donde Turpino opinion quì tenne,
 Che questa fussi l'anima d'Orlando;
 E che la vide con tutte le penne
 In bocca entrargli veramente, quando
 Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
 E ch'è rìchiese l'onorato brando:
 E bisognoè, che Orlando vivo fossi,
 Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

160

E poi che son così soli rimasi,
 Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
 E s'accordorno i dolorosi casi,
 Carlo sentissi ben ch'è venga intanto;
 Ma Terigi era come morto quasi
 Per gran dolor: pur riposato alquanto,
 A tutti parve, che montassi in fella,
 E che portassi la trista novella.

161

Dunque Terigi da lor s'è partito,
 E lascia il suo signore Orlando morto.
 Or ritorniam, ch'io non paja smarrito,
 A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
 Che come il corno sonare ha sentito,
 Subito parve del suo danno accorto,
 E disse a Namò ed agli altri d'intorno:
 Udite voi com'io sonare il corno?

162

Questa parola fa ch'ognuno ascolta;
 Gan si turbò, che gli parve sentire:
 Orlando suona la seconda volta.
 Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
 Rispose Gan: suona forse a raccolta,
 Perché la caccia sarà in sul finire;
 Da poi che ognun quì tace, io ti rispondo:
 Che pensi tu, che rovini là il mondo?

E' par

163

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
 Tanto che quasi ci hai messo sospetto,
 Ch' ognidì debbe per boschi ir cacciando
 Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
 Non ti ricorda un'altra volta, quando
 In Agrismonte, sendo giovinetto,
 Ognidì era o con orsi alle mani,
 O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

164

Ma poi che Orlando alla terza risuona,
 Perch' e' sonò tanto terribilmente,
 Che fe' maravigliare ogni persona;
 Carlo, il qual era a sua posta prudente:
 Quel corno, disse, alla fine m'intruona
 L'anima e'l cuore, e fa tremar la mente:
 Ed altra caccia mi par che di bosco,
 Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
 O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse;
 Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
 A non creder che questo m'avvenisse:
 D'aiuto e di consiglio è qui bisogno,
 Che s'apparecchia dolorose risse:
 Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
 E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166

Pigliate adunque questo traditore,
 Meglio era al mondo e' non fussi mai futo,
 O scellerato o crudel peccatore,
 Misero a me, che son tanto vivuto:
 O quanto ha forza un ostinato errore!
 O Malagigi, or t'aveffi io creduto!
 Omè tu eri pur del ver pronostico,
 Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

Lib. II,

8

Disse

167

Disse il Danese: o quante volte, Carlo;
 Tel dissi pure, e Salamone, e Namò,
 Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
 Che si vedea quasi scoperto il lamo;
 E Ulivier, quando io vidi bacciarlo,
 Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo;
 O infamia del Mondo e di Natura,
 Tu sarai in fin la nostra sepultura.

168

Ma tu non fusti da noi consigliato,
 Come si conveniva in questo caso,
 Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
 Intanto Gan si truova sanza naso,
 E come volpe da' cani è straziato,
 E'l capo e'l ciglio pareva già raso;
 E chi gli pela la barba a furore,
 Crucifiggi gridando il traditore.

169

Ma finalmente consigliato fu,
 Che incarcerato in una torre sia,
 Dove si va per molti errori in giù,
 E come un laberinto par che stia;
 E perchè tempo non è da star più,
 Carlo partì colla sua Baronia,
 E ferra l'uscio ricevuto il danno:
 E così inverso Roncisvalle vanno.

170

E ben conobbe, che Marfilione
 Era venuto colle squadre armate,
 Come aveva ordinato Ganellone,
 E la sua gente è in gran calamitate;
 Che Orlando non sonò sanza cagione,
 Però che in caso di necessitate,
 Quando il suon troppo non fusti discosto,
 Avea con Carlo quel segno composto.

Avea

171

Avea già il Sol mezzo passato il giorno,
 E cominciava a calare al Murrocco,
 Quando Carlo sentì sonare il corno,
 E dipartissi dopo al terzo tocco;
 Che così Namò e gli altri consigliorno,
 E tutti i lor pensier furno a un brocco:
 E perchè il tempo pareva scarso forse,
 Carlo al suo Cristo all' ufato ricorse.

172

O Crocifisso, il qual, già sendo in Croce,
 Oscurasti quel Sol contra natura;
 Io ti priego, Signor, con umil voce,
 Infin ch' io giunga in quella valle oscura,
 Che tu raffreni il suo corso veloce,
 Acciò che al popol tuo dia sepultura,
 E che non vadi sì tosto all' Occaso:
 Non mi lasciare in così estremo caso.

173

Non pe' meriti miei, che non son tali,
 Che come Gesue meriti questo;
 Ma perchè al volo mio son corte l' ali,
 Acciò che in Roneisvalle io vadi presto:
 Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
 Sicchè più il tuo poter sia manifesto,
 L' ordine dato dell' eterne rote,
 Tanto ch' io truovi il mio caro nipote.

174

Fermossi il Sol, ch' era turbato prima
 Per la pietà del suo popol cristiano,
 Per tutto l' universo in ogni clima:
 E dice alcun, ma par supervacano,
 Benchè e' sia autor da farne stima,
 Che le montagne diventorno piano;
 Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo
 Ma io qui danno l' autore e' l' testo.

175

Io me n'andrò con un mio carro a vela,
 E giugnerò le lepre e' leopardi,
 Che in picciol tempo la fama si cela
 Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
 E rimangonfi al lume di candela
 La fera al fuoco annighittosi e tardi,
 E gente son presuntuose quelle,
 Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176

Basta che Carlo dette le parole,
 Subito il priego suo fu esaudito,
 Senza servar più l'ordine che suole
 Quel bel pianeta eterno stabilito:
 O clemenza del Ciel, tu fermi il Sole
 A Carlo tuo! o amore infinito!
 O chiaro esemplo, che quel dì ci mostra,
 Quanto Dio ama l'umanità nostra!

177

E cavalcando d'uno in altro monte,
 Ecco Terigi doloroso e mesto,
 Che ne venia diguazzando la fronte;
 Ma come Carlo ha conosciuto questo,
 Subito disse: o mio famoso Conte,
 La sua loquela mi fa manifesto,
 Ch'annunziar quel vien trista novella;
 Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
 E disse: o Signor mio, tardi venisti;
 Sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,
 E tutti i tuoi Baron miseri e tristi.
 Carlo sentendol, colle man graffiossi.
 Disse Terigi: se tu avessi visti
 Gli angeli, i quali il portorno su in Cielo,
 Non che graffiar, non torceresti un pelo.

Sap-

179

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
 E nel morir tanta contrizione,
 Che dal Ciel Gabriel, quel santo messo,
 Venne, e rispose alla sua orazione;
 E ogni cosa sentavam dappresso,
 Che tutti stavam quivi ginocchione:
 Pensò ciascun, quanto pareva soave,
 Veder quell'angel, che per noi disse Ave.

180

Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
 E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
 Che il Re Marsilio si fuggì sconfitto.
 Tu vedrai le tue gente dolorose,
 Per Roncisvalle, ognun nel sangue fittò,
 Che son tutte le rive sanguinose:
 Non è niun, ch' a veder non lacrimassi,
 E piangon l' erbe ancor, le piante, e' fassi.

181

Io vidi Astolfo morto e Sanfonetto,
 Che ti fare' paruto oggi gagliardo,
 Tanto che Orlando per questo dispetto
 Cacciò per terra a furia ogni stendardo,
 E Berlinghier fu morto il poveretto,
 Anselmo tuo, e' l valente Egibardo,
 Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino,
 Non v' è di tre campato un Angiolino.

182

L' Arcaliffa ribaldo di Baldacco
 Uccise Ulivier nostro a tradimento,
 E prima fe' della tua gente un macco,
 Tanto che molto ci dette spavento;
 Riccardo cadde morto per istracco,
 Ottone, e Guottibuoffi ognuno è spento,
 Marco e Matteo del monte a San Michele:
 Non fu battaglia mai tanto crudele.

S 3

E Bal,

183

E Baldovin con certa soppravvesta
 Oggi pel campo combatteva forte,
 E come e' si cavò di dosso questa,
 Da un Pagan gli fu dato la morte;
 Ch' Orlando trasse l' elmetto di testa
 A quel figliuol del Veglio Bujaforte,
 E intese appunto come il fatto era ito,
 E come Gan fu quel ch' avea tradito.

184

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
 Campati son di tutta la tua gente,
 Il resto è tutto morto dello stuolo,
 E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
 Però ch' io son venuto quasi a volo,
 Per recarti novella sì dolente:
 Poi che stato non v'è per mio dolore
 Oggi una lancia che mi passi il core;

185

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
 Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
 E commettesti un gran peccato e rio,
 Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
 E se tu vuoi placar nel Cielo Iddio,
 Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
 Sappi ch' io sento della morte il gielo,
 Disse Terigi, e poi sen' andò in Cielo.

186

Carlo ascoltava la trista novella,
 E Terigi veggendo a suo' piè morto,
 Per gran dolor fu per cader di fella;
 E disse: ignun non mi dia più conforto.
 O battaglia per me crudele e fella,
 O Re Marsilio tu m' hai fatto torto,
 Ch' io avea fatto come Imperatore
 La pace teco con sincero core.

Ma

187

Ma non credetti un Re di tanta fama,
 Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
 Sendo antico proverbio, amar chi ama;
 Oscurassi così la gloria e 'l segno:
 O Ganellon, ch' ordinasti la trama,
 E conducesti il mio nipote degno
 In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
 Maladetto sia il dì, ch' io t' ebbi in corte.

188

Che farem noi, o Salamone, o Namo?
 O mia fortuna, ove mi guidi, o men?
 In Roncisvalle, ove meschini andiamo
 Come ciechi smarriti senza freni.
 O morte vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
 Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
 Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
 Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189

Namo diceva, e Salamone ancora:
 Maraviglia non è, se Orlando è morto;
 Con questi patti della Terra fora
 Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
 Tanto un legno il gran mar solca per prora,
 Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
 Questa sentenza è data, pria che in fasce,
 Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

190

Veggiam se in questo tempo, che ci resta,
 Qualche cosa anco far siamo obbligati,
 La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta,
 Che per bene operar tutti siam nati,
 E d' ogni savio la sentenza è questa:
 Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati,
 Facciam che ' morti non restino al vento,
 Però che 'l Ciel non ne fare' contento.

191

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo;
 La prima cosa a ritrovate Orlando,
 E tutti i morti poi seppelliremo,
 Sicchè alle fiere non restino in bando,
 Poi con Rinaldo ci consiglieremo;
 E così Carlo venien consolando,
 E cavalcavan via d'un buon gualoppo,
 Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

192

Aveva Orlando pel tempo passato,
 Com'altra volta in molte storie è detto,
 Il sepulcro di Cristo racquistato,
 E Ansuigi nobil giovinetto
 Con molta gente a guardia fu lasciato;
 Sicchè dieci anni lo tenne in effetto,
 Poi gli fu tolto per forza di lancia,
 E al presente si trovava in Francia.

193

E riscontrossi nello Imperadore;
 Carlo veggendo la gente venire,
 Dubitò di Marsilio nel suo core,
 Che nol venissi di nuovo assalire:
 Ma non istette molto in questo errore,
 Che la bandiera si vide scoprire
 Del campo bianco colla croce negra,
 Per dimostrar vittoria poco allegra.

194

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
 Gli disse come i Mori della Mecche
 Gerusalemme vennono a scalare
 Di notte senza dir salamalecche;
 Sicchè il sepulcro bisognò lasciare
 A guardia d'altri che Melchisedecche:
 Ed avea ferma opinion, che Gano
 A questo fatto tenessi la mano.

Disse

195

Disse Carlo: tu, Iddio, fa' la vendetta,
 Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
 Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
 Quando e' verrà quella terribil tuba?
 E ricordoffi della poveretta
 Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
 Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,
 Ultimamente pianse Polidoro.

196

E disse: pazienza, come Giobbe,
 Or oltre in Roncisvalle andar si vuole,
 Che come savio il partito cognobbe,
 Per non tenere in disagio più il Sole,
 Il qual non va per l' orbite sue gobbe
 Per lo eccentrico il dì, come far suole,
 Per obbedire il suo Signore, e Carlo,
 Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

197

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
 E perchè il Sole aspetta, come è detto,
 Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
 E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto;
 Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
 E guardavan quel corpo benedetto:
 E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
 Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

198

E ragguardava i cavalieri armati
 L' un sopra l' altro in sulla terra rossa,
 Gli uomini co' cavalli attraversati,
 E molti son caduti in qualche fossa,
 Nel fango in terra fitti arrovesciati;
 Chi mostra sanguinosa la percossa,
 Chi il capo avea quattro braccia discosto,
 Da non trovarli in Giusaffà sì tosto.

S 5

Tanti

Tanti squarciati, smozzicati, e monchi,
 Tante intestine fuor, tante cervella,
 Parean gli uomini fatti schegge, e bronchi,
 Rimasi in istran modo in sulla fella,
 Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
 O quanta gente pareva meschinella!
 O quanto fia scontento più d' un padre,
 E misera colui, che farà madre!

Carlo piangeva, e per la meraviglia
 Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccìa,
 E Salamone strabuzza le ciglia,
 Uggieri e Namò ognun si raccapriccìa;
 Perchè la terra si vede vermiglia,
 E tutta l' erba sanguinosa arficcìa,
 Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
 Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
 Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
 Poi che in te il pregio d' ogni gloria è sfrutto,
 Maladetta sia tu, dolente valle.
 Che non ci facci più ignun seme frutto,
 Co' monti intorno, e le superbe spalle;
 Venga l' ira del Cielo in sempiterno
 Sopra te, bolgia, o caina d' Inferno.

Ma poi che giunse appiè della montagna,
 A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
 Di più misere lacrime si bagna,
 E come morto da caval si getta;
 Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
 E dice: o alma giusta e benedetta,
 Ascolta almen dal Ciel quel ch' io ti dico,
 Perchè pur ero il tuo Signor già antico.

203

Io benedico il dì che tu nascesti ,
 Io benedico la tua giovinezza ,
 Io benedico i tuoi concetti onesti ,
 Io benedico la tua gentilezza ;
 Io benedico ciò che mai facesti ,
 Io benedico la tua gran prodezza ,
 Io benedico l'opre alte e leggiadre ,
 Io benedico il seme di tuo padre .

204

E chieggo a te perdon , se mi bisogna ,
 Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi ,
 Quando tu eri cruciato in Guascogna,
 Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
 Col Conte Anselmo e 'l Signor di Borgogna;
 Ma non pensavo , omè , che tu morissi ,
 Quantunque giusto guidardon riporto ,
 Che tu se' vivo , ed io son più che morto .

205

Ma dimmi figlinol mio , dov' è la fede ,
 Al tempo lieto già data ed accetta ?
 O se tu hai di me nel Ciel merzede ,
 Come solevi al mondo alma diletta ;
 Rendimi , se Iddio tanto ti concede ,
 Ridendo quella spada benedetta ,
 Come tu mi giurasti in Aspramonte ,
 Quando ti feci cavaliere e Conte .

206

Come a Dio piacque , intese le parole ,
 Orlando sorridendo in piè rizzossi ,
 Con quella reverenzia , che far suole ,
 E innanzi al suo Signore inginocchioffi ;
 E non fia maraviglia , poi che il Sole
 Oltre al corso del Ciel per lui fermossi :
 E poi distese , ridendo la mana .
 E rendegli la spada Durlindana .

Carlo tremar si sentì tutto quanto
 Per meraviglia e per affezione,
 E a fatica la strinse col guanto;
 Orlando si rimase ginocchione,
 L'anima si tornò nel regno santo:
 Carlo cognobbe la sua salvazione;
 Che se non fusti questo sol conforto,
 Dice Turpin, che certo e' fare' morto.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
 E tremava d'orrore e di paura,
 Quando vidono Orlando in piè rizzato,
 Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
 Però ch'egli era in parte ancor armato,
 E molto fiero nella guardatura:
 Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
 Dinanzi a Carlo, ognun rassicurosse.

Poi abbracciar molto pietosamente
 Carlo e tutti Rinaldo, e Ricciardetto,
 E ragionorno pur succintamente
 Della battaglia e d'ogni loro effetto;
 E ordinossi per la morta gente,
 Dove fusti il sepulcro e il lor ricetto:
 Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce;
 Che tanta gente non si ricognosce.

E disse: o Signor mio, fammi ancor degno,
 Fra tante grazie che tu mi concedi,
 Ch'io ricognosca in qualche modo o segno
 La gente mia, che quaggiù morta vedi;
 Ch'io non so dove io sia, nè donde io vegno
 E come in Giusaffa le mani e' piedi
 E l'altre membra insieme accozza e mostra
 Per carità qual sia la gente nostra.

E poi

211

E poi che furon nella valle entrati,
 Trovaron tutti i cristian, ch' hanno insieme
 I membri appresso, e i volti al Ciel levati,
 Perchè questo era d' Adamo il buon seme.
 O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
 Quanto è felice chi in te pon sua speme!
 E tutti i corpi di que' Saracini
 Dispersi son co' volti a terra chini.

212

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
 Che tante grazie gli avea concesso;
 Or quì comincia un mar tanto frangente
 Di pianto, e duol, che non fare' creduto:
 Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
 Amico, o frate; e quel riconosciuto,
 Abbraccia il corpo, e l' elmo gli dilaccia,
 E mille volte poi lo bacia in faccia.

213

Carlo si pose per dolor la mano
 Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
 E se potessi come il pellicano,
 Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
 Lo sanerebbe col suo sangue umano:
 Così per tutto quel campo si stride,
 Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
 Penfa che Namo anche piangeva allora.

214

Quì ci bisogna più d' una carretta,
 E tempo non è più tener quel Sole,
 Che, per servire al suo fattore, aspetta:
 O fidanza gentil, ch' Iddio ben cole!
 O del nostro Ancisan parola eletta!
 Il Ciel tener con semplice parole,
 O sicuri Cristian, gran parte è questa
 Di quella fede, che v' è manifesta.

Cre-

215

Credo, che quegli antipodi difotto
 Dubitassin fra lor più volte il giorno,
 Che non fussi del Ciel l'ordine rotto,
 Che il bel pianeta non faceva ritorno;
 O che fussi quel dì l'ultimo botto,
 E ritornassi all'antico soggiorno,
 Prima che fussi il gran Chaos aperto,
 E in dubbio stessi lo emisferio incerto.

216

E' sen' andò pure all'altro Orizzonte,
 Finito un giorno naturale appunto;
 Forse la terra pensò, che Feronte
 Aveffi il carro nuovamente assunto:
 Carlo si stette con sue gente al monte
 La notte, infin che il mattin poi fu giunto,
 E ordinò che la gente cristiana
 Portata fussi in parte in Aquisgrana.

217

E molti corpi furno imbalsimati,
 Massime tutti que' de' paladini,
 E alcun furno a Parigi mandati,
 E per la Francia e per tutti i confini,
 E tanti padri furno sconsolati,
 E tante donne si stracciano i crini,
 E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
 Ch' Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218

E soprattutto pianse Alda la bella,
 Chiamando se fra l'altre dolorosa,
 D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
 Dicendo: omè, quanto felice sposa
 Del più degn' uom, che mai montassi in sella
 Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
 Già non invidio sua felice sorte,
 Ma incresecemi di me sino alla morte.

O dol-

219

O dolce sposo mio, signore, e padre,
 Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
 Quando tu eri armato fra le squadre,
 Non creder che mai prenda altro marito,
 Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
 Che sento in Aquisgran se' seppellito,
 Giurerà come Dido Alda la bella:
 E così fece a luogo e tempo quella.

220

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
 In Aquisgrana, e'l corpo quivi misse,
 E onorar lo fece quanto e' puote,
 Prima che inverso Siragozza gisse,
 Dove poi furon le dolente note,
 E nel sepulcro le lettere scrisse,
 E conteneva in latino idioma:
 Un Dio, uno Orlando, e una Roma.

221

E tutta Francia pianse il suo campione,
 E specialmente il popol di Parigi,
 Che non pianse più Roma Scipione;
 E fatte furon esequie in San Dionigi,
 Vestite a nero tutte le persone:
 Ch' usavan prima a' morti i panni bigi,
 Come Pericle se' vestir già Atene,
 E parve annunzio di future pene.

222

Astolfo in Inghilterra fu mandato;
 E dice alcun, che Ottone era già morto,
 E molto fu nella patria onorato,
 Nè Sansonetto gli fu fatto torto,
 Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
 Carlo a San Gianni, per lui Piè di Porto:
 E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
 Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

Uli-

Ulivier fu seppellito in Borgogna ;
 E tutto il popol fe' di pianger roco ;
 Ma perchè molte cose dir bisogna ,
 A Balugante torneremo un poco ,
 Che va cercando trovare altra rognà ,
 Non so se poi il grattar gli parrà giuoco :
 E ritrovò la sua gente smarrita ,
 Ch'era per boschi e montagne fuggita .

E terminò tornare in Roncisvalle ,
 Che non sapea se Orlando fusti morto ;
 E volea le sue gente sotteralle :
 E come e' fu in sulla montagna scorto ,
 Che voleva calar giù nella valle ;
 Rinaldo , come astuto e molto accorto ,
 A Carlo disse : Balugante viene ,
 Io lo conosco a' contrasfegni bene .

Parmi che in punto tua gente si metta ,
 Da poi che Dio per grazia ce lo manda ;
 Per cominciare a far nostra vendetta ;
 Il perchè Carlo subito comanda ,
 Che si dovessi armare ognuno in fretta :
 Era apparsa l'alba a randa a randa ,
 Quando la schiera de' Pagan vien giue ,
 Il terzo dì che la battaglia fue .

E consigliorno Salamone , e Namò ,
 E Ricciardetto , e Turpino , e 'l Danese :
 O Carlo , poi che condotti quì siamo ,
 E piacque sempre a Dio le giuste imprese ;
 Balugante e sua gente seguitiamo ,
 Tanto che al fin sieno le fiamme accese ;
 E che si metta a sacco Siragozza ,
 E Marsilio s' impicchi per la strozza .

227

E come fe' Vespesiano e Tito,
 Venderem per ischiavi que' marrani
 A corsari o pirrai in qualche lito,
 Perchè son peggio che porci o che cani:
 E così presto si prese partito.
 E com' egli hanno scontrati i Pagani,
 E' cominciorno a gridar: carne, carne,
 E morte, e fangue, e ogni strazio farne.

228

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
 E grida a Balugante: ah traditore;
 Già non è spenta la gloria di Francia;
 E morto in terra il metteva a furore,
 Se non che il ferro gli striscia la guancia,
 E trova un altro Pagan peccatore:
 Sicchè la lancia gli caccia per gli occhi,
 E bisogno che giù morto trabocchi.

229

Carlo aveva quel giorno Durlindana;
 E vendicar volea con essa Orlando,
 E dice: ben che la mia forza è vana
 Rispetto al signor tuo, famoso brando;
 Non perdonare alla gente pagana,
 Con teco insieme lo vo vendicando:
 E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
 Non è sanza cagion per certo futo.

230

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
 O difensor della cristiana fede,
 O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
 Dell' alta fama di tua stirpe erede;
 Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
 Così fa chi in Gesù si fida e crede,
 E bisognava al mondo tu venissi,
 Per cavarci di nuovo degli abissi.

231

Balugante trascorse tra' Cristiani,
 Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
 Carlo, che il vide, con ambo le mani
 Alzò la spada, e tanto sdegno il porta,
 Che disse: tu n' andrai fra gli altri cani;
 Tanto che cadde come cosa morta;
 E come Balugante in terra cade,
 Subito addosso gli fur cento spade.

232

E' non si vide mai più spade a Roma
 Addosso a qualche toro, quando in caccia
 Isciolto giù dal plaustro quel toro,
 Quando si fa la festa di Testaccia;
 Tanto che in fine la barba e la chioma
 Gli pela alcun, che l' elmo gli dilaccia,
 E chi voleva pur cavargli il core,
 Ma non poteva, tanto era il furore.

233

E come Balugante morto fu,
 I Saracin fuggivon d' ogni banda:
 E s' io non l' ho quì ricordato più,
 Il valoroso Arnaldo di Bellanda
 Molti Pagani il dì in Carnafà,
 Anzi piuttosto allo Inferno giù manda:
 E così fu questa nuova battaglia
 Di Balugante un gran foco di paglia.

234

Furon costor presto abbattuti tutti,
 E fuggiron per boschi e per campagne;
 E Balugante andò cercando frutti,
 Che il punson più che ricci di castagne:
 E poi che Carlo gli vide destrutti,
 Determinò di passar le montagne;
 E inverso Siragozza cavalcorno,
 E in ogni loco i paesi guastorno.

A fuo

235

A fuoco , a sacco , e morte , in preda , in fuga ,
 Le donne , i moricini , e le fanciulle ,
 Senza trovare ignun dov' e' rifuga ,
 Ammazzavano insin drento alle culle ;
 Carlo dicea , che ogni cosa si struga ,
 Pur che Marsilio e 'l suo regno s' annulle :
 E così sempre per tutto il viaggio
 Parean corsari in terra a far carnaggio .

236

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
 Fuggir pastor colle lor pecorelle ?
 Così fuggien la morte manifesta
 Quelle gente cacciate meschinelle ;
 E insinò a Siragozza ignun non resta ,
 La notte e 'l giorno sempre in sulle selle :
 E passan valle , e piagge , e colli , e monti ,
 E in ogni parte fer tagliare i ponti .

237

Era la Spagna in parte battezzata ,
 E inteso di Marsilio i tradimenti ,
 E così tutti i mori di Granata ;
 Molti signor ne furon malcontenti ,
 E Siragozza è quasi abbandonata :
 Marsilio v' avea drento poche genti ,
 Che in Roncisvalle rimase eran morte ,
 Tanto che Carlo s' accostò alle porte .

238

Re Bianciardin , che la novella sente ,
 Disse a Marsilio : e' fia Rinaldo questo ;
 Ma non potevon creder per niente ,
 Che Carlo fassi venuto sì presto ,
 Ed avessi condotto tanta gente :
 E quel che più diventerà molesto ,
 Che non sapean di Balugante il caso ,
 Che pel cammino indrieto era rimasto .

At-

239

Atteson tutti a rafforzar le mura;
 Rinaldo a una porta appiccò il foco:
 Or questo fece alla terra paura,
 Tanto che drento entrorno a poco a poco.
 Era la notte nebulosa oscura,
 Pensa, lector, come egli andava il gioco:
 E vento, e pioggia, e tempesta, e furore,
 E tutto il popol levato al romore.

240

Il fuoco era appiccato in molte strade,
 E'l vento certe fiamme in alto leva,
 E qualche tetto alle volte giù cade,
 E le moschee e ogni cosa ardeva;
 E luccicar si vedea tante spade,
 Che Siragozza uno Inferno pareva:
 Marfilione non sapea che farsi,
 E certo i suoi partiti erano scarsi

241

E quando e' sente gridar: Francia, Francia;
 E Carlo, Carlo; gli parve che il core
 Gli passassi un coltello, anzi una lancia,
 Tanto ne prese nel petto terrore:
 Perchè e' conobbe in su'n una bilancia
 Aver la vita, e lo stato, e l'onore:
 E Bianciardin tanto mascagna volpe
 A questa volta ha purgar le sue colpe.

242

Eran salti sopra certe torri,
 Gridando forte alcun talacimanno,
 Come diceffi: accorri, accorri, accorri,
 Ajuta il popol, Macon, mussurmanno:
 Ma tutte in fine eran bucce di porri,
 Ch'ogni cosa n'andava a saccomanno;
 E urla e strida per tutto si sente,
 E pianti assai commiserabilmente.

Ri-

243

Rinaldo aveva sbarrata la piazza,
 Le donne e le tofette scapigliate
 Correan tutte come cosa pazza,
 Ed eran dalle gente calpestate,
 Ed ognun grida ammazza, ammazza, ammazza
 Quelle gente ribalde rinnegate:
 E così tutti parean di concordia
 Senza pietà, senza misericordia.

244

Carlo aveva con seco uno squadrone,
 E Durlindana sanguinosa in mano;
 Corse al palazzo di Marfilione,
 Gridando: ov'è quel malvagio marrano?
 E dismontato in sul primo scaglione,
 La scala combattea di mano in mano:
 E come Orazio gran punta sostenne,
 Tanto che infino in sulla sala venne?

245

Era apparita quasi l'Aurora,
 Quando il palagio di Marfilio è preso,
 E non si truova il traditore ancora;
 Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
 Al fin conviene ch'egli sbuchi fora,
 E funne a Carlo portato di peso:
 Carlo lo prese in quella furia pazza,
 E d'un veron lo gittò in sulla piazza.

246

E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
 E Ricciardetto, come in terra il vede,
 Gridò: ribaldo; e presel pel ciuffetto,
 E poi gli pose in sulla gola il piede,
 E scannar lo volea com' un cavretto,
 Se non che disse: abbi di me merzede,
 Tanto che Carlo da basso giù vegni,
 E Bianciardia, ch'è nascoso, gl' insegni.

Or

247

Or chi volessi la città meschina
 In fuoco e in preda assimigliar la notte,
 Immaginar conviensi una fucina
 Giù nell' Inferno in le più oscure grotte ;
 Ognuno aveva una rabbia canina ,
 Che il sangue pareva zuccher di tre cotte ,
 O giustizia di Dio , tu eri appresso ,
 Tu se' pur giusto , e in Ciel , tu se' pur desso.

248

Credo , Turpin colle sue mani uccise
 Dugento o più , a non parer bugiardo ;
 Non domandar se nel sangue s' intrise :
 E' pareva più rubizzo e più gagliardo ,
 Che que' ch' avean le schiappe e le divise ;
 Come se fussi la notte col cardo
 Renduto il pelo alla sua giovinezza ,
 Perchè tener non si potea in cavezza .

249

In questo tempo la Reina Blanda
 Era con Luciana strascinata ,
 Ella non ha più d' oro la grillanda ,
 Ell' era dalla furia trasportata ;
 Ella gridava , ella si raccomanda ,
 Che almen come Reina sia ammazzata ,
 E che non era in questo modo onore
 D' un tanto degno e magno Imperadore.

250

E pareva la furia di Eritonne ,
 Per modo eran le chiome scompigliate ,
 I drappi ricchi , e le purpuree gonne
 Eran tutte per terra scalpite :
 O infortunata più che l' altre donne ,
 Venuta al fin d' ogni calamitate ;
 Tanto ch' io credo , questo esemplo basta
 Dell' antica miseria di Jocasta .

Ri-Fl

251

Rinaldo già nel palazzo era entrato,
 E quando e' vide Luciana bella,
 Come Corebo parve infuriato
 Per Cassandra la notte meschinella;
 E comandò ch' ognun fusti scostato,
 Tanto che porse la sua mano a quella,
 E liberolla da sì stretta furia,
 E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

252

E poi ch' ognun fu ritirato addietro:
 O Carlo, disse, io vo' che mi conceda,
 Se mai grazia da te nessuna impetro,
 Sicchè tu sia di maggior gloria ereda,
 Perchè a tanto Signor, tanto alto scetro
 Femmina pare alla fine vil preda;
 Che la Reina e Luciana sia
 Libera data nella mia balia.

253

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,
 Come poss' io negar le cose oneste?
 Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto;
 Veggo che amore ancor ti sforza e investe,
 E per venire, uditore, allo effetto,
 E' perdonoron solamente a queste
 Di tanta gente in tutta la cittade,
 Il resto al fuoco e 'l taglio delle spade.

254

Era a veder la notte Siragozza
 A fuoco come Soddoma e Gomorra,
 E tanto più ch' ella è pel sangue sozza,
 Che par per tutto infino al fiume corra;
 Però che alla franciosa quì si sgozza,
 E così arde come al vento forra
 Di secche piante infino alle radice
 Questa città, che fu già sì felice.

Parca

255

Pareva talvolta, che si dividessi
 L'una fiamma dall'altra com'è detto
 De' due Teban già in una pira messi,
 E poi saltava d'uno in altro tetto;
 Come se un fuoco destinato ardessi:
 E che Tésifo e Megera ed Aletto
 Ei fusse, e Cerber latrassi il gran cane,
 E vendicassin le ingiurie cristiane.

256

Già si vadevan per terra le case,
 Dirute ed arse e desolate tutte,
 Che pietra sopra pietra non rimase;
 Quante magne ricchezze eran distrutte
 Quante colonne, piramide, e base
 Eran cadute, quanto parean brutte
 A veder sotto rimase la notte
 Quelle gente arrostate come botte!

257

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
 Se non ch'io veggo poi ch'è dice il vero,
 Quand'io ho questa storia ben raccolta;
 Che molte madre drento al fiume Ibero
 I proprj figli in quella furia stolta
 Gittar la notte con isfran pensiero:
 Che il furor tutto ministrava e guida,
 E non si scorge altro romor che strida.

258

E altre in mezzo gli gittar del foco,
 Per non venire alle man de' Cristiani,
 Ne' pozzi, e nelle fogne, e in ogni loco
 Altre gli uccison con lor proprie mani:
 O vendetta di Dio quì fare' poco
 Agguagliar la miseria de' Trojani
 A tante afflitte e sventurate donne,
 Quando e' menti del gran caval Sinonne,
 Crc:

259

Credo che Tito con Vespesiano
 Non fer de' Giudei tanto, s' io non erro,
 Quanto costor di quel popol profano;
 Pensa che infino a Turpin pare sgherro
 Quel Sagunto o Cartagin da Affricano,
 La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
 E 'l fuoco par, com' io dissi, penace;
 Pigli cialcun qual de' tre più gli piace.

260

E se alcun pur si fuggiva meschino,
 In ogni parte la morte rintoppa,
 Che Ricciardetto, e 'l Danese, e Turpino,
 E Ansuigi per tutto gualoppa.
 Intanto e ritrovato Bianciardino,
 Ch' era nascoso in un sacco di stoppa;
 Rinaldo far gli volea pure il gioco,
 Ed appiccarvi con sue mani il foco.

261

Carlo gli disse, io lo riferbo a peggio.
 Marfilio intanto in sala era legato,
 Come un can per la gola allato al seggio,
 Dove e' fu già da sua gente ondrato,
 E non potea ignun pigliar puleggio,
 Che il palazzo era per tutto guardato,
 Acciò che cosa nessuna si fugga,
 Sicchè la roba e la gente si strugga.

262

Aveva Carlo un suo certo schiavone
 Lungo tempo tenuto detto l' Orco,
 Che godeva la notte il ribaldone
 Nel sangue imbrodolato come porco:
 E stava all'uscio con un gran bastone,
 Ch' egli avea fatto d' un certo biforco:
 E chi voleva fuggir dalle poste,
 Convien che prima contassi coll' oste:

Lib. II.

T

Non

263

Non si potea quì dir, come Biante:
 Io me ne porto ogni mia cosa meco;
 Piuttosto molto ben le rene infrante
 Da quel baston sene portava seco:
 E s' alcun pur gli scappava davante
 Calò calò si potea dire in greco;
 Perchè e' faceva le persone destre,
 E bisognava calar le finestre.

264

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
 Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
 E scrive alcun di questo ribaldaccio,
 Ch' egli arrostiti de' moricin la notte;
 Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio,
 Poi gli mangiò come porchette cotte:
 Ma perchè il caso non mi pare onesto,
 Credo che Carlo non sapessi questo.

265

E così fu questa città dolente
 Con fuoco e sacco rovinata tutta,
 Sicchè a veder la rovina e la gente,
 Una cosa pareva schifa e brutta;
 E non è maraviglia veramente,
 Che così in una notte sia distrutta,
 Che le moschee rovinavano a ciocca,
 Tanto l'ira del Ciel sopra trabocca.

266

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato:
 Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
 E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
 Cioè Chirone indrieto poi venendo:
 E Carlo aveva molto minacciato:
 Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
 Tu piangerai, Siragozza ribalda,
 Nè pietra sopra pietra in te sia salda.

Or

267

Or ecco il Re Marfilio innanzi a Carlo,
 E tutto il popol crucifigi grida;
 Altri diceva e' dovessi impalarlo,
 Ognun volea ch' a suo modo l'uccida:
 Carlo rispose, che volea impiccarlo,
 Che il traditore al capresto si fida,
 A quel carubbo, come Scariotto,
 Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

268

E disse: io vo', Marfilio, che tu muoja,
 Dove tu ordinasti il tradimento;
 E Bianciardin, ch'è padre d'ogni foja,
 Allato a te farà crucciare il vento.
 Disse Turpino: io voglio essere il boja.
 Carlo rispose: ed io son ben contento,
 Che sia trattato di questi due cani
 L'opere fante colle fante mani.

269

E poi che furon drento al parco entrati,
 Carlo, veggendo intorno a quella fonte
 Arsa la terra e gli arbori abbrucciati;
 Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
 E disse: o Bianciardin, quanti peccati
 Commessi hai qui con tue malizie pronte?
 O scellerato abominevol mostro,
 O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270

E quando e' vide quel carrubbo secco,
 E quello allor fulminato dal Cielo,
 Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
 E che per tutto se gli arricci il pelo;
 E disse; o traditor Marfilio, or ecco
 Dove tu commettesti il grande scelo!
 Ah crudel terra, che lo consentisti,
 E come Curzio lor non inghiottisti!

T 2

Ec.

271

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l' orme ;
 Però nessun colla coda le cuopra ;
 Che la divina giustizia non dorme ,
 E pure il fine è il testimon dell' opra :
 Pensi ciascun , quando e' fa cose inorme ,
 Che la spada del Ciel sia sempre sopra ,
 E s' alcun tempo una cosa si cela ,
 Nihil occultum , tutto si rivela .

272

O Falserone , io ho pur finalmente
 Quì ritrovati tutti i tuoi vestigj ,
 L' anima forse or del tuo error si pente ,
 Tanti segni son quì , tanti prodigj ;
 Tu abbracciasti come fraudolente ,
 Quando tu ti partisti di Parigi ,
 Oimè lasso , il mio degno nipote ,
 Poi gli baciasti , ribaldo , le gote .

273

O Bianciardin , quì non bisogna esordia ,
 Perciò ch' egli è da corda e da capresti
 Venuto il tempo , e non misericordia :
 Ed è ragion , che come voi facesti
 A questa fonte insieme di concordia
 Il tradimento , ognun l' aria calpesti ;
 Poi ve n' andiate nello Inferno a coppia ,
 Che la giustizia e la malizia è doppia .

274

Quando Marfilio si vede condotto ,
 Dove il peccato suo l' avea pur giunto ,
 E che si truova a quel carrubbo sotto ;
 Si ricordò come il suo caso appunto
 Predetto avea un nigromante dotto ,
 Tanto che fu più di dolor compunto ;
 Perchè e' gli disse : non tagliar quel legno ,
 Che qualche volta farà il tuo sostegno ,
 E poi

275

E poi pregò, come malvagio e rio,
 Che voleva una grazia chieder sola,
 Cioè di battezzarsi al vero Dio.
 Disse Turpin: tu menti per la gola,
 Ribaldo, appunto quì t'aspettavo io.
 Rinaldo gli rispose: ora mai cola,
 Non vo' che tanta allegrezza tu abbi;
 Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276

Sai che si dice cinque acque perdute:
 Con che si lava all'asino la testa:
 L'altra una cosa, che in fine pur pute:
 La terza è quella, che in mar piove e resta:
 E dove gente Tedesche son sute
 A mensa, sempre anche perduta è questa;
 La quinta è quella, ch'io mi perderei
 A battezzare o Marrani o Giudei.

277

Io non credo che l'acqua di Giordano,
 Dove fu battezzato Gesù nostro,
 Ti potessi lavar come Cristiano,
 Non che quest'acqua, che mi pare inchiostro,
 Di questa fonte, o d'un color più strano,
 Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
 Dunque tu pensi con questa malizia,
 Che non si satisfaccia alla giustizia?

278

Con Bianciardino, e col tuo Falserone
 Giù nell'Inferno ti battezzerei,
 Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
 Quando la sua barchetta passerai;
 E manderotti presto Ganellone,
 E qualche tradimento ancor farai:
 Attiò che l'arte non ispenta sia,
 Che so che tu n'hai in punto tuttavia.

E poi

279

E poi che Iddio ha per te riserbato
 Questo arbor secco, che c'è qui davante,
 Dove ancor Giuda si fu attaccato,
 Ci mosterrai di colassù le piante.
 Disse Marsilio: io mi son ricordato
 Di quel che già previde un nigromante;
 Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
 Disse, ch' ancor mi sarebbe sostegno.

280

Io ti confesso d' averti tradito
 In molte cose già pel tempo antico;
 Ma poi ch' io sono alla fine punito,
 Solo una grazia ti domando e dico:
 Che gentilezza è d' avere esaudito
 L' ultimo priego d' ogni reo nimico:
 Abbi pietà della mia afflitta moglie,
 Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281

Perchè quando tu eri giovinetto,
 Che tu togliesti poi la mia sorella,
 Galafro il padre mio n' avea sospetto,
 E sempre Blanda dicea meschinella:
 O Re, che vuoi tu far del mainetto?
 Che colpa ha lui, se la tua figlia è bella,
 E per piacergli abbatte ognuno in giostra
 Ben sai ch' egli ama Gallerana nostra.

282

E sommene avveduta in mille cose,
 Ch' egli è tanto infiammato di costei,
 Che non può contro le fiamme amorose
 Resister, che son date dagl' Iddei;
 E così sempre in tuo favor rispose,
 Tanto che pur se' obbligato a lei:
 E mentre in verità tu eri in corte,
 Per mille vie già ti campò la morte.

Ga-

283

Galafro fe' mille volte disegno
 Di gastigarti de' peccati tuoi;
 Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
 Che finalmente lo ritenne poi:
 E perchè io so come gentile e degno,
 Questo peccato all' anima non vuoi;
 Per la corona, che tu porti in testa,
 Ti raccomando e Gallerana e questa.

284

Del corpo mio fa' tu quel che ti pare;
 L' anima so nell' Inferno è dannata.
 Disse Turpin: non tanto cicalare,
 Questa è stata una lunga intemerata;
 E cominciava il cappio a disegnare,
 E la cappa o la tonica aveaalzata:
 E accostossi a quel carubbo presto,
 E attaccollo a un santo capresto.

285

Poi Bianciardin colle sue mani affetta,
 Che pareva il maestro lui quel giorno;
 E appostò coll' occhio per giubbeta
 Un nespòl, ch' era alla fonte d' intorno;
 E l' uno e l' altro si storce e gambetta:
 Così Marsilio al carrubbo lasciorno,
 E Bianciardino attaccato a quel nespòlo;
 E Turpin gli levò di sotto il trespòlo.

286

Poi ordinò che la Reina Blanda
 Carlo al suo padre fussi rimenata,
 E molti in compagnia con essa manda,
 Perch' ell' era del regno di Granata:
 E poi che Siragozza d' ogni banda
 Era per terra tutta desolata,
 Rassetto il campo e sua gente il Danese,
 E inverso Francia il suo cammin riprese.

E co-

440 CANTO VENZETTESIMO :

287

E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Araona ,
E pe' paesì d'intorno di Spagna ;
Laudava ognun di Carlo la corona :
Nè creder ch' un sol principe rimagna ,
Ch' a visitarla non venga in persona ;
E ognun par di tal cosa contento ,
E così biasimava il tradimento .

288

Vennon molti signor d' ogni linguaggio ,
Mentre che Carlo indrieto si tornava ,
A giurar fede , e tributo , ed omaggio ;
E così questa gente cavalcava .
E per non fare a' miei lettori oltraggio ,
Che spesso il troppo cantar lungo grava ;
Convien ch' io chiami pur l' ajuto santo
Alla mia storia nel seguente canto .

CANTO

CANTO⁴⁴¹

VENTOTTESIMO

ARGOMENTO.

*Or qui finifcon le dolenti note ,
Gano sopra d' un carro è attanagliato ;
Il popolo lo infama , e lo percuote ,
E dagli il viva , allor ch' egli è squartato .
Turpin dal sacco suo l' anima scuote .
Di gir pel mondo Rinaldo è incappato .
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo ,
Accid che dell' obbligo non v' entri il tarlo .*

I

L' Ultima grazia , o mio Signor benigno ,
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto ,
Non mi negar , che ancor ti mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto :
Fa' ch' io paja alla morte un bianco cigno ,
Che dolce canta in sull' estremo lutto ,
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace , e l' anima a te in Cielo .

2

Perchè donna è costì , che forse ascolta ,
Che mi commise questa storia prima ;
E se per grazia è or dal Mondo sciolta ,
So che tanto nel Ciel n' è fatto stima ,
Ch' io me n' andrò coll' una e l' altra volta
Colla barchetta mia , cantando in rima ,
In porto , come io promissi già a quella ,
Che sarà ancor del nostro mare stella .

T 5

In-

3

Infino a quì l'ajuto di Parnaso
 Non ho chiesto, nè chieggo, Signor mio;
 O le muse o le suore di Pegaso,
 Come alcun dice, con Calliope o Clio;
 Quest'ultimo cantar drieto rimaso
 Tanto mi sprona, e la voglia, e 'l desio,
 Che mentre io batto i marinari e sferzo,
 Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4

Da Siragozza s'è Carlo partito,
 Arso la terra, e vendicato l'onte,
 E il traditor di Marfilio è punito,
 Dove e' fece il peccato a quella fonte;
 E cavalcando d'uno in altro lito,
 In molti luoghi fe' rifare il ponte,
 Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
 Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5

E ritornossi a San Gianni di Porto,
 E non sofferse a'gnun modo passare
 Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
 E dicea sempre nel suo sospirare:
 Chi farà quel che mi dia più conforto?
 Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
 Che farà più quest'anima nel petto?
 La vita mia omai fia sol dispetto.

6

Or perchè alcun quì dice, Ganellone
 Sendo con certa astuzia scarcerato,
 Che gli apparì sì gran confusione
 Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato,
 E ritornossi smarrito in prigione,
 Che così lo guidava il suo peccato:
 Dico io, non so se confirmar mi debbia,
 Per non parere uno autor da nebbia.

Ri-

7

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
 E tutta insieme a un grido la corte,
 Che il traditor si dovéssi straziarlo,
 E pensa ognun della più crudel morte;
 A molti par che si debba squartarlo,
 Altri dicean di tormento più forte,
 E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
 E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

8

E dopo molto disputar fu Gano
 Menato in sala con gran grido e tuono,
 Incatenato come un cane alano;
 E tanti Farisei d' intorno sonò,
 Che pensan solo ognun d' averne un brano:
 E mentre e' volea pur chieder perdono,
 E crede ancor, forse Carlo gli creda;
 Rinaldo il dette a quella turba in preda,

9

Carlo si stette a veder questa caccia,
 E come in mezzo la volpe de' cani,
 Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
 Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
 E chi per dilegion gli sputa in faccia,
 Chi gli dà certi sergozzoni strani:
 Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
 Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
 Chi fruga, chi sospigne, e chi punzeechia,
 Chi gli ha coll' unghie scarnate le gote,
 Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
 Chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
 Chi il carro intanto col fuoco apparecchia:
 Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
 Chi il volea scorticar come i ranocchi.

11

E come e' fu sopra il carro il ribaldo ,
 Il popol grida intorno : muoja , muoja ;
 Intanto il ferro apparecchiato è caldo ,
 Non domandar come e' lo concia il boja ,
 Che non resta di carne un dito saldo ,
 Che tutte son ricamate le cuoja :
 Sicch' egli era alle man di buon maestro ,
 Perchè e' faceva molto l' ufficio destro .

12

Egli aveva il capresto d' oro al collo ,
 E la corona de' ribaldi in testa ;
 Rinaldo ancor non si chiama fatollo ,
 E l' popol ruggia con molta tempesta :
 E chi gittava la gatta e chi il pollo ,
 E ogni volta lo imberciava a festa :
 Non si dipigne Lucifer sì brutto
 Dal capo a ' piè , come e' pareva tutto .

13

Fece quel carro la cerca maggiore ,
 Chi si cava pattini , e chi pianelle
 Per vedere straziare il traditore ,
 Sicchè di can non si strazia più pelle ,
 Tanto tumulto strepito , e romore ,
 Che rimbombava insin sopra le stelle ;
 Crucifigge , gridando , crucifigge ;
 E' l' manigoldo tuttavia trafigge .

14

E poi che il carro al palazzo è tornato ,
 Carlo ordinato avea quattro cavagli ;
 E come a questi il ribaldo è legato ,
 Cominciano i fanciulli a scadischiagli ,
 Tanto che l' hanno alla fine squartato :
 Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
 Per boschi , e bricche , e per balze e per macchie
 A' lupi , a' cani , a' corvi , alle cornacchie .

Co-

15

Cotal fin ebbe il maladetto Gano ,
 Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
 Quando tu credi che sia ben lontano .
 Or forse tu , lettor , dirai adesso ,
 Come gli abbi creduto Carlo mano ;
 Io ti rispondo : era così permesso ,
 Era nato costui per ingannarlo ,
 E convenia che gli credesti Carlo .

16

Nota che Carlo magno era uom divino ,
 E lungo tempo avea tenuto seco
 Un dotto antico , chiamato Alcuino ,
 E apparò da lui latino e greco .
 E ordinò lo studio Parigino ;
 Or par che sia dello intelletto cieco :
 Onde alcuno autor , come prudente ,
 Di Ganellon non iscrive niente .

17

Ed io meco medesimo disputo ,
 Quand' io ho ben raccolta la sua vita ,
 Come egli abbi uno error tanto tenuto ?
 Ma la natura divina è tradita ,
 E non ha sanza misterio voluto ;
 Che la sua sapienza è infinita :
 Credo che Iddio a buon fine permette
 L' opere fante , e così maladette .

18

Però che Carlo per esperienza
 Dovea molto saper , perchè ne' vecchi
 Accade e non in giovane prudenzia :
 Poi ch' ell' è figurata con tre specchi :
 Avea buon natural , buona scienza ;
 E come il traditor gli era agli orecchi ,
 E' gli credeva ogni cosa a sua posta :
 Sicch'io non fermo ancor la mia risposta .

Mol-

19

Molte volte anzi spesso c' interviene ;
 Che tu t' arrechi uno amico a fratello ,
 E ciò che fa , ti par che facci bene ,
 Dipinto e colorito col pennello :
 Questo primo legame tanto tiene ,
 Che s' altra volta ti dispiace quello ,
 E qualche cosa ti farà molesta ;
 Sempre la prima impression pur resta .

20

Avea già lungo tempo Carlo magno
 Tenuto in corte sua Gan di Maganza ,
 E oltre a questo vi vedea guadagno ,
 Però che Gano avea molta possanza ,
 E qualche volta li fu buon compagno :
 E perchè molto può l' antica usanza ,
 L' abito fatto d' uno in altro errore
 Facea che Carlo gli portava amore .

21

Altri direbbe : dimmi ancora un poco :
 Gano sapea pur ch' egli avea tradito ,
 E ch' e' dovea al fine ardere il foco ;
 Come non s' era di corte partito ,
 Acciò che riuscissi netto il giuoco ,
 Sendo tanto mascalzagno e scalterito ?
 Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto ,
 Ch' ogni cosa si fa per un dispetto .

22

Quando Ulivier percosse il viso a Gano ,
 Io dissi allor , come e' si pose in core
 Di vendicarsi ; che gli parve strano ,
 Sendo pur per natura traditore .
 Ricordati ; lettor , del Lampognano ,
 E non cercar d' altro antico autore ;
 E sempre tien la paura in corazza ,
 Che il disperato al fin mena la mazza ,
 Forse

23

Forse che Gano ancora avea speranza
 Di ricoprir con Carlo il tradimento;
 Ed avea tanta gente di Maganza,
 Che come il Conte Orlando fussi spento,
 Si confidava nella sua possanza,
 Di poter le bandiere alzare al vento
 Col favor di Marsilio, e colla lancia,
 E coronarsi del regno di Francia.

24

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
 Com' io dissi, pe' balzi, e per le fosse,
 Perch' io son pien di molti pensier foschi,
 Non c'è il nocchier, che la mia barca mosse,
 E bisogna che terra io riconoschi,
 Come se quella in alto mar or fosse.
 E rilevare il porto per aguglia,
 Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

25

Morto è Turpino, e seppellito, e pianto
 Tanto, ch' io temo, nella prima vista
 Di non uscir fuor del cammino alquanto,
 Che mi bisogna scambiar timonista;
 E nuova cetra s' apparecchia e canto:
 Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
 Forse che in porto condurrem la nave,
 Di ricche merce ponderosa e grave.

26

Sicch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
 Che m' accompagni infino al fine e scorga,
 Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
 E la sua destra mano al timon porga;
 Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
 D' un zucchero candito è pieno in gorga,
 E riorbitato s' ha gli artigli e 'l becco,
 E tratto fuor della mente lo stecco.

E pet-

27

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
 Con molta gente la mandò a Parigi,
 Perch'ell' era nipote a Gallerana,
 E battezzossi drento a San Dionigi,
 Ed accordossi alla fede cristiana:
 E tanto piacque al gentile Ansuigi,
 Perchè pur era ancor giovane e bella,
 Che finalmente disponsata ha quella.

28

E Ricciardetto con lui fu mandato,
 Per piacere a Rinaldo in compagnia;
 E' l padiglion, ch' ella gli avea donato,
 Rinaldo volle renduto gli sia,
 Per ristorarla del tempo passato,
 E rende cortesia per cortesia:
 E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
 E basti questo a lei e Ricciardetto.

29

Rinaldo a Carlo magno un giorno disse,
 Come e' voleva di corte partire,
 E cercar tutto il mondo come Ulisse;
 Carlo di duol si credette morire:
 Ma finalmenie poi lo benedisse,
 E non poteron nessun contraddire;
 Che poi che vendicato aveva Orlando,
 Volea pel mondo andar peregrinando.

30

Gran pianto fece la corte di Carlo:
 Carlo gli parve rimaner sì solo,
 Che non potè mai più dimenticarlo:
 Credo che questo fu l'ultimo duolo,
 E non voleva sentir ricordarlo,
 Come fa il padre, che perde il figliuolo:
 E tutta Francia ne fa gran lamento,
 Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.
 E cre-

31

E credo in verità che così sia
 Perchè pur molte cose ho di lui scritto,
 E' per virtù della sua gagliardia,
 E par ch'io sia come costor già afflitto,
 E come peregrin rimasto in via,
 Che va pur sempre al suo cammin diritto
 Col pentier, colla mente, e col cervello,
 Così vo io pur seguitando quello.

32

E s' i' credeffi di piacere ancora
 Alla patria, a color che leggeranno,
 Come avvien chi per fama s'innamora;
 Io piglierei di questa storia affanno,
 Però che al tutto chi ne scrive ignora,
 Ma se mie rime facultate aranno,
 Forse che il mondo ancor leggerà questo,
 Fin che l'ultimo dì sia manifesto.

33

Ma lo autor disopra, ov'io mi specchio,
 Parmi che creda, e forse crede il vero,
 Che benchè fussi Rinaldo già vecchio,
 Avea l'animo ancor robusto e fero;
 E quel suon d'Astarotte nell'orecchio,
 Come disotto in quell'altro emispero
 Erano e guerre, e monarchie, e regni,
 E ch'è passassi al fin d'Ercule i segni.

34

E perchè ancor di lui quell'angiol disse:
 Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
 Acciò che quelle gente convertisse,
 Ch'adoravan pianeti e varie sole;
 E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
 Dall'altra parte, ove si lieva il Sole,
 Come molti miracoli si vede;
 Qual maraviglia? chi più sa men crede.

Non

35

Non si dice egli ancor del Vangelista ?
 Benchè ciò comparar par forse scelo ;
 Ma dove il punto o il misterio consista ,
 Sallo colui che fece il Mondo e 'l Cielo ;
 Questa nostra mortal caduca vista
 Fanciata è sempre d' un oscuro velo ,
 E spesso il vero scambia alla menzogna ,
 Poi si risveglia , come fa chi sogna .

36

E del Danese , che ancor vivo sia ,
 Perchè tutto può far chi fe' Natura ,
 Dicono alcun , ma non la istoria mia ;
 E che si truova in certa grotta oscura ,
 E spesso armato a caval par che stia ,
 Sicche chi il vede , gli mette paura :
 Non so s' è vera opinione o vana ,
 E così della spada Durlindana .

37

E come Carlo la gittò nel mare ,
 Il dì della battaglia dolorosa
 Si vede sopra l' acqua galleggiare ,
 E mostrasi ancor tutta sanguinosa ;
 E se alcun va per volerla pigliare ,
 Subito sotto si torna nascosa .
 Tutto esser può , ma come caso nuovo ,
 Colla mia penna non l' affermo o pruovo .

38

Credo che al tempo di que' paladini ,
 Perchè la fede ampliassè di Cristo ,
 Sendo molto potenti i Saracini ,
 Molte cose a buon fin permisse Cristo ;
 Che se non fusse stato a' lor confini
 Carlo a pugnar per la fede di Cristo ,
 Forse saremmo ognuno Maumettisti :
 Ergo , Carole , in tempore venisti .

Par-

39

Farmi Carlo, e Domenico, e Francesco
 Abbin tanto operato per la fede,
 Colle dottrine e col valor francesco,
 Ch' io dirò forse che per lor si crede;
 Che il popol de' Cristiani stava fresco,
 Se non che Iddio a' buon servi concede;
 Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
 Sempre al tempo opportun debito ajuto.

40

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
 Che non sanza cagion nel Ciel fu misse
 Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
 Che come diligente intese e scrisse;
 E così incolpo il secolo ignorante,
 Che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
 Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
 O famoso scrittor latino o greco.

41

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
 Quando al principio cominciai la storia;
 Forse tacere, uditor, fia onesto,
 Foi ch' io ho collocato in tanta gloria
 Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
 Perchè e' non paja vanitate o boria,
 A giudicar de' secreti di sopra,
 Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42

Sempre i giusti son primi i lacerati,
 Io non vo' ragionar più della fede,
 Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati,
 Dove vanno anche spesso le lamprede;
 E certi scioperon pinzocherati
 Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
 Donde tanto romor par che ci sia:
 Se in principio era bujo, e bujo fia.

In

43

In principio creò la Terra e 'l Cielo
 Colui che tutto fe' qual sapiente,
 E le tenebre al Sol facevon velo;
 Non so quel che si fia poi finalmente
 Nella rivoluzion del grande stelo:
 Basta che tutto giudica la mente,
 E se pur vane cose un tempo scrissi,
 Contra hipocritas tantum, pater, diffi.

44

Non in pergamo adunque, non in panca
 Riprendi il peccator; ma quando fiedi
 Nella tua cameretta, se e' pur manca;
 Salite colassù col piombo a' piedi:
 La fede mia come la tua è bianca,
 E farotti vantaggio anche due Credi:
 Predicate e spianate lo Evangelio
 Colla dotrina del vostro Aurelio.

45

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,
 Palpate come Toma, vi ricordo;
 E giudicate alle man, non agli occhi,
 Come dice la favola del tordo:
 E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
 Ch'io toccherò poi forse un monacordo,
 Ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi,
 Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46

Vostri argomenti, e vostri sillogismi,
 Tanti maestri, tanti bacalari,
 Non faranno con loica o sofismi,
 Ch'al fin sien dolci i miei lupini amari;
 E non si cercherà de' barbarismi,
 Ch'io troverrò ben testi che sien chiari:
 Per carità per sempre vi sia detto,
 E non si dirà poi più del sonetto.

47

Io mi parti' da San Gianni di Porto ,
 Dov'io lasciai il mio Carlo malcontento ;
 Or perchè il fine è di venire a porto
 Sempre d'ognun , che si commette al vento :
 Noi penserem qualche tragetto corto ,
 Però ch' un' ora omai parrebbe cento :
 Tanto la voglia è in se più desiosa ,
 Quanto più presso al fine è ogni cosa .

48

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito ,
 E rimesso un diavolo in Inferno ,
 Che l' ha più tempo tentato e tradito ;
 Fe' come sempre i sapienti ferno ,
 Che d' ogni cosa pigliar san partito :
 E redusse la corte e 'l suo governo .
 In Aquisgrana , ove alcun tempo visse ,
 E molte guerre fe' pria che morisse .

49

Ma perchè morte a nessun mai perdona ,
 Non rignardando a tanto Imperadore ;
 Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
 Quaranzette anni con supremo onore ,
 L' anima sua il secolo abbandona ,
 E ritornossi a quel lieto fattore ,
 Che si ricorda ristorare in Cielo
 I giusti e ' buon , come dice il Vangelo .

50

E benchè tante cose ha fatte prima ,
 Che non iscrisse Ormanno nè Turpino ,
 Riserberem con altra cetra e rima ,
 A cantar le sue laude ad Alcuino ;
 Che canterà le cose di più stima ,
 Dell' infanzia tacendo e di Pipino ,
 Come solevan ne' tempi discreti
 Cantar le laude de' morti i poeti .

Fu-

51

Furon molto l' esequie celebrate,
 E tutto il mondo quasi in vesta negra,
 Massime tutta la Cristianitate,
 E Francia poi non si vide più allegra.
 Or perchè molte cose ho pur lasciate,
 Acciò ch' io dica la sua istoria integra,
 Tanto ch' e' sia anche il dotto fatollo;
 Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

52

E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto,
 Ti priego, che tu temperi la lira,
 Per la tua bella Danne, e per Jacinto,
 E quel furor, che senti già, respira,
 Ismaro, e Cirra, Pindo, e Arachinto:
 Tanto che quel temerario Tamira
 E Marsia invidia abbi alla cetra nostra,
 Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53

In Aquisgrana un certo citarista
 Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
 Molto gentil, molto famoso artista;
 Per la qual cosa in alto fu montato,
 Raccolte molte cose in una lista,
 Della vita di Carlo ammaestrato:
 E innanzi ad Alcuin cantando disse
 Ciò, che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54

E cominciossi a Carlo giovinetto,
 Come già sendo del regno cacciato,
 Morto Pipino il padre, poveretto,
 Con un pastore ha l' abito scambiato;
 E come fu chiamato il Mainetto
 In corte, ove Galafro l' ha accettato:
 E come e' fussi a lui menato e quando
 Da un suo balio chiamato Morando.

E co.

55

E come Gallerana innamorata
 Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
 E come in Francia l'aveva menata;
 Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
 Quando egli ebbe la patria racquistata,
 E la corona in testa gloriosa:
 Perchè Pipino il suo padre fu morto
 Da Oldorigi a tradimento a torto.

56

E come essendo in Italia venuto
 Con molta gente il mar passò Agolante,
 Per un buffone, al quale ebbe creduto;
 E disse le battaglie tutte quante?
 E come Carlo da Almonte abbattuto,
 Orlando, che ancor era un piccol fante,
 Uccise finalmente questo Almonte
 Con un troncon di lancia a una fonte.

57

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiaro
 Di Rifa e di Riccier tutto cantossi;
 E come poi che in Francia ritornaro,
 Perchè più volte Spagna ribellossi;
 L'ultima volta gli costò amaro:
 E come quella guerra cominciossi,
 E Ferrau come morì in sul ponte,
 E Lazzera fu presa sopra il monte.

58

E come poi alla Stella Serpentino
 Venne fuori a combatter con Orlando,
 E come morto rimase meschino;
 Sicchè Carlo la impresa seguitando,
 Riprese verso Navarra il cammino,
 A Pampalona alla fine arrivando:
 E della lunga e disperata guerra,
 Mentre che tenne assediata la terra.

E co-

59

E come Orlando sdegnato è partito,
 E capitò nella Mecche al Soldano,
 E come Macchidante è al fin fuggito,
 E Sansonetto si fe' poi Cristiano;
 E inverso Gerosolima fu ito,
 E acquistò il Sepolcro con sua mano:
 E riconobbe Ugon german fratello,
 E Sansonetto ne menò, e quello.

60

E ritornato a Carlo a Pampalona,
 Dove a campo era stato già molti anni,
 Intese che Maccario la corona
 E la sua sposa togliea con inganni;
 E bisognava Carlo ire in persona,
 A acquistare i suo' regali scanni:
 E Malachel lo portò finalmente,
 Dove Maccario poi restò dolente.

61

Così ripresa la sua signoria,
 A Pampalona tornò come un vento;
 E come Desiderio di Pavia
 Prese la terra con iscaltrimento;
 E poi mandò a Marsilio imbasceria,
 Ove Chiron fu morto a tradimento:
 E come Carlo con tutta sua setta
 Contro a Marsilio giurò far vendetta.

62

E finalmente si trattò la pace,
 E come Ganellon fu poi mandato
 A Siragozza il traditor fallace,
 E come il tradimento ha ordinato;
 E come Iddip mostrò che gli dispiace:
 E intanto Carlo a San Gianni è arrivato
 E come in Roncisvalle Orlando è giunto
 E la battaglia com'io dissi appunto,
 E ciò

63

E ciò che addietro nel Morgante è scritto,
 Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
 E come tutta la Persia e lo Egitto
 Alla fede di Cristo pervenisse,
 E bisognò quì andar pel segno ritto:
 Non so se troppa mazza altrove misse,
 Che l'autor, che Morgante compose,
 Non direbbe bugie tra queste cose.

64

E del Danese, e come e' fu Cristiano,
 E del caval chiamato Duraforte;
 E che in prigione il tenne Carlo mano,
 Quando quel dette a Carlotto la morte,
 Infìn che venne quel Bravieri strano,
 Che abbattè tutti i paladin di corte;
 E come e' fu della Marca Signore;
 Ogni cosa dicea quel cantatore.

65

E come poi Rinaldo giovinetto
 Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
 Che fu Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto,
 E come Carlo l'aveva accettato;
 E perchè spesso gli faceva dispetto,
 Più volte l'ebbe di corte scacciato:
 E come e' fe' per arte Malagigi
 Montalban fare a quegli angeli bigi.

66

E disse finalmente tante cose,
 Che fece tutto il popolo stupire;
 In fin che pur la cetera giù pose,
 E non potè di Carlo tanto dire,
 Quanto l'opere sue son più famose.
 Or pur la storia ci convien finire,
 Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
 La cetra ha in punto, e' lpiè già in sul palchetto.

67

Era il popol di lacrime confuso,
 Tanto a ciascun del suo Signore increbbe,
 E veramente a questa volta io scuso
 Ognun, che piange quel che pianger debbe;
 Quando Alcuin secondo l'antico uso
 Salito in alto, poi che guardato ebbe
 La gente afflitta e lamentabil tanto,
 La cetra accomodò con fiebil canto.

68

E molto commendò colui, che ha detto
 Lattanzio, e disse nello esordio prima:
 Io son fra molti dicitori eletto,
 E me' di me ognun sa dire in rima;
 Però s'io commetteffi alcun difetto,
 Popolo mio, per discrezione istima,
 Che come Filomena a cantar vegno
 Materia, ove e' non basta umano ingegno.

69

Io canterò del magno Imperadore
 La vita, e piangerò con voi la morte;
 Perchè pur era mio padre e signore,
 E tanto tempo m'ha nutrito in corte,
 Dove il pan de' sospiri e del dolore
 Convien ch'io mangi tanto duro e forte:
 Ma perch'io sono alla vita obbligato,
 Non voglio anche alla morte esser ingrato.

70

Pipino il padre suo famoso e degno
 Tenne prima lo scettro e il nome regio,
 E governò per quindici anni il regno,
 Però che al gran Prefetto del collegio
 Dinanzi a lui bastava il nome e'l segno;
 Ma la corona, il regal foggio, e'l fregio
 Tenne Pipin, come disopra è detto,
 Che per successione era Prefetto.

Mor-

71

Morto Pipin dopo il quindicesimo anno
 Dalla sua promozione, rimase Carlo
 Carlo magno appellato, e Carlo manno
 Un suo fratel, ma del Signor mio parlo;
 Che come il regno insieme partito hanno,
 Opera mia non è di raccontarlo:
 Io dirò tanto della sua eccellenza,
 Quant' io ebbi oculata esperienza.

72

La prima guerra fu cogli Aquitani:
 Nota lettore, che l' Aquitania è Ghienna,
 Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
 Dov' io vedrò la discrezione accenna:
 Pipin v' avea prima messo le mani,
 Come scritto fu già con altra penna;
 Carlo v' andò fino a guerra finita,
 E riportonne la palma fiorita,

73

E so che replicar non mi bisogna
 Cose tanto propinque alla memoria,
 E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
 E come doppia fu questa vittoria,
 Da poi ch' egli ebbe il suo nimico in gogna,
 Però che Lupo per maggior sua gloria,
 Il Duca di Guascogna, fu prudente,
 E dette Unuldo e se liberamente.

74

E perchè intanto il bel paese Esperio
 Occupava il furor de' Longobardi
 Sotto le insegne del Re Desiderio,
 Uomini inculti feroci, e gagliardi,
 Sicchè quel tenne d' Italia lo imperio
 Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
 Non si poteva alla fine cacciarlo,
 Se non giugneva il soccorso di Carlo.

75

Era venuto di verso Oceano

Questo popolo indomito, chiamato

Da Narsete eunuco capitano;

Onde il sommo Pontefice oppressato,

Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,

A Carlo imbasciadore ebbe mandato,

Che dovesti in Italia venir quello,

Come Pipin già fece, e'l suo Martello.

76

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,

Partì di Francia co' suoi paladini,

E bisognò passar per luoghi angusti,

Onde Annibal passò co' suoi Barchini;

Perchè e' tenean que' popoli robusti

I passi e i gioghi degli alti Appennini:

Ma passi o sbarre non valson o ponti,

Che finalmente e' trapassò que' monti.

77

E mandò prima imbasciadori a quelli,

Là dove Desiderio era attendato,

Che dovestin partir co' lor drappelli,

E come egli era in Italia chiamato,

Per discacciar della Chiesa i ribelli:

Che si ricordin pel tempo passato,

Come altra volta con ispada e lancia

Provato avevan le forze di Francia.

78

E finalmente alla battaglia venne,

Dove il pian Vercellese par che sia;

Il perchè Desiderio non sostenne,

E fu costretto fuggirsi in Pavia,

Dove Carlo assediato un tempo il tenne;

E intanto andò colla sua compagnia,

Poi ch'egli avea la sua superbia doma,

A vicitare il Pontefice a Roma.

Grand'

79

Grande onor fece il sommo padre santo
 A Carlo lieto del suo avvenimento,
 Restituite le sue terre intanto,
 Ed aggiunto Spoleti, e Benevento;
 E così in Roma dimorato alquanto:
 Perchè molto Adrian ne fu contento,
 E satisfatto alla sua devozione,
 Si dipartì con gran benedizione...

80

E perchè Desiderio avea lasciato,
 Com' io dissi, assediato in la sua terra;
 Come folgore indietro ritornato;
 Tanto lo strinse finalmente, e ferra,
 Che bisognò che si fussi accordato,
 E così fu terminata la guerra:
 E riportonne il trionfo e le spoglie,
 E in Francia lui co' figliuoli e la moglie e

81

Così la bella Italia liberata,
 Che da' Gotti, e da' Vandali prima era,
 E dagli Unni, e dagli Eruli occupata,
 Gente bestial, molto crudele e fera,
 E la Chiesa di Dio restaurata;
 Si ritornò colla santa bandiera,
 E per più gloria de' famosi gigli
 Seco menò di Carlo mano i figli.

82

Io lascio molte cose egregie, e degne,
 Ch' io non posso seguir colla memoria,
 E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
 Accompagnar d' una in altra vittoria;
 Ma se morte anzi tempo non ispegne
 Il vero lume, a mostrar questa istoria,
 Con altro stil, con altra cetra e verso
 Sarà ancor chiara a tutto l' Universo.

V 3

Q

91

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
 Dove Anselmo morì col suo nipotè
 In Roncisvalle ancor tanto famosa;
 Ma tutte queste cose vi son note,
 Che non fu la vittoria gloriosa,
 Però che il tradimento tutto puote:
 E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
 Come sapete, fe' crudel vendetta.

92

Così furon gl' inganni de' Guasconi
 Puniti, e prima battezzata Spagna,
 E seguìtò la guerra de' Brettoni:
 E poi che fu ancor doma la Brettagna,
 Rivolle verso Italia i gonfaloni,
 Perchè Roma d' Arayso si lagna,
 Il qual di Benevento era Signore,
 E minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

93

Carlo giunto in Italia, come io dico,
 Redusse alle sue voglie il folle Duce,
 Sicchè quel fece al Pontefice amico,
 E molti in Francia stati ci conduce.
 O quante cose magne io non replico,
 Che come il sole in ogni parte luce,
 A conseguir famose opere e degne,
 In ogni luogo apparir le sue insegne.

94

Sicchè più volte di Roma lo 'mperio
 Restaurato come il buon Cammillo,
 Tornato in Francia, il gran Duca Bavenio
 Apparecchiato sua gente Tassillo,
 Recordato del Suocer Desiderio,
 Congiurato cogli Unni a un vessillo,
 Come mal consigliato dalla moglie,
 Cercando andò le sue future doglie.

Lo

95

Lo 'mperador , che apparato già era ,
 Non aspettò del nemico la 'nsegna ;
 Ma fessi incontro a lui con sua bandiera ,
 Infino al fiume , che divide e segna
 La Magna , e le provincie di Baviera :
 E bisognò che al fin Tassillo vegna ,
 A consentir ciò che Carlo gli chiede ,
 E giurar servitù , tributo , e fede .

96

I Velatabi intanto , gli Abroditi
 Molestavan qual suoi confederati ;
 Ma poi che il nostro Re gli ebbe puniti ,
 In questo tempo gli Ungher congregati ,
 Popoli detti per l' addietro Sciti ,
 Gente da prima in Pannonia arrivati
 Dall' estreme provincie della Terra ,
 Apparrecchiavan contro a Carlo guerra .

97

Questa guerra durò circa otto anni ,
 Ma Carlo al fin superati costoro ,
 Non sanza grande occisione e danni ;
 Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro ,
 Ch' egli avevon con forza e con inganni
 In molte parte predato già loro ,
 In Francia bella con vittoria e fama :
 Sicchè la gloria fiorì in ogni rama .

98

E poi che la gran guerra d' Ungheria
 Sedata fu , ridotta sotto il giglio
 Di Francia , e la Boemia , e Normandia
 Abbattuta da Carlo primo figlio ;
 Mandò Papa Leone imbasceria ,
 Perch' egli era costretto , e in gran periglio
 Cacciato di sua sede , in Francia a Carlo ,
 Che dovesti tornare a liberarlo .

V 5

Così

Così la terza volta ritornato
 Carlo in Italia, il Pontefice santo
 Restituì dond' egli era cacciato
 Nella sua sede col papale ammanto;
 Perché il sommo Pastor non sendo ingrato,
 Ricordato del suo precessor tanto,
 Quanto di se benemerito e giusto;
 Gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

Dunque Carlo fu magno e Imperadore
 Di tutto l' Universo, e Re di Roma,
 E aggiunse al suo segno per più onore
 Il grande uccel che di Giove si noma:
 E licenziato dal santo Pastore,
 Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma;
 Nel suo tornar, per più magnificenza,
 Rifece e rinnovò l'alma Fiorenza.

E templi edificò per sua memoria,
 E dette a quella doni e privilegi;
 E ritornò con gran trionfo e gloria
 In Francia il nostro Re degli altri Regi:
 E non è questa l'ultima vittoria,
 Onde risplenda la corona e' fregi,
 Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
 Che manca il suon, la voce, e carta, e nchiosstro.

Io non posso piangendo cantar versi,
 Tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
 E pur convien che 'l cor lacrime versi,
 Quando quell'è da giusto duol costretto:
 Per tanti tempi e paesi diversi
 Ha fatto Carlo più ch'io non ho detto,
 Per la fede di Cristo, e pel Vangelo;
 Ma tutto è scritto e registrato in Cielo.

Qui-

103

Quivi i meriti suoi faranno tutti,
 Quivi tutto vedrà nel santo volto,
 Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
 Quivi farà dal buon Gesù suo accolto;
 Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
 Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
 Quivi il pan gusterà che sempre piace,
 Quivi impetri per noi della sua pace.

104

Vocea più oltre dir certo Alcuino;
 E dello acquisto del sepulcro santo,
 E com' egli andò in Grecia a Costantino:
 Ma non potè, che le lacrime e 'l pianto
 Del popol, che piangea così meschino,
 Occupavan la cetera col canto:
 E forse il braccio stanco era e l' archetto,
 Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105

E come e' fu quel sapiente sceso,
 Il popol ch' era prima stato attento,
 Un pianto seguitoe molto disteso:
 Come fuoco talvolta pare spento,
 E sanza fiamma si conserva acceso,
 Poi si dimostra o per esca o per vento;
 Così intervenne dopo il dolce canto,
 Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

106

Quivi eran le pulzelle scapigliate,
 Quivi avean le matrone il peplo in testa,
 Quivi piangeva tutta la cittate,
 Quivi si straccia ognun l' oscura vesta;
 Quivi son l' altre cose replicate,
 Quivi si lauda la sua vita onesta:
 Quivi si batte alcun le palme intanto,
 Quivi si grida santo, santo, santo.

V s

O for-

107

O fortunato o ben vissuto vecchio,
 O felice quel giusto che ognuno ama
 O chiaro esempio di ben fare e specchio;
 O senza invidia gloriosa fama;
 O Ciel, tu porgi a' suoi meriti l' orecchio,
 O popol, che il Signor suo morto chiama,
 O buon pastor chi ben guarda sua gregge,
 O tanto Re, quanto e' ben guida e regge.

108

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
 Nella Vergine Santa titolata,
 Dallo eccelso e felice Imperadore
 Era già stata prima edificata;
 Quivi meritamente a grande onore
 Fu la sua sepultura collocata,
 E sopra questo aggiunto un arco d' oro
 Nella santa basilica del coro.

109

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
 Il popol verso lui fu clementissimo,
 E nel sepulcro suo fece scultarlo,
 E lo epitaffio diceva brevissimo:
 Il corpo jace qui del magno Carlo
 Imperador de' Roman cristianissimo;
 Ma molto importa in sì breve idioma
 Cristianissimo, e Carlo, e Re di Roma.

110

L' anno ottocento quindici correa
 Dalla salute della Incarnazione,
 Carlo settantadue finiti avea,
 E quaranzette dalla promozione;
 De' quali ultimi quindici tenea
 Colla corona da Papa Leone,
 Nel vigesimo quarto di spirato
 Del mese, il quale a Gian fu consecrato.
 E in-

111

E innanzi alla sua morte segni apparfe
 Che dove il bel pinnacolo si bilica,
 Folgore questo rovinoe e sparfe,
 Un portico cascò della basilica,
 E 'l ponte ch'era appresso a Magonzia arfe:
 Però chi queste cose ben rivilica,
 Come a Cesare il Ciel fece quì segno
 D'altro Cesare in terra assai più degno.

112

Fe' come favio prima testamento,
 Divise in molte terre il suo tesoro;
 Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
 Che molte cose partiron fra loro:
 E tre tavole ricche d'ariento
 Tutte intagliate, e una di puro oro,
 Condotte e fatte con mirabil arte,
 Distribuì com'io truovo in tre parte.

113

La prima, ov'era tutta disegnata
 La gran città, che Bisanzio si noma,
 Al santo altar di Pietro ha deputata;
 E l'altra ov'era sculta l'alma Roma,
 Volle che fussi a Ravenna mandata.
 O gran presente, o ricca, o degna soma!
 O magnanimi don, memoria, e segno,
 Che minor non convienfi a tanto uom degno!

114

La terza fatta con maggior lavoro,
 Dove tutto descritto appare il Mondo,
 E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
 A Lodovico suo figliuol giocondo
 Rimase, ultimo erede fra costoro,
 Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
 Sicchè Luigi era il terzo figliuolo,
 Che succedette alla corona solo.

Or

115

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
 E fruisce quel gaudio, e quel giubillo,
 Che s' aspetta a ognun, che giugne al porto
 Di sua salute e suo stato tranquillo;
 A me parrebbe alla storia far torto,
 S' io non aggiungo qualche codicillo:
 Acciò che ognun, che legge, benedica
 L' ultimo effetto della mia fatica.

116

Noi possiam per la storia intender quasi,
 Come all' unico figlio Lodovico
 Molti regni e paesi son rimasi
 Per virtù del suo padre, come io dico;
 Per molti tempi, effetti, e varj casi;
 Infino al Re di Persia è fatto amico,
 Tanto a se il trasse come calamita
 L' opere degne del suo padre in vita.

117

E la Francia, e la Ghienna, e la Borgogna,
 E Navarra, Araona, colla Spagna,
 La Fiandra, e l' Inghilterra, e la Guascogna,
 La Dazia, e la Germania, e la Brettagna,
 E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
 E tante gran provincie della Magna,
 E l' Istria, e la Dalmazia, e Lombardia
 Rimason sotto la sua monarchia.

118

E veramente dal suo genitore
 Non è questo figliuol degenerato,
 Ma perch' io serbo altrove a fargli onore,
 In altro libro o libel cominciato;
 Ritorno al nostro primo Imperadore
 In alcun luogo, che indrieto ho lasciato,
 De' costumi e de' modi di sua vita,
 Sicchè la istoria dir possiam finita.

Di-

119

Dicono molti autor di sua natura,
 Della sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
 Ch' egli aveva formosa la statura,
 Largo nel petto e nelle spalle molto,
 Ne' passi grave e nella guardatura,
 Nel parlar grazia, e maestà nel volto;
 La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
 L' aspetto degno, e tutto in se venusto.

120

Molto affabil, placabil, tutto magno,
 Molto savio, viril, molto discreto;
 Amico, o servo, o parente, o compagno
 Partia sempre da lui contento e lieto:
 Non si sentia del mio Signor: mi lagno;
 Molto giusto in sua legge e suo decreto:
 E perchè gli uomin gli piacean modesti,
 Esemplo dava di costumi onesti.

121

Era al culto divin cerimonioso,
 Edificava per ogni paese
 Qualche magno palazzo glorioso;
 Fece tanti spedal, badie, e chiese,
 Ch' io credo il ver, di molte sia nascoso:
 Come cuor generoso all' alte imprese,
 Restaurava e città e castella,
 Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122

Fece in sul Reno il ponte, com' io dissi,
 Di cinquecento passi per lunghezza:
 Che mostrò segno innanzi che morissi,
 Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
 Mostrava in ogni caso, che avvenissi,
 Prudenza, e temperanza, con fortezza:
 Grazie, che Iddio rade volte concede
 O per nostra salute o per la fede.

Di.

123

Dilettavasi a caccia andare spesso,
 Sempre l'ozio dannando, come i faggi,
 Senza temer, dagli anni pur defesso,
 Di freddo, o luoghi difficil selvaggi:
 Tanto ch'essendo a quel termine presso,
 Dove più oltre ognun convien che caggi,
 Perchè non è più la natura forte;
 Sollecitò per tal cagion la morte.

124

Pigliava spesso de' bagni diletto,
 Quivi soleva congregar gli amici,
 Come forse dal luogo era costretto;
 Dove i monti son freddi e le pendici:
 O Signor giusto, o Signor benedetto,
 O quanto furon que' tempi felici!
 Non sarà Francia mai sì bella o lieta
 O per corso di stelle o di pianeta.

125

Reputavano i popoli dal Cielo
 Mandato fusti in Terra un tal Signore
 Per carità, per giustizia, e per zelo;
 E se non fusti spento il vecchio errore,
 Adorato l'arebbon come Belo
 Per reverenzia e per antico amore:
 Tanto che alcun forse autor non falla
 Della croce incarnata in sulla spalla.

126

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
 D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
 Nè bisognava cercare altre scuole
 Allor che l'Accademia Parigina:
 Voleva appresso tutta la sua prole,
 Se e' cavalcava da sera o mattina:
 Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
 Ministravan lanifero negozio.

La

127

La madre sua , ch' era Berta chiamata ,
 Sempre la tenne con debito onore ,
 Accio che fussi la legge osservata
 Di Moisè da quel primo dottore ;
 Era di Grecia di gran sangue nata ,
 Figlia d' Eraclio degno Imperadore :
 Or basti una parola , uditor mio ,
 Ch' ogni cosa ben fa chi teme Dio .

128

Dunque giusta la vita retta e buona
 E' stata del mio Carlo veramente ,
 E tenuto ha lo imperio e la corona ,
 Come magno Signor felicemente :
 Ma perchè intanto una tuba risuona
 In altra parte , e per tutto si sente ;
 Benchè la storia sia degna e famosa ,
 Convien che fine pur abbi ogni cosa .

129

E s' io non ho quanto convienfi a Carlo
 Satisfatto co' versi e col mio ingegno ,
 Io non posso il mio arco più sbarrarlo ,
 Tanto ch' io passi il consueto segno ;
 E dicone mia colpa , e ristorarlo
 Aspetto al tempo del figliuol suo degno :
 Ch' io farò in Terra più che Semideo ,
 Dove sarà Ciriffo Calvaneo .

130

I' ho condotto in porto la mia barca ,
 Non vo' più tentar ora Abila e Calpe ;
 Perchè più oltre il mio nocchier non varca ,
 Per non trovarsi come spesso talpe ,
 O come quel ch' entrò nella santa arca :
 Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
 Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo ,
 E aspettar che ritorni a me il corbo .

Non

131

Non ch' io pensi star surto sempre fermo,
 Che s' io vorrò passar più là che Ulisse,
 Donna è nel Ciel, che mi sia sempre schermo;
 Ma non pensai che innanzi al fin morisse,
 Questa sia la mia stella e 'l mio Sant' Ermo:
 E perchè prima in alto mar mi misse,
 Come spirto beato tutto vede,
 Ricorderassi ancor della mia fede.

132

Sare' forse materia accomodata
 Colla vita di Carlo tanto eletta
 La vita di tal donna comparata,
 Lucrezia Tornabuona anzi perfetta,
 Nella sedia sua anrica rivocata
 Dalla Vergine eterna benedetta,
 Che riveder la sua devota applaude,
 E canta or forse le sue sante laude.

133

Quivi si legge or della sua Maria
 La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
 E d' Esdra, di Giuditta, e di Tobbia;
 Quivi si rende giusto premio e merito,
 Quivi s' intende or l' alta fantasia,
 A descriver Giovanui nel deserto:
 Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
 Dove il ver d' ogni cosa può vederfi.

134

Natura intese far quel ch' ella volle,
 Una donna famosa al secol nostro,
 Che per se stessa se dall' altre estolle
 Tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro:
 Non la conobbe il mondo cieco e folle,
 Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
 Come il Signor che colafsù la ferra;
 Che adorata l' arebbe in Cielo e in Terra.

Quanti

135

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
 Ovviato costei, mentre era in vita!
 Però colla sua veste nuziale
 L'anima in Cielo a Dio si rimarita,
 Quel dì che il santo messo aperse l'ale
 Per la sua carità tanto infinita:
 Sicchè ancor prego che lassù m' accetti
 Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

136

E s' i' ho satisfatto al suo disio,
 Basta a me tanto, e son di ciò contento,
 Altro premio, altro onor non domando io,
 Altro piacer che di godermi drento;
 E so ch' egli è lassù Morgante mio,
 Però s' alcun malivolo quì sento,
 Adatterà il battaglio ancor dal Cielo,
 In qualche modo a scardassargli il pelo.

137

Fortin certi uccellacci un fasso in bocca,
 Come quell' oche al monte Taureo,
 Per non gracchiar, che poi il falcon le tocca,
 Ch' io gli farò girar come paleo;
 Ed ho sempre la sferza in sulla scocca,
 Perch' io fu' prima che gigante reo:
 Non morda ignun chi ha zanne, non che denti
 Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138

Io non domando grillande d' alloro,
 Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
 Io non chieggo altra penna, altro stit d' oro,
 A cantar di Aganippe e di Elicona;
 Io me ne vo pe' boschi puro e foro
 Colla mia zampognetta che pur suona,
 E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
 Ch' io non son buon pastor, non che poeta,

Anzi

139

Anzi non son profontuoso tanto,
 Quanto quel folle antico citarista,
 A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
 Nè tanto satir, quanto pajo in vista:
 Altri verrà con altro stile e canto,
 Con miglior cetra, e più soprano artista;
 Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
 Che non disprezzin le muse del Pulci.

140

Io me n'andrò colla barchetta mia,
 Quanto l'acqua comporta un picciol legnos;
 E ciò ch'io penso colla fantasia,
 Di piacere ad ognun è 'l mio disegno:
 Convien che varie cose al mondo sia,
 Come son varj volti e vario ingegno,
 E piace all'uno il bianco all'altro il perso,
 O diverse materie in prosa o in verso.

141

Forse coloro ancor, che leggeranno,
 Di questa tanto piccola favilla
 La mente con poca esca accenderanno
 De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
 E de' miei fior come ape piglieranno
 I dotti, s'alcun dolce ne distilla:
 Il resto a molti pur darà diletto,
 E lo autore ancor fia benedetto.

142

Ben so, che spesso, come già Morgante
 Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
 Ma dove sia poi giudice bastante,
 Materia c'è da camera e da piazza:
 Ed avvien che chi usa con gigante,
 Convien che sen'appicchi qualche sprazza:
 Sicch'io ho fatto con altro battaglio
 A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

Non

143

Non sien dati i miei versi a Varto, o Tucca,
 E' basta il Bellincion, ch' affermi e lodi,
 Che porge come amico e non pilucca;
 I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
 Io porterò in su gli omeri la zucca,
 Nell'acqua cinto con sicuri nodi:
 E farò tanto quanto i savj fanno,
 Di perdonare a color che non fanno.

144

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
 Per cui la nostra cetra è gloriosa,
 Del dolce verso materno Ausonio,
 Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
 Che sia del vero lume testimonio:
 Ognun so, che riprende qualche cosa;
 Ma io non so s' e' si son corvi o cignì
 I detrattori, o spiriti maligni.

145

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
 Non aspetto co' pifferi l'ombrello,
 Non traggio fuora i nomi col verzino,
 Com' io veggo talvolta ogni libello;
 Quand' io farò con quel mio Serafino,
 Io gli trarrò fuor forse col cervello:
 Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
 Nato per gloria di Montepulciano.

146

Questo è quel divo, e quel famoso Alceo,
 A cui sol si consente il plettro d'oro,
 Che non invidia Anfione o Museo,
 Ma stassi all'ombra d' un famoso alloro;
 E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
 E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
 E l'acque ferma, e i sassi muove, e glebe.
 E a sua posta può richiuder Tebe.

147

Io seguirò la sua famosa lira,
 Tanto dolce soave armonizzante,
 Che come calamita a se mi tira,
 Tanto che insieme troverem Pallante;
 Perchè sendo ambi messi in una pira,
 Segni farà del nostro amor costante,
 D'una morte un sepulcro, un epigramma
 Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148

Noi ce n'andrem per le famose rive
 Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
 Dove le muse Ausonie ed Argive
 Gli portan chi Narciso, e chi Jacinto;
 Io sentirò cose alte magne, e dive,
 Che non sentì mai Pindo o Arachinto.
 Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
 Poi sen'andrà come Quirino in Cielo.

149

Questo sarà quel Pollione in Roma,
 Questo sarà quel magno Mecenate,
 A cui sempre ogni musa è perizoma.
 Per tanto, spiriti degni, or vi svegliate,
 Perchè fiorir farà nostro idioma,
 Tanto sien le sue opre celebrate:
 Materia avete innanzi agli occhi degna,
 Che per se stessa se laudare insegna.

150

Veggio tutte le grazie a una a una
 Veggio tutte le ninfe le più belle,
 Veggio che Palla con lor si rauna,
 A cantar le sue laude insieme quelle;
 E non può contra opporsi la Fortuna,
 Che il sapiente supera le stelle;
 E la grazia del Ciel gran segni mostra,
 Che questo è il vero onor dell'età nostra.

Sur-

151

Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir dall' Indo al Mauro
Tante cetre, Mercurj, e tanti Apolli;
Che certo e' farà presto il mondo d' auro,
Ch' era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furono,
Quando e' regno quel buon Signor Saturno.

152

Benigni secol, che già lieti ferfi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenerfi,
Come ruota, che mossa, ancor vuol ire;
Chi negherebbe a Gallo giammai verfi?
Pro re pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

Salve Regina madre gloriosa,
 Vita e speranza sì dolce e soave;
 A te per colpa dell'antica sposa,
 Piangendo e sospirando, gridiamo Ave
 In questa valle tanto lacrimosa:
 Però tu, che per noi volgi la chiave,
 Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
 Mostrandoci, Maria dolce il tuo figlio .

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
 Ch' io possi te laudar, Virgo sacrata;
 Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
 Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata:
 E perchè in porto hai condotto mio legno,
 Io ti ringrazio, Vergine beata;
 Colla tua grazia cominciai la storia,
 Colla tua grazia al fin mi darai gloria.

Colla tua grazia, Vergine Maria,
 Conserva la devota alma e verace
 Mona Lucrezia tua benigna e pia
 Con carità perfetta e vera pace;
 Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
 Che sempre chiederà quel che a te piace:
 Sicchè lei prego per le sue virtute,
 Che per me impetri grazia di salute.

82704331

